Ronald H. Balson

Volevo solo averti accanto

romanzo

Ti fidi di chi ti è vicino?
Sei pronto a credergli per sempre?
Nessuno è quello che sembra.
Adesso stai per capirlo.

Garzanti

VISIT…

Presentazione

Anche quello che sembrava un fratello può tramutarsi nel tuo peggior nemico…

È la sera della prima al grande teatro dell'Opera di Chicago. Morbide stole e sete fruscianti si scostano per far largo al vecchio Elliot Rosenzweig, il più ricco e importante mecenate della città. All'improvviso tra la folla appare un uomo anziano in uno smoking fuori moda. Tra le mani stringe convulsamente una pistola che punta alla testa di Rosenzweig. La voce trema per la rabbia, ma lo sguardo è risoluto quando lo accusa di essere in realtà Otto Piatek, il Macellaio di Zamość, feroce criminale nazista. Ma nessuno sparo riecheggia tra i cristalli e gli specchi del sontuoso atrio. E Ben Solomon, un ebreo scampato ai campi di sterminio, viene atterrato dalla sicurezza e trascinato in prigione. Nessuno crede alle sue accuse, nessuno vuole ascoltarlo. Tranne Catherine Lockhart, una giovane avvocatessa alle prese con una scelta di cile della sua vita. Catherine conosce l'Olocausto esclusivamente dai libri di scuola, eppure solo lei riesce a leggere la forza della verità negli occhi velati di Ben, solo lei è disposta ad ascoltare la sua storia. Una storia che la porta a un freddo inverno nella Polonia degli anni Trenta, a un bambino tedesco tremante e con le scarpe di cartone che viene accolto e curato come un glio nella ricca casa della famiglia ebrea dei Solomon. Ma anche agli occhi ambrati di una ragazza coraggiosa e a una storia di amore, amicizia e gelosia che a onda le radici del suo segreto in un passato tragico. Difendere Ben Solomon sembra un'impresa impossibile, Rosensweig è per tutti un sopravvissuto di Auschwitz, un lantropo potente e rispettato. Catherine però non vuole arrendersi, deve trovare la verità. Perché nessuno, in questa storia, è quello che sembra.

Volevo solo starti accanto è un caso editoriale fulminante. Pubblicato in proprio dall'autore, ha venduto in poche settimane oltre 100.000 copie solo negli Stati Uniti. Le recensioni dei lettori e il tra co crescente in rete hanno suscitato l'interesse delle case editrici che si sono s date in un'asta infuocata per acquisirne i diritti. Pubblicato ora da uno degli editori americani più importanti, sta scalando tutte le classi che di vendita. Un romanzo sconvolgente, che risveglia le coscienze e ci ricorda che. perché l'orrore non si ripeta, non si deve dimenticare. Mai.

Ronald Balson, avvocato, ha pubblicato in proprio *Volevo solo averti accanto* arrivando a venderne 100.000 copie. È ora edito e tradotto dai maggiori editori in tutto il mondo.

RONALD H. BALSON

VOLEVO SOLO AVERTI ACCANTO

Traduzione di
LUCIA FERRANTINI

Garzanti

Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

In copertina: © 2014, Gurbir Grewal. Art Direction: ushadesign

Traduzione dall'inglese di
Lucia Ferrantini

Titolo originale dell'opera:
Once We Were Brothers

© 2010, 2013 by Ronald H. Balson

ISBN 978-88-11-13927-0

© 2014, Garzanti Libri S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.garzantilibri.it

Prima edizione digitale: 2014
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

A mia moglie Monica
con cui attraverso la vita a passo di danza

PARTE PRIMA
IL CONFRONTO

1.

Chicago, Illinois, settembre 2004

Ben Solomon era in piedi davanti allo specchio del bagno, inda arato a sistemarsi il nodo della cravatta. Aveva ottantatré anni e si stava vestendo per il Giorno del Giudizio. Ne era passato di tempo dall'ultima volta in cui aveva indossato quello smoking, ma il Giorno del Giudizio era una questione da abito scuro.

Sussurrò una frase in polacco all'uomo nello specchio e in lò una mano in tasca per dare un'altra occhiata al suo prezioso biglietto.

Teatro dell'Opera di Chicago
Gran gala di apertura, 26 settembre 2004
La forza del destino
Parterre, secondo corridoio, fila KK, posto 103

…una poltrona che non avrebbe occupato. In verità non aveva mai avuto una grande passione per l'opera. Quel biglietto gli era costato cinquecento dollari, una somma non indifferente per un pensionato.

Si tirò su la manica della camicia per controllare l'ora sul Citizen dal cinturino d'argento che i colleghi del Chicago Park District gli avevano regalato otto anni prima per la pensione. Le quattro e mezzo. Ancora due ore all'apertura delle danze. Tornò in soggiorno.

Le nestre del suo bilocale erano a acciate a est, sul lago Michigan e sulla schiera di alti palazzi che dal Loop – il cuore della città – a Thorndale Avenue si stagliava verso il cielo come un campo di mais del Midwest. Le ombre create dal sole del tardo pomeriggio attraversavano Lake Shore Drive no ai lussureggianti prati del Waveland Golf Course, in cui aveva lavorato come starter per quasi mezzo secolo. Sulla destra, nella calma ri essa del Belmont Harbor, i motosca di lusso stazionavano placidi ai loro ormeggi. Ben indugiò. Adorava quel panorama. E forse era l'ultima volta che lo vedeva.

Si specchiò di nuovo per un ultimo controllo. Chiese a Hannah se era a posto. Era abbastanza elegante? Quanto avrebbe desiderato che lei potesse rispondergli.

Sotto i dolcevita, nel cassetto più basso del comò, teneva una scatola da sigari in cartone. La prese e la posò sul piano. Rimosse il coperchio e tirò fuori una Luger P08 tedesca acquistata da un antiquario per 1250 dollari: risaliva alla seconda guerra mondiale, ma era in condizioni impeccabili. Un altro duro colpo al suo conto corrente. La infilò nella cintura sotto la fascia dello smoking.

Le 17.45. Era ora di scendere, girare l'angolo, fare cenno a un taxi e

raggiungere l’alta società di Chicago all’«evento mondano più atteso della stagione».

2.

Nel guardaroba al primo piano della sua villa di Winnetka, una tenuta di due ettari a picco sul lago, Elliot Rosenzweig armeggiava con i gemelli ai polsini. «Jennifer», chiamò, «ti dispiacerebbe venire qui ad aiutarmi?»

La giovane studentessa di medicina, splendida nel suo vestito da sera, raggiunse subito la suite padronale e il nonno alle prese con i polsini doppi.

«Guarda, nonnino, che se non ci sbrighiamo arriveremo tardi.»

Lui osservò le mani della ragazza ssare in un baleno i gemelli d'oro. Così agili, così giovani. Pronte per diventare le mani di un chirurgo, pensò.

«Ecco, fatto», disse lei.

Trasudando ammirazione da tutti i pori, Elliot la baciò sulla fronte. «Sono così orgoglioso di te!»

«Solo perché ti ho sistemato i gemelli?»

«Perché sei il mio angelo.»

«Oh, nonno, anch'io ti voglio bene.» Poi fece una mezza piroetta e si avviò verso la porta.

«Che bel vestito», disse lui mentre la nipote si allontanava. «Mi piace.»

«Ci mancherebbe», rispose lei, «con quello che ti è costato… La nonna me l'ha comprato da Giselle's. È un modello esclusivo! Ma… la nonna viene stasera?»

«Temo di no. Ha un'altra delle sue terribili emicranie», rispose facendole l'occhiolino. «Lo sai che odia gli eventi mondani.»

Jennifer prese la giacca di Armani dall'attaccapanni e aiutò il nonno a indossarla. Sorridendo, diede un'aggiustatina al bavero e fece un passo indietro.

«Stai benissimo!» esclamò per poi stampargli un bacio sulla guancia. «Ora però dobbiamo proprio andare. I tuoi amici ti staranno aspettando.»

Mano nella mano, raggiunsero il resto del gruppo sotto il portico di marmo rosa e tutti salirono a bordo delle due limousine bianche che li avrebbero portati alla Civic Opera House. Superato l'imponente cancello, le vetture scivolarono lungo Sheridan Road verso il Loop.

3.

La Civic Opera House li accolse addobbata a festa, con cartelloni pubblicitari appesi alle colonne art déco del mezzanino e bandierine multicolori che sventolavano dalle balaustre intorno agli spettatori riuniti nel foyer. Camerieri in livrea servivano champagne e antipasti su vassoi d'argento. In un angolo, alcuni membri dell'orchestra stavano eseguendo una selezione delle ouverture di Rossini.

«Nonnino, quanti anni sono che partecipi ai gran gala di apertura dell'Opera?» domandò Jennifer alzando la voce per superare il vocio circostante, mentre accettava volentieri una tartina o ertale da un uomo che sembrava una guardia della regina Elisabetta.

«Tesoro, ci vengo dal '58. Ma, sai, a quei tempi non è che facessero molto caso a me.»

«Vuoi dire che ancora non eri un Gran Benefattore?»

«Ho sempre fatto tutto quello che ho potuto per promuovere le arti, ma…» La risposta venne interrotta dall'arrivo del sindaco di Chicago e della moglie, accompagnati dal direttore artistico del teatro.

«È bello vederti, Elliot. Sembri in gran forma.»

«Grazie, sindaco. Credo che tu già conosca mia nipote, Jennifer», disse Rosenzweig in mezzo al brusio generale. «Anche per me è sempre un piacere vedere te e Edith», aggiunse stringendo la mano della signora con un sorriso cordiale.

«Be', il gran gala di apertura dell'Opera è sempre un evento. E questo grazie a te e al resto del comitato», riprese il sindaco Burton. «Oh, Elliot, la nostra città ti deve così tanto… sei una risorsa che non ha prezzo!»

«A essere sincero, John, un prezzo ce l'ha eccome…» ironizzò Rosenzweig, ed entrambi risero.

Mentre continuavano a scambiarsi convenevoli, Ben Solomon si stava facendo strada tra la folla verso il Gran Benefattore. Indi erente alla musica e alle conversazioni circostanti. Procedeva dritto verso il suo obiettivo. Ri utò un ûte di champagne da una donna che sembrava un'italiana del Seicento e si tastò la Luger sotto lo smoking. Intanto il quartetto stava deliziando l'uditorio con il pizzicato della *Gazza ladra*.

Solomon aspettò che il sindaco e la sua signora si spostassero verso un altro gruppo e poi, in preda al batticuore, accelerò il passo.

«Cosa ne hai fatto di tutti quei gioielli?» disse a pochi centimetri di distanza dal volto di Rosenzweig.

«Prego?» rispose l'uomo con un sorriso, pensando si trattasse di una scena preparata. Forse era la battuta di un'opera famosa?

L'espressione di Solomon, però, non mostrava alcun segno di leggerezza.

«Morivo dalla curiosità…» aggiunse, «dalla curiosità di chiederti cosa ne avessi fatto di tutti quei gioielli: gli orologi, i braccialetti con i diamanti, le fedi nuziali… Ne avevi una cassa piena, non ti ricordi?»

Rosenzweig guardò sua nipote con un'alzata di spalle.

«Mi spiace, signore, ma temo di non avere la più pallida idea di cosa lei stia parlando.»

In un attimo Solomon estrasse la Luger tirata a lucido e puntò la canna contro la fronte di Rosenzweig. Una donna urlò. La folla era già indietreggiata formando una specie di circolo.

«Nonno!» gridò Jennifer.

«Riconosci quest'arma, Otto? Be', dovrebbe risultare alquanto familiare a un ex u ciale nazista», esclamò Solomon allontanando la gente con l'altro braccio. «Guardami, Otto. Sono Ben Solomon. Eccoci qui, di nuovo insieme, proprio come quando eravamo bambini. Pensavi che non mi avresti mai più rivisto, non è vero, Hauptscharführer Piatek?»

Rosenzweig alzò le mani in segno di conciliazione. La sala era ammutolita. Poi, con parole lente e misurate, disse: «Signore, si sta sbagliando. Il mio nome è Elliot Rosenzweig. Non Otto, o Piatek. Non sono mai stato nazista. Anzi, sono un sopravvissuto dei campi».

Abbassò il braccio destro, più lentamente che poteva. «Jennifer, per favore, sgancia il gemello e tirami su la manica.»

La ragazza obbedì, e sull'avambraccio dell'uomo comparve un tatuaggio annerito: A93554.

L'uomo armato ri etté un secondo, poi fece un ghigno. «Tu sei un assassino nazista che mente, e io vedo la paura nei tuoi occhi, caro Hauptscharführer. Grida, piangi, supplicami, Otto, come le donne e i bambini innocenti che tremavano davanti a te. Madri, padri, nonni. Persone che non avevano mai fatto del male a una mosca. E i neonati. Tutti quei bambini…» Solomon gesticolava con foga rivolto verso la folla sbalordita. «Diglielo, Otto, di' a tutta questa gente chi sei veramente. Guardali, ti stanno ascoltando. La farsa è finita.»

All'improvviso, Solomon venne placcato e scaraventato sul pavimento di marmo. La pistola scivolò sui lastroni fermandosi ai piedi della scalinata. Immobilizzato a terra da un energumeno spuntato da chissà dove, un difensore dei Chicago Bears in smoking, Solomon, raggomitolato e piagnucolante, si copriva la testa con le braccia. «Quest'uomo è un nazista! Un assassino! Si chiama Otto Piatek!» si mise a urlare quando i gorilla della sicurezza iniziarono a trascinarlo via per i piedi. Poi, a poco a poco, le grida diventarono singhiozzi. «È Otto Piatek!»

4.

Il lunedì successivo Elliot Rosenzweig accettò di farsi intervistare in diretta al telegiornale locale. Nella sua biblioteca rivestita di pannelli in legno erano state installate tre telecamere, e lui sedeva del tutto a suo agio sulla poltrona di pelle accanto al camino. Nonostante avesse superato gli ottant'anni e fosse un po' più robusto rispetto a quando era ragazzo, il suo aspetto non mostrava alcun segno di decadenza: spalle larghe, postura perfetta e un colorito bronzeo grazie ai frequenti soggiorni ai Tropici.

Alle sue spalle, i nestroni di vetro piombato incorniciavano la vista sul lago: un prato di velluto rasato che conduceva alle scogliere e, una ventina di metri più giù, le placide acque del Michigan. Una vista mozza ato, come non mancava di sottolineare chiunque visitasse la villa.

Rosenzweig aveva già rilasciato molte interviste in quella stanza, l'ultima sei settimane prima per annunciare che una delle sue fondazioni avrebbe nanziato uno scambio con giovani musicisti di Pechino.

Dietro il lantropo si ergeva un'intera parete di libri e reliquie, fotogra e che lo ritraevano in compagnia dei potenti, regali di dignitari stranieri e, in una cornice al centro, la chiave della Città di Chicago conferitagli nel 2001 dal sindaco e dal consiglio comunale. Nessuna e gie religiosa, né lì né nel resto della casa. «Ho abbandonato Dio dopo che lui ha abbandonato me nei campi di sterminio», aveva detto una volta Rosenzweig per spiegare come mai non fosse più credente.

«Elliot, innanzitutto grazie per averci concesso questa intervista», esordì la giornalista. «Quella di sabato sera per lei dev'essere stata un'esperienza terribile. Ho avuto paura io, che ho assistito alla scena da spettatrice, figuriamoci lei…»

«Sì, Carol, lo è stata», rispose il Gran Benefattore con un caloroso sorriso. Le telecamere fecero una panoramica per cogliere, attraverso le grandi nestre, un accenno di maretta sul lago e le barche a vela inclinate dal leggero vento di settembre. «Però lo spavento più grande è stato per mia nipote, che era proprio dietro di me.»

«Sa spiegarsi perché quell'uomo l'ha aggredita con un'accusa così infamante?»

«No. Quel poveraccio deve avermi scambiato per qualcun altro. Per questo tizio di nome Otto. Che a quanto pare è stato, o è tuttora, un nazista.»

«Abbiamo scoperto che il signor Solomon è un sopravvissuto dei campi. Come lei, del resto, anche se a molti ha fatto un certo e etto vedere il numero che ha tatuato sul braccio: non l'aveva mai mostrato in pubblico. Era una parte della sua vita che, per scelta, non voleva condividere con gli altri, vero?»

«Sì, è così. Dopo essere stato liberato ho cercato di lasciarmi quella brutta

storia alle spalle. Il passato è passato. Ormai vivo a Chicago da cinquantasei anni. Qui mi sono costruito una nuova vita, ho i miei a ari e la mia famiglia. In fondo mi considero fortunato…»

«Otto Piatek… questo nome le dice qualcosa?»

«Assolutamente nulla. È la prima volta che lo sento pronunciare in vita mia.»

«Dopo essere arrivato qui come rifugiato di guerra, per tanti anni lei è stato uno dei nostri più illustri concittadini, membro di molte associazioni civiche. Ha mai pensato di scrivere un libro? Forse l'episodio di sabato potrebbe servirle da ispirazione.»

«Sono troppo vecchio per questo genere di cose. Il prossimo mese compirò ottantatré anni.» Fece una risatina e bevve un altro sorso di ca è. «Come ho già detto, mi considero fortunato. Ho conosciuto persone importanti e ho investito i miei soldi con saggezza. Molta gente gli a ari li trova noiosi, soprattutto quelli del ramo assicurativo. A lei, Carol, piacerebbe leggere un libro che parla di fusioni tra compagnie assicurative? Non lo comprerebbe nessuno…»

«Cosa succederà adesso al signor Solomon? Ne sa qualcosa?»

«Non ne ho idea», rispose Rosenzweig scuotendo la testa. «Ma è evidente che quell'uomo ha bisogno di aiuto, insomma… che ha dei problemi seri.»

«A me risulta che sia stato accusato di tentato omicidio.»

«Be', adesso ci penseranno i procuratori e la polizia. A ogni modo, mi fa pena. Spero che riceva l'aiuto di cui ha bisogno.»

Carol si chinò in avanti e porse la mano a Elliot. «Ringraziamo Elliot Rosenzweig per essere stato con noi questa mattina. Siamo felici che non le sia successo niente.»

«È stato un piacere, Carol», rispose lui prima di staccarsi il microfono dalla camicia di seta.

Dopo che la troupe se ne fu andata, Elliot rimase in biblioteca in attesa del suo segretario, che era con lui da vent'anni. Poco dopo un uomo basso e brizzolato dall'eleganza conservatrice, in completo gessato scuro e lucide scarpe inglesi, entrò nella stanza e chiuse la porta.

«Ha chiesto di me, signore?»

«Sì, Brian. Sai qualcosa di questo Otto Piatek? Hai idea di chi possa essere?» domandò Elliot con calma.

«No, signore, non so nulla.»

«Nemmeno io, ma sono stato pubblicamente accusato di essere lui.»

Brian si sedette, accavallò le gambe e tirò fuori il suo bloc-notes. «Nessuno gli crede. Tutti pensano che sia un vecchio pazzo. Perlomeno questo è quello che hanno scritto i giornali.»

Elliot annuì, ma ebbe un attimo di esitazione. «Sì, certo… ma quell'uomo sembrava convinto di ciò che diceva. Ormai la voce è stata messa in giro ed è una macchia per la mia reputazione. Non credi che qualcuno, magari per no tra

i miei amici, ora possa avere un leggero sospetto che io sia davvero un nazista?»

«Non credo proprio, signore. Lo escluderei nella maniera più assoluta.»

«Mmm… io invece non ne sarei così sicuro. Se ne parlerà molto, la gente va matta per i pettegolezzi.» Elliot si sporse in avanti e con una mano sferrò un pugno contro il palmo dell'altra. «Voglio metterli a tacere. Subito. E per sempre. Brian, devi scoprire chi è, o era, questo Otto Piatek.»

Il segretario scribacchiò qualche appunto sul suo blocco.

«Chiama quel tizio del Regency, l'investigatore che abbiamo usato l'anno scorso per l'affare DuPage. Ha un sacco di contatti qui.»

«Intende Carl Wuld?»

«Esatto, proprio lui.»

«Se posso permettermi, signore… perché vuole una persona del posto?»

«Credo che il signor Solomon abbia cercato il suo nazista a lungo e sia arrivato alla conclusione che abiti qui a Chicago. Anzi, ne sono quasi sicuro. Forse Wuld riuscirà a scoprirlo.»

«Qualcos'altro, signore?»

Elliot ri etté per qualche istante. «Sì, trovami anche tutto il possibile su questo Solomon, sempre attraverso Wuld. Vorrei capire perché, con tutte le persone che esistono sulla terra, se l'è presa proprio con me.»

«Forse ha altri motivi…»

«Credi che si tratti di soldi?»

Brian alzò le spalle.

«No», riprese Elliot scuotendo la testa. «Era a pochi centimetri da me, ho visto lo sguardo che aveva. Era pieno di rabbia. Non è una questione di soldi.»

Brian si alzò per prendere congedo, ma Elliot aggiunse: «Per favore, massima discrezione, mi raccomando. Qualunque cosa verrà fuori, devi riferire direttamente a me. La situazione va gestita con cura, niente fughe di notizie. Se ci sono novità voglio essere io ad annunciarle ai media. Se avremo la fortuna di trovare questo benedetto Piatek e farlo uscire allo scoperto, voglio occuparmene io, personalmente. In modo da allontanare ogni possibile sospetto».

Brian annuì e uscì dallo studio per mettersi a lavoro.

5.

Un telefono iniziò a vibrare su una scrivania dello studio legale Jenkins & Fairchild. Catherine Lockhart, il gomito appoggiato su una pila di sentenze d'appello, in mezzo a una marea di diagrammi ed estratti conto, rispose.

«Avvocato Lockhart, c'è il signor Taggart sulla tre.»

Catherine sorrise.

«Ciao Liam, mi hai scovato George Crosby?»

«Non ancora. Non lavora più alla banca. Ma non è per questo che ho chiamato.»

«Abbiamo in ballo qualcos'altro?»

«Oh, Cat, nei miei sogni… sempre.»

«Credimi, Liam, oggi è meglio per te se mi stai alla larga. Sono piena di lavoro fino al collo. Cosa abbiamo, a parte Crosby?»

«Niente, in realtà non mi hai assegnato altro, ma volevo chiederti se hai un po' di tempo libero per me nel pomeriggio.»

«Non oggi, non questa settimana. Davvero, sono sepolta viva dalle carte. Che ne dici se…»

«È una cosa personale», la interruppe lui. «Non riesci a trovare nemmeno cinque minuti?»

«Dici sul serio?»

«E se passassi da te verso le due e mezzo? Dai, ti dico tutto quando ci vediamo.»

«Va bene, ti aspetto», rispose lei, e riattaccò. "Si sarà cacciato in qualche pasticcio?"

Due ore più tardi, Liam si presentò da Catherine con un sacchetto di carta e due ca è di Starbucks. Ancora sulla porta, appena vide in che condizioni era l'u cio dell'amica, scosse la testa. Le mensole, il tavolino e la scrivania erano invasi da plichi rilegati, scarto e varie, bloc-notes, faldoni aperti e bottigliette di plastica vuote. Le pareti erano state quasi inghiottite da colonne di schedari pieni di documenti separati da divisori in plastica colorata.

«Dicevi sul serio», disse il giovane.

Catherine alzò gli occhi dalla scrivania. Un ricciolo di capelli più chiari si liberò dalla molletta e le ricadde sulla fronte. L'avvocato aveva le maniche della camicia arrotolate no al gomito, mentre il cardigan di lana giaceva abbandonato sulla poltrona. I suoi occhi erano segnati da profonde occhiaie. Sembrava distrutta. Liam appoggiò un ca è sulla scrivania. «Ecco, ti ho portato qualche genere di conforto.»

«Grazie», rispose lei bevendo un sorso. «Allora, che è successo? Stai bene?»

«Stamattina ho ricevuto una visita», esordì Liam. «Ti ricordi di Adele Silver?»

«No», replicò secca Catherine.

«Be', dovresti: è stata una tua cliente, anche se ormai sono passati diversi anni. Dai, è quella vecchietta tanto carina che vive dalle mie parti, all'angolo, dove c'è la stazione di Kimball… nella casetta di mattoni rossi. Adesso hai capito?»

Catherine continuava a scuotere la testa.

«Anni fa aveva quel beagle capriccioso che continuava a scapparle fuori dal giardino. Una volta l'ho aiutata a riacchiapparlo e lei per ringraziarmi mi promise una torta o dei biscotti. Poi le è morto il marito, e io ti ho chiesto di aiutarla con l'eredità. Davvero non ti ricordi? Tu eri ancora allo studio Drexel Youngquist, prima che…» Liam s'interruppe mordendosi un labbro. «Insomma, circa sei o sette anni fa, più o meno quando te ne sei andata da Chicago.»

Tolse un grosso plico di fogli da una sedia, scartò un sandwich al tacchino e lo sollevò. «Se non ti secca…»

«Mi ricordo i biscotti al burro. E… per caso il marito si chiamava Lawrence?» disse Catherine con un cenno del capo.

«Sì, esatto.»

«È che in questi giorni ho così tante cose per la testa…» proseguì la donna come se stesse parlando con sé stessa.

Per un attimo Liam rimase in silenzio. Poi tolse una crosticina dal sandwich e ne addentò un angolo. «Ecco, Adele è passata da me stamattina. Ha bisogno di aiuto.»

«Cerca un detective privato?»

«Ha bisogno di aiuto per Ben Solomon.»

«Ma non è il pazzo che l'altra sera ha cercato di uccidere Elliot Rosenzweig all'Opera?» ribatté Catherine picchiettandosi le labbra con il tappo di una penna.

«Non ha cercato di ucciderlo.»

«Be', è accusato di aggressione aggravata e tentato omicidio, era su tutti i giornali. Ha puntato una pistola in faccia a Rosenzweig e chissà come sarebbe finita se quel giocatore di football non lo avesse messo KO.»

«La pistola era scarica.»

«È lo stesso, lo sai benissimo.»

«Era una pistola d'epoca, senza percussore.»

«Allora è proprio pazzo.»

Liam scosse la testa. «Be', Adele la pensa diversamente e mi ha chiesto di andarci a parlare.»

«Sì ma… io che c'entro?» chiese Catherine appoggiandosi allo schienale della sedia.

«Adele mi ha chiesto di parlartene. Gli serve un avvocato.»

«Ti prego, adesso non iniziare con le suppliche. Guardati intorno, dove lo in lo un altro caso? Non c'è più neanche un millimetro di super cie libera disponibile. E comunque non mi occupo di questo genere di cose. Conosci i parametri dei miei clienti, è il regolamento dello studio.»

«Anche se non vuoi accettare il suo caso, oggi pomeriggio vieni con me al penitenziario? Se ci sei anche tu ci faranno usare la stanza dei colloqui degli avvocati. Ti prego, l'ho promesso a Adele. È una vecchietta così carina, mi ha pregato in ginocchio di aiutarla. Pare che conosca Solomon da una vita. Ah, mi ha anche portato dei fantastici biscotti con le gocce di cioccolato.»

Catherine sospirò. «Liam, almeno un migliaio di persone ha visto quel tizio puntare una pistola contro Elliot Rosenzweig. Credi davvero che io possa fare qualcosa per lui?»

«Be', intanto potresti ascoltarlo», rispose l'investigatore dando un altro morso al sandwich per poi pulirsi i resti di maionese da un angolo della bocca. «E fare in modo che io possa parlargli nella stanza degli avvocati.»

Catherine scosse la testa. «Ma perché non riesco mai a dire di no?»

«Merito del mio irresistibile fascino irlandese.»

La donna lasciò scivolare lo sguardo dalle pile di carte allo spigliato investigatore, un uomo che era sempre rimasto al suo anco, anche nei momenti più bui. Lui se ne stava seduto di traverso sulla sedia, la gamba destra sopra un bracciolo, la maglietta verde della squadra di rugby dell'Ulster che cadeva morbida sui jeans scoloriti. Quarantun anni, ma non li dimostrava. I capelli, con una sfumatura di rosso polveroso, gli davano un che di giovanile quando gli finivano sulla fronte.

«D'accordo, verrò con te. Ma non ho nessuna intenzione di accettare questo caso, siamo intesi?»

6.

Catherine picchiettava le dita su un tavolo quadrato di metallo al centro di una stanza senza nestre, al secondo piano del penitenziario della contea di Cook. Di fronte a lei era seduto Liam. Aspettarono in silenzio, ssando pigramente i laceri pavimenti di linoleum e le porte di metallo ammaccate. L'avvocato stava anche torturando l'orlo della sua gonna di lana. Non riusciva a stare ferma.

Uno sferragliante rumore di chiavi annunciò l'entrata nella stanza di una secondina e di Ben Solomon, un vecchietto minuto in tuta arancione. L'agente lo liberò dalle manette e gli fece cenno di prendere posto al tavolo.

«Io aspetterò qui fuori», disse indicando un telefono alla parete. «Chiamatemi appena avete finito.» E uscì chiudendo la porta.

Liam si alzò e porse la mano al detenuto. «Piacere, Liam Taggart. Sono un investigatore privato. E lei è l'avvocato Catherine Lockhart», spiegò gesticolando. «È stata Adele Silver a chiederci di venire a parlare con lei.»

Solomon scrutò i suoi ospiti con un'espressione apatica. «Io non ho soldi.»

«Non le ho chiesto soldi.»

«Sì, ma gli avvocati e gli investigatori privati di certo non lavorano gratis.»

«Be', di solito no, ha ragione. Comunque la dottoressa Lockhart, che è un avvocato eccellente, è venuta solo per farmi un favore. Come vede, non abbiamo fatto partire nessun timer, siamo qui senza impegno, solo per parlare.»

Solomon annuì. «Il suo vero nome è Otto Piatek. È un nazista e un boia delle SS», disse dopo un po'.

«Signor Solomon, tutto si può dire di lei tranne che stia puntando in basso», intervenne Catherine. «Ha pescato una delle persone più in vista di Chicago. Cosa le fa pensare che Elliot Rosenzweig sia un nazista? Molti faranno fatica a crederle, è uno dei maggiori filantropi della nostra città.»

«Più grande è la bugia, più persone ci cascano», replicò Solomon piccato, allungando il collo.

«Prego?» ribatté Catherine con un'alzata di spalle.

«Lo sa chi è stato a dirlo?»

«No, chi?»

«Adolf Hitler. Il vostro Gran Benefattore, il paladino delle donazioni, in realtà è un imbroglione. È un nazista, avrei dovuto ammazzarlo.»

«È per questo che ha usato una pistola scarica?»

Solomon distolse gli occhi dai suoi interlocutori. Guardò la parete verde opaco, poi la super cie sporca del tavolo. Tacque per alcuni minuti. In ne sollevò la testa e annuì, come per rispondere a voci che solo lui poteva sentire.

«Chi sono questi giovani, Hannah?» disse con la massima calma. «Non è mai stata la loro battaglia, la considerano una storia passata, come quella dei faraoni egiziani. Come posso aspettarmi che gliene importi qualcosa? E poi Otto

è stato fin troppo bravo a nascondere le sue tracce.»

Liam e Catherine si scambiarono sguardi perplessi. «Scusi, come ha detto?» chiese l'avvocato.

L'anziano uomo riportò gli occhi su di loro. «Mi hanno comunicato che la prima udienza sarà mercoledì. Per tentato omicidio. Dubito che qualcuno accetterà di difendermi. Forse mi converrebbe dichiararmi colpevole, tanto non ho nessuna chance. Ho preparato una dichiarazione da leggere, perlomeno verrà riportata sui giornali.»

«Signor Solomon, ci sono argomenti che può portare a sua difesa. Forse non era, e non è, su cientemente in sé per comprendere le conseguenze del suo gesto.»

Solomon proruppe in una risata sardonica. «Incapace di intendere e di volere? Vuole che mi giochi questa carta? Signorina, lei non ha la più pallida idea di cosa sia la follia. Io sì, e so anche che potrebbe succedere ancora, l'ennesimo squarcio nella trama dell'umanità. E se si ripeterà, i servi del male, di un male incomprensibile, ci sguazzeranno dentro… alla prossima Auschwitz, Cambogia, Bosnia o Darfur. Gli Himmler, i Pol Pot o i Milošević della nostra generazione. La prossima Aktion Reinhard.»

Solomon si alzò e si avviò verso la porta. «E sa qual è la di erenza? Che nessuno può rimettere a posto il passato.» Con le nocche ossute bussò contro la parete divisoria di metallo. La secondina rientrò e riammanettò il detenuto. Poi l'uomo si girò e disse: «Grazie di essere venuti. E ringraziate anche Adele Silver per essersi preoccupata per me».

«Cosa ne pensi?» domandò Liam a Catherine mentre ritornavano verso il Loop in auto.

«Se si dichiara colpevole, trascorrerà il resto della sua vita in prigione. Se prova con l'incapacità di intendere e di volere, nirà in un ospedale psichiatrico. Comunque vada, passerà i suoi ultimi anni rinchiuso. Mi fa pena, ma con Ben Solomon fuori dalla circolazione le strade di Chicago saranno più sicure.»

«Non lo so, Cat, in fondo non ha fatto del male a nessuno. La pistola con cui ha minacciato Rosenzweig era inutilizzabile. Vive qui da più di cinquant'anni e non ha mai creato problemi. Dubito che Chicago sarà più sicura con Ben Solomon dietro le sbarre.»

«Sì, forse non ha mai fatto male a nessuno – non ancora –, ma ha tutte le carte in regola per diventare uno stalker. Io, comunque, non posso fare niente. Lo hai sentito, no? Non vuole essere aiutato, si dichiarerà colpevole.»

7.

«Ciao Cat, sono Liam. Hai letto i giornali stamattina?»

«No, cosa dicono di così interessante?» ribatté la donna con la cornetta in lata tra la guancia e la spalla, continuando a sfogliare le montagne di scartoffie sulla sua scrivania.

«Ben Solomon. Lo hanno rilasciato, le accuse contro di lui sono state ritirate.»

«Davvero? Ma non ha senso, era una condanna già scritta!»

«Rosenzweig. È stato lui a chiederne il rilascio. Ha detto che Solomon nella sua vita aveva già so erto abbastanza, per via dei campi di concentramento eccetera, e che non voleva che venisse rinchiuso un'altra volta. Insomma, ha deciso di non testimoniare contro di lui. E sai che Rosenzweig ha una certa influenza.»

«Incredibile, ma cos'è, un santo? Solomon lo ha aggredito davanti a un migliaio di persone!»

«Tutto dimenticato, adesso è un uomo libero. Rosenzweig ha dichiarato che si è trattato di un semplice scambio di persona e che non si sente minacciato.»

«Dubito che Solomon pensi di aver sbagliato uomo.»

«Cat…» riprese Liam dopo qualche attimo di silenzio. «Posso chiederti un altro favore?»

«Ma certo, non vedo l'ora, sono tutta orecchie.»

«Posso passare da te con Adele, questo pomeriggio?»

«Dai, Liam, hai visto in che condizioni è il mio u cio… Stanno iniziando a farmi pressioni. Non voglio essere coinvolta in questa storia. Perché Adele si è fissata proprio con me?»

«Perché è convinta che tu sia il miglior avvocato di Chicago.»

«Glielo avrai detto tu.»

«Be', certo, almeno un centinaio di volte.»

«Solomon è stato rilasciato: perché Adele insiste per incontrarmi?»

«Meglio che sia lei a dirtelo.»

«Maledizione, Liam, sto annegando nelle carte, non ho proprio tempo di lavorare per la gloria! Mi stanno col ato sul collo, contano le ore che faccio. Se questo mese non ne fatturo almeno duecento, Jenkins piomberà nel mio u cio e inizierà a farmi la solita ramanzina sulle regole dello studio.»

Silenzio.

«Ti porterò fuori a cena, scegli tu il posto, ma ti prego… dimmi di sì!»

«Adesso però sei scorretto», rispose lei ssando il vuoto tra mille sospiri. «Okay, alle tre, ma niente cena.»

«Cat?»

«Cos'altro vuoi?»

«Credo ci sarà anche Ben Solomon.»

«Come non detto, voglio una cena da Ambria. Ci vediamo alle tre.»

Lo studio legale Jenkins & Fairchild si trovava in cima al Marquette Building, un colosso di sedici piani in mattoni e terracotta proprio di fronte al tribunale federale. Costruito nel 1895, il grattacielo aveva un ingresso sovrastato da grandi pannelli in bronzo che illustravano la vita di Jacques Marquette, il missionario gesuita francese giunto a esplorare la zona nel 1674. L'atrio circolare, invece, era decorato con mosaici colorati a marchio Ti any che ritraevano gli incontri di Marquette con i nativi americani.

Liam, Adele e Ben Solomon salirono con l'ascensore no alla reception dello studio. Con la sua giacca in popeline, i pantaloni cachi e la maglia lavorata ai ferri, Solomon sembrava un pensionato qualsiasi in attesa di un tavolino per giocare a scacchi sulla spiaggia di North Avenue.

La segretaria di Catherine fece strada al gruppo verso una sala riunioni in cui gli ospiti si accomodarono su morbide poltrone di pelle intorno a un tavolo oblungo.

«Sono contenta di rivederla, signor Solomon», esordì Catherine, «e che le accuse contro di lei siano state ritirate.»

L'uomo annuì e intrecciò le mani sul lucido piano d'ardesia.

Silenzio.

«Cosa posso fare per aiutarla?» domandò lei sorridendo.

Solomon non sapeva da dove cominciare. Si dondolava sulla sedia e picchiettava le punte delle dita l'una contro l'altra.

Superato un primo momento d'imbarazzo, fu Adele a prendere la parola. «Ben, posso?» domandò guardando l'amico.

Lui alzò le spalle e le fece cenno di procedere.

«Conosco Ben da moltissimi anni. Nella nostra comunità è molto rispettato, soprattutto per la sua cultura. Non gli ho mai visto fare niente di irrazionale. Ha le sue idiosincrasie, certo, ma chi di noi non le ha?»

«Voglio fare causa a Rosenzweig», la interruppe Solomon.

Catherine scrutò quell'uomo magro con i capelli bianchi a ciu etti. «Secondo quanto riportato dai giornali, il suo caso è nito con un *nolle prosequi*, ovvero lo stato l'ha rilasciata senza condizionale. Se deciderà di fare causa a Rosenzweig, qualunque ne sia il motivo, potrebbero ripristinare le accuse contro di lei e processarla per aggressione aggravata e tentato omicidio.»

«Rosenzweig non testimonierà mai. Non si presenterà mai a deporre, è per questo che mi ha lasciato andare.»

«Sì, però se lei lo cita in giudizio lui non sarà più così magnanimo: testimonierà per difendersi.»

«Rosenzweig magnanimo? Ma mi faccia il piacere! Mi creda, non metterà mai piede in un'aula di tribunale.»

«Signor Solomon», insisté Catherine, «vorrei ricordarle che lei lo ha

minacciato con una pistola davanti a centinaia di persone. Chiunque di loro potrebbe testimoniare contro di lei.»

«Era scarica.»

«Non fa alcuna di erenza, lei potrebbe nire in prigione comunque. E a questo punto, perdoni la mia domanda, perché ha scelto un'arma che non funzionava? Che senso aveva?»

«Non so se la perdono, per questa domanda», replicò l'uomo innervosito dal tono di voce dell'avvocato.

«Mi dispiace, signor Solomon, credo proprio di non poterla aiutare», concluse Catherine alzandosi con la mano tesa.

Ben abbassò la testa. Gli occhi, arrossati, si riempirono di lacrime. Iniziò a biascicare qualche parola, evidentemente rivolta soltanto a sé stesso.

«Per favore, avvocato, si sieda», intervenne Adele con un leggero colpetto della mano sul tavolo. «Io conosco tutta la storia. La prego, resti ancora un po' ad ascoltare.»

Catherine sospirò e tornò al suo posto. «Signora Silver, io sono anche disposta ad ascoltare, ma dubito che il signor Solomon sia disposto a parlare. In tutta sincerità, non vedo alcuna base legale per avviare una causa contro Elliot Rosenzweig. Anche se il suo amico crede che sia un nazista – ammettendo che sia vero –, anche se il signor Solomon è stato internato e torturato, non credo che sussistano motivazioni private tali per fargli causa nel 2004. Si potrebbe provare con una richiesta di risarcimento, ma in realtà io non mi sono mai occupata di cause intentate da sopravvissuti dell'Olocausto. Dopo tutti questi anni, cinquanta e più, ormai i termini per presentare le accuse saranno scaduti…»

«Non per ciò di cui intendo accusarlo io», intervenne Solomon. «Se volessi fare causa allo stato tedesco o a una delle multinazionali che hanno fatto a ari con i nazisti, allora avrebbe ragione lei, i termini sarebbero scaduti. Idem se volessi rivalermi su di lui per l'incarcerazione e la tortura. Ci hanno già pensato i trattati e gli accordi internazionali a chiudere queste vicende, le vie legali sono tutte sbarrate. Come vede mi sono informato…»

«Allora, mi scusi, ma sono un po' confusa. Se le vie legali per le cause private non sono percorribili, lei per cosa pensava di citare in giudizio Rosenzweig?»

«Ho già pensato a tutto», a ermò Solomon orgoglioso. «Finalmente dovrà rispondere dei suoi peccati.»

Catherine si morse il labbro e scosse la testa. «Mi spiace, ma non posso prendere parte a una causa sollevata con l'unico scopo di molestare o tormentare qualcuno. Dopo tutti questi anni. E poi, fra tutti, perché proprio Elliot Rosenzweig?»

«Catherine», intervenne Adele poggiandole dolcemente una mano sul braccio. «Lasci che le racconti tutta la storia, e che le spieghi il motivo per cui siamo qui.» Appoggiò la borsetta sul tavolo e congiunse le mani in grembo. «Ben è arrivato in America nel 1949, dopo la guerra, quando…»

«No, Adele», la interruppe di nuovo Ben. «Se un avvocato deve ascoltare la mia storia, deve sentirla dalle mie labbra.» Quindi fece una pausa e ssò il vuoto.

Il gruppo attese pazientemente che Solomon facesse ordine nei suoi pensieri.

«Come le ho già detto, Elliot Rosenzweig è un imbroglione», esordì. «Il suo vero nome è Otto Piatek e un tempo era il mio migliore amico. Siamo cresciuti insieme in Polonia. Eravamo una sorta di triumvirato: io, Otto e Hannah, eravamo inseparabili. Non sapevo che fosse sopravvissuto alla guerra no a quando non l'ho visto in TV un paio di mesi fa. Non so bene perché, probabilmente me lo aveva suggerito Hannah, ma ho cambiato canale e sono nito su un documentario sui mecenati. È stato lì che l'ho rivisto, seduto nel suo meraviglioso ufficio, che si faceva chiamare Elliot Rosenzweig.»

«È proprio sicuro che sia lui? Non potrebbe trattarsi di un errore?» domandò Catherine. «Sono passati cinquantanove anni dalla ne della seconda guerra mondiale. Magari gli assomiglia, o assomiglia a come lei si immagina possa essere questo Otto Piatek a ottant'anni passati.»

«Sbagliarmi? No, è fuori discussione. Ho riconosciuto i lineamenti, anche la voce. Quando la telecamera si è so ermata su un primo piano sono saltato sulla sedia. Mi sono avvicinato e l'ho osservato con il naso incollato allo schermo. È lui, ne sono sicuro. Non ha importanza quanti anni siano passati, è Piatek.»

Adele sollevò le sopracciglia e annuì come a dire: "Visto? Ve l'avevo detto che dovevate ascoltarlo".

«Be', esistono anche i sosia», commentò Catherine. «Per esempio a me dicono sempre che sono uguale a Beth Stone, la giornalista televisiva. Mi hanno anche fermato per strada per chiedermi un autografo.»

«Capisco», disse Adele. «Ma lei è molto più carina di Beth Stone. Ha dei lineamenti più classici», puntualizzò l'anziana signora con un cenno della testa.

«Senta, io non ho la più pallida idea di chi sia questa Beth Stone, ma quello in TV era Piatek!» ribadì Ben in tono categorico. «Così sono andato in biblioteca e ho cercato alcuni articoli su Elliot Rosenzweig. Un povero sopravvissuto dei campi di concentramento emigrato a Chicago senza il becco di un quattrino… ma per favore! E dove ha trovato i milioni per fondare la sua compagnia assicurativa?»

«Non ha detto di aver incontrato la gente giusta e di aver investito bene?»

«Sì, è vero, ha incontrato un sacco di persone. Però in Polonia, e gli ha portato via tutto ciò che avevano.» Solomon scosse il capo. «A ogni modo, adesso questo bastardo nazista è miliardario, ha una villa stupenda a Winnetka e se ne va in giro a fare il benefattore dell'umanità.»

«Tutti questi anni a Chicago… come mai lo ha capito solo adesso?» intervenne Liam.

«Be', sì, di lui avevo già sentito parlare, chi non lo conosce? Però non ci avevo mai badato più di tanto. E, di certo, non mi era mai capitato di incontrarlo. Non frequentiamo esattamente gli stessi ambienti… Io lavoravo al Park District,

facevo lo starter ai corsi di golf del comune. Lui è il tipo da club superlusso. Le nostre strade non si sono mai incrociate.

«Comunque, dopo averlo riconosciuto in TV ho letto sui giornali che sarebbe andato al gran gala di apertura dell'Opera. Come sapete, lui è membro del comitato direttivo, è uno dei donatori più generosi, forse il più generoso in assoluto. Così ho escogitato un piano. Ho comprato una Luger tedesca, l'arma in dotazione alle Wa en-SS, insomma una che lui conosce bene, e sono andato all'Opera per a rontarlo davanti a tutti. In fondo, Otto è solo un vigliacco. Ho pensato che se avesse temuto per la sua vita avrebbe ammesso la sua vera identità. Di tutte le persone al mondo, non teme nessuno più di me. Vedermi comparire con una pistola in mano per lui sarebbe stato uno choc. Mi aspettavo una confessione e, se non fosse stato per quell'energumeno spuntato dal nulla, forse l'avrei ottenuta.»

«Perché non si è rivolto agli u ci della procura federale?» domandò Catherine. «Spetta a loro, insomma al dipartimento di Giustizia, indagare sui criminali di guerra nazisti. E non sono previste limitazioni: se è veramente un nazista, verrà condotto davanti a un tribunale.»

«Otto è troppo intelligente. E troppo ricco. Qui a Chicago vive su un piedistallo. Quante possibilità ci sono che le autorità federali credano alla parola di un povero pensionato contro quella di Elliot Rosenzweig? Non prenderebbero nemmeno in considerazione il caso.»

«Però ha un piano per citarlo in giudizio in una causa civile, vero?»

«Esatto. Non sono riuscito a estorcergli una confessione all'Opera, ma ho pensato a come portarlo davanti a un giudice. Voglio accusarlo di avere usurpato i beni della mia famiglia. I miei genitori gli diedero tutte le nostre cose di valore perché le nascondesse durante l'occupazione nazista. Otto accettò e le sistemò in una botola sotto il enile della fattoria di mio nonno per conservarle no al termine del con itto, o no a quando non avessimo avuto la possibilità di trasferirci in America. Si prese tutto… i soldi, i gioielli, l'argenteria di mia madre. Adesso gli chiederemo di restituirmi ogni cosa», proseguì puntando il dito, «e quando si ri uterà di farlo lo citeremo in giudizio per appropriazione indebita. Voglio che il giudice lo obblighi a ridarmi indietro le mie proprietà, oppure a pagarmi un corrispettivo per quello che mi ha portato via, cosa che ovviamente non farà mai. Anche per questo ci sono dei termini, ma il tempo si calcola a partire dalla richiesta e dal rifiuto.»

«In che senso appropriazione indebita?» replicò Catherine sollevando un sopracciglio.

«Be', gli chiederò la restituzione dei beni che ha rubato», precisò subito Solomon. «Sa, ci sono dei precedenti. La maggior parte riguarda opere d'arte. Le corti riconoscono il diritto di intentare cause per determinati tesori rubati dai nazisti. Per esempio, c'è un processo in corso contro un museo d'arte in Austria. E un altro contro Sotheby's. E anche uno alquanto inquietante per uno Chagall esposto in una galleria di New York. Se le cause vengono intentate

contro individui, invece che contro sovranità nazionali straniere, ci sono delle chance.»

«Sì, direi proprio che si è informato a dovere», commentò Catherine appoggiandosi allo schienale e incrociando le mani dietro la testa.

«Già.»

«Devo ammettere che sono impressionata. Ma, anche se fosse in grado di provare quello che dice, le costerebbe molto più del valore dei beni che recupererebbe.»

Solomon alzò le spalle.

«Insomma, quello che voglio dire è che lei da tutta questa storia non ci guadagnerà nulla.»

«Non è vero. Lo porterò di fronte alla giustizia e mostrerò a tutti chi è veramente Elliot Rosenzweig, ovvero uno spietato assassino nazista. Davanti al banco dei testimoni sarà costretto ad ammettere i suoi crimini.»

Catherine abbassò gli occhi e scosse la testa piano. «Signor Solomon, io capisco la sua brama di giustizia, ma temo che Jenkins & Fairchild non sia il posto giusto per lei. Davvero, noi non ci occupiamo di casi del genere, ma di cause nanziarie. Tra i nostri clienti ci sono istituzioni, ospedali, compagnie assicurative…»

«Sì, ma lei è un'avvocato, no? Adele dice che è il miglior avvocato della città… Lei rappresenta le persone, giusto?»

«Sì, ma in non questo tipo di cause.»

Il minuto anziano fece ruotare la sedia e guardò al di là della strada i due grattacieli federali in vetro e acciaio opera di Mies van der Rohe che troneggiavano sulla Federal Plaza.

«Cara Hannah, siamo niti in un vicolo cieco», mormorò rivolto verso la finestra. «Sapevo che non avrei dovuto farmi troppe illusioni.»

Poi, con un notevole sforzo, si sollevò dalla poltrona di pelle nera. «Avvocato, grazie per il suo tempo», disse, e lasciò la sala.

8.

«A volte fare favori agli amici conviene», disse Catherine scorrendo il menu nella graziosa sala dell'Ambria. Lunghe tende a drappo, legate da cordicelle dorate, incorniciavano la vista del Lincoln Park in quella calda sera di settembre. Ogni tavolo era decorato con ori freschi e piccole lampade con paralume.

«Che brutta storia», commentò Liam, «quell'uomo mi fa pena.»

«Sì, anche a me, però adesso non farmi sentire in colpa.»

«E se avesse ragione? Se Rosenzweig fosse davvero Otto Piatek?»

«Aspetta un secondo, il fatto che mi faccia pena non signi ca che gli creda. È molto più probabile che abbia qualche rotella fuori posto. Hai visto? Parla con i fantasmi…»

«Sì, ho notato.»

«Chi crederebbe a una storia così assurda? I giornali, la TV… tutti pensano che sia matto. Nessuno gli darebbe seguito.»

Il sommelier interruppe la conversazione portando il vino. Liam lo fece roteare, bevve un sorso e fece cenno di riempire i bicchieri.

«Io però non credo che sia pazzo. Dopo averlo incontrato ho fatto qualche indagine.»

«Lo immaginavo.»

«Adele mi ha presentato diverse persone che lo conoscono. Ben è molto attivo nella comunità ebraica, fa il bibliotecario alla sinagoga. A quanto pare passa ore e ore a leggere e studiare la Bibbia. Il martedì sera insegna anche a una classe di adulti. È un esperto dello *Zohar*, il Libro dello Splendore.»

«E cioè?»

«Non sono molto pratico di queste cose, ma mi hanno detto che è uno dei libri principali della Qabbalà. Una specie di commentario spirituale, mistico, dell'Antico Testamento. Energia divina, segreti, codici…» Liam fece scrocchiare le dita.

«Non ho intenzione di accettare questo caso», a ermò Catherine assumendo un'espressione dura.

«Lo so, me lo hai già detto.»

La conversazione venne di nuovo interrotta, stavolta da una terrina di salmone a umicato. Per un po' i due amici si limitarono a mangiare in silenzio, si sentiva solo il tintinnio delle forchette sulla porcellana.

«Allora, con chi esci in questo periodo? Stai ancora insieme a Donna Talcott?» disse finalmente Catherine per rompere il silenzio.

«Mah, proprio insieme non direi… Diciamo che ci vediamo ogni tanto. È divertente, ma non credo che andremo molto lontano.»

Catherine spezzò in due il loncino di pane e vi spalmò un po' di burro. Bevve

un sorso di vino. «Hai idea di cosa signi chi, a Chicago, mettersi contro uno come Rosenzweig accusandolo di essere un nazista?»

Liam posò la forchetta e guardò l'amica dritto negli occhi. «Adele è una brava persona. Una signora semplice e gentile con i vicini, che porta la zuppa alla signora Delevan quando è malata, dà un quarto di dollaro a un ragazzino del quartiere perché vada a comprarle il giornale ogni domenica, sorride a tutti i passanti quando spazza il vialetto. Le persone come lei, le persone come Ben Solomon, non hanno nessuna possibilità di ingaggiare avvocati di un certo livello. Non conoscono civilisti bravi come te.» Si riportò la forchetta alla bocca. «Ma è gente perbene.»

«Le tasse e le spese ammonteranno come minimo a centinaia di migliaia di dollari. Rosenzweig schiererà un team di avvocati di prim'ordine. Non potrei prendere il caso nemmeno se il mio studio me lo permettesse. Non passerebbe mai il vaglio della commissione.»

«Ma non sei tu a decidere se accettare o meno un caso?»

«Stai scherzando? Io sono solo una socia, nemmeno una junior partner. Lavoro da J&F da soli due anni. A un certo punto mi sono ritirata dal campo di battaglia, ricordi?»

«Certo che mi ricordo, scusami», rispose Liam annuendo.

«Se voglio accettare un caso devo prima presentarlo al consiglio direttivo per l'approvazione. È il presidente a decidere cosa accettare e cosa assegnare a me. È così che funziona, e spesso sono tutti casi commerciali, a nome di grandi aziende: la banca X contro la banca Y, una petizione per permettere a un'industria pesante di aprire in un posto in cui non dovrebbe stare, battaglie tra i Golia delle assicurazioni per chi deve accollarsi le perdite dovute all'ultimo uragano a Lewisburg… Colossi che non battono ciglio di fronte ai compensi dello studio, che superano i novecento dollari l'ora. Casi come quello di Ben, per giunta contro un personaggio di spicco come Rosenzweig, devono essere approvati dal consiglio direttivo.»

Catherine scosse la testa, quindi aggiunse: «Gente come Adele Silver o Ben Solomon… l'azienda non la vuole. Non piace neanche a me, ma è questa la loro politica».

«Allora perché resti lì?»

«Be', quando sono tornata in pista Jenkins mi ha accolto a braccia aperte. Conosci la storia…» Bevve un sorso di vino. «E non paga male.»

«È stato contento di prenderti con lui perché ha avuto un superavvocato a un prezzo quasi risibile, insomma allo stipendio di un socio.»

«Sì, però si è accollato una specie di rottame.»

Liam scosse la testa e addentò una capasanta. «A ogni modo, almeno su questo Ben ha ragione. Un sopravvissuto dei campi sbarca in America senza il becco di un quattrino dopo la guerra e nel giro di pochissimo tempo diventa uno degli uomini più ricchi della città… Tu questo come te lo spieghi?»

«D'accordo, non me lo spiego: un punto per te», rispose Catherine annuendo.

«E se Ben dimostrasse che Rosenzweig gli ha davvero rubato le sue proprietà? Se ne avesse le prove?»

«Ma, Liam, a parte il fatto che lo ha riconosciuto in TV, quali altre prove potrebbe avere in mano dopo tutti questi anni?»

«Non lo so», ribatté lui con un'alzata di spalle.

«Anche se ci fossero prove, ed esistesse davvero una pentola d'oro alla ne dell'arcobaleno, non è il genere di caso che il mio studio mi permetterebbe di accettare. Sarebbe un suicidio politico. Rosenzweig è un'icona di Chicago. Imbastire il caso in modo da poter tenere testa alla tempesta di mozioni che presenterà sarebbe una specie di crociata, richiederebbe una grossa disponibilità economica e menti giovani e desiderose di far bene… per esempio un centro di assistenza legale non pro t, dove lavorano un sacco di praticanti.» Bevve un sorso di vino. «I giovani non hanno paura di niente. Io, invece, se permetti ho una carriera.»

«Che genere di prove servirebbero?»

Catherine si mise a contare con le dita. «Allora, tanto per cominciare bisogna dimostrare che Otto Piatek è esistito davvero, e che era un nazista. Poi presentare prove inequivocabili relative alle proprietà rubate, con una descrizione dettagliata. Terzo, Ben deve dimostrare che Piatek se ne è appropriato e le ha usate a detrimento dei diritti dei Solomon. E, per nire, bisogna stabilire la connessione più importante, ovvero che Elliot Rosenzweig è di fatto Otto Piatek.»

«Posso riportare Ben da te?»

«Liam, per favore, ti ho già detto che non intendo occuparmene.»

«Ma non perché tu assuma il caso, solo per vedere se riesci a trovare qualcuno in grado di aiutarlo. Lo ascolterai di nuovo per vedere se c'è materiale per una causa?»

«Oh, Liam, per favore, non mettermi in questa posizione. Io ho un lavoro e dei partner a cui rispondere. Come giustificherò le ore spese con lui?»

«Capisco, non fa niente», disse lui annuendo rassegnato.

Tre camerieri arrivarono con un carrello coperto da una tovaglia di lino bianco e poggiarono i piatti sovrastati da una cupola d'argento davanti a Liam e Catherine. All'improvviso sollevarono i coperchi e comparvero un carré di agnello in crosta di mandorle e un branzino striato selvatico. «Bon appétit», dissero i due uomini quasi in coro per poi allontanarsi.

«Mmm… divino», commentò Catherine dopo un paio di bocconi. Alzò gli occhi verso Liam aspettandosi una reazione analoga, ma lui non aveva ancora toccato cibo.

«Lo hai preso proprio a cuore questo Solomon, vero?» gli chiese.

«Sì, e non so nemmeno io perché. Forse per quell'aspetto così minuto, oppure perché credo che stia dicendo la verità e che nessuno lo ascolterà. Ma chi si inventerebbe un'accusa del genere? È solo una sensazione, ma forse… vabbe', lasciamo perdere.»

«Perché ti permetto di farmi questo?» disse Catherine mettendo giù la forchetta. «Smettila con quello sguardo da cucciolo imbronciato. Gli parlerò, contento? Puoi portarlo da me mercoledì prossimo nel pomeriggio. Troverò un po' di tempo per lui e valuterò il suo caso. Se c'è qualcosa per cui valga la pena di procedere chiamerò Richard Tryon alla procura federale o troverò un centro di assistenza legale non pro t con un praticante che possa aiutarlo. Ma stavolta poche chiacchiere: voglio che mi dica subito quali prove ha in mano. Prove vere, tangibili, di quelle che si portano in tribunale.»

Liam s'illuminò: «Grazie, Cat!».

PARTE SECONDA
LA STORIA DI BEN SOLOMON

9.

Zamość, Polonia, 1933

«Erano gli inizi degli anni Trenta, io ero un bambino che viveva in una piccola cittadina della Polonia meridionale chiamata Zamość. Mio padre si chiamava Abraham, mia madre Leah – Dio li abbia in gloria. Avevamo una casetta a tre piani nel quartiere ebraico.»

Ben era seduto a un'estremità del tavolo della sala riunioni con le mani strette intorno a una tazza di tè fumante. All'altra estremità c'era Catherine, con la schiena appoggiata alla sedia, che prendeva appunti su un bloc-notes posato sulle ginocchia. Liam e Adele sedevano in silenzio in un angolo.

«Prima della guerra Zamość era il ore all'occhiello della Polonia, una cittadina che sembrava fatta di pan di zenzero, costruita da un architetto italiano nel Cinquecento sul modello di Padova. Era così colorata, così magica, pareva di essere nell'Italia del Rinascimento», disse Ben.

Catherine alzò gli occhi dagli appunti e sorrise. «Sembra un sogno. Ora però ho bisogno che mi parli delle sue proprietà, quelle che si è preso Rosenzweig, e di come può provare quanto sostiene.»

«Sebbene fosse un uomo istruito, addirittura con una laurea in economia», proseguì Solomon, «mio padre iniziò a lavorare come apprendista incisore nella vetreria di famiglia fondata dal mio bisnonno nel 1861. Producevamo articoli di cristallo nissimo: bicchieri, calici per il vino, boccali, vasi, terrine… un po' come quelli di Waterford che si vedono in giro oggi. Quando sono nato, mio padre era ormai a capo dell'azienda e i suoi pezzi, disegnati da artigiani polacchi, venivano esportati in tutta Europa.

«Lui era una roccia, aveva un'incredibile forza interiore. A volte mi portava con sé alla fabbrica e mi mostrava i manufatti sprizzando orgoglio da tutti i pori. Ero il suo unico glio maschio, e non faceva altro che ripetere: "Avete mai visto un ragazzo più bello del mio?".

«A Zamość lo rispettavano tutti. La gente del paese veniva a chiedergli consigli, soprattutto la sera. Lui si sedeva con loro nel portico a bere il tè, spesso mentre parlavano mi teneva in braccio e io mi addormentavo sul suo petto.

«Mia madre era una donna bellissima. Gentile, elegante, una signora del Vecchio Mondo. Modesta e educata. Era forte di costituzione e sapeva quello che voleva. Non come le donne di oggi che comprano pezzi d'arredamento di massa nei grandi magazzini con la carta di credito. Per lei ogni singolo pezzo era un tesoro. Possedeva cimeli passati di mano in mano per generazioni che avrebbe lasciato a noi. Capisce cosa intendo? Per mia madre la casa era lo specchio dell'anima.»

«Signor Solomon, fossi in lei tralascerei questo genere di confronti. Io sto ancora aspettando di sentire che accuse ha da muovere contro il signor Rosenzweig. Sono sicura che i suoi genitori fossero delle persone straordinarie ma, glielo ripeto, preferirei che si so ermasse sui beni rubati. In fondo è la base di tutto il caso.»

«Senta, io non sono un avvocato, ma se non sbaglio il compito della legge è rappresentare i clienti, esprimere i loro interessi e sostenere le loro rivendicazioni. Non è così?»

«Sì, signor Solomon, ha detto bene, è questo il nostro ruolo. Ma gli avvocati hanno anche delle responsabilità nei confronti dei loro studi e del loro ordine, insomma devono valutare le basi di un'accusa prima di incolpare qualcun altro di una mancanza.»

«Allora siamo sulla stessa lunghezza d'onda. Sto cercando di farle un quadro generale in modo che lei capisca non solo l'accusa, ma anche il cliente che la solleva. Se un avvocato deve parlare a mio nome prima deve conoscermi, sapere chi sono. Per sostenere le mie richieste bisogna avere chiaro il contesto. Per favore, non mi metta fretta.»

«Va bene, vada avanti», disse Catherine sorridendo.

«Avevo una sorella, Rebecca – noi la chiamavamo Beka. Era la pupilla di mia madre e le assomigliava moltissimo: folti capelli ricci e neri, occhi verdi e un profilo classico, delicato. Era stupenda, ma anche astuta come una volpe.

«Prima della guerra Zamość era un centro multiculturale: greci, armeni, scozzesi, russi, ungheresi, italiani… Vivevamo tutti in pace l'uno a anco dell'altro. Fin da piccoli ci insegnavano a rispettare i misteri delle culture diverse dalla nostra. Allora il quaranta per cento della popolazione locale era ebrea.

«Anche dal punto di vista geogra co la cittadina si trovava in una posizione ottimale. Le campagne circostanti ricordavano un dipinto impressionista: tte foreste, fiumi cristallini e morbide colline. A nord e a est c'erano terreni coltivati e al centro il nostro piccolo paese color pastello. Sì, Zamość era proprio un posto ideale in cui vivere. Questo, ovviamente, prima che i tedeschi decidessero che eravamo una specie inferiore e che dovevamo essere sterminati come una colonia di formiche.

«Qualche centinaio di chilometri più a sud, verso i Carpazi, mio zio Joseph aveva una casetta annidata in una valle circondata dalle vette dei monti Tatra. Era lì che ci ritrovavamo ogni anno con l'intera famiglia: zii, zie, cugini…»

Ben fece una pausa. «Campi di girasoli, pinete, cespugli di ginepro carichi di bacche… Se chiudo gli occhi ancora riesco a vederci: io e Beka che corriamo al torrente per mettere i piedi a mollo nell'acqua gelata.» Sorrise. «Mia sorella aveva una risata contagiosa. Fu un periodo bellissimo, soprattutto per noi bambini.»

Quando riaprì gli occhi, Ben stava piangendo, i muscoli della faccia contratti. Prese un sorso di tè.

«Mi scusi, signor Solomon, non è per metterle fretta», intervenne Catherine, «ma io fra poco avrei una riunione. Quando è stato qui la settimana scorsa ha detto che eravate una specie di triumvirato. Lei, Otto e…»

«Hannah.»

«La moglie di Ben», precisò Adele quasi sussurrando.

«Ci eravamo conosciuti al liceo e da allora abbiamo sempre avuto un rapporto molto stretto.» Ben si asciugò gli occhi con il dorso della mano e distolse lo sguardo, le labbra serrate. «Per favore, mi capisca, non ho mai…» Ancora qualche istante, poi riprese. «Sono pochissime le persone che conoscono tutta la storia, per me non è facile.»

La stanza si riempì di un imbarazzante silenzio. «Mi perdoni», disse prima di avvicinarsi rapido alle finestre.

«Perché non facciamo qualche minuto di pausa?» propose Catherine. «Per sgranchirci un po' le gambe… io intanto vado a prendere dell'altro caffè.»

L'avvocato prese da una parte Adele e Liam.

«Credete davvero che ne valga la pena? Una causa civile solo per qualche gioiello e un paio di orologi?»

«Signorina Lockhart, non si tratta soltanto dei gioielli o delle proprietà, lo capisce, vero? Si tratta della sua famiglia e di Otto Piatek, di un tradimento.»

«E Ben è proprio sicuro che Rosenzweig sia Piatek?»

«Al cento per cento.»

«Vorrei tanto arrivare ai dettagli di questo famoso tradimento. Me li dirà?»

«Ci proverà», rispose l'anziana donna con un'alzata di spalle.

Pochi minuti dopo erano di nuovo tutti ai loro posti e Catherine riprese la parola.

«Ben, ha detto che voi tre siete stati buoni amici dai tempi del liceo. Quindi è lì che ha incontrato Otto Piatek per la prima volta, sui banchi delle superiori?»

«No, prima, avevo circa dodici anni.»

«Sempre a scuola, però…»

«No. Diciamo che lo hanno scaricato davanti alla nostra porta di casa e la mia famiglia lo ha accolto a braccia aperte. Alla ne degli anni Venti, in Polonia, la Grande Depressione si fece sentire in maniera molto pesante, come negli Stati Uniti, se non peggio. Parecchie famiglie persero tutto. Io ero piccolo, ma ricordo che mio padre formò un consiglio di esperti di economia che aiutasse la povera gente a non colare a picco. La crisi economica, però, peggiorò ulteriormente e le richieste di aiuto al consiglio, e quindi le visite a casa nostra, si intensi carono: la gente era sempre più disperata. Mio padre avrebbe tanto voluto poter assumere tutti alla vetreria, ma anche le nostre vendite stavano calando. In compenso mia madre preparava sempre cibo in abbondanza, nessuno usciva da casa nostra con lo stomaco vuoto.

«Poi, in una sera di freddo pungente del 1933, qualcuno bussò alla nostra porta. Noi eravamo nel bel mezzo della cena e mio padre si alzò per andare ad aprire. Fu lì che vidi per la prima volta Otto, scheletrico come una rotaia e con

addosso un cappotto quasi da buttare, accanto al padre, Stanislaw Piatek. Per un po' rimasero sull'uscio, Stanislaw con il capo chino, nella mano destra un lurido berretto, il braccio sinistro intorno alle spalle del glio. Ancora ricordo quanto fossero sporchi e maleodoranti. Poi l'uomo porse a mio padre un foglio della chiesa di Santa Croce, una sorta di lettera di presentazione.

«"È stato padre Xavier a mandarmi da lei. Ha detto che aiuta le persone."

«"Prego, accomodatevi", disse mio padre.

«Stanislaw, però, non si mosse. "Non siamo ebrei", specificò.

«"E io non sono cristiano", ribatté mio padre. "E ora che abbiamo messo in chiaro la cosa, perché non entrate a bere una tazza di tè?"

«Rimasero a lungo seduti in salotto a parlare. Stanislaw si mise a piangere, non sapeva come badare al proprio glio. Aveva perso il suo lavoro di taglialegna nelle foreste intorno a Zamość ed era stato sfrattato dagli alloggi della segheria. Non aveva un posto dove stare ed era al verde. La madre di Otto li aveva abbandonati per tornare dalla sua famiglia in Germania, a Lipsia. "Mio figlio morirà di freddo, non ho niente con cui scaldarlo", confessò l'uomo.

«Otto aveva le scarpe rivestite di carta di giornale per isolarle dal gelo. Stanislaw maledisse la moglie per essersene andata. Lui poteva anche trovare un altro lavoro, ma cosa ne sarebbe stato di suo glio? Gli avevano detto che mio padre aveva aiutato molta gente a risollevarsi.

«Mia madre ci mise un secondo a capire che Otto aveva bisogno di mangiare e di lavarsi. Così lo prese per mano e lo condusse nel bagno, dove riempì la vasca di acqua calda. Poi mi chiese di fargli compagnia al tavolo della cucina, dove gli servì arrosto con patate.

«Io e Otto eravamo alti più o meno uguali, così lei gli diede qualche mio vestito pulito. Ricordo ancora quella notte come fosse ieri. Lui che mangiava con lo sguardo perso nel nulla, doppia porzione di tutto, senza proferire una sola parola.

«Mia madre tornò in cucina con la notizia che Otto sarebbe rimasto da noi per un po'. Mio padre aveva trovato una stanza per Stanislaw nella zona sud del paese e no a quando non si fosse sistemato, Otto avrebbe vissuto con noi. Avremmo dormito nello stesso letto. Io ne ero tutt'altro che entusiasta, ovvio, ma era mia madre a dettar legge.»

«E per quanto tempo è rimasto da voi?»

«Alla ne rimase per ben sei anni. Quella sera, dopo che se ne fu andato, in pratica Stanislaw se ne lavò le mani. Si scoprì che beveva. Mio padre gli trovò un paio di lavori, ma lui non riuscì a tenersene nessuno.»

«Non veniva a trovare Otto?»

«Raramente, e solo all'inizio. E poi le volte in cui veniva lo faceva solo per chiedere altri soldi a mio padre, o perché voleva un nuovo lavoro.»

«E la madre?»

«A quanto ne sapevamo noi, era in Germania. Alla ne furono i miei genitori a prendersi cura di Otto. Quando arrivò da noi la sua anima era vuota, il suo

spirito era morto, come la vecchia batteria di una macchina che non era stata più ricaricata. I miei però, con una pazienza in nita, lo riempirono di calore e a etto, nutrirono la sua anima. A poco a poco gli insegnarono ad avere di nuovo fiducia nel prossimo, lo ricondussero all'ovile.

«A casa nostra tutti ricevevano le stesse porzioni di cibo e le stesse responsabilità. Lui aveva i medesimi compiti che avevamo io e Beka. Mia madre sapeva che questo avrebbe alimentato il suo orgoglio e la sua autostima.

«Si sforzava sempre di non fare favoritismi. Ogni volta che mi compravano dei vestiti, li prendevano anche per Otto. Idem per gli stivali nuovi che io e Beka ricevevamo prima della vacanza invernale dallo zio Joseph. Alla ne i miei genitori si convinsero che Otto sarebbe diventato un uomo sotto il nostro tetto.

«Beka e io frequentavamo la scuola ebraica, ma Stanislaw in una delle sue rare visite disse che avrebbe preferito che suo glio andasse a quella pubblica. Non so se il padre di Otto fosse mai andato in chiesa, ma lui era stato battezzato. Così, per rispettare la volontà paterna, venne mandato alla scuola pubblica.»

«E avete continuato a dividere la stanza?»

«Sì, con il tempo diventammo amici. Eravamo coetanei, avevamo più o meno gli stessi interessi, ci piacevano le stesse cose. Otto, però, era molto più forte di me: lui era atletico, io una specie di topo di biblioteca. Mio nonno, Yaakov, aveva una fattoria con dei cavalli e ogni domenica andavamo a cavalcare. Sognavamo di essere dei cowboy americani, Tom Mix, Gene Autry…» ricordò Ben accennando a un sorriso.

«E in sei anni i suoi genitori non sono mai venuti a riprenderselo?»

«Non proprio», rispose Ben. Si appoggiò allo schienale e ssò il so tto come se fosse una nestra sul passato. «È la primavera del 1935», proseguì calmo, «Otto è con noi da due anni, entrambi ne abbiamo compiuti quattordici. Un giorno di punto in bianco Stanislaw si presenta a casa nostra. Accanto a lui c'è Ilse, la madre di Otto; sono entrambi elegantissimi. Siamo nel pieno della Grande Depressione, ma lei ha al collo una stola di visone. Mio padre li invita a entrare, ma loro restano immobili.

«"Siamo venuti a prendere Otto", dice Stanislaw. Proprio così, come fosse la cosa più naturale del mondo.

«In quel momento io e Otto siamo in camera a fare i compiti. Mio padre ci chiama. Appena vede la madre, lui, gelido come il ghiaccio, le chiede: "Cosa sei venuta a fare?".

«"Siamo qui per riportarti a casa", risponde lei dolcemente per poi iniziare a singhiozzare. "Abbiamo una nuova, meravigliosa casa per te a Berlino. Dai, prendi le tue cose e ringrazia i Solomon."

«"La mia casa è questa", ribatte Otto, poi si volta e se ne torna in camera.

«"Cosa avete fatto a nostro glio?" inizia a strillare Ilse. "Lo avete messo contro di noi!"

«"Non gli abbiamo fatto proprio niente, ci siamo solo presi cura di lui in vostra

assenza", replica mio padre. "Nessuno sapeva se e quando sareste tornati, è un anno che non riceviamo vostre notizie."

«"Siamo stati molto impegnati, ora abbiamo dei lavori importanti in Germania", spiega Stanislaw mentre arriccia il naso e cerca di assumere un'aria autorevole tirando su il bavero del cappotto. "Sa, occupiamo posizioni di un certo rilievo all'interno del Partito nazionalsocialista. Ora siamo perfettamente in grado di badare a nostro glio e non vogliamo che cresca in una casa di ebrei. È troppo pericoloso."»

«Che genere di posizioni importanti?» intervenne Catherine.

Ben tornò a guardare davanti a sé e appoggiò i gomiti sul tavolo. «Ilse era segretaria alla cancelleria del Reich. Non so come, ma era stata assegnata a Reinhard Heydrich, forse perché era una bella donna. Allora, comunque, noi sapevamo poco o nulla sulla sua posizione e sul suo capo. Heydrich diventò il primo vice del Reichsführer Heinrich Himmler, il secondo uomo più importante in Germania dopo Hitler, il suo braccio destro. Heydrich era un uomo spietato che occupò diverse posizioni di primissimo piano, fra cui quella di capo della Gestapo. Quando decisero di sterminare tutti gli ebrei polacchi, l'operazione venne denominata "Aktion Reinhard".

«Comunque, in quanto segretaria di Heydrich, nel 1935, quindi molto prima dell'inizio della guerra, Ilse vedeva passare sulla sua scrivania una marea di informazioni riservate. Le era su ciente metterle insieme per avere un'idea abbastanza precisa di cosa stesse succedendo. Sapeva dei piani per la "soluzione nale": ne prese nota in varie riunioni e poi batté a macchina le relazioni. Sapeva delle "liste della morte" che Heydrich stava mettendo a punto con Hermann Göring e sapeva del campo di concentramento predisposto da Himmler a Dachau in una vecchia fabbrica di polvere da sparo. Insomma, era al corrente dello sterminio di massa che stava prendendo forma. Era a conoscenza di cose che allora non sapeva nessuno… e che il resto del mondo avrebbe scoperto soltanto moltissimo tempo dopo.

«Stanislaw, invece, non era niente di più che un semplice poliziotto. In qualche modo era stato cooptato nelle Camicie brune, e se ne andava in giro per le strade di Berlino con quegli altri delinquenti in uniforme a rastrellare intellettuali da spedire a Dachau.

«Negli anni Trenta, in Germania, l'antisemitismo si stava già imponendo: era questa una delle ragioni per cui vennero a prendersi Otto. Non volevano che venisse scambiato per un ebreo.»

«Perché i genitori di Otto dissero che la Polonia era pericolosa?» chiese Catherine. «C'erano dei nazisti a Zamość nel 1935?»

«Nazisti tedeschi? No, però ce n'erano delle brutte copie in alcuni paesi polacchi. I devastanti e etti della Grande Depressione avevano spinto la gente a cercare capri espiatori, possibili cause delle loro sventure. Come agnelli sacri cali, i tedeschi scelsero noi ebrei. "Sono loro i responsabili della crisi", dicevano. "Sono loro la causa della vostra miseria." L'odio antisemita in

Germania era già diventato una politica nazionale, e pian piano si di use anche in Polonia. Quello che un tempo era stato un tessuto sociale delicato iniziò a sfaldarsi, insieme allo spirito di collaborazione e alla tolleranza tra le diverse etnie. Nel nostro paese cominciarono a covare colonie naziste, proprio come un virus, soprattutto tra i giovani senza diritti. Si facevano chiamare Nazionalisti radicali o Nazionaldemocratici. Si ispiravano ai nazisti, ma non erano altro che bande di delinquenti.»

«Per anni la Polonia si era sempre distinta per una particolare tolleranza nei confronti del nostro popolo», aggiunse Adele. «Era stata la nazione più ospitale di tutta l'Europa. Lublino era un importante centro di cultura ebraica, con una *yeshivà*, una scuola di studi talmudici che pubblicava pagine e pagine di commentari ebraici. E Lublino distava da Zamość solo poche ore in direzione nord. Ben mi ha raccontato tutto», concluse con un sorriso.

Solomon fece una pausa per bere un sorso di tè e annuì. «La comunità ebraica aveva degli alleati nel governo polacco. Józef Piłsudski era al potere dalla ne della Grande Guerra, e difese gli ebrei no alla morte. Lui era un conservatore e, come molti polacchi, di dava della Russia. I bolscevichi ci facevano paura. Piłsudski sapeva di non poter contare sull'Inghilterra o sulla Francia in caso di un attacco sovietico, così nel 1934 rmò un patto di non aggressione con la Germania. Hitler promise di proteggere i confini polacchi.»

«Se la comunità ebraica aveva l'appoggio di Piłsudski, perché lui non fece nulla per arginare la di usione dell'antisemitismo all'interno del paese?» domandò Catherine.

«Piłsudski morì di cancro nel 1935», spiegò Ben. «Nei quattro anni tra la sua scomparsa e la seconda guerra mondiale l'antisemitismo si di use a macchia d'olio. Per farle un esempio: negli anni Venti uno studente universitario su quattro era ebreo, ma nel 1938, prima dello scoppio del con itto, la percentuale era scesa all'otto per cento.

«Tornando alla mia storia, la madre di Otto rimase sulla soglia e lo pregò in ginocchio di tornare con lei in Germania, ma lui le voltò le spalle e se ne andò in camera lasciandola in preda a singhiozzi disperati.

«Mia madre, Dio l'abbia in gloria, provò compassione per Ilse. "La prego, entri", le disse facendola accomodare sul divano, e Stanislaw seguì la moglie.

«Mio padre, invece, andò a prendere Otto, che rimase impietrito di fronte alla madre che gli si aggrappava al collo. A un certo punto, però, la donna lo guardò ed esplose: "Otto, tu non hai idea di cosa ho passato!" iniziò a strillare. "Ero fuori di me, non volevo abbandonarti e ho maledetto il destino che ci ha separati. Ma non è passato un solo in giorno in cui non ti abbia guardato e parlato."

«Otto era visibilmente sconvolto, gli occhi stretti come fessure. "Ma cosa stai dicendo? Non ho avuto tue notizie per più di un anno!"

«Lei allora prese una medaglietta dorata che portava al collo, la aprì e la porse al figlio. "Vedi? Ti ho parlato ogni santo giorno."

«Dentro la medaglietta c'era una foto in bianco e nero di Otto molto piccolo. Ilse prese il figlio e se lo portò al petto, iniziando a pettinare i suoi capelli biondi. "Il mio Otto…" piagnucolò. "Ti prego, vieni via con noi. Ora posso prendermi cura di te. Vedrai, recupereremo il tempo perduto."

«Otto scosse la testa.

«"Ora ho una certa in uenza, potrei farti assegnare una posizione di rilievo nella Gioventù Hitleriana. Potresti diventare una persona importante."

«"Puoi darla anche a Ben?"

«"No, *Liebchen*, purtroppo Ben è ebreo, non ci sono ebrei nella Gioventù Hitleriana."

«"Ecco, proprio come pensavo. Mi dispiace, ma io adesso vivo qui."

«"Tu non capisci, Otto. Dovresti vedere cosa sta succedendo agli ebrei in Germania. Presto saranno cacciati da tutta l'Europa."

«"Sei stata tu a lasciarmi nelle mani di questi ebrei due anni fa. Allora, però, non sembrava importartene granché."

«"Ora le cose sono cambiate, anche qui in Polonia."

«"Non per me", ribatté lui. "Io resterò qui con la zia Leah e lo zio Abraham." Era così che chiamava i miei genitori. Poi Otto tornò di nuovo in camera e Stanislaw trascinò Ilse fuori da casa nostra. Li rivedemmo solo molto tempo dopo.»

Catherine alzò gli occhi dal suo bloc-notes. «Aveva ragione?» chiese. «Nel 1935 le cose erano davvero cambiate per gli ebrei in Polonia?»

Ben annuì. «Era diventato pericoloso camminare per strada da soli, soprattutto dopo il tramonto. Soltanto un anno dopo i Nazionalisti radicali proclamarono una "Giornata senza ebrei", proprio nella data in cui gli studenti dell'Accademia ebraica avrebbero sostenuto gli esami nali in tutta la Polonia. Le bande si riunirono attorno alle scuole e nei ghetti.

«Quel pomeriggio Beka tornò a casa di corsa urlando. Alcuni giovani teppisti armati di bastoni con lamette da barba sulla punta l'avevano aggredita all'uscita di scuola e inseguita no a casa. Otto andò su tutte le furie e si precipitò fuori brandendo la scopa come una mazza da baseball, pronto ad a rontare da solo l'intera banda. Io lo seguii. La maggior parte dei giovani se la diede a gambe, ma un paio restarono. Nello scontro Otto rimase ferito all'avambraccio. Un taglio profondo, quasi fino all'osso.

«Da quel momento diventò l'eroe personale di Beka. Gli misero dei punti e lei restò al suo capezzale per una settimana. Mio padre denunciò l'aggressione alla polizia, ma loro non mossero un dito. Dopo quell'episodio Otto iniziò ad accompagnare a scuola mia sorella ogni giorno. Sempre armato di manico di scopa e coltello.»

Catherine sollevò ancora una volta lo sguardo. «E questo sarebbe lo stesso Otto che poi ha tradito la vostra famiglia diventando nazista?»

Passò un po' di tempo prima che Ben rispondesse. «Le cose cambiano, avvocato Lockhart, e anche le persone.»

«Temo che oggi dobbiamo chiudere qui», disse lei. «Ho una riunione tra un quarto d'ora.»

«E quando posso tornare?» domandò Ben.

Catherine fissò Liam, che sfoderò un sorriso impacciato.

«Be', a quanto pare ci sarà bisogno di un altro incontro», concluse. «Forse martedì, il resto della settimana sono impegnata con alcune udienze. Mi chiami domani, controllerò l'agenda.» Poi sorrise e accompagnò gli ospiti all'ascensore.

Quattro isolati più a ovest dello studio Jenkins & Fairchild, all'ottantatreesimo piano della Sears Tower, nell'u cio ad angolo della Columbia Indemnity Corporation, Elliot Rosenzweig era seduto alla sua scrivania a parlare con il segretario Brian e con un uomo robusto dal volto arrossato e dai capelli a spazzola. Era Carl Wuld, il titolare della Regency Investigations. Indossava larghi pantaloni color ruggine e un giubbotto sportivo a scacchi sopra una polo color crema.

«Non ho trovato granché su quell'uomo», disse Wuld. «A quanto pare è davvero esistito un nazista di nome Otto Piatek. Alcuni rapporti tedeschi lo citano di sfuggita, ma quanto al suo operato non dicono nulla. Era una specie di u ciale, ma non di grande rilievo. Da quanto ho capito, non era assegnato a nessuno dei campi di concentramento.»

«E che fine ha fatto dopo la guerra?» domandò Elliot.

«Non lo so. Gliel'ho detto, non c'è molto. Probabilmente è morto.»

«Carl, da quant'è che facciamo affari, noi due?»

«Da un bel po', signor Rosenzweig, e gliene sono molto grato.»

«E, dimmi, ti pago bene?»

«Oh, sì», rispose Wuld con un sorriso impacciato. «Non posso proprio lamentarmi.»

Elliot fece un mezzo giro con la poltrona di pelle extralarge, prima verso le nestre, poi di nuovo verso Wuld. Prima verso gli oltre cinquanta chilometri di costa del lago Michigan, poi verso la faccia paonazza dell'investigatore. «Sai, ci tengo molto a questa storia. Ho bisogno di sapere tutto il possibile su Piatek. Non soltanto riguardo al periodo della guerra, ma anche dopo. Se è sopravvissuto, devo sapere dov'è andato. Se è morto, voglio sapere quando e in quali circostanze. E mi servono anche delle prove. Pensi che la Regency sia in grado di farlo?»

«Ma certo, signore, può contare su di me.»

«Allora, per favore, la prossima volta non venire a dirmi che non hai trovato granché.»

«No, signore, certo che no.»

«E che mi dici di Solomon?»

Wuld sembrava a disagio, iniziò a biascicare. «Niente di che nemmeno su di lui, mi dispiace.»

«Raccontami cos’hai scoperto», disse Elliot visibilmente irritato.

«È arrivato negli Stati Uniti dalla Polonia dopo la guerra, nel 1949. Nessun precedente penale nell’Illinois. Agli uffici del segretario di stato non risulta nulla, nemmeno una guida in stato di ebbrezza. Evidentemente ha sempre pagato le bollette per tempo, non ci sono pendenze. Niente bancarotte o conti in rosso. Ha un appartamento in a tto in Bittersweet Place.» Wuld si strinse nelle spalle. «Tutto qui.»

«Tutto qui? Che diavolo signi ca “Tutto qui”? Vive a Chicago e sul suo conto sai dirmi solo questo?»

«Mi dispiace.»

«Devo sapere di più», disse Elliot. «Forse affidarmi a te è stato uno sbaglio.»

«No, signore, non è stato uno sbaglio. Scoprirò più cose, glielo assicuro, non si preoccupi.»

«Carl, perché quell’uomo mi ha puntato una pistola in faccia? Capisci cosa intendo? Voglio informazioni. Voglio sapere perché Solomon mi ha associato ai nazisti.»

«Lo scoprirò, signore, non la deluderò.»

10.

Chicago, Illinois, ottobre 2004

La cerimonia di inaugurazione del nuovo Padiglione Rosenzweig per le arti performative si svolse sotto i lucidi nastri d'acciaio dell'avveniristica struttura per concerti nel nuovo Millennium Park. Sul lago e sul Great Lawn, l'immenso prato antistante il grande palco, tirava da nordest un vento gelido che scuoteva e sparpagliava in giro le ultime foglie marroni e gialle della stagione. Ormeggiate al Monroe Harbor, legate alle boe, sopravvivevano solo alcune barche a vela che oscillavano tra le onde spumeggianti.

Elliot Rosenzweig fu introdotto dal sindaco Burton, che lo de nì «uno dei tesori di Chicago». Alla cerimonia erano presenti, come d'abitudine, alcuni rappresentanti del governo e i membri del Fine Arts Council. Tra il pubblico si contavano circa seicento persone, accorse più per l'orchestra che per i discorsi.

Elliot, i capelli bianchi scompigliati dal vento, accettò la targa d'argento e indietreggiò per parlare nel microfono. «Signor sindaco, gentili assessori, maestro Bernard e voi, meravigliosa gente di Chicago, benvenuti! Grazie per le generose parole spese su di me oggi e per gli onori conferitimi. Io in realtà sono una persona semplice.» La sua voce rimbombava. «È stato un grande privilegio per me sostenere questo importante centro culturale che opera nella più bella città del mondo e contribuire al suo sviluppo.» Il vento disturbò l'impianto, i cui rumori vennero ampli cati dall'acustica del Millennium Park no a diventare tuoni.

Mentre Elliot si rivolgeva all'auditorio, due uomini più anziani lo osservavano dalla Promenade. Quello di destra porse un binocolo al compagno, che diede un'occhiata e disse: «Sì, sembra proprio lui, ma sono passati così tanti anni… Non so se me la sento di giurarlo davanti a una corte».

«Scusa, ma non te lo ricordi quel giorno in Polonia, prima che la tua famiglia venisse deportata a Majdanek e tu ad Auschwitz? Non ricordi Piatek al centro della piazza? Ecco, quell'uomo laggiù secondo te non gli assomiglia?»

«Al centro della piazza? Sì, lui dirigeva le operazioni.» Per qualche attimo Mort rimase zitto. «Ben, è stato il giorno più terribile della mia vita, è un'immagine che continua a perseguitarmi, non mi abbandona mai. Ma quell'uomo laggiù… non lo so. È così lontano.» Aguzzò la vista per metterlo a fuoco meglio. «Gli assomiglia, è innegabile. Certo, allora Piatek era giovane e con una testa piena di capelli biondi. Stiamo parlando di sessant'anni fa. Non so, forse è lui, forse se potessi vederlo più da vicino…»

«E quando eri ad Auschwitz ti è mai capito di incontrare un uomo che si chiamava Elliot Rosenzweig? O hai mai sentito parlare di un prigioniero con questo nome?»

«No, non mi sembra, ma eravamo così tanti…»

«Sì, ma tu ci sei rimasto per due anni, no alla liberazione. Hai anche lavorato alla registrazione. Li hai visti tutti.»

«No, nessuno li ha visti tutti. Noi vedevamo solo quelli che venivano registrati, una piccola parte. Gli scheletri senza vita e quelli che ancora camminavano. Solo pochi sopravvivevano. Ma, sinceramente, non ho mai conosciuto nessun Elliot Rosenzweig.»

Dopo aver terminato il suo discorso, il Gran Benefattore fece un cenno all'orchestra. Appena attaccarono con alcuni pezzi scelti dal *Peer Gynt* di Grieg, la folla esplose in un applauso scrosciante.

11.

Martedì mattina presto Liam aprì la porta del suo piccolo u cio al secondo piano di un palazzo in arenaria a acciato su Dearborn Street, poco più a sud del Loop. La posta del giorno prima, infilata attraverso la piccola buca in ottone, era sparpagliata a terra sul parquet. Sulla segreteria telefonica c'era un messaggio di Catherine che diceva: «Ho ssato un incontro con Ben Solomon oggi all'una. Vieni anche tu?».

Liam la richiamò allo studio.

«Ben arriverà a momenti», disse l'avvocato. «Voglio che ci sia anche tu.»

«Mi spiace, Cat, ma oggi non posso. Devo vedere Lawrence McComb per un nuovo lavoro. Da quello che ho capito si tratta di una cosa grossa: appostamenti, estratti conto, fotografie…»

«Senti, Liam, sei stato tu a cacciarmi in questo pasticcio. Solomon non è una persona facile da interrogare, spesso si perde, ci mette un sacco di tempo a parlare. Sono preoccupata. Per dirtela tutta, quando salta di palo in frasca mi innervosisce anche. Nemmeno Adele può venire, oggi. Il minimo che puoi fare è esserci almeno tu. Proprio non puoi rimandarla, la tua riunione?»

«Posso provare a passare da te più tardi, verso le cinque o le sei. Sempre che sia ancora lì…»

«Se continua così resterà no a Natale. Per favore, vieni, anche se è tardi. Comunque, hai visto i servizi sulla cerimonia d'inaugurazione del nuovo Padiglione?»

«Intendi Rosenzweig "tesoro di Chicago"? Sì, ho visto.»

«Come posso accusare un "tesoro di Chicago" di essere nazista?»

«Stai forse prendendo in considerazione l'ipotesi di accettare il caso?»

«Certo che no, per ora sto solo facendo un favore a te e a Adele. Non dimenticartelo, è solo un favore.»

«Sì, e lo apprezzo molto. Prima fai le tue valutazioni con calma, poi deciderai se andare avanti.»

«Aspetta un secondo, chiariamo bene la cosa. È solo una valutazione, non c'è nessun "andare avanti". Se il fatto sussiste, ovvero se ci sono delle prove, lo spedirò da Tryon alla procura federale. Se Solomon insiste con la causa civile, lo aiuterò a trovare un bravo avvocato civilista. Tutto qui, Liam. Ma posso già dirti che non mi sembra ci siano basi su cienti a giusti care un processo. Non riesco nemmeno a farlo concentrare sulle cose più importanti. Sembra che venga qui a farmi lezione di storia.»

«Ti prego, Cat, abbi un po' di pazienza. So che sei molto impegnata e che non è un caso da Jenkins & Fairchild, ma Ben è un vecchietto così indifeso, ne ha passate di tutti i colori… Ha soltanto bisogno che qualcuno lo ascolti. Non si sa mai, forse qualche prova in mano ce l'ha.»

«Liam, tu non puoi neanche immaginare quanta pressione esercitino sui soci i grandi studi legali. Non mi danno il tempo di occuparmi dei vecchietti indifesi. E, francamente, Solomon mi preoccupa, parla con i fantasmi. Penso che mi pentirò di averti detto sì. Per favore, raggiungici il prima possibile.»

«Davvero te ne pentirai?»

«Tu intanto vieni.»

«Farò quello che posso.»

Catherine rimase per un attimo in silenzio, poi riprese a parlare con un tono di voce più basso. «Liam, ci sarebbe anche un'altra cosa…»

«Cioè?»

«Non ne sono sicura, ma sotto questa storia c'è più di un tradimento ai danni della sua famiglia e di un furto di argenteria.»

«Cosa te lo fa pensare? Ti ha detto qualcosa al telefono?»

«No, niente, anche perché non era obbligato a farlo. Chiamala pure intuizione da avvocato, ma secondo me in ballo c'è qualcosa di più profondo. Nessuno sarebbe così motivato solo per una questione di soldi e beni rubati.»

«Be', a me Adele ha detto che Rosenzweig ha tradito la famiglia di Ben. Lo hanno cresciuto, se ne sono presi cura, e poi lui è diventato un nazista.»

«C'è di più, ci scommetto.»

«Continua a scavare, Cat, e lo scoprirai.»

Poco dopo l'una Catherine venne informata dell'arrivo del signor Solomon. Lo trovò alla reception che scuoteva la testa lamentandosi degli autobus e del traffico.

«Lo so che ora penserà che sono solo un vecchio che non fa altro che lagnarsi dei mezzi pubblici, ma ben due autobus mi sono passati davanti ignorandomi! Non hanno nemmeno rallentato. Ora lei è giovane, signorina, ma superati gli ottanta uno non dovrebbe passare tutto il tempo che gli resta ad aspettare gli autobus.»

Catherine lo condusse alla sala riunioni e riaprì il faldone Solomon.

«Posso farmi un po' di tè?» domandò l'uomo. Poi, senza aspettare la risposta, si riempì una tazza di acqua calda dal thermos, si sedette al tavolo e immerse la bustina. «Allora, avvocato, a che punto siamo contro Elliot Rosenzweig? Ha già fatto qualcosa?»

«Scusi, in che senso?» replicò Catherine sorridendo. «Prima di proporre a un collega il suo caso ho bisogno di molte più informazioni.»

«Cosa intende dire? Io voglio che sia lei il mio avvocato.»

«Decideremo come procedere quando avrà nito di raccontarmi la sua storia. Forse il caso potrebbe essere gestito meglio dalla procura federale o dai praticanti di un centro di assistenza legale non profit.»

Solomon corrugò la fronte. «No, avvocato Lockhart, io voglio che sia lei a occuparsene. Dei giovani cadrebbero subito nelle grin e di Piatek e dei suoi amici potenti.»

«Non è detto. Ma ora vorrei che iniziasse a raccontarmi di come Otto Piatek

si è illegalmente impossessato dei beni della sua famiglia. La storia della Polonia è molto a ascinante, ma in quanto avvocato ho bisogno che si focalizzi sui crimini. Potrebbe fare un salto e passare alle proprietà che vi sono state portate via e quando?»

«Sì, ci stavo arrivando.»

Catherine sospirò, impugnò la penna e il bloc-notes e si appoggiò allo schienale. «Eravamo rimasti al fatto che le strade di Zamość erano diventate sempre più pericolose…»

«Sì, proprio così. Dopo l'aggressione a Beka, ci ordinarono di tornare dritti a casa appena uscivamo da scuola.»

Zamość, Polonia, 1936

«Ormai ogni cosa nel nostro mondo sembrava in uenzata da quanto stava accadendo in Germania. Tutti cercavano di tenersi aggiornati: noi avevamo una radio a onde corte dentro una grande consolle in noce in un angolo del salone, e quasi ogni giorno ascoltavamo i notiziari tedeschi, ma anche quelli inglesi e americani.

«A quei tempi non c'era la televisione: le famiglie si riunivano attorno alla radio. Il posto di mio padre era sulla poltrona alla sinistra della consolle, era lui a muovere la manopola per trovare le frequenze straniere. Mia madre invece di solito si sedeva sul divano e nel frattempo ricamava o lavorava a maglia. Io, Otto e Beka ci mettevamo sul tappeto. Il tedesco lo avevo studiato a scuola e riuscivo a seguire i notiziari abbastanza bene. Anche mio padre lo parlava, lo aveva imparato per gli affari. Be', quanto a Otto… era la sua lingua.

«Ascoltavamo stupiti i discorsi che venivano pronunciati a Berlino, le invettive del Führer e la propaganda di Goebbels. Mio padre continuava a scuotere la testa dicendoci che Hitler se la prendeva con gli ebrei per il freddo d'inverno e per il caldo d'estate.

«La Grande Depressione stringeva la sua morsa, le strade della Polonia diventavano sempre più violente e diversi membri della nostra comunità iniziarono a essere seriamente preoccupati. Alla ne, visto che la religione più di usa era quella cattolica, si decise di mandare una delegazione ebraica all'arcidiocesi di Varsavia. Ne fece parte anche mio padre.

«"Il rabbino Perelman e altri tre rabbini incontreranno il cardinale Kakowski", ci disse. "Speriamo che prenda una posizione e faccia una dichiarazione pastorale per condannare le violenze."

«Così, un freddo mattino d'inverno, ci stringemmo tutti nella macchina per accompagnare mio padre alla stazione di Lublino, dove lui avrebbe incontrato gli altri delegati per poi prendere il treno per Varsavia. La missione durò cinque giorni.

«Quando tornò, mio padre era in preda allo sconforto. "Il cardinale è stato gentile", raccontò. "Ci ha accolto con calore e ci ha o erto il tè nel suo u cio, e

noi gli abbiamo esposto le nostre preoccupazioni presentando la petizione che avevamo preparato. Ci ha ascoltato con pazienza, annuiva come se fosse d'accordo su tutto, ci ha detto che queste bande sono nemiche di tutti i credenti, non solo degli ebrei. Alla ne, però, ha detto che se la vita per noi in Polonia è diventata così pericolosa, forse è meglio che ce ne andiamo. Cosa restiamo a fare?

«"Siamo rimasti esterrefatti", disse mio padre. "Gli abbiamo spiegato che la Polonia è la nostra casa, che ci vivono più di tre milioni di ebrei. Di fronte al dilagare della violenza non c'è altra soluzione che la fuga? Il cardinale Kakowski ha risposto che ne parlerà con i suoi superiori e valuteranno il da farsi. Ma ci ha avvertito che Roma ha paura di opporsi a Hitler, e che anche i cattolici tedeschi non se la stanno passando bene: diversi preti e suore sono stati perseguitati, ci sono state con sche di beni della Chiesa. E ha concluso dicendo che comunque dubita che quelle bande di delinquenti vadano a messa, quindi una dichiarazione pastorale non servirebbe a nulla."»

Ben allargò le braccia. «Alla ne, comunque, non se ne fece nulla. Non ci fu nessuna dichiarazione.»

Catherine si allontanò un attimo per un rifornimento di ca è e per controllare i messaggi. Al suo ritorno trovò Ben vicino alla nestra che parlava ad alta voce. L'uomo arrossì, come un ragazzo beccato dall'insegnante mentre sogna a occhi aperti. «La prego, non ci faccia caso», disse, «è solo una stranezza da anziano.»

Catherine annuì e riprese il suo posto a un'estremità del tavolo. «Così le notizie dalla Germania vi arrivavano via radio?»

«Non c'era solo la radio. C'erano pure le persone che tornavano con informazioni di prima mano. Mio padre aveva un cugino di nome Zbigniew, detto Ziggy, un omone con una folta barba grigia. Faceva il commerciante e aveva dei clienti anche a Berlino e a Monaco. Ogni volta che tornava veniva a cena da noi e ci raccontava storie assurde.

«Una volta, era l'ottobre del 1935, Ziggy ci riferì un fatto che ci fece venire la pelle d'oca: le Leggi di Norimberga. "È l'ultima, folle trovata di Hitler", spiegò. "In pratica ha revocato la cittadinanza tedesca a tutti gli ebrei tedeschi. Eroi di guerra, funzionari statali, dottori… è uguale. Non importa chi siano o cosa facciano, non sono più cittadini del loro stramaledetto paese. Soltanto i tedeschi o gente stupida come loro può vivere sotto un Reich del genere!" Ziggy concluse il suo racconto puntando il dito: "La legge recita testualmente che un ebreo non può essere cittadino del Reich, quindi nessuna persona di sangue ebreo ha diritto di voto né può ricoprire cariche pubbliche".

«"In che senso sangue ebreo?" domandò mia madre. "Non abbiamo tutti lo stesso sangue?"

«"Buona domanda, Leah. Ma i tedeschi guardano chi erano i tuoi nonni, e se tre su quattro erano membri di una comunità ebraica, allora tu hai sangue ebreo. Se lo erano due su quattro, allora hai sangue misto. C'è tutta una s lza di regole assurde tipo queste. Per esempio, se sei un non-ebreo, ma hai un

genitore ebreo e sei nato dopo la *Legge per la protezione del sangue e dell'onore tedesco*, il tuo sangue è comunque considerato ebreo." Ziggy bevve un sorso di vino e si mise a ridere. "Scommetto che il sangue ebreo che scorre nelle vostre vene ha un accento yiddish!"

«I miei genitori continuavano a scuotere la testa. Sembrava un incubo. Noi ragazzi restavamo seduti al tavolo e ascoltavamo come se fossero storie di fantasmi. Per noi era una specie di romanzo. Stava succedendo in Germania, lontano mille galassie dalla nostra piccola Zamość.

«"Da questo momento in poi", proseguì Ziggy, "l'avere o meno il diritto di essere un cittadino tedesco dipende da un garante addetto alle questioni di cittadinanza del Reich, che rma delle carte. Tutti devono avere queste carte, e ovviamente agli ebrei non vengono concesse."

«Sempre la stessa sera, Ziggy ci raccontò della nascita della Polizia segreta, le SS. "Himmler le sta reclutando tra le le della Gioventù Hitleriana, soprattutto giovani provenienti da famiglie della classe media e alta. Si vestono tutti di nero: giubba nera, pantaloni neri, stivali neri, elmetti neri. Li chiamano *Schutzstaffel*, l'élite militare a difesa del Partito nazionalsocialista. Fanno paura", aggiunse iniziando a tremare. "Chiunque li veda resta terrorizzato, compreso il lavoratore medio tedesco. Ogni volta che vado a Berlino mi vengono i brividi, non credo che ci andrò ancora per molto."

«Poi puntò una forchetta contro mio padre. "Comunque, Hitler è matto da legare, questo è certo, ma Himmler forse è anche peggio. Si è comprato un castello su al Nord, in Vestfalia, una fortezza medievale arroccata tra le montagne, e l'ha chiamata Wewelsburg. E lui se ne va in giro come se fosse re Artù."»

«"Dai, Ziggy, ora non scherzare!"

«"Guarda che è vero, me l'ha raccontato un mio cliente. Si siede intorno a un grande tavolo circolare insieme a dodici generali e giocano tutti a fare i cavalieri della tavola rotonda. Dicono che abbia addirittura una cripta sotto la sala da pranzo chiamata 'Il regno della morte', con dodici piedistalli." A quel punto, il cugino di mio padre spalancò gli occhi, si sporse in avanti e in un sospiro disse: "Quando uno di questi dodici cavalieri morirà, verrà cremato e le sue ceneri niranno in un'urna su uno di questi piedistalli". Poi alzò le braccia e iniziò a muovere le dita.

«A quel punto, mia madre si alzò. "Ziggy, ora basta con queste storie senza senso, questi racconti dell'orrore. I ragazzi stanotte avranno gli incubi."

«"Leah, davvero credi che non abbiano senso? Che non stiano né in cielo né in terra? Eppure sta succedendo, proprio adesso. Le SS portano anelli con i teschi. Marciano per strada cantando: 'Noi siamo la squadra della morte'. Hanno le caste, come nel Medioevo, con ranghi, privilegi e usanze speci che. Credono che l'onore si difenda con i duelli. Capisci, parlano di 'onore'. Quei tagliagole si credono uomini d'onore, e Himmler ha reso tutto legale."

«Ziggy prese un coltello da burro e se lo appoggiò sopra il labbro superiore

per mimare i ba di Hitler. Poi brandì un cucchiaio a mo' di spada e iniziò a strillare con un accento teutonico: "Un tedesco ha il diritto di difendere il proprio onore con le armi!". Noi ragazzi scoppiammo a ridere, ma mio padre e mia madre erano attoniti.

«Poi Ziggy tornò serio e puntò di nuovo il dito. "E non è nita, Abraham, anzi, ora viene la parte più spaventosa. Hitler ha l'appoggio dell'intera economia tedesca. Tutti i capitani d'industria e i banchieri sono dalla sua parte: Büte sch della IG Farben, Schacht della Reichsbank, la Deutsche Bank. Per no le compagnie tedesco-americane. È Himmler a dettare legge nell'economia. Io te lo dico, non resteranno chiacchiere da popolino ancora per molto."»

«E tuo padre, cosa disse?» domandò Catherine.

«Di solito i miei genitori la pensavano come la maggior parte dei polacchi, ovvero che era una follia tedesca e sarebbe rimasta con nata in quel paese. Però ormai tirava un'aria di incertezza, anche loro non ne erano più così sicuri.

«"Potrebbero essere solo dei fanatici", ecco cosa disse mio padre. "Ma se sono riusciti ad avere l'appoggio delle banche e dell'industria, vuol dire che ormai hanno il controllo dell'economia, e l'economia tedesca è la più forte d'Europa." E tutto questo successe nel 1935, quattro anni prima dello scoppio della guerra.»

Ben respirò profondamente. «Ricordo anche una discussione di un anno più tardi, nel 1936. Dopo cena mio padre e Ziggy andarono in salotto a bere un brandy mentre mia madre e Beka lavavano i piatti. Ziggy aveva la sua pipa, un grosso e nodoso pezzo di legno che sembrava un tronco. Me lo ricordo bene perché mia madre si lamentava sempre che il fumo di Ziggy lasciava sulle tende un odore stantio.

«"La Germania ha ottanta milioni di abitanti e il loro odio sta scon nando in Polonia", disse mio padre. "Ora abbiamo problemi seri per strada anche qui a Zamość. Proprio il mese scorso la mia Beka è stata aggredita. Ziggy, ho paura che prima o poi dovremo lasciare la nostra casa, magari per trasferirci nella fattoria di papà in campagna."

«"O forse, Abraham, lasciare proprio la Polonia…"

«"Forse", rispose mio padre annuendo, "ma credo che non si arriverà a questo punto. Hitler sarà pure un fanatico, ma i polacchi sono brava gente. Non si alleeranno con lui, questa storia prima o poi finirà."

«"La mia paura non è che i polacchi si alleino con Hitler", disse Ziggy, "ma che lui li annienti."»

«E Otto?» domandò Catherine. «I suoi genitori erano membri del Partito nazista. Lui aveva sangue tedesco. Quale fu la sua reazione?»

«Otto reagì esattamente come me. Eravamo ragazzini e ci sentivamo indistruttibili. Se i tedeschi avessero osato metter piede in Polonia, noi li avremmo cacciati via. Noi ebrei eravamo milioni e non avremmo permesso che quella follia razzista contagiasse il nostro paese.»

Ben nì la sua tazza di tè e si spostò verso il tavolino laterale per un

rifornimento. Poi tornò a guardare Catherine. «Ma sa, avvocato Lockhart, la nostra vita proseguì. La gente andava al lavoro, i bambini a scuola, le madri cambiavano i pannolini ai neonati, i negozianti esponevano la loro merce. La vita andò avanti. Noi ragazzi ormai eravamo al liceo, ed è lì che ho incontrato la mia adorata Hannah. Vuole che le racconti di Hannah?»

Catherine si morse un labbro e Ben lo interpretò come un segno di impazienza. «È importante», aggiunse.

«Però non la faccia troppo lunga. Non lo dico per farla arrabbiare, Ben, e nemmeno perché inizi a farmi la ramanzina sul vero ruolo di un avvocato. È solo che siamo qui da due ore e non mi sembra di aver fatto ancora nessun passo avanti per riempire le caselle riguardanti le proprietà rubate. Per favore, potremmo concentrarci su questo?»

«Sto per riempirle, le caselle, vedrà. Io so quali sono quelle importanti, lei no.»

«È un problema di tempo, Ben, la prego, cerchi di capire.»

«Hannah è importante per la mia storia.»

Catherine annuì rassegnata.

Ben sorrise. «Benissimo. Scommetto che appena le parlerò di lei se ne innamorerà, succedeva a chiunque la incontrasse. La famiglia di Hannah si trasferì a Zamość quando io avevo sedici anni. Frequentavo il liceo ed ero immerso nei miei studi. I miei genitori si aspettavano che andassi all'università e che diventassi un professionista. Ero uno studente eccellente, ma questo già gliel'ho detto.

«E un giorno comparve Hannah, una nuova compagna, che prese posto in fondo all'aula. Pensai subito che fosse la ragazza più carina che avessi mai visto, ma ero troppo timido per parlarle. Così passarono i giorni, e io continuavo a guardarla con la coda dell'occhio. A volte lei se ne accorgeva, e io arrossivo come un peperone. Sorridevo, e lei ricambiava il sorriso. Quando altri ragazzi le parlavano o la facevano ridere, io impazzivo di gelosia. Mi maledivo per la mia debolezza e la mia goffaggine.

«Otto, invece, è l'esatto contrario di me. A scuola era popolarissimo. Alto, bello e biondo, con le donne se la cavava alla grande. Lo invitavano a tutte le feste e aveva sempre una ragazza.

«Poi, una domenica pomeriggio, giorno in cui di solito ero particolarmente pigro e spesso me ne rimanevo sdraiato sul letto a lanciare una pallina contro la parete, mia madre entrò e disse che aveva invitato a cena il nuovo dottore e la sua famiglia. Quando disse che di cognome facevano Weissbaum, per poco non ebbi un infarto.

«"Ho sentito che hanno una glia che si chiama Hannah, che è nella tua classe. La conosci?"

«"Sì, mi sembra di averla intravista", risposi io fingendo indifferenza.

«Poi, per tutto il giorno, aiutai mia madre a pulire la casa. Lucidai l'argenteria, spolverai i mobili antichi e passai l'aspirapolvere sui tappeti orientali. Colsi i

ori da mettere nei vasi e potai le piante alla nestra. Mia madre non mi aveva mai visto così entusiasta e ci mise un attimo a fare due più due.

«“Pensavo che fossi stanco… Non sarà che questa Hannah è una persona un po’ speciale?”

«A quel punto senz’altro arrossii, perché vidi un guizzo nei suoi occhi, poi lei si girò e se ne andò.

«Quando arrivarono i Weissbaum mi precipitai alla porta. Hannah mi sorrise duciosa, era raggiante. Otto ovviamente tentò subito di fare conversazione con lei e io mi sentii un gelosone senza speranze. Come diavolo ci riusciva? Maledetto, lui aveva già abbastanza donne che gli ronzavano intorno! Hannah era il mio amore segreto!

«Mia madre servì gli antipasti in salotto, cocktail per gli adulti e punch per noi ragazzi. Poi, mentre tutti stavano parlando del più e del meno, Hannah mi chiese: “Ben, ma tu l’hai capita la lezione di matematica di questa settimana?”.

«“Certo”, risposi io, “era facile.”

«Così mi chiese se mi andava di aiutarla: lei si era un po’ persa e non sapeva come fare per i compiti. Era troppo bello per essere vero! Mi ondai in camera alla ricerca del mio quaderno. Ora nalmente avevo qualcosa di cui parlare! Le spiegai tutta la geometria. Mesi dopo, lei mi confessò che era stato solo un modo per rompere il ghiaccio. In realtà la lezione le era chiarissima, ma non capiva perché non le rivolgessi mai la parola.

«Mia madre assegnò i posti intorno al tavolo e fece in modo che Hannah capitasse accanto a me. A metà di quella cena mi resi conto che le avevo parlato per tutta la sera. Era così facile parlare con lei. Avrà pensato che ero una macchinetta!»

«Penso di sapere come si sentisse Hannah», disse Catherine con un sorriso.

«Al momento del dessert mia madre fece partire la bomba. “Hannah, ho sentito che organizzano un ballo a scuola il prossimo ne settimana, io sono nel comitato organizzatore. Tua madre mi diceva che non avevi in programma di andarci. Eppure io sono sicura che Ben ti accompagnerebbe volentieri, non è vero?”

«Avrei voluto strisciare sotto il tavolo per la vergogna. Hannah mi guardò, doveva avere la faccia congelata per lo choc. Avevo tutti gli occhi puntati addosso, Otto continuava a mordersi il labbro per non scoppiare a ridere.

«Poi balbettai: “C-ce-ceeerto! Vo-vooolentieri. Sarei co-co-contento di accompagnarla”.

«“Oh, ma è magnifico!” esclamò lei.

«Dopo che se ne furono andati, dissi a mia madre che sarebbe stata la causa del mio fallimento. «“Mamma io non so ballare”, le confessai, “brucerò la mia unica possibilità con Hannah, e lei non vorrà vedermi mai più!”

«Otto, però, venne in mio soccorso dicendo che Elżbieta, la sua ragazza, era una ballerina provetta e mi avrebbe insegnato volentieri. Bastava che seguissi le sue istruzioni e in una settimana sarei diventato un piccolo Fred Astaire.

«Da quel giorno ogni pomeriggio dopo la scuola mi esercitai con Elżie, mentre Otto faceva partire i dischi sul grammofono e rideva no a reggersi la pancia. Alla ne di quella settimana perlomeno conoscevo tutti i passi, anche se non riuscivo a convincere i miei piedi a eseguirli.

«Poi arrivò la sera fatidica, io mi feci coraggio e andai da Hannah a chiederle di ballare, certo che me ne sarei pentito per tutta la vita. Maledissi le muse per avermi creato così *klutz*, così imbranato.»

«Che tipo di balli le toccò imparare?» domandò Catherine sorridendo. «Le danze tradizionali polacche?»

«Oddio, no… Ascoltavamo le band americane: Tommy Dorsey, Benny Goodman, Ray Noble e la sua orchestra. Facevano una cosa chiamata *swing* ed erano popolarissime in Polonia. La scuola aveva ingaggiato un gruppo per la serata che suonò tutte le ultime hit.

«Oh, fu un ballo memorabile», proseguì Ben con gli occhi luccicanti. Il suo sguardo si addolcì e Catherine capì che era tornato a Zamość, che era tornato ragazzo. Vedeva quella pista, sentiva quella musica, le sue braccia guidavano la ragazza più carina del paese.

Ben continuò a raccontare, ma con un tono di voce a malapena udibile; ssava dritto davanti a sé, come se descrivesse cose che poteva vedere davvero. Catherine si concentrò per ascoltare.

«Lei indossa un bellissimo vestito blu con lo scollo quadrato e stretto in vita, la moda di allora. Balliamo tutta la notte. Non saltiamo un solo pezzo. La mia Hannah è leggera come una piuma, così facile da portare, così essibile da piegare. I suoi fiori, il suo profumo, i suoi capelli travolgono i miei sensi. Il calore del suo viso, così vicino al mio… rimango inebriato. In un attimo, però, la serata nisce. La band suona l'ultimo pezzo, *The Very Thought of You*, e lei mi sussurra nell'orecchio: "Ben, sei un ballerino fantastico".»

A quel punto Ben tornò in sé e guardò Catherine dritto negli occhi. «Signorina Lockhart, quella sera mi innamorai per il resto della mia vita e, se la mia fede non mi inganna, per l'eternità.»

«È una storia così dolce, sono certa che è proprio così», disse Catherine con gli occhi lucidi e un groppo alla gola.

12.

Zamość, Polonia, 1938

Dopo una piccola pausa, fu Catherine a riprendere le la del discorso. «Ben», disse, «tornando alla storia del triumvirato, cos'è che intendeva di preciso?»

«Be', eravamo adolescenti, sedici, diciassette anni; e io, Otto e Hannah stavamo sempre insieme. Facevamo i compiti, organizzavamo uscite a quattro… qualunque cosa, sempre insieme. Otto ebbe varie ragazze: Elżbieta, Anna, Karolina, Jolanta, impossibile ricordarsele tutte. Noi tre, però, non cambiavamo mai.

«Lui era un dongiovanni, bello e a scinante. Però non coltivava mai un rapporto in profondità, a parte forse con Elżbieta. Più che impegnarsi gli piaceva conquistare: un nazista perfetto.»

«Alla fine, però, il triumvirato si sciolse, vero?» domandò Catherine.

«Avvocato, ho come la sensazione che stia di nuovo cercando di mettermi fretta. La prego, mi faccia raccontare a modo mio. Alla ne capirà perché ho indugiato tanto sul contesto, glielo assicuro.»

«Rispetto i suoi desideri, Ben, ma allo stesso tempo la pregherei di tener presente gli obblighi quotidiani che mi impone il mio studio. Ah, e comunque, visto che stiamo passando tutto questo tempo insieme, per favore la smetta di chiamarmi avvocato Lockhart. Diamoci del tu. Per favore, chiamami Catherine.»

Ben sorrise. «Va bene, Catherine, ti prometto che starò attento all'orologio. Dove eravamo rimasti? Ah, sì. Allora, un pomeriggio degli inizi del 1938, noi tre stavamo facendo i compiti in salotto quando qualcuno bussò alla porta. Era Ziggy, agitatissimo. Mi prese per un braccio e mi disse che lo zio Joseph, a Vienna, era in pericolo. "Corri a chiamare tuo padre", mi ordinò, "devo assolutamente parlare con lui."

«Così mi in lai la giacca e corsi alla vetreria. Era ancora inverno e le strade erano piene di fango e neve, tanto che mi inzuppai tutti i pantaloni. Trovai mio padre nel suo u cio al secondo piano alle prese con un nuovo progetto, non voleva essere disturbato. "Ben, non adesso", mi disse.

«"È tornato il cugino Ziggy", dissi d'impulso, "ha detto che devi venire immediatamente."

«"Cosa è successo?"

«"Non lo so, ma si tratta dello zio Joseph, credo sia davvero urgente."

«Mio padre agguantò il cappotto e ci precipitammo a casa. Ziggy ci stava aspettando sulla porta, lo prese per una manica e lo trascinò in salotto. Eravamo ansiosi di sapere cosa stesse succedendo.

«"Abraham, sta arrivando la guerra, sta arrivando *adesso*. L'anno scorso Hitler si è preso una parte di Alsazia, ora ce l'ha con il modo in cui trattano i

germanofoni nei Sudeti. Sono tutti convinti che stia per invadere la Cecoslovacchia."

«"Ziggy, questo lo sappiamo già, lo abbiamo sentito via radio", rispose mio padre. Era sconvolto. "È per questo che mi hai fatto scapicollare qui dalla fabbrica?"

«Suo cugino scosse la testa. "Lo sai che Hitler è austriaco e che è da un po' che sta puntando l'Austria. Be', il ritornello sarà sempre lo stesso: proteggere i tedeschi dalle persecuzioni e riunirli sotto la stessa bandiera."

«"Lo sappiamo, lo sappiamo", intervenne a quel punto anche mia madre. "Anche noi le sentiamo, le notizie. Ma la riuni cazione è proibita dal Trattato di Versailles."

«"Trattati? Sai cosa gliene frega a Hitler dei trattati!… Chi lo fermerà? La Società delle Nazioni? La Francia? No, Leah, tieni a mente le mie parole: si prenderà l'Austria, e presto. Il cancelliere von Schuschnigg ora è a Berchtesgaden per trovare un accordo con Hitler, ma nirà con un nulla di fatto. Abraham, ho detto a tuo fratello di andarsene, finché può.»

«"Joseph non lascerà mai Vienna, vive lì da una vita!"

«"È proprio per questo che sono qui. Devi convincerlo tu. E devi farlo subito. A te darà retta. Lo devi persuadere a tornare a Zamość, nché le strade sono libere."

«"Da noi sarà sempre il benvenuto, è ovvio. Ma forse, Ziggy, ti stai agitando un po' troppo. Non è una decisione un po' prematura?"

«"Quando i nazisti marceranno su Vienna, e lo faranno presto, maltratteranno gli ebrei come stanno facendo in Germania, se non peggio. Gli con scheranno tutto! Ti prego, Abraham, chiama Joseph, digli di raccogliere le sue cose e di tornare a Zamość. Poi, quando la famiglia sarà riunita, penseremo a come lasciare l'Europa."

«"Lasciare l'Europa?" esclamò mia madre. "E dove dovremmo andare?"

«"In America. Io ho già fatto domanda per un visto e trovato un garante."

«Mio padre poggiò una mano sulla spalla di Ziggy per cercare di calmarlo. "La situazione è seria, sono d'accordo con te", gli disse, "ma non siamo ancora in pericolo. Forse riguardo all'Austria hai ragione tu, chiamerò Joseph, ma la Polonia è sicura. Abbiamo un grande esercito e non ho sentito nulla in merito a una possibile invasione tedesca qui da noi. Hitler ha dato la sua parola al ministro Beck che proteggerà i nostri confini. Non si metterà contro di noi."

«"*Non si metterà contro di noi? Un grande esercito?* Il nostro esercito vale zero in confronto a quello tedesco", obiettò il cugino con un cenno della mano. "Hitler si sta equipaggiando per combattere per anni: nessun esercito al mondo può tenergli testa. Si inventerà delle scuse per invaderci. Dici di non aver sentito nulla al riguardo? Intanto non fa altro che parlare della Libera Città di Danzica. E del famoso corridoio polacco. Proprio in questo momento, Abraham, sta facendo costruire strade che portano in Polonia. Secondo te perché lo fa? Forse tu hai una risposta plausibile."

«Mio padre si limitò a scuotere la testa. La conversazione si protrasse no a notte fonda. Io e Otto accompagnammo Hannah a casa, ritornammo, ci preparammo per andare a dormire e loro erano ancora lì che parlavano. Pochi giorni dopo arrivò la notizia che von Schuschnigg si era dimesso e che al suo posto in Austria era subentrato un nuovo cancelliere, un nazionalsocialista. Il 12 marzo 1938 le truppe tedesche marciarono su Vienna tra grandi festeggiamenti. Insomma, fu il giorno del famoso Anschluss.»

«E tuo zio Joseph? Riuscì a fuggire in tempo?»

«Alla ne se ne andò, ma era già troppo tardi. Ci raggiunse nel maggio seguente con una misera valigetta, un paio di vestiti e qualche gioiello nascosto. Aveva una gamba rotta, mia zia Hilda doveva aiutarlo a camminare.»

Ormai il sole stava tramontando, e quando Liam arrivò Ben era stanco morto.

«Stavamo giusto per chiudere», disse Catherine.

«Mi spiace, ma non sono riuscito a sbrigarmi prima. Posso invitarvi a cena?»

«Credo che Ben sia molto stanco, abbiamo lavorato tutto il pomeriggio», ribadì Catherine dando una gomitata a Liam. «Meglio che vada a casa.»

«Cosa avevi in mente?» domandò Ben.

«Non so, magari una bella bistecca alla Chop House.»

«Oh, sarebbe perfetto, ho una fame che potrei mangiare un intero vitello», rispose Ben.

«Andate voi», disse Catherine ri lando un'occhiataccia a Liam, «io ho del lavoro da sbrigare.»

«Non se ne parla nemmeno», intervenne Ben. «Ti aspetteremo. Di quanto tempo hai bisogno?»

«Ben, potresti scusarci un secondo?» disse Catherine prendendo da parte Liam. «Ho lavorato con lui per quattro ore, ascoltando e scrivendo cose che non torneranno mai utili per una causa», sussurrò all'amico a denti stretti. «È un caso a ascinante, lo ammetto, e la sua storia mi ha coinvolto, ma hai idea dell'e etto che sta avendo sul mio lavoro? Ieri sera ho lavorato no a mezzanotte, e sulla mia scrivania ho ancora una mozione da nire. Jenkins mi sta con il ato sul collo e questa settimana ho fatturato solo ventiquattro ore di lavoro.»

«Allora facciamo alle sette?» domandò Ben dall'altro capo della sala.

Gli occhi di Catherine stavano scagliando dardi di fuoco all'indirizzo di Liam, che ridacchiava. Poi l'avvocato si girò e con un grosso sospiro disse: «Facciamo otto e mezzo».

Ben e Liam erano seduti al piano superiore della Chop House, vicino alla nestra a acciata su Ontario Street. Era l'ora di punta del tra co verso ovest e le luci posteriori delle macchine imbottigliate tingevano di rosso anche la sala del ristorante. Catherine aveva già mezz'ora di ritardo.

«Non le piaccio, vero?» chiese Ben. «Non sono il suo genere di cliente.»

«Non è vero», rispose Liam. «Non giudicarla troppo presto.»

«Lei comunque non mi sembra una donna felice. Non sorride quasi mai. Ma forse sono io che…»

Liam scosse la testa. «No, Ben, non è colpa tua. Qualche anno fa Catherine ha avuto un esaurimento e si sta ancora riprendendo. Io la conosco da una vita, dai tempi del liceo. I suoi sorrisi allora erano come una scintilla, un lampo di luce.» Si strinse nelle spalle. «Un giorno torneranno.»

«Sai, mi piacerebbe sapere qualcosa di più sul suo conto.»

«Chissà, forse un giorno. Catherine non si apre facilmente…»

Ben si era messo a fissare fuori dalla finestra quando l'avvocato arrivò.

«Com'è andata? Hai finito?» le chiese aiutandola a sedersi.

«È una corsa contro il tempo, ma ce la farò.» Prese in mano il menu. «Sul serio, Ben, se potessimo procedere un po' più rapidamente…»

«Ma sono arrivato solo a quando lo zio Joseph lasciò l'Austria per tornare in Polonia…»

«C'era anche la gamba rotta», commentò Catherine in tono piatto.

Ben scosse la testa. «Te lo ripeto, Catherine, non è così semplice. Non era soltanto una gamba rotta.» Poi, girandosi verso Liam, disse: «È brava ad ascoltare, vorrei solo che avesse meno fretta. Come può una persona capire una storia se vuole saltare subito all'ultimo paragrafo?».

«Sa quello che dice, Ben, devi darle più fiducia.»

«Mi spiace», disse Catherine. «Sto solo cercando di non perdere di vista l'obiettivo.»

«Be', se si fosse trattato soltanto di una gamba rotta non te ne avrei parlato. Secondo me era un punto critico della vicenda.» Ben si alzò e si girò verso Liam. «Oggi, prima che arrivassi, io e Catherine abbiamo fatto un patto. Ma non è ancora proprio u ciale. La parte formale viene adesso, e tu ne sarai testimone.» Quindi alzò la mano destra e disse: «Prometto solennemente di stare attento agli obblighi imposti a Catherine dal suo studio e lei, in compenso, avrà ducia in me riguardo alle parti importanti della mia storia. Okay? A are fatto?». Si sporse in avanti e tese la mano all'avvocato.

Catherine sorrise e gliela strinse. «D'accordo, lo prometto.» Poi riprese il menu per dare un'occhiata agli antipasti, ma Ben non aveva ancora finito.

«Quello che successe in Austria fu solo una prova generale di quanto sarebbe accaduto in seguito da noi in Polonia. Quello che accadde allo zio Joseph sarebbe potuto succedere a chiunque di noi a Zamość. Avremmo dovuto capirlo. Il cugino Ziggy ci aveva avvisati, lo zio Joseph ce ne diede conferma, eppure noi andammo avanti con la nostra routine come se niente fosse, ci ostinammo a voler negare la realtà.»

«Quindi cosa successe a tuo zio Joseph?»

Vienna, Austria, 1938

«Il giorno dell'Anschluss i nazisti s larono per le strade principali di Vienna in assetto da parata. Era pura propaganda, una specie di spettacolino. Lo zio Joseph e la zia Hilda non poterono nemmeno guardare dalle nestre di casa loro perché lungo il percorso della s lata non erano ammessi ebrei. Furono costretti ad abbandonare la zona.

«In seguito i vicini raccontarono che i nazisti avevano assegnato la loro casa a una famiglia-fantoccio – tutti biondi, in salute e sorridenti –, composta in realtà da attori che dovevano essere lmati mentre acclamavano gli occupanti tedeschi. Lungo i viali vennero appese enormi bandiere rosse e nere, e quando passò la parata – chi in macchina, chi in motocicletta, chi a piedi –, i tacchi neri dei nazisti calpestarono l'asfalto a ritmo del passo dell'oca, mentre dai balconi venivano lanciate grida come *Heil Hitler!* e *Sieg Heil!* Tra il giubilo generale, ovvio. Benvenuti in Austria, grandi conquistatori! A ne giornata, quando i miei zii poterono far ritorno alla loro casa, la trovarono svaligiata e sfregiata da una serie di svastiche.

«Appena insediati, i tedeschi introdussero subito nuove regole. Lo zio Joseph e la zia Hilda ricevettero una nuova carta d'identità con sopra la J di *Jude*, "ebreo". Quanto al negozio di alimentari di mio zio, prima la vetrina venne marchiata con la scritta JUDE, poi glielo portarono via. L'attività venne, come dicevano loro, "arianizzata". Nessun ebreo austriaco poteva gestire un esercizio commerciale. L'alimentari nì nelle mani di un dipendente del comune, per l'esattezza un idraulico, ma mio zio continuò a mandare avanti il negozio come dipendente sottopagato.

«Poi, una notte, nel quartiere arrivarono i camion della Gestapo. "Tutti gli ebrei devono radunarsi in strada. Subito!" Lo zio Joseph e la zia Hilda si precipitarono giù per le scale e rimasero lì in piedi sul gelido acciottolato avvolti nei loro cappotti. Dopo diverse ore ricevettero l'ordine di presentarsi in municipio l'indomani mattina alle otto con tutti gli oggetti di valore che possedevano: gioielli, pellicce, argenteria, strumenti musicali. E anche le radio. I nazisti non volevano che gli ebrei le avessero. In caso di disobbedienza, speci carono, le conseguenze sarebbero state durissime. Tutti sapevano cosa intendevano.

«Lo zio Joseph e la zia Hilda rimasero in coda in municipio per buona parte della giornata. Nessuno poteva allontanarsi dalla la, nemmeno per mangiare o bere. Anche andare in bagno o sedersi era vietato. Chiunque "rompesse le righe" veniva picchiato. I nazisti sorvegliavano le code percuotendo la gente con i manganelli e insultandola. Dopo aver consegnato gli oggetti di valore, gli ebrei erano autorizzati a tornare a casa. Chi si presentò con poche cose venne accusato di aver nascosto dei beni, alcuni vennero addirittura scortati a casa, dove i soldati passarono al setaccio le abitazioni.»

«E dopo tutto questo i tuoi zii si decisero a lasciare Vienna?» domandò Catherine.

«No, restarono.»

«Non capisco», disse Catherine. «Perché non se ne andarono? Comprendo perché gli ebrei in generale non abbiano opposto resistenza ai nazisti, ma dopo le con sche, quando fu loro concesso di tornare a casa e non c'erano più soldati tra i piedi, perché non scapparono anziché restare lì a vivere come schiavi?»

Ben respirò profondamente. Si guardò intorno, osservò le pareti decorate, i dipinti nelle cornici d'oro, gli ospiti benvestiti che si gustavano le loro costate di manzo e i cabernet della California, il camino che emanava calore e confort. Quindi, con un'espressione triste, spiegò: «Tu ora sei seduta qui in questo tempio del lusso, sei un avvocato di successo, con una vita sicura sotto ogni aspetto, in un paese in cui una follia come quella nazista sembra inconcepibile. Oggi ripensiamo al agello del Terzo Reich e scuotiamo la testa increduli. Come è potuta succedere una cosa simile? Perché gli ebrei furono così remissivi? È incomprensibile. Mio caro avvocato, non chiedermi con questa presunzione di spiegarti perché gli ebrei viennesi non lasciarono le loro case, la loro comunità, tutto ciò che conoscevano e amavano. Trovatela da sola una risposta razionale a un mondo che aveva perso il lume della ragione.»

«Chiedo scusa, non avevo nessun diritto di giudicare», disse Catherine appoggiandosi allo schienale.

Ben annuì. «Rosicchiano la tua vita, ti privano dei tuoi diritti e della tua dignità un pezzettino per volta, e tu pensi: "Dio dammi la forza, e io resisterò no a quando nel mondo tornerà la giustizia e il Male verrà scon tto, perché alla ne è sempre il Bene che trionfa".»

«Mi dispiace», ripeté Catherine.

«Gli ruppero una gamba. Un giorno, senza alcun preavviso, i tedeschi si presentarono al negozio di alimentari e a errarono mio zio da dietro il bancone. Erano andati a prendere anche i medici ebrei negli ospedali, i professori ebrei nelle scuole, le donne anziane nelle loro case… li presero e li ammassarono tutti per strada come bestie. I nazisti diedero loro spazzole e secchi di acqua fredda con l'ordine di stro nare l'acciottolato in ginocchio, con i soldati lì in piedi a ridere e a tormentarli. Per i nazisti la tortura era un divertimento. Umiliazioni, percosse… perfino l'omicidio era un passatempo piacevole.

«Comunque, a un certo punto un giovane con un'uniforme nuova e perfettamente stirata si mise a urlare contro mio zio. "E tu questo lo chiami spazzolare?" Lo zio Joseph si accovacciò, come gli altri, stro nando più forte che poteva, aspettando che quel momento di follia passasse e che quell'ordine assurdo venisse revocato per poter tornare a ciò che restava della loro normalità a casa. "Dopotutto", ci raccontò in seguito, "eravamo dei nemici che non combattevano. Non avevamo armi, non costituivamo alcuna minaccia, non avevamo dichiarato guerra. In teoria l'Anschluss avrebbe dovuto essere un'annessione pacifica."

«A ogni modo, questo pazzo sadico che probabilmente non aveva mai lavorato in vita sua prima di entrare nell'esercito nazista sbatté mio zio per terra e gli pestò la gamba con il tacco dello stivale, spappolandogli la tibia. Lo abbandonò lì

per strada e rivolse la sua attenzione ad altre povere anime. Dopo che i nazisti se ne furono andati, i vicini trasportarono mio zio a casa in barella.»

«È terribile che un essere umano possa fare una cosa del genere a un suo simile», commentò Catherine sospirando.

Ben si sporse in avanti e la guardò negli occhi. «Quello non era un essere umano, era un diavolo.»

Catherine, a disagio, cercò di smussare la questione. «Chiamali come vuoi, ma come si fa a trattare una persona con una tale crudeltà, senza il minimo riguardo per…»

La mandibola inferiore di Ben ebbe un fremito. «Ma quelli erano diavoli in senso letterale. Gli esseri umani sono incapaci di piani care e mettere in atto un genocidio di massa, a meno che non siano aizzati da qualcun altro. L'animo umano è buono, è Dio a crearci così. Quei nazisti erano servi del diavolo, reclutati tra le persone deboli o con attitudini violente.»

Ben fece una pausa. «Quei mostri, Catherine, non erano solo esseri umani cattivi, erano missionari incaricati di di ondere nel mondo il verbo più e erato mai udito sulla terra.»

«E incaricati da chi?» domandò Catherine.

«Dall'arcangelo Samael, da Satana… Scegli pure chi ti pare. Ai piedi del monte Moriah ci sono solo tenebre, è lì che vive il diavolo. Per me non ci sono altre possibili spiegazioni.»

Catherine alzò un sopracciglio.

«Non ci credi? Ti sembra troppo allegorico?»

«Tu hai tutto il diritto di credere a una simile teoria.»

«Non è una teoria, io l'ho vissuta sulla mia pelle.»

Liam chiese al cameriere di portargli il conto.

«Be', comunque», concluse Ben quando l'investigatore si alzò e poggiò il tovagliolo sul tavolo, «alla ne alcuni amici aiutarono lo zio Joseph e la zia Hilda a tornare in Polonia. Dovettero lasciare tutto a Vienna. Fu questo il prezzo da pagare per la libertà. Vennero portati al con ne e da lì presero un treno per Lublino.

«Quando arrivarono a Zamość, ormai la ferita dello zio Joseph si era infettata. Era una bruttissima frattura. Mio padre mandò subito a chiamare il dottor Weissbaum ma, nonostante le attente cure del padre di Hannah, mio zio perse la gamba.»

«Vennero a vivere a casa tua?» domandò Catherine.

«Certo. Considerarono l'ipotesi di andare a stare nella loro baita, ma con quell'handicap era fuori discussione. I miei zii avevano perso tutto, tranne il loro amore.»

A un tratto Catherine ripiegò il tovagliolo, lo posò sul tavolo e si alzò. «Scusatemi», disse avviandosi verso il bagno.

I due uomini la osservarono allontanarsi. «È sconvolta», disse Liam.

«Sono emozioni sincere, non è una cosa brutta», commentò Ben. «Sta

abbassando le sue difese, forse questo caso è proprio quello di cui ha bisogno.»

«Da quando sei anche psicologo?»

«Sono solo un vecchio che legge troppo», rispose Ben sorridendo.

Liam pagò il conto, aspettò Catherine e poi tutti e tre insieme raggiunsero l'auto parcheggiata in strada. «Possiamo darti un passaggio?» domandò Liam.

«Solo se andate nella mia direzione, altrimenti prendo l'autobus.»

«Dai Ben, salta su. Lo faccio con piacere.»

13.

Chicago, Illinois, ottobre 2004

Lasciarono Ben all'ingresso di un palazzo giallognolo di ventiquattro piani in Bittersweet Place, un isolato più interno rispetto al lago nel quartiere di Belmont Harbor. Costruito negli anni Trenta, l'edi cio aveva ancora vie di fuga antincendio esterne e impianti di riscaldamento a radiatore interno, con i condizionatori che sporgevano fuori dalle nestre. Eppure la vicinanza al porto e ai cinque ettari verdi del Lincoln Park rendevano il residence appetibile ed era raro che ci fossero appartamenti sfitti.

Liam e Catherine augurarono la buonanotte a Ben e proseguirono verso casa di lei. Non fecero in tempo a svoltare su Marine Drive che il cellulare di Liam squillò.

«Sono Ben. Avrei un piccolo problema.»

«Vuoi che torni indietro?»

«Sì, appartamento 1708.»

Entrati grazie al portiere, Liam e Catherine presero l'ascensore no al diciassettesimo piano, dove trovarono Ben in corridoio davanti all'ingresso del proprio appartamento. La porta era aperta.

L'abitazione era stata rivoltata come un calzino: cassetti della scrivania ribaltati; elettrodomestici, pentole e padelle rovesciati sul pavimento; armadi svuotati; ovunque mucchi di grucce, pantaloni e cappotti.

Mezz'ora dopo due ispettori e un agente della Scienti ca del diciannovesimo distretto di polizia di Chicago arrivarono ed esaminarono la situazione. Cercarono impronte e scattarono foto. Uno di loro fece rmare una dichiarazione a Ben, che era appoggiato a una parete della cucina e scuoteva la testa sconvolto.

«Mancano oggetti di valore?» domandò Catherine.

«Tipo cosa?… Per te cos'è che ha valore?»

«Gioielli, soldi, argenteria, pezzi da collezione.»

«Niente che possa interessare normali ladri d'appartamento. Tutto quello che c'è qui ha valore soltanto per me. Questi non erano ladri, erano nazisti in cerca di prove.»

«Che prove?»

«Prove che potrei avere su Piatek, oppure qualcosa che potrebbero usare contro di me durante il processo.»

«Le avevi davvero, le prove?»

«Avevo degli appunti.» Ben prese la scatola da sigari in cartone in cui aveva tenuto la Luger e la mostrò a Catherine. «Ecco, vedi? I miei appunti sono spariti.»

« Spiegami meglio, Ben», disse Liam. «Che appunti erano?»

«Erano le mie memorie, le avevo scritte come aiuto per la mia storia. Circa una ventina di pagine.»

«C'erano dei riferimenti a Catherine o al suo studio? Oppure alla causa?»

«Sì, credo di sì. Probabilmente avevo scritto che una certa persona sarebbe stata un buon testimone o che avremmo dovuto cercare delle prove dei miei beni a casa di Rosenzweig, insomma cose del genere… Ne sono quasi certo.»

«Ne avevi fatta una copia?»

«No.»

Ben era in piedi in mezzo all'appartamento. «Ma guardate che casino, avranno passato tutto al setaccio!» esclamò.

«Non ci sono segni di scasso», disse l'agente della Scienti ca avvicinandosi. «Abbiamo trovato qualche impronta e alcune bre, ma non so se verrà fuori qualcosa.» Porse un biglietto da visita a Ben. «Sarà il sergente Quinlan a seguire il caso.» E si avviò verso l'uscita.

«Ti diamo una mano a rimettere a posto?» fece Catherine.

«No, grazie», rispose Ben scuotendo la testa piano. La sua compostezza stava vacillando. «Preferisco fare da solo.»

Prese una sedia mezza traballante e si sedette con la testa fra le mani. «Voi andate pure, grazie per essere tornati.»

«Mi raccomando, Ben, chiudi la porta a doppia mandata», disse Liam. Poi, sulla soglia, si fermò e aggiunse: «Un'ultima cosa. Quanti accessi ha questo palazzo?».

«Be', quello davanti, dove siete entrati voi, e uno sul retro con un montacarichi per gli addetti alla manutenzione.»

«I residenti hanno la chiave dell'ingresso sul retro?»

«No, non c'è motivo di usarlo. Non c'è niente, nemmeno un parcheggio.»

Il primo tratto di strada scorse via in silenzio. Liam continuava a picchiettare le dita contro il volante. Alla fine si decise a parlare.

«Allora, Cat, che mi dici di questo? Credi ancora che sia pazzo?»

«E cosa dovrei dirti? So solo che gli hanno svaligiato l'appartamento, ma non salterò subito alla conclusione che sia colpa dei nazisti. Potrebbe essere stato chiunque: ragazzini, drogati o dei banalissimi ladri.»

«Oppure Otto Piatek…»

«Dai Liam, ragiona… Un ottantatreenne che viene qui, elude i controlli della sicurezza, fa irruzione nell'appartamento e se ne va senza che nessuno noti nulla?»

«Rosenzweig ha abbastanza soldi per spedire qui qualcun altro.»

«Sì, e anche Bill Gates. Ma io ho le stesse prove che sia stato Rosenzweig, cioè zero, quante quelle che sia stato Bill Gates. Cosa che mi porta a un'altra ri essione. Ascolto Ben da giorni: una storia commovente, non c'è che dire, ma

nemmeno uno straccio di prova che colleghi Rosenzweig a Piatek. E gliel'ho ripetuto più volte, con l'unico risultato di farlo irritare.»

«Devi avere pazienza, sono sicuro che ci arriverà.»

«Oh, ma certo, se gli dedico abbastanza tempo e lo ascolto abbastanza a lungo, alla ne una prova verrà fuori. Ma che razza di prova può avere che Rosenzweig sia Piatek e che sia in possesso dei beni della sua famiglia?»

«Però sai anche tu che l'appartamento è stato messo a soqquadro per colpa delle sue accuse. Non è stata una coincidenza. Non sono stati dei ragazzini o dei drogati. Erano professionisti. Volevano vedere cosa aveva in mano. In cuor tuo sai che Ben ha ragione. Dobbiamo solo aiutarlo a trovare le prove.»

«Hai visto il suo appartamento, no? Non c'è niente! Come potevano esserci prove risalenti a sessant'anni fa se non ha nulla?»

«Be', aveva gli appunti.»

«Gli appunti non servono a niente, sono ricordi. E anche se non fossero stati rubati o fossero soltanto fuori posto non verrebbero ammessi come prova in nessun tribunale americano.»

«Per favore, Cat, ascoltalo no alla ne. Ancora un po'. Come hai detto tu l'altro giorno, qui c'è sotto qualcosa di più profondo. Fallo per me. Le prove te le trovo io. Ri ettici un attimo: dopo tutti questi anni, stanno ancora in erendo su di lui.»

«Sì, ma la mia pazienza ha un limite», rispose Catherine con gli occhi incollati sulla strada.

14.

La mattina seguente, quando arrivò da Catherine, Ben iniziò a parlare piano: «Ho passato tutta la notte a cercare di rimettere insieme la mia casa».

Catherine annuì in segno di solidarietà e gli versò una tazza di tè. «Mi dispiace tanto», disse. «Ma prima di cominciare devo dirti che oggi ho un impegno alle due che potrebbe durare no a domani. Possiamo lavorare no a mezzogiorno e, se non finiamo, riprendere venerdì.»

Ben scosse la testa. «Venerdì non posso, devo andare in un posto.»

«Per via del Sabbath?»

«Be', sì, è *Erev Shabbat*, ma non è per quello. Il venerdì ho un impegno fisso.»

«Allora abbiamo soltanto un paio d'ore e, se sei pronto, farei un piccolo salto in avanti. Forse al modo in cui Otto si appropriò dei vostri beni e a come possiamo provare che Elliot Rosenzweig in realtà è Otto Piatek.»

Ben bevve un sorso di tè. «Non so se ci riuscirò in due ore, ma farò del mio meglio.»

Zamość, Polonia, 1939

«Era l'estate del '39, una calda domenica sera. Stavamo cenando con degli ospiti, c'erano Hannah e i suoi genitori, i miei zii, Beka e Otto. Finito il dessert ci eravamo seduti in salotto, e a quel punto abbiamo sentito bussare. Un colpo leggero, come se volessero farsi sentire soltanto da noi. Mio padre ci guardò, alzò le spalle e andò ad aprire. Era la madre di Otto, Ilse, avvolta in un mantello scuro con un cappuccio che le copriva i capelli biondi nascondendole quasi tutta la faccia. Era proprio una bella donna, con i suoi ricci e gli zigomi alti. Aveva un rossetto rosso scuro.

«"Per favore, signor Solomon, mi fa entrare?" disse piano. «Ho bisogno di parlarle.»

«Mio padre la condusse in salotto e la presentò ai nostri ospiti. Lei si innervosì, non si aspettava di trovare tutte quelle persone. Indietreggiò, prese mio padre per una manica e gli sussurrò: "Io non dovrei essere qui, potrei parlarle in privato?".

«"Qualunque cosa abbia da dirmi, può dirmela davanti a tutti. Siamo in famiglia."

«Lei si guardò intorno, squadrandoci uno per uno, e capì di non avere altra scelta. Si tolse il mantello e lo porse a mio padre. La sua visita a sorpresa aveva scombussolato un po' Otto, che non disse una parola ma le o rì la sua sedia. C'era un silenzio di tomba. Perché Ilse era venuta a parlare con mio padre? Non la vedevamo da più di un anno. Da quel che sapevamo lavorava ancora per i

nazisti in Germania.

«“Deve lasciarmi riportare Otto in Germania”, disse. “E lei e la sua famiglia dovete lasciare la Polonia immediatamente, non avete più molto tempo.”

«Le sue parole suonarono come un ordine, un fatto inevitabile. Come se Ilse sapesse già quale fosse la cosa migliore per noi, come se avesse già deciso e noi dovessimo soltanto obbedire senza fare domande.

«A quel punto, però, intervenne Otto. “Io non andrò da nessuna parte. Ho appena finito la scuola e mi sto preparando per l’università.”

«Ilse per un attimo rimase zitta. Si morse il labbro valutando se fosse o meno il caso di continuare. Alla ne parlò. “Non prendiamoci in giro, signor Solomon. Sa benissimo che a me non interessa nulla di lei, né degli ebrei, mi preme soltanto per mio glio. E so anche che voi non avete alcun motivo di credere che vi stia dicendo la verità, ma vi assicuro che venire qui per me è stato un grosso rischio.”

«Mio padre era in piedi al centro della stanza con le braccia incrociate sul petto. “Ora è il caso che se ne vada, signora Piatek. Abbiamo ascoltato cosa aveva da dirci. Otto è libero di prendere le sue decisioni. Se lo desidera può tornarsene in Germania con lei, nessuno glielo impedirà.”

«“E perché dovrei tornare in Germania con lei?” ribatté Otto. “Tutto quello che mi sta a cuore è qui, a Zamość. Grazie a te e alla zia Leah avrò la possibilità di andare all’università e diventare un professionista. Rimarrò in Polonia, è questo il mio posto.” Poi si avvicinò a mio padre. Due uomini forti, anco a fianco. Io ero così orgoglioso.

«Ilse fece una risata di scherno. “Voi siete tutti matti. La Polonia ormai è acqua passata, fra pochi mesi la Germania la invaderà.” Poi, indicandoci uno a uno, aggiunse: “Se insistete a rimanere qui, siete già morti”.

«“Ma che assurdità”, esclamò il dottor Weissbaum scuotendo la testa. “È solo l’ennesima prova dell’arroganza tedesca. Noi non siamo l’Austria: la Polonia vivrà per altre migliaia di anni.”

«Mio padre, come al solito, fu più ragionevole e rispose in maniera diplomatica. “Ascoltiamo quasi ogni giorno i discorsi di Hitler via radio. Stiamo cercando di prepararci per ogni evenienza e la situazione cambia molto rapidamente, ma per il momento credo che resteremo qui; i ragazzi si stanno preparando per entrare all’università di Lublino.”

«Ilse iniziò a singhiozzare tormentandosi le mani. “Non ci sarà più nessuna università, non ci sarà più nessuna Polonia! Ma perché non volete ascoltarmi?” Quel momento di debolezza emotiva stemperò l’ostilità che aleggiava nella stanza. Mia madre le porse un fazzoletto, ma Otto rimase immobile. Poi scosse la testa e fece per uscire, quando mio padre lo fermò.

«“Signora Piatek”, disse mio padre, “noi la abbiamo ascoltata, adesso lei ascolti me. Cosa l’ha portata nella nostra casa proprio stasera? Lei è stata assente dalla vita di Otto per così tanto tempo e l’Europa è ormai a un passo dalla guerra. Perché è venuta no in Polonia, oggi, dicendo di aver corso dei

grossi rischi?”

«“Sono venuta per salvare Otto”, rispose Ilse tra le lacrime, “e per fare ammenda. Nessuno di voi sa cosa si provi ad abbandonare il proprio glio, per giunta l’unico. Sei anni fa avevo toccato il fondo, non ero più in me. Ho lasciato la sola cosa che amavo per tornare in Germania dai miei e loro mi hanno aiutato a trovare un lavoro come segretaria per il Partito nazionalsocialista.

«“Piano piano ho risalito la china. Ho fatto un po’ di tutto e alla ne sono stata assegnata a Reinhard Heydrich, che sicuramente conoscerete. Be’, io sono la sua segretaria personale. Vengo a conoscenza di nuove informazioni ogni giorno, un pezzettino per volta, ma poi mettendole insieme… l’unica cosa che posso dire è che Otto deve lasciare la Polonia immediatamente.”

«Per nulla scalfito dai rimorsi della madre, Otto le disse: “Lo zio Abraham ti ha chiesto quali grossi rischi stai correndo per essere venuta qui, rispondi!”.

«Lei guardò mio padre dritto negli occhi. “Se mi scoprissero, se Reinhard venisse a sapere che sono stata in Polonia, mi torturerebbero per scoprire cosa vi ho detto e poi mi ucciderebbero. E ucciderebbero anche voi. Senza pensarci due volte. E lo stesso succederà se vi ostinate a restare qui.”

«“Madre, cosa sai dei piani nazisti riguardo alla Polonia?” domandò Otto.

«“Non dovrei dirvelo, per il vostro bene e per il mio.”

«“Allora vattene.”

«Lo pregò, lo supplicò in ginocchio, ma Otto non cambiò idea e le disse che non avrebbe ascoltato altro, a meno che lei non ci avesse rivelato ciò che sapeva. Alla fine, quasi in preda a un attacco isterico, Ilse cedette.

«“Ad aprile ho aiutato a preparare alcuni documenti che in seguito sono stati chiamati ‘Caso Bianco’. Erano top secret e io non li ho visti direttamente, insomma non ho visto la versione nale. Ma so che si tratta di un piano per l’invasione a sorpresa della Polonia con un’operazione lampo e l’impiego di mezzi pesanti. L’OKW, l’Oberkommando della Wehrmacht, ha dato istruzione di tenersi pronti per la messa in atto dell’operazione in qualunque momento a partire dal primo settembre.”

«Per noi fu uno choc. L’unico che riuscì a dire qualcosa fu mio padre, che commentò: “Ma il primo settembre è fra due settimane!”.

«Lei annuì. “Hitler sta solo aspettando che Stalin gli assicuri che non verrà in vostro aiuto. Reinhard è convinto che la questione si risolverà la prossima settimana. In questo momento Ribbentrop è a Mosca. Arrivano telegrammi quotidianamente. Hitler si aspetta a giorni la rma di un Patto di non aggressione da parte dei sovietici. Se tutto andrà secondo i piani, entro la ne di settembre della Polonia resterà traccia solo sui libri di storia. Per favore, Otto, tu non puoi rimanere qui quando cadranno le bombe. E per quanto riguarda lei, signor Solomon, io sono in debito con voi per quello che avete fatto per mio glio, quindi vi avviso: andatevene, nché siete in tempo. Avete visto che ne hanno fatto gli ebrei nei paesi occupati.”

«“Io non me ne andrò”, insistette Otto. “Se arriveranno davvero, resterò qui a

combattere.”

«A quel punto Ilse scoppiò in un pianto disperato coprendosi il volto con le mani.

«“Dove possiamo contattarla, signora Piatek?” domandò mio padre. “Ci faccia riflettere un po’ su quello che ci ha detto.”

«Ilse segnò un indirizzo e un numero di telefono di Berlino su un pezzo di carta e se andò. Due settimane dopo, il primo settembre 1939, l’alba di un venerdì, un milione e mezzo di soldati tedeschi sfondò il con ne polacco con una ferocia mai vista nella storia dell’umanità.»

15.

Chicago, Illinois, ottobre 2004

La sede del diciannovesimo distretto di polizia di Chicago si trovava in un imponente edi cio a vetri all'angolo tra la Belmont e la Western, vicino al centro commerciale costruito sulle fondamenta del vecchio luna park. Liam vi entrò poco dopo mezzogiorno e si avvicinò alla reception.

Un poliziotto in borghese gli andò incontro. «Salve, sono Jack Quinlan, posso aiutarla?»

«Liam Taggart», rispose stringendogli la mano. «Ho chiamato poco fa per il furto nell'appartamento di Ben Solomon.»

«Ah sì, lei è l'investigatore privato.»

«Si dà il caso che sia anche un suo amico.»

«Prego, mi segua: recupero subito la pratica.»

La scrivania di Quinlan era vicino alla nestra, una delle tante dell'open space al secondo piano. Aprì uno schedario, tirò fuori un faldone e tornò con una cartellina in mano.

«Furto con scasso in un appartamento in Bittersweet Place», lesse dal rapporto. «Nessun oggetto di valore rubato a parte alcune carte. Priorità bassa.»

«Per me invece non è così. Pensiamo che possa avere implicazioni importanti.»

Quinlan osservò meglio il foglio copiato con la carta carbone. «Nessuna impronta, niente da analizzare in laboratorio. Niente di niente.»

«Vorrei aiutarvi a scoprire il responsabile. Chiedetemi qualunque cosa.»

«Senta, signor Taggart, non lo dico per mancanza di rispetto, ma qui al diciannovesimo l'anno scorso abbiamo avuto 1200 denunce di furti in appartamento, quattromila contando anche i furti di altro tipo. Francamente, non so quanto potremo fare per il suo amico. Di certo non mi scervellerò su un caso di questa entità.»

«Le dispiace se do un'occhiata?»

«Prego, si accomodi, prima che mi becchi un reclamo.»

16.

Zamość, Polonia, 1939

«Quel primo settembre i tedeschi attaccarono la Polonia da tre lati, annientando tutto ciò che trovarono sul loro cammino. I carri armati e le bombe non raggiunsero Zamość il primo giorno, ma la notizia dell'invasione sì, attraverso la radio. Scendemmo tutti in strada. Anche dopo il tramonto i ragazzi che distribuivano i giornali lavorarono comunque, per le edizioni speciali. I leader della comunità rimasero riuniti per tutta la notte. Mio padre tornò a casa solo al mattino successivo per portarci alla sinagoga.»

«Posso chiederti una cosa?» domandò Catherine. «L'altro giorno mi hai detto che Ilse vi aveva parlato del Caso Bianco, che però, se ho capito bene, era un documento segreto.»

«Immagino vorrai sapere perché mio padre non informò subito il governo polacco, vero?»

«Esatto.»

«Infatti lo fece.»

«Davvero? E perché non gli diedero retta?»

«Nei giorni che precedettero l'invasione giravano un sacco di voci, andavano e venivano come le farfalle. Nel frattempo Hitler stava astutamente rassicurando i polacchi con discorsi amichevoli nei quali diceva che ci avrebbe protetto dai russi. Così i nostri politici aspettarono: avevano bisogno di credere nella pace. Mio padre passò l'informazione di Ilse al governatore locale, il quale la inoltrò a Varsavia, ma nessuno mosse un dito.»

«Ma tuo padre aveva creduto alla mamma di Otto… Perché siete rimasti a Zamość?»

«Questa è una buona domanda. Be', ovviamente se avessimo saputo cosa ci aspettava saremmo partiti. Ma la sorte degli ebrei sembrava ancora in bilico e abbandonare le nostre radici senza sapere dove andare ci sembrava un salto nel buio. Come ti ho raccontato al ristorante, nessun essere razionale avrebbe potuto immaginare una simile violenza, il genocidio… insomma, quel massacro.

«Anche se il nostro destino si giocava sul lo di lana, per la Polonia pareva esserci ancora qualche speranza. Sapevamo che l'Inghilterra e la Francia avevano avvertito la Germania di non violare l'indipendenza polacca. Gli inglesi avevano giurato che avrebbero fatto tutto il possibile per difenderci. Forse eravamo sicuri che il resto del mondo non avrebbe permesso ai tedeschi di calpestare una nazione pacifica.»

Il telefono della sala riunioni si mise a squillare e Catherine si scusò e rispose. Ben si servì dell'altro tè e si avvicinò alla nestra, lo sguardo perso nel cupo cielo di ottobre.

«È successo sessantacinque anni fa», disse piano contro il vetro. «Te lo ricordi, Hannah? Era una giornata tetra e nuvolosa, proprio come oggi. Il mondo stava andando in pezzi, ma noi avevamo il nostro amore, e un piano per fuggire.»

«Scusa», lo interruppe Catherine. «Hai detto qualcosa?»

Ben scosse la testa e riprese il suo posto al tavolo.

«Era il tribunale», disse l'avvocato. «Riguardo all'udienza di stamattina… continuerà. Facciamo uno sforzo e cerchiamo di concludere tutto oggi, okay?»

Ben annuì. «Il 2 settembre, dopo le celebrazioni mattutine dello Shabbat, gli uomini si riunirono in municipio per assegnare i compiti di difesa. Io e Otto costruimmo terrapieni con sacchi di sabbia. Altri improvvisarono rifugi antibombe o predisposero trappole nella foresta. Ripensandoci a posteriori, fummo davvero ingenui a credere di poter ostacolare in quel modo l'avanzata dei tedeschi, ma eravamo ottimisti e pieni di entusiasmo; lavorammo tutto il giorno, anzi fino a notte fonda.

«Hannah e le altre ragazze ci portarono dei panini e ci dissero che erano orgogliose dei loro soldati polacchi. Io e Otto sudammo anco a anco sotto il sole di settembre, maledicendo i tedeschi e tutto ciò che rappresentavano, giurando che avremmo difeso la nostra madrepatria no all'ultimo centimetro quadrato di terra.»

«Ma stiamo parlando dello stesso Otto che poi…?»

«Lo stesso. Elliot Rosenzweig. Piatek. Chiamalo un po' come vuoi.»

Catherine scosse la testa.

«Due giorni dopo, all'alba, arrivarono i primi sfollati. All'inizio erano pochi: spingevano carretti carichi di vestiti e oggetti di valore, oppure avevano in braccio neonati infagottati nelle trapunte. Da mezzogiorno in poi diventò un usso continuo. Avevano passato la notte per strada diretti a est o verso la Russia. Ci raccontarono gli orrori dell'invasione e di una difesa senza speranze.

«Come sai, Catherine, quell'invasione fu un Blitzkrieg, una guerra-lampo. La Germania impiegò 1200 aerei: bombardieri, caccia… Gran parte della nostra aviazione nemmeno si staccò da terra. Avevamo trentacinque divisioni contro un milione e mezzo di soldati armati fino ai denti. Fu un massacro.

«Giusto per completare il quadro, nel 1939 l'esercito tedesco contava due milioni e mezzo di uomini ben addestrati. Quello inglese era più ridotto, ma erano professionisti. Quello americano arrivava a 500.000, e superò il milione e mezzo solo nella seconda metà del 1941. La Polonia aveva un esercito di trecentomila unità che all'inizio vennero chiamate "difese di frontiera". C'era una sola brigata motorizzata, mentre i tedeschi avevano sei divisioni Panzer più la fanteria e l'artiglieria, entrambe motorizzate. Lo dico solo per farti capire meglio la disparità delle forze in campo. La nostra resistenza ai tedeschi fu nulla, come quella del burro contro un coltello.

«Cracovia cadde dopo una sola settimana, presto le bombe sarebbero arrivate anche a Zamość. Le difese polacche erano state disposte nella convinzione che

Inghilterra e Francia avrebbero schierato un secondo fronte. La nostra unica speranza era l'Occidente. Ogni giorno arrivavano notizie che gli inglesi e i francesi stavano per inviare truppe. Un pomeriggio Otto arrivò di corsa al bunker gridando che a Danzica erano atterrati 60.000 soldati inglesi. Era tutto falso, ovvio, niente di più di un semplice desiderio.

«Il 9 settembre, sempre di sabato, iniziarono a pioverci bombe sulla testa. Stavamo andando alla sinagoga quando sentimmo i schi degli Stuka e i tuoni delle esplosioni. Fu un bombardamento in picchiata, una pioggia di meteoriti che faceva saltare in aria ogni angolo di strada e distruggeva palazzi, negozi, chiese e scuole indiscriminatamente. La sinagoga di Aleja Harowajszowska venne colpita in pieno, centinaia di fedeli rimasero inceneriti.»

«Quindi Zamość non venne difesa in alcun modo?» domandò Catherine.

«Non avevamo nulla da opporre all'aviazione o ai veicoli motorizzati. La gente tirò fuori fucili da caccia e pistole, ma era come scagliare un sasso contro l'Apocalisse. I bombardieri non trovarono nessuna contraerea, colpirci per loro fu un gioco da ragazzi.

«Uno Stuka passò vicinissimo al terreno, forse per vedere il terrore negli occhi delle persone che stavano per essere macellate, ma un'ala s orò una guglia, l'aereo si avvitò e si schiantò contro il suolo. Il pilota schizzò fuori dall'abitacolo e nì in un campo di patate. Aspettava il suo turno alle porte dell'inferno, quando uno dei miei maestri della scuola elementare, il signor Kazmierecz, lo raggiunse. "Noi non siamo soldati, qui non c'è l'esercito!" urlò contro il pilota morente. "Chi diavolo state cercando di uccidere?" Esalando l'ultimo respiro, lui rispose: "La Polonia".

«La gente si sparpagliava in ogni direzione, molti verso i boschi in cerca di un nascondiglio. L'unica cosa a cui riuscivo a pensare io, invece, era Hannah. Dovevo trovarla. Così mi misi a correre tra le macerie, tra madri impazzite e bambini che sfrecciavano da tutte le parti coprendosi la testa, quasi calpestando i feriti ormai in un bagno di sangue. Le urla, le bombe, gli aerei, gli spari… c'era un rumore assordante. Trovai Hannah fuori da scuola, la presi per mano e la portai a casa mia. Se era arrivata la ne del mondo, l'avremmo a rontata insieme. Ci stringemmo l'uno all'altra mentre continuavano a piovere bombe.

«Cinque giorni più tardi l'esercito tedesco marciò su Zamość senza incontrare alcuna resistenza. Dalla nestra del salotto osservammo le loro macchine convertibili scure, i carri armati e i camion coperti. Mia madre e mio padre scoppiarono a piangere.»

17.

Chicago, Illinois, ottobre 2004

Il portiere in divisa dietro il bancone in granito nell'atrio del residence di Bittersweet Place sporse le labbra e scosse la testa. «Non ho visto nessuno salire dal signor Solomon quel giorno, a parte lei e la signora. Ma sa, qui c'è un gran viavai, abbiamo centosessanta appartamenti. Non posso mica ricordarmi tutte le persone che passano… E poi qualcuno potrebbe essersi intrufolato quando non ero al mio posto.»

«Deve essere stato prima delle otto di sera. Ma potrebbero essere entrati a qualunque ora del pomeriggio. Per caso ricorda qualche visitatore inusuale, che non fosse un ospite, magari un fattorino?» domandò Liam.

«No, nessuno che mi sia rimasto impresso.»

Liam si guardò intorno. Sulla parete ovest, quella accanto alla porta d'ingresso a vetri, c'era una serie di cassette della posta di metallo.

«Immagino che la porta per accedere all'ascensore sia sempre chiusa, giusto?»

«Sì, nemmeno io e i proprietari degli appartamenti abbiamo la chiave, soltanto gli inquilini.»

«È possibile che qualcuno sia entrato dall'ingresso sul retro?»

«Intende attraverso il montacarichi? Solo gli addetti alla manutenzione hanno la chiave. Forse a volte la porta per accedere al montacarichi resta aperta, ma quella che conduce al corridoio degli appartamenti è sempre chiusa.»

«Però gli addetti alla manutenzione hanno le chiavi di tutti gli appartamenti, giusto?»

«Sì, rientra nelle norme di sicurezza antincendio.»

«Chi era di turno martedì scorso?»

«Se non sbaglio, Stefan Dubrovnik», rispose il portiere dopo averci pensato un po' su.

«E oggi c'è?»

«Dovrebbe.»

«Dove posso trovarlo?»

Il portiere andò dietro la scrivania e prese un walkie-talkie. «Stefan? Ci sei? Potresti venire un attimo qui nell'atrio, per favore? C'è un detective che vorrebbe farti qualche domanda.»

«Io non ha informazioni per detective» ruttò fuori l'apparecchio con un forte accento dell'Europa dell'Est. «Io fa mio lavoro. No metto me in problemi.»

«Stefan, non riguarda te. Si tratta del furto al diciassettesimo piano.»

«Io no sa niente di furto. Adesso io va.»

«Stefan? Stefan?»

Il portiere si strinse nelle spalle. «Ha riattaccato.»

«Dov'è?»

«Nel seminterrato, credo.»

«Per favore, mi fa entrare?»

«Mi spiace ma non posso, lei è solo un investigatore privato.»

Liam tirò fuori il cellulare. «Benissimo. Allora chiamerò la polizia e farò arrivare un'intera squadra. Forse se decine di agenti inizieranno a girare per il palazzo e a parlare con tutti i residenti, finalmente avrò qualche risposta.»

«Per favore, si fermi!» esclamò l'uomo. «Santo Dio, non lo faccia! Ci penso io.»

Qualche minuto dopo Liam stava scendendo le scale che conducevano alla sala caldaie. Lì trovò un uomo bassino, smilzo di corporatura, che si stava a rettando a preparare un borsone. Aveva i capelli rasati e una maglietta nera con le maniche lunghe.

«Stefan Dubrovnik?»

«Sì.»

«Piacere, Liam Taggart. Posso farti un paio di domande?»

«No, io molta fretta. Io no sa nulla di furto o cose appartamento.»

«Aspetta un attimo, io non ho detto nulla riguardo a cose che sono state portate via. Come facevi a saperlo?»

«Io no sapevo. Immaginare. Entrare, portare via.»

«Chi hai fatto entrare nell'appartamento?»

«No, no, adesso io va.» L'uomo cercò di scartare a destra e di raggiungere le scale, ma Liam lo bloccò stringendogli il bicipite in una morsa.

Poi gli parlò piano, a pochi centimetri dalla faccia. «Mio caro Stefan, lasciati dire una cosa. Dubrovnik è una bellissima cittadina della Croazia a acciata sull'Adriatico, ci sono stato. Ecco, dubito che Dubrovnik sia il tuo vero cognome. E anche che tu abbia un permesso di soggiorno regolare e la quali ca per lavorare come responsabile della manutenzione in questo edificio.»

Stefan deglutì.

«A me non interessa niente della tua situazione legale, voglio solo sapere chi ha rubato nell'appartamento di Ben Solomon. E tu lo sai.»

«Ma perdo lavoro.»

«È possibile, Stefan; probabilmente puoi dire addio a questo residence. Ma se mi racconti cos'è successo io non ti denuncerò come clandestino, tu non nirai in galera, non verrai rimpatriato e potrai cercare un altro lavoro qui a Chicago.»

Stefan mise giù il borsone annuendo. «Io mai visto prima. Loro venuti casa mia. Sapere io no *visa*. Loro volere entrare in casa Ben Solomon. Minacciato. Io non aprire porta Ben Solomon, loro chiamare polizia immigrazione.» L'uomo si strinse nelle spalle. «Io ha figli piccoli.»

«Quanti erano? Che aspetto avevano?»

«Due. Bianchi. Alti come te, spalle grandi. Uno capelli corti, altro no capelli. Uno tatuaggio qui», indicò la nuca, «come ragno. Io aprire porta sotto, noi

prendere nostro ascensore, io aprire porta Solomon, poi io andare a casa. Loro no tornati. Ora io va via.»

«Un'ultima cosa, Stefan. Avevano una macchina?»

L'uomo annuì. «Loro aspettare fuori casa mia, io prendere bus. Loro dire vieni con noi. Macchina grigia, Toyota. Io no scelta. Io salito. Loro portato me qui.»

«Hai notato qualcosa, in quella macchina?»

«Dentro marrone chiaro, sedili stoffa, birre, giornali…»

«Che tipo di giornali?»

Stefan scosse la testa. «Non so. Io no leggere giornali.»

«Lasciami un numero a cui posso raggiungerti.»

Ben tornò nella sala riunioni dopo una breve passeggiata e poggiò il giubbetto sullo schienale della sedia. Stava sorseggiando un tè quando Catherine rientrò.

«Che bel maglione che hai!» le disse. «Ti sta benissimo.»

«Grazie, Ben. L'ho messo stamattina perché l'aria è un po' freddina, non trovi?»

«Sì, forse hai ragione, ma ho passato tanti anni all'aperto sui campi da golf, sono abituato al freddo mattutino.»

«Ho sentito Liam. Dice che più tardi farà un salto qui, sempre che non ti dispiaccia.»

«Stai cercando di accelerare le cose, vero?» domandò con un sorriso.

Catherine arrossì. «In realtà vorrei solo nire la mia valutazione, non volevo metterti fretta.»

«Invece sì, ma non fa niente. Ormai ci siamo quasi, e nalmente capirai perché ci ho messo così tanto.»

Zamość, Polonia, 1939

«La prima cosa che fecero i tedeschi appena arrivati a Zamość fu di radunare 1500 uomini in paese e prenderli come ostaggi: se non avessimo fatto quello che dicevano li avrebbero uccisi. Presero mio padre, e anche il dottor Weissbaum. Li tenevano rinchiusi nel municipio e al liceo.

«Nessuno sapeva cosa aspettarsi, loro non ci dicevano niente di preciso. Visto che gli uomini non c'erano, Hannah e sua madre si trasferirono da noi. Mia madre trovò loro un posto, lei trovava sempre un posto per tutti. Beka andò a dormire con lei e la sua stanza venne data alle nuove ospiti.»

«Ma sbaglio o a casa vostra c'era un sacco di gente? Anche i tuoi zii, no?»

«Certo, e Otto.»

«Tua madre sarà impazzita.»

Ben annuì e si strinse nelle spalle. «Tutti noi rischiavamo di impazzire. Ma sai, è bu o: anche nel bel mezzo di un mondo che sta andando a pezzi si può sempre trovare una speranza a cui aggrapparsi, un futuro da sognare. Lo spirito umano

ha una resistenza inesauribile. Io e Hannah passammo intere serate sul tetto a terrazza di casa nostra a guardare le stelle e a fare progetti per la nostra vita insieme. Il mondo intorno a noi si stava sbriciolando, ma il futuro ci sembrava più bello che mai.»

Catherine vide Ben chiudere ancora una volta gli occhi e tornare lì, a casa.

«In autunno, la notte a Zamość fa freddo. Sul tetto, io e Hannah ci stringiamo l'uno all'altra, avvolti in una coperta. Ci diciamo di voler comprare una casa dove crescere i nostri gli. Che avrebbero avuto i capelli ricci di un castano ramato e gli occhi color nocciola, come lei. Ma anche la mia curiosità e tenacia. In quelle notti d'inizio autunno in cui guardiamo dall'alto la cittadina deserta il nostro amore diventa più profondo. "Balliamo", mi dice lei una sera, e io la prendo tra le braccia. La sua testa appoggiata sul mio petto, danziamo un valzer sulla terrazza canticchiando una canzone.»

Ben fece una pausa. I suoi occhi rimasero chiusi e iniziò a dondolarsi sulla sedia al ritmo della musica che gli risuonava nella mente. «Adesso quei pezzi sono considerati vecchi, ma allora non lo erano. La nostra canzone preferita era, per ovvie ragioni, *Dancing in the Dark*.»

Ben riaprì gli occhi e sorrise a Catherine. «Anche se eravamo in guerra, per noi furono dei bei momenti, pieni di dolcezza. Eravamo giovani e innamorati. E convinti che, in qualunque modo gli invasori avessero stravolto le nostre vite, sarebbe stato comunque una cosa temporanea. Avremmo superato l'occupazione con la forza del nostro amore.

«"Non ho idea di come nirà", le dico una sera abbracciandola stretta. "In un attimo potremmo ritrovarci a vagare nel vento come semi di cotone."

«"Sei preoccupato per dove sarò io quando tu sarai all'altro capo del mondo?" risponde lei.

«"Sì."

«"Ma io sarò lì, accanto a te", dice. "Non lasciarmi mai, aspettami. Non importa cosa abbiano in programma per noi questi mostri, io ci sarò sempre. Non ti abbandonerò mai."

«E io le prometto la stessa cosa.»

Ben guardò Catherine. «E siamo stati di parola.»

Trasse un profondo respiro, poi proseguì. «I tedeschi rilasciarono gli ostaggi dopo quattro giorni. I Weissbaum tornarono a casa loro e mio padre riprese il lavoro in fabbrica. Le persone che si erano nascoste nei boschi rientrarono in paese. Per Zamość fu un sollievo, per me fu anche un po' triste, perché Hannah dovette tornare a casa sua.

«Alcuni negozi e case erano stati saccheggiati. Ci furono delle ritorsioni contro le persone che erano scappate per nascondersi, ma nessuno degli ostaggi era stato ucciso, e per questo eravamo grati. Iniziammo a pensare che forse ce l'avremmo fatta ad arrivare alla ne della guerra. Che la situazione fosse meno grave di quanto temessimo.

«Fu allora che successe una cosa strana. Una settimana più tardi l'intero

esercito tedesco si ritirò: presero le loro cose e se ne andarono, così, dalla sera alla mattina. Nessuno sapeva perché, le radio non dissero nulla. Noi pensammo che la Francia e l'Inghilterra fossero scese in campo al nostro anco o che Hitler avesse cambiato strategia. La vera ragione era che Hitler e Stalin stavano ancora discutendo su come spartirsi l'Europa orientale. Poco dopo il ritiro dei tedeschi, infatti, arrivarono i russi. E noi fummo costretti a vedercela con loro.»

«Ma i russi non erano già entrati in guerra?» domandò Catherine. «La Germania non li aveva ancora attaccati?»

«Quello è successo molto dopo. All'inizio erano alleati, grazie al patto di non aggressione Ribbentrop-Molotov e a quell'epoca, nell'autunno del '39, Hitler e Stalin si stavano ancora mettendo d'accordo su come dividersi la preda. I russi arrivarono a Zamość e scelsero alcuni uomini del paese come amministratori. Mio padre venne selezionato come impiegato del comune.»

«Sai una cosa, Ben? Ti confesso che sono confusa. Forse la storia che mi hanno insegnato a scuola era un po' approssimativa.»

«Catherine, se sei confusa tu adesso, pensa quanto potevamo essere confusi noi allora. Eravamo una specie di palla che le potenze europee si passavano a vicenda. In qualche modo, però, sentivamo che i russi ci avrebbero trattato meglio.

«Non ci furono pogrom o restrizioni per gli ebrei di Zamość. Iniziammo a pensare che la vita in tempo di guerra tutto sommato non sarebbe stata così difficile.

«Ripeto, ancora non sapevamo che Hitler non aveva alcuna intenzione di cedere la Polonia a Stalin. Stalin ci considerava un inesauribile granaio, Hitler invece voleva raderci al suolo ripopolando i nostri territori con cittadini tedeschi, e così stipulò un secondo accordo con la Russia cedendole la Lituania e la parte orientale del nostro paese per tenersi Lublino, Cracovia, Zamość e Varsavia.

«L'esercito russo rimase solo una settimana, poi se ne andò. Per un po' da noi non ci fu più nessuno: né tedeschi, né russi. Ignari di cosa sarebbe successo dopo, cercammo di rimettere in piedi le nostre vite. Uomini e donne lavorarono sodo per portare via le macerie lasciate dalle bombe e per trovare una nuova casa per la gente rimasta senza un tetto. Anche io e Otto contribuimmo, caricando mattoni e detriti su camion diretti a una discarica poco fuori dal paese. In realtà eravamo nell'occhio del ciclone, ma non ne avevamo la più pallida idea.»

Ben fece un'altra pausa, poi iniziò a ssare il so tto, le labbra tese come corde di violino.

«All'inizio di ottobre tornano i tedeschi, stavolta con la Gestapo, con le legioni di Satana, la malvagità incarnata. Ci bastano poche ore per percepire il gelo della loro presenza. È qui che inizia l'incubo di Zamość.

«Poco dopo un elegante u ciale in uniforme si presenta all'improvviso a casa

nostra accompagnato da due soldati. È l'ora di cena. Mio padre apre e loro entrano senza dire una parola. L'u ciale avanza impettito nel nostro salotto e si toglie il cappello e i guanti bianchi. Non avrà nemmeno quarant'anni, ma ha un colorito slavato, piccoli occhi a palla e un accido doppio mento. Ai lati della testa è quasi calvo e ciò che resta dei suoi capelli unti è concentrato in un unico punto al centro della fronte. Lo osservo mentre ispeziona la stanza nel più totale silenzio. Poi si siede sulla poltrona di mio padre, l'ottone degli stivali neri lucido come uno specchio. I due soldati con ancora l'elmetto in testa ai suoi anchi, immobili come fermalibri di marmo. Noi sempre lì, in attesa. Lui tira fuori una sigaretta da un astuccio di ebano e l'accende.

«"Questa è la casa di Abraham Solomon?" rompe il silenzio l'uomo, educato ma gelido come una salma.

«"Sì, sono io", risponde mio padre in tedesco.

«"Signor Solomon, ho saputo che lei è un uomo molto rispettato all'interno della comunità, quindi abbiamo deciso di nominarla capo dello Judenrat, il consiglio degli ebrei. È un grande onore per lei e la sua famiglia. Lo Judenrat riferirà a me o al mio assistente e metterà in pratica le decisioni del Führer in merito alla questione ebraica."

«"Signore, ma io non cerco privilegi. Io non sono né più né meno che un semplice membro della comunità come tutti gli altri."

«"Mi chiami pure dottor Frank, signor Solomon. Il mio nome è dottor Hans Frank, lo tenga bene a mente. La pregherei anche di riconsiderare il suo ri uto. A Zamość verrà comunque creato uno Judenrat, composto dagli ebrei più in uenti del paese. Se deciderà di non prendervi parte non potrà aiutare la sua gente."

«Noi continuiamo a restare seduti in salotto, quasi in apnea, senza osare dire una sola parola. Il dottor Frank ci squadra a uno a uno e poi, indicando lo zio Joseph, chiede: "Chi è questo zoppo?".

«"È mio fratello, un uomo molto colto e stimato. Ha avuto un incidente."

«Il dottor Frank increspa le labbra e annuisce. Spegne la sigaretta su un piatto, sbatte i guanti sul ginocchio e si alza. "Signor Solomon, la aspetto domani in municipio alle dieci in punto." Poi, già sulla porta, si ferma e indica Beka. "E chi è questa giovane ebrea?"

«"È mia figlia Rebecca, ha solo diciassette anni."

«"Ah, diciassette", ripete l'uomo facendo segno ai soldati di avviarsi. "Mi raccomando, alle dieci." Poi fa un leggero inchino e se ne va.»

«E tuo padre si presentò all'appuntamento?» domandò Catherine.

Ben annuì. «Sì, certo. E tornò con il volto prosciugato di ogni colorito. Non faceva altro che ripetere che avremmo dovuto dare retta a Ilse e lasciare Zamość.»

Il racconto di Ben venne interrotto da un colpo alla porta. Catherine aprì ed entrò Liam.

«Ciao Ben, stai facendo impazzire la mia vecchia amica?»

«Ora però sei ingiusto», disse Catherine «Sono stata attentissima e non gli ho messo alcuna fretta. A essere sincera, però, non stiamo facendo molti passi avanti sulla questione Rosenzweig e, se non ci concentriamo sui punti fondamentali prima che i miei soci inizino a rompermi le scatole per le ore di lavoro non fatturabili, mi ritroverò nei guai fino al collo.»

«È vero, è davvero brava ad ascoltare», confermò Ben. «E oggi ha scalpitato pochissimo. Soltanto su una cosa, Catherine, ti sbagli: ormai alla questione Otto ci siamo. Prima di quanto ti immagini conoscerai tutta la storia.»

Liam prese posto al tavolo, Ben fece un rifornimento di tè e Catherine diede una rapida occhiata ai suoi appunti.

«Siamo al momento in cui la Gestapo è arrivata a Zamość e il dottor Frank si è presentato a casa loro.»

«Hans Frank?» domandò Liam.

«Sì, per caso lo conosci?» chiese Catherine.

«Non era uno degli imputati per crimini di guerra al processo di Norimberga?»

Ben inarcò un sopracciglio. «Esatto. Buone maniere, ma una crudeltà inaudita. Era un mostro. All'inizio della guerra per un po' è stato il governatore generale dell'intera Polonia occupata. Come mai lo conosci?»

«Be', mi sono documentato…» rispose Liam con un sorriso imbarazzato. «Dopo che essere rimasto coinvolto in questo caso ho pensato fosse meglio farsi una cultura, qualora ce ne fosse bisogno.»

«Sono era di te», disse Catherine. «Potrebbe sempre tornarci utile. Ben mi stava giusto raccontando di quando il dottor Frank nominò il padre di Ben capo dello Judenrat, il consiglio che avrebbe amministrato il paese.»

«Non esattamente, non l'intero paese», precisò Ben. «Lo Judenrat doveva mettere in pratica gli ordini della Gestapo riguardanti gli ebrei, la parte cristiana di Zamość non c'entrava nulla. Così, la sera del giorno successivo, ci riunimmo tutti in salotto per ascoltare il resoconto di mio padre.

«"Ci hanno ordinato di fare un censimento di tutti gli ebrei residenti a Zamość: età, sesso, occupazione…" spiegò. "Lo useranno per scegliere seicento persone al giorno da destinare ai lavori forzati. In sostanza, diventeremo gli schiavi dei tedeschi. Se tralasciamo qualcuno e loro lo scoprono…" A quel punto si fermò e si prese la testa tra le mani.

«Mia madre si avvicinò e si sedette vicino a lui, cingendogli le spalle con un braccio. Mio zio, mia zia, Beka e Otto rimasero impietriti.

«"Ci hanno intimato anche di raccogliere denaro dalle famiglie ebree. Hanno detto di considerarla una tassa per l'amministrazione del paese. E pure che presto decideranno quali delle nostre case destinare agli u ciali tedeschi e quali aziende intendono prendersi."

«"Proprio come a Vienna!" esclamò la zia Hilda saltando su dalla sedia. "Prima ti portano via tutto, poi ti torturano e ti spezzano le gambe." Mia madre si alzò per confortarla, ma improvvisamente Beka scoppiò in lacrime e la

mamma non sapeva chi consolare per prima.

«Il censimento di cui aveva parlato mio padre durò diversi giorni: a Zamość, infatti, vivevano più di cinquemila ebrei. In quel periodo lui e gli altri membri dello Judenrat furono assillati perché nissero il prima possibile, altrimenti ci sarebbero state delle conseguenze.

«Nel frattempo, ogni settimana arrivavano a Zamość altri uomini della Gestapo; alla ne allestirono una sorta di quartier generale. Il dottor Frank andava e veniva, le sue mansioni rendevano necessari continui viaggi in ogni angolo della Polonia.

«Ogni settimana che passava la Gestapo se ne usciva con nuove restrizioni, erodendo sempre di più le nostre libertà. Un pomeriggio mio padre tornò a casa con una borsa piena di fasce. “Gli ebrei dovranno portare al braccio fasce come queste, bianche con la stella gialla. Nessuno potrà uscire di casa senza. Se ce la dimentichiamo, hanno detto, le punizioni saranno severissime.”

«Pochi giorni dopo ci riferì che agli ebrei era stato vietato l’uso di qualunque tipo di mezzo, e anche di allontanarsi dal paese, tranne che per questioni di lavoro.»

«E cosa ne fu della vostra macchina?» domandò Catherine.

«Di solito era parcheggiata davanti a casa. Poi un giorno arrivarono i soldati tedeschi e ci chiesero le chiavi. Fu terribile, soprattutto per mio padre, che ci teneva moltissimo e la lucidava di continuo. Andava che era una meraviglia…» Ben si strinse nelle spalle. «Era una macchina tedesca. Dover consegnare le chiavi per mio padre fu un colpo al cuore.

«Ma in realtà fu un pugno in pieno viso per tutti. Con la macchina potevamo muoverci, avevamo una via di uscita, una possibilità di fuga. Senza… eravamo in trappola.»

Ben si fermò. Si alzò, piantò i palmi sul tavolo, si sporse in avanti e guardò Catherine dritto negli occhi. «E ora, Catherine, saprai della metamorfosi di Otto Piatek. Tieniti pronta per scrivere», disse indicando il bloc-notes.

«La notte successiva a quella in cui ci hanno portato via la macchina, mentre sparecchiamo la tavola, si sente un duro colpo alla porta. Mio padre va ad aprire e si ritrova di fronte Ilse e Stanislaw, lei in un lungo impermeabile marrone chiaro, lui nell’uniforme cachi degli impiegati di basso rango delle SS. Non aspettano che li invitiamo a entrare: superano mio padre ignorandolo e chiedono di vedere Otto.

«Io vado in camera a chiamarlo. Lui si limita a guardare per un attimo i propri genitori e fa finta di sputare.

«“Non ti è più permesso di restare in una casa di ebrei”, annuncia Ilse. “Tu sei un cittadino tedesco, ecco i tuoi documenti.” E tira fuori una carta d’identità. Ma Otto si rifiuta di prenderla.

«“Otto, tieni i tuoi documenti”, insiste, ma lui scuote la testa.

«“Fa’ come dice tua madre, stupido ingrato”, aggiunge Stanislaw.

«“Altrimenti? Cosa succederà se non obbedisco?”

«Vedendo che il glio non collabora, Ilse si ammorbidisce. “Posso aiutare i Solomon, ma tu devi darmi retta.”

«“Puoi farci uscire tutti dalla Polonia?” chiede.

«“No, questo non posso farlo, non più. Ma ho trovato un’occupazione per te qui a Zamość come impiegato negli u ci amministrativi tedeschi. Farai parte del gruppo che riferisce direttamente all’u cio di Heydrich, il vice del Führer. Dovrai aiutare a gestire i dettagli del lavoro degli ebrei nella regione di Zamość.”

«“Ah sì? Dovrei spedire la mia gente ai lavori forzati? Ma che carino da parte tua… No, grazie”, ribatte Otto girandosi dall’altra parte.

«“Aspetta un momento, Otto”, interviene a quel punto mio padre. “Forse dovremmo parlarne.”

«Otto rimane sorpreso, ma non avrebbe mai osato contraddire Abraham, soprattutto di fronte agli altri. Così annuisce e si rivolge alla madre: “Ne parlerò con lo zio Abraham in privato e ti farò sapere”.

«“*Liebchen*, sta per scoppiare una guerra”, insiste Ilse. “Guardati intorno. Questa gente è nemica del Reich. Senza il tuo aiuto, per loro potrebbe nire molto male.”

«“Torna domani notte e ti darò la mia risposta dopo averne parlato con lo zio Abraham.”

«“Ora basta, Otto, ne ho piene le tasche di queste storie”, interviene Stanislaw spingendo da una parte Beka per avvicinarsi al glio. “Non tollero che un ebreo prenda decisioni riguardo a mio glio. Ascolta ciò che dice tua madre, piccolo teppistello amico degli ebrei.”

«A quel punto Otto, che era molto più giovane, alto e forte del padre, si fa avanti e gli sbarra la strada. “Non osare mai più spingere qualcuno in casa mia, o ti faccio a pezzi.”

«Ilse si gira verso il marito e lo rimprovera a denti stretti. “Taci, stupido idiota.” Poi si rivolge di nuovo verso il glio e, stringendogli forte le mani, lo supplica: “Per favore, Otto, ri ettici bene. Anche se con un incarico amministrativo, diventeresti un funzionario del Reich. Saresti in grado di aiutare i tuoi amici. Per favore pensaci, tornerò domani notte”.

«Poi Ilse bacia il glio sulla fronte e si avvia verso l’uscita. Stanislaw la segue e, sull’uscio, si gira, fa il saluto nazista, pesta con lo stivale per terra e latra: *“Heil Hitler!”*. Poi ride ed esce sbattendo la porta.»

Catherine continua a scuotere la testa. «Ma in pratica l’Otto che hai descritto nella tua storia era… era…»

«Sì, un tempo io e lui eravamo fratelli», affermò Ben con sguardo triste.

Chicago, Illinois, ottobre 2004

«Allora, Carl, hai qualcosa per me?»

L’investigatore privato stava in piedi con un’espressione remissiva di fronte

alla scrivania di Elliot, dondolandosi da un piede all'altro. Alla sua sinistra era seduto Brian.

«Be', qualcosina sì, signor Rosenzweig», rispose. «Otto Piatek è nato in Germania, a Lipsia. Credo sia lì che è nito per diventare un u ciale nazista, anche se non sono riuscito a trovare nulla riguardo alla sua vita prima dell'entrata nelle SS. In Germania non c'è niente, nemmeno nei documenti della Gioventù Hitleriana. Ho controllato in tutti i cimiteri tedeschi, soprattutto in quelli militari. Glielo ripeto, non c'è nulla. Ho guardato anche i registri dell'U cio immigrazione dopo la ne della guerra. Nessun Piatek, anche se è normale, visto che molti nazisti hanno cambiato nome. Però mi è venuta un'idea…»

Elliot inarcò un sopracciglio fissando Brian intento a prendere appunti.

«Ho un contatto, signor Rosenzweig. Diciamo un amico di un amico, se ha capito cosa intendo…»

«Carl, dove vuoi arrivare?» domandò Elliot scuotendo la testa.

«Be', lui fa parte di un gruppo chiamato Crociata della libertà. Sono teutonici, alcuni li de nirebbero neonazisti. Hanno una specie di covo in Mannheim Road. Ecco, loro hanno contatti con molti altri gruppi simili.»

«Vuoi dire», disse Elliot alzandosi, «che Piatek è membro di questo gruppo? Ti risulta così?»

«No, non ancora», rispose Wuld ammiccando. «Alcuni di questi tizi sono, diciamo, ex cittadini tedeschi. Insomma, gli di nazionalsocialisti o di soldati tedeschi. Hanno i contatti giusti e molti strumenti per capire cos'è successo alla loro gente. E questo amico del mio amico ha sempre problemi economici. Forse potrebbe essere una fonte importante… se gli offriamo la giusta ricompensa.»

«Ottimo lavoro», rispose Elliot sorridendo. «Fai sapere a Brian quanto ti serve. E torna a riferire il prima possibile. E quanto a Solomon?»

«Ho ottenuto altre informazioni, ma le sto ancora mettendo insieme. Il rapporto sarà pronto domani.»

Wuld se ne andò e Elliot incrociò lo sguardo del suo segretario. «Ma chi crede di prendere in giro? Amico di un amico? Ma per favore…»

«Sì, signore, sembra proprio che stia cercando di ottenere qualche soldo extra», confermò Brian. «Ma io sono sempre stato di dente nei confronti delle sue posizioni politiche. Gli tolgo l'incarico e mi rivolgo a qualcun altro?»

«Per carità, Brian, non pensarci nemmeno. Vediamo cosa tira fuori. Ah, appena arriva il rapporto su Solomon portamelo, voglio vederlo subito.»

«Signore, se posso permettermi… perché questa storia la preoccupa ancora tanto? Lo spiacevole episodio dell'Opera ormai è passato, morto e sepolto per l'opinione pubblica. Dubito che a qualcun altro sorgerà il dubbio che lei sia un nazista.»

«Non ne sarei così sicuro, Brian. Sono stato pubblicamente accusato di essere qualcun altro. E non una persona a caso, ma un boia nazista. Non c'è niente di peggio, e non ho la più pallida idea del perché Solomon abbia scelto me. Forse

Piatek è riuscito a emigrare a Chicago e lui lo ha stanato. Forse gli assomiglio e lui si è confuso. Lo so che potrebbe non essere facile, ma ora voglio trovare Piatek. Sai, Brian, se quest'uomo esiste davvero, ed era un assassino nazista, se è ancora a piede libero dobbiamo inchiodarlo. Renderemo un servizio alla società e dissiperemo qualunque ulteriore sospetto su di me.»

«Benissimo, signore. Vedrò quanto chiede Wuld per questo amico del suo amico.»

«Però, se e quando troveremo informazioni su Piatek, morto o vivo che sia, voglio che tutte le TV e i giornali sappiano che sono stato io a condurre questa caccia all'uomo. Chiarirà ulteriormente la mia posizione. Quando parli con Carl, assicurati che abbia capito che tutte le informazioni devono essere riferite o a te o a me, a nessun altro.»

18.

Chicago, Illinois, ottobre 2004

Liam e Ben si erano accomodati sugli sgabelli in ferro battuto del bar Bernini's, i gomiti appoggiati sul bancone di quercia segnato dalle sigarette, e stavano aspettando Catherine sorseggiando una birra. Situato in una via secondaria alberata di Little Italy, il piccolo locale era in attività dagli anni Venti e aveva la fama di essere stato un covo di bande durante il proibizionismo. Il menu giornaliero era scritto su una lavagna e o riva specialità come spaghetti alla carbonara, cannelloni e scaloppine alla vesuviana.

«Oggi mi è sembrata un po' nervosa», disse Ben.

«Be', a essere sincero, ultimamente ha passato un sacco di tempo con te e dopo il vostro incontro era stata convocata dai vertici dello studio. Parleranno senz'altro delle sue ore e vorranno delle giusti cazioni per il tempo che ti ha dedicato.»

«Ma lei doveva capire com'è stato.»

«Sei proprio sicuro? Doveva saperlo con tutti quei dettagli?» disse Liam alzando la sua pinta. «Per poter valutare il tuo caso o per accettarlo c'era davvero bisogno che conoscesse più dell'evidenza dei fatti? Che ascoltasse tutta la ricostruzione storica?»

«Liam, è una questione di passione. Se un avvocato deve prendere un caso come il mio contro un mostro come Piatek non deve avere nessuna riserva. Deve attaccarlo come un mastino, con un fuoco che gli brucia dentro, non per aggiungere una causa al suo repertorio o perché gli è stata assegnata dal consiglio direttivo.»

«Forse non hai abbastanza fiducia in lei. È molto presa dalla tua storia.»

«Oh, ma io su questo non ho alcun dubbio. Tuttavia, per a rontare un miliardario come Rosenzweig e avere la meglio in un processo che lo accusa di partecipazione alle atrocità naziste ci vogliono più coraggio, cuore e cocciutaggine di quanti Catherine abbia mai tirato fuori in tutta la sua vita. Ecco perché deve conoscere la storia pezzo per pezzo, giorno per giorno. Deve avere la giusta percezione di quanto accaduto. Ed è la stessa ragione per cui non può passare il caso a un collega inesperto.»

«E se alla ne Rosenzweig non fosse Piatek? Hai mai considerato questa possibilità? Se Piatek fosse morto in guerra? O vivesse da qualche altra parte ngendosi un idraulico in pensione? Devi avere delle prove per la tua associazione, è questo che vuole.»

«Rosenzweig è Piatek. E io troverò le prove. Ho solo bisogno che Catherine mi creda e sia forte.»

«Non sottovalutarla, Ben. È una brava persona e un eccellente avvocato. Devi

credere in lei anche se lei è la prima a non farlo. Spesso il peggior nemico di Catherine è… lei stessa.»

«Lo terrò a mente», rispose Ben voltandosi verso Liam. «Ma tu quanto bene la conosci?»

«Bene come due buoni amici che si conoscono da una vita.»

«Ma lei chi è? Ti prego, Liam, raccontami qualcosa. In fondo io mi sto mettendo nelle sue mani.»

L'investigatore ri etté un istante. «Sì, forse hai il diritto di sapere. Be', Catherine era due classi dietro di me alle superiori. L'essere più grazioso che avessi mai visto sulla faccia della terra. Un mio amico usciva con lei, per questo l'ho conosciuta, era nella nostra comitiva. A poco a poco siamo diventati molto intimi, io ero il suo con dente. Mi chiamava a notte fonda per parlare come un'amica del cuore.»

Liam osservò la condensa del suo bicchiere. «Io ho sempre avuto una cotta per lei, ma sai com'è… loro non escono mai con i migliori amici degli ex. Così anche dopo che lei ruppe con il mio amico io sono sempre rimasto nelle retrovie. Gli anni del liceo passarono: Catherine ebbe una serie di ragazzi, amori veri, storielle, separazioni, e io sempre lì al suo fianco.

«Poi, dopo la maturità, lei andò alla UCLA, in California, io invece restai in Illinois con una borsa di studio ottenuta grazie al football.»

«Football?»

«Sì, giocavo in attacco, tight end», rispose Liam annuendo. «Non ero niente male, poi però nell'ultima partita del quarto anno di università mi è partito un ginocchio. Avrei potuto arrivare in alto, ma un linebacker del Wisconsin mandò in fumo il mio sogno. Comunque, anche se a migliaia di chilometri di distanza, io e Catherine restammo in contatto, e durante le vacanze ci vedevamo sempre. Ce ne andavamo a zonzo come due buoni amici.

«Finiti i primi quattro anni alla UCLA, lei si iscrisse alla Northwestern Law School e tornò a Chicago. Ogni tanto ci vedevamo a cena o per un cinema. Continuavamo a parlare di ragazze. Lei mi chiedeva: "Allora, con chi stai uscendo? È una cosa seria?". Ma non lo era mai. Le rispondevo sempre che stavo ancora aspettando che arrivasse quella giusta.

«E perché non le hai mai detto che era lei quella giusta?» domandò Ben sorridendo.

«Ehi, aspetta un secondo. Stiamo parlando di Catherine, non di me. Non ci ricamare troppo, non fare la suocera.»

«Be', ho pensato che le due cose fossero collegate.»

«Ecco, allora non pensare, che è meglio.»

Liam finì la sua birra e ne ordinò un'altra. «Cat era una studentessa eccellente e si laureò con il massimo dei voti. Ricevette o erte da tutti gli studi più rinomati, e alla ne scelse il Drexel Youngquist, dove fece subito carriera. Era l'astro emergente dei tribunali dell'Illinois.

«Sette anni dopo – era appena diventata socia da Drexel – incontrò Peter

Goodrich. Era un operatore nanziario al Chicago Mercantile Exchange nel periodo d'oro degli anni Novanta. Bell'aspetto, bella macchina, bei vestiti: il re di Rush Street.»

Liam scosse la testa. «Non mi è mai piaciuto, ho sempre saputo che non era la persona giusta per lei. E gliel'ho anche detto. "Mi sembri mia madre", mi rispose lei un giorno dandomi un bacio sulla guancia. "Cerchi sempre di proteggermi, ma ora sono cresciuta, smettila di preoccuparti."

«Così perse la testa per lui e nel giro di sei mesi si trasferì nel suo appartamento di Michigan Avenue. Un anno dopo diventarono marito e moglie. Lui al Merc stava facendo a ari d'oro, e spendeva soldi a destra e a manca come una rockstar. Aveva i giorni contati, ma lei non voleva accorgersene. Poverina, ormai si era votata a lui con tutta sé stessa e credeva a tutte le sue balle.

«Il mondo le cadde addosso tre anni fa. Una notte gli agenti federali piombarono in casa loro con un mandato e un ordine di sequestro. Il governo congelò tutti i loro beni, compreso il conto cointestato e l'abitazione. Goodrich venne arrestato due giorni dopo mentre si trovava da un'amante, che poi si scoprì essere solo una delle tante.»

«Ma cosa aveva fatto?» domandò Ben.

«Frode, furto, schema Ponzi… Dirigeva un fondo e riutilizzava i crediti per i suoi a ari loschi. Gon ò al massimo il mercato del granturco, e quando le vendite del settore crollarono bucò i margini di pro tto, perdendo milioni di dollari. Si fece prestare tutto ciò che poté da chiunque conoscessero, e quello che non riusciva ad avere in prestito lo otteneva con la tru a. Aveva coinvolto addirittura la madre di Cat, convincendola a cedergli il suo fondo pensione. Lei, ovviamente, non ne sapeva nulla.

«Quando tutta la merda venne galla, rimase scioccata. Era nel pallone. Non riusciva più a concentrarsi, a gestire i suoi casi. Si licenziò dallo studio Drexel in modo da incassare la sua parte degli utili e darli alla madre. A poco a poco il collasso diventò totale, faticava a digerire l'inganno e la vergogna. Anche se nessuno osava puntare il dito contro di lei, Catherine non riusciva più a guardare in faccia nemmeno i suoi amici. Entrò in depressione ed ebbe un esaurimento nervoso.»

Liam fece una pausa rivangando tra i ricordi. «Tra tutte le persone che risentirono del suo crollo, quello che lo accusò di più fu senz'altro Mickey Shanahan. Cat non si è mai perdonata per quello che ha fatto a Mickey. Lui era il suo supervisore e mentore da Drexel, probabilmente il miglior avvocato dell'Illinois, una specie di leggenda di Chicago. Cat era la sua socia più preziosa. Lui l'aveva presa sotto la sua ala e le aveva insegnato il mestiere, tutto quello che non si studia all'università. Lei lo adorava. Quando entrò in crisi, lui cercò di coprirla sbrigando i suoi arretrati, sostituendola in tribunale e prendendo le sue parti nelle riunioni con i soci.

«Alla ne, però, Mickey ne pagò le conseguenze. I clienti si arrabbiarono e lo

studio perse un sacco di soldi. Per non parlare delle accuse di negligenza. Mickey si prese tutta la colpa e si beccò una sospensione di sei mesi dalla commissione disciplinare per un caso che Cat aveva trascurato.

«Tanto per peggiorare le cose, anche Mickey allora stava passando un brutto periodo. Aveva perso la moglie pochi mesi prima in un tragico incidente, un lutto da cui non si è mai più ripreso. Cat si sentì terribilmente in colpa per il fatto di non poterlo aiutare, ma in quel momento lei non riusciva ad aiutare nemmeno sé stessa.

«Poi nalmente la sorella di Cat, che vive a Iowa City, prese in mano la situazione e se la portò via per farla curare. Qualche settimana dopo, lei si era ripresa abbastanza da iniziare un lavoro serale come cameriera e fare la baby-sitter alle nipotine. Suona quasi come una scon tta, lo so, ma di più non le si poteva chiedere. Le ci volle più di un anno e mezzo prima di recuperare il suo equilibrio e tornare in città.

«Io allora lavoravo per Jenkins & Fairchild e chiesi a Walter Jenkins di parlare con lei. Gli raccontai quello che aveva passato e gli spiegai che era il miglior avvocato che avessi mai conosciuto. Lui le fece un colloquio, ovviamente Cat gli piacque ed entrò nella sua squadra. Ormai lavora per loro da più di un anno e mezzo. Ecco, questa è la storia. Non si è ancora ripresa del tutto, ma piano piano ne sta uscendo.»

Liam nì anche l'altra birra e appoggiò il boccale vuoto sul bancone. «L'ho sempre amata, e ucciderò chiunque proverà a farle del male. Compreso Goodrich, semmai uscirà dal carcere federale.»

«Ma è contenta di lavorare da Jenkins & Fairchild? Perché a volte sembra di no.»

«Infatti in realtà non lo è. Quando lei e Mickey lavoravano insieme hanno fatto cose meravigliose nell'interesse della comunità, roba di cui andare eri. J&F invece è uno studio istituzionale che rappresenta soprattutto gli interessi delle grandi aziende. Non certo quello che sognava di fare Cat.»

«Ma allora perché resta lì?»

«Sai quanto è spietato il mondo del lavoro. Quello da J&F è comunque un posto. Ogni mattina si alza, s'in la le scarpe e va allo studio. La paga è buona, i colleghi la stimano ed è abbastanza impegnata per non pensare a quanto è vuota la sua anima. Ma questa è un'altra storia, magari ne parliamo un altro giorno.»

«Okay», disse Ben, «questo spiega molte cose.»

«E per stasera fammi un favore, solo discorsi piacevoli: niente Polonia, niente Otto o Rosenzweig che dir si voglia… okay?»

«Affare fatto.»

«Ehi voi, stavo giusto cercando un bel fusto che mi o risse un drink…» disse Catherine spuntando all'improvviso alle loro spalle.

«Ma allora stavi cercando me!» disse Liam. «Vino bianco?»

«Oh, sarebbe grandioso. Ciao Ben.»

«Ciao!» rispose lui offrendole il proprio sgabello.

Rimasero al bancone ancora un po'. Catherine raccontò della riunione e di un giudice che aveva ri lato una catasta di mozioni a una giovane socia del primo anno. Poi bevve un sorso di vino e rise. «È una specie di rito di iniziazione. Ci siamo passati tutti.»

Dopo qualche minuto vennero accompagnati a un tavolino con una tovaglia a quadri bianchi e rossi. Al centro c'era una vecchia bottiglia di Chianti coperta di cera con una candela accesa. Catherine si tolse il cappotto, lo appoggiò su una sedia vuota, prese la sua ventiquattrore e tirò fuori il blocco degli appunti. «Che dite, lavoriamo un po'? Oggi pomeriggio mi hai raccontato della visita di Ilse e Stanislaw. Cosa successe la notte successiva, quando tornarono?»

«Niente da fare, ho stretto un patto», rispose Ben. «Mi è stato proibito di parlare. Stasera solo discorsi leggeri.»

«Dai, Liam, adesso non trattarmi come una bambina», si ribellò Catherine. «Se non avessi voluto parlarne non glielo avrei chiesto. Se a te non dispiace, Ben, invece io vorrei appro ttare di questo tempo perché ho una settimana pienissima.»

«Ti hanno fatto storie alla riunione, non è vero?» domandò Liam.

Catherine dondolò la testa da una parte all'altra. «Ho difeso il lavoro che sto facendo con Ben. Ho detto che voglio andare no in fondo, ma stando attenta alle mie ore. Quindi possiamo andare un po' avanti adesso, no?»

Ben guardò Liam, che alzò le spalle. Poi bevve un sorso d'acqua e riprese il suo racconto.

«Dopo che Ilse e Stanislaw se ne furono andati, ci riunimmo tutti a discutere in salotto: mio padre, mia madre, lo zio Joseph, la zia Hilda, io e Otto. C'era anche Beka, che aveva appena compiuto diciassette anni.» Si schiarì la voce, fece una pausa e abbassò la testa. Era evidente che un ricordo si era ria acciato nella mente di Ben mandandolo in tilt. Poi riprese a parlare con frasi smozzicate. «Sì, il suo compleanno era passato da poco. Mia madre aveva fatto una torta. Con la panna montata. La sua preferita. Con il numero diciassette sopra. Rosa. Beka era così bella. Così piena di vita. Brava e onesta. Così innocente…» I suoi occhi si arrossarono e all'improvviso rialzò la testa. «È stata tutta colpa mia, Beka. Ti prego, perdonami.» Poi si alzò e si diresse verso la porta.

Vedendolo uscire a precipizio, Liam guardò Catherine perplesso. «Oh, Gesù, chissà cos'è successo. Forse dovremmo fare una pausa.»

«Sì, forse ne avrei bisogno anch'io», rispose lei.

«Mi dispiace, Cat, non sapevo che sarebbe andata tanto per le lunghe. Lui dice che devi conoscere i dettagli, che devi essere coinvolta emotivamente. Non so cosa fare.»

«Va tutto bene», rispose lei scuotendo la testa. «Sono solo un po' demoralizzata.» Poi si tirò indietro e disse piano: «Posso confessarti una cosa? Penserai che sono pazza…».

«Tanto già lo penso», rispose Liam sorridendo.

«A volte quando Ben racconta ha come dei piccoli sbandamenti. I suoi occhi

glissano, è come se lui approdasse a un altro mondo, un'altra dimensione.»

«Cat, sono solo brutti ricordi.»

«No, c'è qualcosa di più, qualcosa di surreale. Quando descrive una scena è come se la stesse vivendo in quel momento. Parla spesso al presente.» Fece una pausa e serrò le labbra. «Non guardarmi con quell'espressione scettica, Liam, è già abbastanza inquietante. Hai sentito quando si mette a parlare con Hannah? Ecco, io penso che la veda veramente, che creda di parlarle davvero.»

«Avevi ragione.»

«Scusa?»

«Tu sei matta», rispose Liam sorridendo.

«Sì, è proprio così», commentò Catherine.

«Ma alla ne arriverà a raccontarti come il suo migliore amico diventa nazista, inganna la sua famiglia e il resto della comunità e sparisce con il loro intero patrimonio… È questo che ti aspetti?»

«Sì, ne sono sicura. So che è lì che andrà a parare, ma credo ci sia anche dell'altro, qualcosa di peggio. Piatek ha fatto qualcosa, qualcosa di terribile. Non so ancora cosa, ma lo scoprirò.»

Ben tornò al tavolo. «Scusate, per favore, perdonatemi. Ora è tutto a posto.»

«Ben, ora godiamoci la nostra cena, ne parliamo domani.»

Ben annuì. I piatti arrivarono e la conversazione si mantenne su argomenti leggeri.

«Catherine», disse all'improvviso Ben al momento del ca è, «potresti ritirare fuori il bloc-notes? Vorrei dirti alcune cose che mi sono tornate in mente proprio in questo momento.»

La donna guardò Liam, poi di nuovo Ben. «Sei sicuro?»

«Voglio avviare la mia causa, arrivare alla fine tanto quanto lo desideri tu.»

Catherine obbedì.

«Dopo che Ilse se ne fu andata, come vi dicevo, ci riunimmo tutti quanti in salotto, con Otto che continuava a scuotere la testa. "Non diventerò un nazista", disse, "non diventerò l'ubbidiente soldatino di mia madre e non selezionerò la gente perché diventi schiava dei nazisti. Rimarrò con voi, anch'io mi metterò la fascia al braccio. Qualunque cosa abbiano in serbo per voi, ci passerò anch'io."

«La zia Hilda a quel punto lo elogiò. "Otto, tu sei un bravo ragazzo. Non puoi dormire nello stesso letto di quegli animali."

«Mio padre, invece, ci sorprese tutti invitando Otto a riconsiderare la cosa.

«"Non diciamo subito di no, pensiamoci bene. Tu non sei ebreo, non hai il cosiddetto sangue ebreo, e non sei stato circonciso. Non devi portare la fascia e non sei soggetto alle restrizioni. Puoi andare dove vuoi, fare quello che ti pare. Forse un giorno potremmo avere bisogno di qualcuno che abbia questa libertà di movimenti."

«Sulla stanza calò il silenzio. Tutti ci rimettevamo alla saggezza di mio padre.

«"Non puoi continuare a vivere in una casa di ebrei, su questo sono stati chiari. E temo che le cose potranno solo peggiorare. Dovresti accettare la

proposta di tua madre e andartene da qui. In questo modo, dall'interno, potrai aiutarci più facilmente."

«"E dove dovrei andare?" domandò Otto. "La mia casa è questa."

«Mio padre gli posò una mano sulle spalle. "Non lo so, ti troveranno un posto. Stanno confiscando palazzi e case in tutto il paese."

«"Ma come posso fare una cosa del genere? Come posso buttare fuori di casa una famiglia di Zamość?"

«"Se tu ri uti, quell'incarico lo daranno a qualcun altro. Preferisco che sia tu a decidere invece di un sadico tedesco. Accetta, e fa' il possibile per aiutare la nostra gente nché la guerra non nisce. Prima o poi l'Inghilterra e la Francia verranno in nostro aiuto."

«Fu così che nì, Catherine. Otto accettò, e la notte seguente lo comunicò a Ilse. Finché non gli trovarono una nuova sistemazione visse al Maria Hotel, nella piazza principale. Gli diedero un ufficio al comune.»

19.

Una gelida pioggia batteva contro la nestra della sala riunioni e la nebbia oscurava la vista sulla Federal Plaza. L'ombrello di Ben era aperto in un angolo, la sua giacca gocciolava appesa all'attaccapanni. Lui era seduto curvo e sorseggiava un tè caldo per farsi passare la pelle d'oca prima di iniziare un'altra giornata di racconti.

Zamość, Polonia, 1940

«Dopo che Otto se ne andò, io e lui iniziammo a incontrarci in segreto», esordì. «Lui non poteva farci visita e ovviamente io non potevo andarlo a trovare al Maria Hotel o in municipio: negli alberghi non erano ammessi ebrei e se nivi in municipio era perché eri stato preso in custodia dalla Gestapo. Così cominciammo a vederci a Park Belwederski, dietro l'angolo rispetto a casa nostra, e a volte lui ci portava del cibo.»

«Cibo?» domandò Catherine.

«Sì, gli ebrei ricevettero delle tessere per il razionamento degli alimenti con sopra una J, ma con il passare dei mesi le razioni si ridussero sempre più. La maggior parte dei negozi per noi diventò *o limits*, con un cartello esposto in vetrina che diceva che non eravamo i benvenuti. Così Otto ci aiutava.

«Non molto tempo dopo la seconda occupazione i nazisti imposero un coprifuoco che ci vietava di uscire dopo le otto di sera, così iniziammo a vederci due volte a settimana al mattino presto. Dovevamo incontrarci per forza vicino a casa nostra, perché dopo averci portato via le auto cominciarono a porre restrizioni anche sull'uso degli autobus. Comprimere le comunità ebraiche in aree sempre più ridotte, tagliandole fuori dal resto della comunità, era uno dei capisaldi del piano di Hitler. A un certo punto non potemmo più utilizzare i telefoni pubblici, e poco dopo nemmeno i nostri apparecchi privati. Eravamo isolati dal mondo.

«La mancanza della macchina complicava anche le visite di mio padre al nonno Yaakov: ogni volta che voleva andarci doveva inventarsi qualcosa. L'unico autobus che gli era consentito di prendere lo lasciava al capolinea, alla periferia di Zamość, poi per raggiungere la fattoria bisognava camminare altri sei chilometri. Dopo l'introduzione del coprifuoco diventò impossibile andare e tornare nello stesso giorno.»

Ben fece un respiro profondo, si sistemò sulla sedia e ancora una volta sembrò ritornare nel suo mondo immaginario. Cominciò ad annuire alle voci che sentiva nella propria testa e a fissare le luci del soffitto.

«È mattina, è ancora chiaro, io, Otto e Beka ci incontriamo nel parco. Lui

sembra sconvolto. “Tra due giorni emetteranno un nuovo ordine”, dice. “Vogliono con scare tutti i vostri beni. Ogni famiglia ebrea dovrà consegnare in municipio denaro, gioielli, radio e qualsiasi altro oggetto di valore. Li spediranno a Berlino.”

«“La mamma reagirà malissimo”, esclama Beka. “Cosa possiamo fare?”

«“Ho pensato a un piano”, risponde Otto. “I tedeschi sanno che esco con Elżbieta, giusto? Nessuno sospetterà nulla se andrò a fare una gita in campagna con la mia ragazza. Di’ allo zio Abraham di raccogliere le cose più preziose, per esempio i gioielli o l’oro, compreso il braccialetto di diamanti della zia Leah, e di darli a me. Li porterò dal nonno Yaakov per nasconderli. Però scegliete solo le cose più importanti, perché se non consegnerete abbastanza roba in municipio capiranno che state cercando di imbrogliarli e rivolteranno la casa come un calzino.”

«“Vuoi che venga con te?” domando io a quel punto. “Ti aiuterò a nascondere le cose.”

«Otto scuote la testa. “Se ci beccano insieme con una borsa piena di gioielli ammazzeranno entrambi. Non ti preoccupare, ci penso io. In lerò tutto nella cassa del tesoro.”»

«Cassa del tesoro?» domandò Catherine.

Ben annuì. «Sì, era una vecchia cassetta di legno che tenevamo nascosta alla fattoria del nonno. Anni prima, quando eravamo ragazzini, io e Otto avevamo preso le cose a cui tenevamo di più e ce le avevamo in late dentro. Poi l’avevamo messa in una botola nel enile, vicino all’ultima stalla, sotto le assi del pavimento. Insomma, io avevo capito.

«Così ci mettiamo d’accordo per rivederci quella sera prima del coprifuoco delle otto. Io e Beka arriviamo con due federe piene di oggetti preziosi e le nascondiamo tra i cespugli nel parco. E facciamo bene, visto che due soldati delle SS poco dopo passano di lì urlandoci di tornare a casa. Noi ci in liamo subito in una viuzza e quando vediamo arrivare la macchina di Otto usciamo e gli diamo le federe.»

«Cosa c’era, di preciso, nelle federe?» si rianimò Catherine. Quindi scrisse sul bloc-notes «Lista dei beni rubati».

«C’erano i gioielli di mia madre, il servizio da tè della mia bisnonna, la Menorah d’argento di mio padre e sessantamila złoty, che nel 1940 equivalevano a circa quindicimila dollari americani. Non so quanto sarebbe oggi, ma immagino una discreta somma. In pratica erano tutti i risparmi di mio padre.»

«Ho bisogno che tu sia più preciso», disse Catherine. «Per favore, descrivimi tutto quello che c’era in quelle federe in ogni dettaglio che riesci a ricordare. Un esperto poi farà una stima approssimativa del valore complessivo.»

«Mia madre aveva una spilla con un diamante montato su una ligrana d’argento. Aveva anche dei diamanti a pendente, una collana di perle coltivate, un meraviglioso cameo con una catenina d’oro… Mi sforzerò di ricordare anche

il resto, ci penserò su a casa.»

Ben bevve un sorso di tè e continuò. «Prima di andar via Otto mi dice di chiedere a Hannah di raccogliere i preziosi dei suoi genitori e di darli a me. “Rivediamoci qui domani sera e nasconderò anche quelli”, aggiunge.

«Così il mattino dopo io e Beka andiamo dai Weissbaum e raccontiamo loro del piano di Otto. Loro non hanno ancora sentito nulla riguardo all’ordine di con sca e sono un po’ scettici, ma si dano di mio padre, e se lui ha pensato che fosse una buona idea lo faranno anche loro. Così prendono una federa, la riempiono di gioielli e soldi e ce la consegnano.»

«Sai cosa c’era nella federa dei Weissbaum?» domandò Catherine.

«So che la signora Weissbaum ci mise la fede e l’anello di danzamento. Hannah mi parlò di altre cose, ma adesso non me le ricordo.»

«Vorrei che facessi uno sforzo di memoria, soprattutto per quanto riguarda i beni della tua famiglia.»

«Chiederò a Hannah, lei mi aiuterà a ricordare.»

A quella risposta Catherine ebbe un sussulto, ma poi proseguì come se niente fosse. «Credi che Otto le abbia portate davvero, quelle cose, alla fattoria del nonno Yaakov?»

«Certo, ne sono sicuro. Le ho viste lì poco tempo dopo.»

«E i nazisti promulgarono sul serio l’ordine di con sca come aveva previsto Otto?»

Ben annuì piano. «Sì, ovviamente valeva soltanto per gli ebrei.» Poi riassunse quello sguardo disperso. «Il giorno dopo dalle nostre parti passano dei camion con i megafoni e ci urlano di presentarci immediatamente in municipio con tutti i nostri averi.

«Restiamo in la per ore, in attesa di consegnare i beni ai soldati tedeschi, seduti dietro lunghi tavoli. Proprio come aveva raccontato lo zio Joseph di Vienna. La stessa identica scena. Guardie che camminano avanti e indietro urlandoci insulti, percuotendo la gente con manganelli o colpendola con i fucili. A mio padre, in quanto stimato membro della comunità, viene concesso un minimo di dignità. Lui non lo chiamano “cane” o “maiale”. La loro parola preferita, infatti, è *Saujude*, “maiale ebreo”.

«C’è anche il dottor Frank, che supervisiona l’intera procedura. Fa avanti e indietro al di là dei tavoli sbattendosi un frustino contro i pantaloni. Quando arriva il nostro turno, si avvicina. “Potrei dare un’occhiata ai beni dei Solomon?” dice. Io ho paura. Sono sicuro che si ricorderà di tutto quello che ha visto a casa nostra e capirà che abbiamo nascosto qualcosa. Dirà: “E dov’è quel meraviglioso servizio da tè?”. Penso già a cosa fare qualora la mia famiglia venga aggredita. Come devo comportarmi? Sarò abbastanza coraggioso? Sono preoccupato per mia madre e per Beka.

«Il dottor Frank passa al setaccio i nostri averi, li smuove sul tavolo per esaminarli meglio e increspa le labbra, proprio come ha fatto quando è venuto da noi. Poi guarda Beka e sorridendo dice: “Rebecca, diciassette”, e riprende a

camminare.

«Mia madre, come molte altre donne di Zamość, esce dal municipio in lacrime, chiedendosi che diritto abbiano i tedeschi di portarle via le sue cose, i suoi tesori. Non sono armi, noi non siamo soldati e non c'è nessuna minaccia di insurrezione. Al diavolo lo sforzo bellico dei tedeschi!

«"Sono gli unni del XX secolo", dice mio padre, "che mettono al sacco il nostro paese. Ma, come gli unni, verranno scon tti." Cerca di consolare mia madre dicendo che dopo l'intervento dell'Inghilterra e della Francia ci restituiranno tutto, ma noi abbiamo sentito le ultime notizie: nessuno sta venendo in nostro aiuto, l'unica vera guerra in atto è a parole. Il primo ministro britannico Chamberlain pesta i pugni in parlamento, il premier francese Daladier pronuncia un ultimatum dopo l'altro riguardo a una "pace reale", e intanto Hitler assicura di non avere alcuna mira sull'Occidente. Credo che ora gli storici concordino sul fatto che gli Alleati fecero un grosso sbaglio a non attaccare subito la Germania.

«A ogni modo, mentre torniamo a casa dal municipio sento una voce che mi chiama e fa: "Ehi, Fred Astaire!". Mi giro e vedo Elżbieta venirci incontro, bella come il sole con la sua andatura baldanzosa. Facciamo un pezzo di strada insieme, ma non troppa, perché per lei non è una buona cosa farsi vedere in giro con degli ebrei. Le chiedo di Otto, di come vanno le cose.

«"Tutto a posto, o almeno credo…" risponde, "però non è più come prima. In questi giorni Otto è molto preso dai suoi impegni, se ne va in giro con quegli arroganti dei tedeschi, cena al ristorante, beve vini pregiati, sempre con la sua uniforme linda e pinta addosso. Erano meglio i vecchi tempi, quando noi quattro andavamo al cinema insieme."

«Io non potevo che essere d'accordo con lei.»

«Ma Otto non vi stava aiutando?» domandò Catherine. «Non aveva nascosto le vostre cose?»

«Sì, è vero, ma sapevo anche che il suo nuovo status di privilegiato stava iniziando a piacergli. Elżbieta mi mise in guardia dicendo che era passato alle dipendenze del dottor Frank, cosa che io già sapevo. Mi aveva assegnato un incarico.»

«Davvero? E quando?»

«Erano gli inizi del '40. Otto e Hans Frank erano anco a anco sulla piazza insieme a un uomo d'a ari di Düsseldorf che indossava un lungo cappotto di lana con il collo di pelliccia. Scelsero quattro di noi per partire con loro e andare a ispezionare alcune proprietà a ovest di Cracovia.

«Noi viaggiammo seduti su delle panche nel retro di un furgone seguendo la macchina del dottor Frank no alla con uenza tra la Vistola e la Soła. Il terreno si trovava in un'area paludosa nei dintorni di Oświęcim, vicino ai binari del treno. Ci ordinarono di prendere appunti su quello che trovavamo, soprattutto sulla zona boscosa.»

«Oświęcim? Ma non è il paese di Auschwitz?»

«Già, ma a noi ovviamente allora non rivelarono nulla in merito alle ragioni di

quella gita. Frank e l'altro signore, se non sbaglio si chiamava Glucks, camminavano a una certa distanza e non dissero una sola parola in nostra presenza.

«A ogni modo, poco dopo aver lasciato Elżbieta, all'angolo con Aleja Belwederski, vediamo Hannah che ci corre incontro. È isterica.

«"Ben, dobbiamo trovare Otto. Hanno portato via mia madre!"

«"Chi l'ha portata via?"

«"La Gestapo, il dottor Frank. Quando abbiamo consegnato le nostre cose in municipio lui le ha guardate e con un sorriso per do ha detto: "Sbaglio o ha dimenticato l'anello di danzamento e la fede?". Poi l'ha presa per un braccio, l'ha sbattuta sul tavolo e ha controllato l'anulare, mentre mia madre sussurrava di averli persi. "Oh, ma certo", ha detto il dottor Frank sempre con i suoi modi gentili. "Ma non si preoccupi, noi l'aiuteremo a ritrovarli." E ha ordinato a due soldati di riportarci a casa per trovare gli anelli. Ma ovviamente non abbiamo potuto darglieli perché li avevamo consegnati a Otto. Hanno messo tutto a ferro e fuoco."

«"Dov'è tuo padre ora?" le chiedo. "Dove hanno portato tua madre?"

«Hannah non riesce a rispondere, piange in maniera convulsa. "Dopo che hanno nito di cercare hanno immobilizzato mio padre a terra e portato via mia madre. Ben, lei urlava disperata. Non ho idea di dove sia. Dobbiamo trovare Otto."

«Così torniamo indietro di corsa verso il municipio, ma ci sono le e le di persone con le loro valigie. Non c'è modo di entrare nell'edi cio. Non potevamo andare all'Hotel Maria, e comunque eravamo quasi sicuri che non fosse lì. Così decidiamo di provare a cercare Elżbieta e di chiederle di aiutarci. Lei viveva in un palazzo vicino al centro e, visto che agli ebrei non era consentito entrarci, passiamo dal retro. Elżbieta però non è in casa.

«Non possiamo aspettare lì davanti, ci arresterebbero per vagabondaggio, così iniziamo a girare intorno all'isolato sperando che nessuno ci noti. Alla ne, al tramonto, la vediamo camminare con un sacchetto della spesa. Appena ci vede capisce che c'è qualcosa che non va.

«"Dobbiamo trovare Otto, subito", le dico dopo averle raccontato di Miriam Weissbaum. "Potresti dirgli se possiamo incontrarci al parco stanotte?"

«"Tra venti minuti scatta il coprifuoco, non so se riuscirò a trovarlo così in fretta."

«"Tu non ti preoccupare, mi nasconderò in una viuzza lì vicino. Non importa a che ora arriva, io sarò lì. Ti prego, Elżie, trovalo per noi." A quel punto Hannah se ne va per raggiungere suo padre e io mi avvio verso il parco.

«Mi nascondo dietro i cassonetti della spazzatura, resto lì no a notte inoltrata, quando nalmente vedo arrivare Otto in macchina. Salto fuori e mi in lo dentro, sul sedile del passeggero. "Devi andare alla fattoria del nonno Yaakov a prendere gli anelli. Il dottor Weissbaum dirà che li ha trovati in casa."

«Otto scuote la testa. "Non funzionerà, il dottor Frank capirà che sta

mentendo, che quegli anelli non erano mai stati persi. Se li prenderà e poi sbatterà in galera tutta la famiglia.”

«“Ma allora cosa possiamo fare? Dobbiamo salvarla!”

«Otto scuote ancora la testa. “Non c’è niente che io possa fare.”

«“Non posso credere alle mie orecchie! Stiamo parlando della madre di Hannah! Tu puoi andare dove vuoi, puoi liberarla.”

«Otto non mi guarda nemmeno, continua a ssare davanti a sé, oltre il parabrezza, verso la strada buia. Indossa la sua impeccabile uniforme nazista e il cappello con la decorazione dorata. “Cosa dirò al dottor Frank? Come puoi suggerirmi di chiedergli di liberare un’ebrea, soprattutto se si tratta di un’ebrea arrestata perché è stata disonesta?”

«“Devi provarci, trova tu un buon motivo!”

«“No, se è ancora viva l’unica cosa che posso fare è cercare di farla assegnare ai lavori forzati. Forse dopo potrà tornare a casa.” Poi nalmente si volta verso di me. “È pericoloso mentire a questa gente, sono molto intelligenti.”

«“Ma cosa diavolo stai dicendo?” comincio a urlare io a quel punto. “Sei stato tu a dirci di nascondere i nostri averi, è stata un’idea tua!”

«“Io non le ho detto di nascondere la fede, è stata una mossa stupida.”

«Non riesco a ottenere altro. Così salto giù dalla macchina sbattendo la portiera e torno verso casa camminando in mezzo alla strada. Avvicinandomi, vedo Hannah e suo padre che aspettano alla nestra. Lei si precipita fuori dalla porta, scende i gradini di corsa e mi prende per un braccio. “Allora, cosa ha detto Otto?”

«“Non so se ci aiuterà. Non ha idea di dove sia tua madre e ha paura di affrontare il dottor Frank.”

«“E di cosa ha paura? Lui è uno di loro.”

«“È proprio questo il fatto”, rispondo annuendo.

«“E adesso cosa facciamo? Non possiamo mica abbandonarla!”

«“Otto ha detto che cercherà di capire dov’è, proverà a farla assegnare ai lavori forzati e poi riportarla a casa.”

«Aspettiamo senza notizie per due giorni. Mio padre tenta di sapere dove si trova la signora Weissbaum attraverso lo Judenrat: chiede un appuntamento con il dottor Frank o con uno dei suoi u ciali, ma non ottiene nulla. Il padre di Hannah prova attraverso i suoi ex pazienti, molti dei quali non sono ebrei e hanno libertà di movimento, ma anche lui senza successo. Hannah resta da noi. Cerchiamo di consolarla e di darle speranza.

«Alla ne ricevo un messaggio da parte di Otto per incontrarci al parco. Io, Hannah e Beka lo vediamo la mattina del giorno successivo.

«“Purtroppo vi porto cattive notizie”, dice Otto. “Il dottor Frank è tornato a Berlino e nessuno sembra sapere dove sia nita la signora Weissbaum. Dovete capirmi, non posso sembrare troppo preoccupato, altrimenti sospetteranno che sono amico degli ebrei.”

«“Per favore, non potresti cercare di metterti in contatto con il dottor Frank a

Berlino?” lo implora Hannah. “Non potresti dirgli che hai bisogno di parlare con mia madre di una cosa importante, per esempio che lei ha delle informazioni di vitale importanza o cose del genere?”

«“Non starai dicendo sul serio… il dottor Frank è il governatore generale della Polonia e tu vorresti che io mi mettessi in contatto con lui a Berlino e lo disturbassi a causa di una donna ebrea arrestata per aver nascosto beni di proprietà del Reich? Che razza di informazioni di vitale importanza potrebbe avere tua madre, Hannah? Proprio in questo momento il dottor Frank potrebbe essere a rapporto dal Führer. Cosa penseranno di me?“

«“Otto, ma che ti importa di quello che penseranno di te i nazisti? Stiamo parlando della madre di Hannah”, dico io. “Hai dimenticato chi sei?”

«“Ben, non posso rischiare. Ho fatto quello che ho potuto. A ogni modo, non è qui a Zamość.”

«“Ma allora dov’è?” domandò Hannah scoppiando a piangere.

«Otto scuote la testa. “Ora devo andare. Terrò gli occhi aperti e se scopro qualcosa ve lo farò sapere.”»

«Venne mai ritrovata la signora Weissbaum?» domandò Catherine.

«No, di lei non si seppe più nulla», rispose Ben mandando giù un sorso di tè.

«Da quel momento in poi iniziammo a vedere Otto sempre più di rado. Stava diventando un festaiolo, come dicono adesso. Raccontavano che andava in giro ubriaco con altri giovani nazisti, a volte abbracciato a qualche biondina. Ilse si adoperò perché facesse carriera in fretta e beneficiasse di tutti i vantaggi.»

«E i vostri incontri al mattino presto al parco?» domandò Catherine.

«Lui scherzando diceva che non ce la faceva a svegliarsi così presto, che era importante che socializzasse con gli altri u ciali restando fuori no alla sera tardi, che al mattino doveva prima smaltire la sbornia e riprendersi per le scorribande della sera successiva. Comunque, ogni tanto veniva e ci portava una sacca di cibo. “Come ve la passate?” chiedeva.

«“Ce la caviamo”, rispondevamo noi, anche se in realtà nell’estate e nell’autunno del 1940 la situazione si aggravò. Non c’erano lavoro né soldi, le restrizioni aumentavano, come anche la violenza dei nazisti per le strade.

«A giugno lo Judenrat ricevette l’ordine di fare un censimento di tutti gli uomini ebrei tra i quattordici e i sessant’anni da assegnare a lavori forzati speciali. Le persone dovevano andare a registrarsi in piazza e, come al solito, Otto era lì con i suoi superiori a supervisionare le operazioni. Vennero selezionati più di duemila uomini, me compreso, e fummo costretti a marciare no a Janowice per chilometri e chilometri. All’arrivo ne vennero scelti cinquecento che furono spediti subito a Wysokie, ad altri quindici chilometri di strada. Quei cinquecento non li rivedemmo mai più. Noialtri fummo rispediti a casa.

«Quasi ogni giorno, attraverso lo Judenrat, Otto sceglieva persone da mandare ai campi di lavoro che i tedeschi stavano costruendo, alcuni vicino a Lublino, altri più a est. La maggior parte delle volte si partiva al mattino e si tornava la

sera. Talvolta, però, qualcuno non tornava. Avevamo tutti paura di questi lavori speciali, ma se non ti presentavi loro prendevano due o anche tre membri della tua famiglia e li mandavano a lavorare al tuo posto, oppure li ammazzavano davanti a tutti.

«Tu e tuo padre non veniste mai scelti?»

«Mio padre era membro dello Judenrat, quindi questi lavori gli venivano risparmiati, doveva restare in paese. Quanto a me, Otto stava cercando di evitare di spedirmi nei campi più lontani, ma un giorno di ne estate mi volle incontrare nel parco per dirmi che sarei dovuto partire.

«"Gira voce che io favorisca i Solomon", disse. "Così, per salvaguardare la mia credibilità e proteggere il resto della famiglia, dovrò mandarti fuori."

«"Capisco", risposi io.

«"È un lavoro temporaneo, tornerai a Zamość fra due settimane. Verrai scelto domani."

«Così la mattina dopo venni spedito insieme ad altri centocinquanta uomini in un cantiere vicino a Janowice, in una radura ai margini del bosco. Erano state già costruite lunghe strutture in legno tipo stalle, ci dormivamo in quaranta. Per terra. Non c'era nemmeno il eno. Le nostre razioni giornaliere di cibo consistevano in un misero pezzo di carne, una pagnotta, una scodella di zuppa che sembrava acqua e una tazza di una brodaglia scura spacciata per ca è. Lo Judenrat cercò più volte di mandare altri rifornimenti di cibo ai campi, ma le richieste vennero sempre respinte.»

«Che lavoro ti fecero fare?»

«Dovevamo costruire stalle e aprire sentieri in mezzo alla foresta per le SS. Oppure recinti con tanto di ostacoli e percorsi. Insomma, tutta una serie di strutture che i tedeschi consideravano fondamentali per l'addestramento bellico.

«Siamo rimasti lì circa due settimane, nché una notte ci svegliarono nel bel mezzo del sonno ordinandoci di metterci in riga in mezzo al campo. Il comandante delle SS, un uomo terribile di nome Dolf, camminava avanti e indietro scegliendo uomini da spedire a lavorare a Bełżec.»

« Bełżec… il campo di Bełżec?» intervenne Catherine.

«Sì, quello che sarebbe diventato uno dei campi più spaventosi. Si trovava nella foresta tra Zamość e Lublino, lungo la ferrovia, e il suo unico ne era lo sterminio. Non era inteso come un campo di prigionia, c'erano pochissime baracche per alloggiare gli internati: la maggior parte era occupata dagli ufficiali delle SS e dai kapo.»

«Kapo, cioè i guardiani, vero?»

Ben annuì. «Sì, i prigionieri particolarmente violenti – ucraini, polacchi, ma a volte anche ebrei – usati dai nazisti per sorvegliare gli altri internati, coordinare le esecuzioni e pulire le camere a gas.»

Catherine trasalì.

«Bełżec diventò operativo solo nel 1942, ma già un paio di anni prima

venivano reclutati uomini per disboscare la zona e concludere la costruzione del sito. La notte in cui venimmo svegliati di soprassalto – erano più o meno le tre – Dolf prese cinquanta uomini, che furono caricati sui camion e partirono immediatamente. Il resto di noi tornò a dormire nelle baracche. Alla ne la nostra missione durò tre settimane, poi rientrammo a Zamość. Ma eravamo solo ottantadue. I cinquanta selezionati da Dolf non li rivide più nessuno. E diciotto non lasciarono più Janowice: morti, o trattenuti lì dalle SS per lavorare.

«Io tornai a casa lercio e denutrito. Era da quando ero partito che non mi lavavo e non mangiavo un pasto decente. Allora mia madre decise di festeggiare e aprì una bottiglia di vino che teneva nascosta dietro la credenza. Ci abbracciamo tutti tra le lacrime. Ero così felice di poter rivedere Hannah… e Beka.

«Con i miei c'era anche il nonno Yaakov. Mentre ero via gli avevano ordinato di lasciare la sua fattoria e di tornare in paese. Mio padre aveva trovato una famiglia cattolica che si trasferisse a casa del nonno con il patto che lui vi avrebbe fatto ritorno alla ne della guerra. Il nonno, però, era distrutto, non si riprese più.

«"Lì non faccio del male a nessuno", mi disse un giorno. "Cosa gliene importa se resto nella mia fattoria? I nazisti già si prendevano la maggior parte del latte e del formaggio, e tutto il grano." Io, ovviamente, non sapevo cosa rispondergli.

«Dopo quella traumatica esperienza a Janowice fui felicissimo di sentire di nuovo il calore della mia casa e di mangiare il cibo di mia madre. Tuttavia, l'arrivo del nonno nella nostra casa già parecchio a ollata per lei fu un problema non da poco. Il nonno Yaakov non era solo un'altra bocca da sfamare in un periodo in cui eravamo sempre più a corto di provviste, ma ormai vivevamo così stipati che ci mancava il respiro. Le persone hanno bisogno di intimità, della loro dignità. O semplicemente di spazio. Sebbene la casa fosse grande, il sovra ollamento ci rendeva più irascibili, e quando c'era di mezzo il nonno il nervosismo saliva alle stelle. Lui non era abituato alla città, aveva sempre vissuto in campagna, con i suoi cani, gatti e cavalli. Erano loro la sua famiglia.

«A ogni modo, cercammo di farci forza. Ci ripetevamo che era una situazione temporanea, che il bene trionfa sempre sul male, che Dio non avrebbe tollerato quella follia ancora a lungo. Continuavamo a con dare nell'arrivo degli Alleati. Presto, correva voce, la Polonia sarebbe stata liberata e l'invasore cacciato, e noi finalmente avremmo potuto riprendere le nostre vite di prima della guerra.

«Ma in realtà le nostre speranze si stavano a evolendo. Hitler era appena entrato a Parigi, aveva già conquistato la Danimarca, l'Olanda e il Belgio. Così all'inizio dell'autunno iniziammo a parlare seriamente di una possibile fuga.

«"Voglio che mi trovi Otto", disse un giorno mio padre. "Deve venire qui a casa."

«"Dubito che verrà", risposi io.

«"Ben, digli che ci tengo che lo faccia. Rispetterà le mie volontà."

«Così il mattino dopo incontrai Otto al parco. Mi portò una borsa piena di cibo

e i resti della sua cena del giorno prima.

«“Papà vuole che vieni a casa, ha bisogno di incontrarti”, dissi.

«“È un rischio troppo grosso, qualcuno potrebbe vedermi e fare rapporto. Già mi accusano di non essere abbastanza duro con gli ebrei. Digli di venire qui al parco.”

«“Vuole che incontri tutta la famiglia. Ha detto che se ti dicevo che ci teneva non avresti detto di no.”

«Otto respirò profondamente. “Va bene, mercoledì sera c’è un raduno e dopo andranno di sicuro tutti al locale notturno. Io mi de lerò e verrò da voi. Diciamo verso le dieci.”

«Così ci riunimmo tutti in salotto ad aspettarlo, c’erano anche Hannah e suo padre. Otto arrivò tardi, alle undici, e quando entrò era molto nervoso. Il bavero del cappotto di pelle nera era tirato su in modo da coprire quasi tutta la faccia. Che di erenza rispetto alla prima volta in cui aveva messo piede da noi… Ormai aveva il tipico sorrisetto arrogante dei nazisti. Era come se sentisse di non appartenere più alla nostra famiglia, ma noi *eravamo* la sua famiglia, e lui abbassò lo sguardo.

«“Dobbiamo trovare un modo di uscire dalla Polonia”, disse mio padre.

«Otto scosse la testa. “Impossibile. Primo: non potete prendere né autobus né treni, vi controlleranno i documenti. Secondo: non posso procurarvi una macchina, ma anche se ci riuscissi ci sono posti di blocco all’entrata di ogni paese. Se non avete i documenti giusti vi arresteranno, se non peggio. Terzo: e dove vorreste andare? In Russia? In Austria? Magari in Germania? Non ci sono paesi vicini amici degli ebrei. L’unica cosa che otterremmo è di morire tutti, sia io che voi.”

«“E se ci procurassi dei documenti falsi? Potremmo provare a prendere il treno, magari per la Turchia. Ziggy ora è a New York, potrebbe garantire per noi.”

«Otto ci pensò su un momento. “Vedrò cosa posso fare, se è possibile falsi care dei documenti per il viaggio. Ma potrebbe volerci un po’. Ora però è meglio che vada, mi staranno cercando.” Poi si calò il berretto nero con visiera sui capelli biondi e ritirò su il bavero. “Vi faccio sapere.”

«Da quando mio padre aveva deciso che bisognava lasciare la Polonia vivevamo in un continuo stato di allerta. Passò l’autunno, arrivò l’inverno, e noi sempre ad aspettare Otto, mentre continuavano gli imprevisti o le ragioni improvvise che ritardavano ulteriormente la faccenda: un cambiamento nelle restrizioni riguardanti i viaggi, oppure un’altra via di fuga sbarrata.

«A dicembre venne nominato un nuovo comandante e le mansioni di Otto cambiarono. Diventò l’aiutante del comandante delle SS e ricevette il grado di Scharführer, una sorta di sergente maggiore. In questa nuova posizione, diceva, lo mettevano continuamente alla prova. Così ci furono altri ritardi.

«Verso la ne dell’inverno, in una delle numerose ispezioni, la Gestapo radunò tutti gli ebrei nella piazza principale. Quelli che avevano un permesso furono

rilasciati e spediti a lavorare, quelli che ne erano privi vennero marchiati con un segno dipinto sulla fronte. Molti di loro finirono a Bełżec.

«Il campo di concentramento…»

«No, Bełżec era un campo di sterminio.»

«Scusa, ma non era la stessa cosa?»

«No, questo è ciò che credono molte persone, ma in realtà i nazisti avevano due tipi di campi di erenti. I campi di concentramento erano essenzialmente luoghi di prigionia. Alcuni di essi, fra cui Dachau e Mauthausen, esistevano già prima della guerra, in Germania e in Austria. I condannati venivano spediti lì dai tribunali a scontare la loro pena, anche se le condizioni di vita erano così terribili – denutrizione, malattie, violenze, esecuzioni casuali – che la maggior parte non sopravviveva. Nei campi di concentramento i prigionieri lavoravano come schiavi per il Reich. Durante la guerra ne vennero costruiti altri, per esempio Bergen-Belsen e Theresienstadt.

«I campi di sterminio, o campi della morte, come Bełżec, Sobibór e Treblinka, erano un'altra cosa. Chiamati anche "campi dell'Aktion Reinhard", nacquero con l'unico ne di eliminare il maggior numero di persone possibile nel minor tempo possibile. I nazisti iniziarono a costruirli nel 1941, quando decisero che la soluzione al problema ebraico non era l'espulsione, ma lo sterminio di massa.

«Nei campi di concentramento c'erano enormi baracche per ospitare migliaia di lavoratori. Quelli di sterminio, invece, si trovavano vicino alla ferrovia ed erano piccoli, giusto il tempo di far scendere quelle povere anime dal treno e spedirle nelle camere a gas. Il peggior campo di sterminio, ovvero Birkenau, cioè Auschwitz II, era un campo misto e conteneva più di novantamila prigionieri. Con Auschwitz I e Auschwitz III, il numero complessivo di innocenti che lavoravano in attesa della morte superava quota centomila. E questi potevano ritenersi fortunati: novecentomila furono fatti scendere dal treno e spediti dritti dritti nelle docce.

«Auschwitz era enorme. Per costruirlo vennero abbattute più di un migliaio di case polacche. Gli edi ci in mattoni rossi e le baracche di legno erano circondati da li dell'alta tensione e sorvegliati da ottomila SS. Intorno c'era anche una zona-cuscinetto di circa quaranta chilometri per nascondere quell'orrore agli occhi del mondo. Attivo dal 1942, fu il principale centro di sterminio degli ebrei europei.»

«Quante persone vi persero la vita, di preciso?»

«Nessuno sarà mai in grado di dirlo con certezza. Quelli che dai convogli nivano diretti nelle camere a gas non erano né registrati né numerati. I loro resti vennero bruciati o sepolti in fosse comuni. A ogni modo, si stima all'incirca un milione e mezzo di persone.»

Catherine rabbrividì e si fece istintivamente il segno della croce.

«Per quanto siano orribili queste cifre, ora sappiamo che il comando supremo tedesco in realtà aveva piani cato di ucciderne molte di più. Alcuni documenti testimoniano che Himmler, in un vertice tenutosi nel suo castello di Wewelsburg

nel 1941, disse ai suoi generali che i piani prevedevano l'uccisione, nell'Europa dell'Est, di trenta milioni di slavi.»

«Oh, mio Dio.»

«Impossibile immaginare no a che punto sarebbero arrivati, se non fossero stati fermati.»

Catherine scosse la testa ammutolita.

«A ogni modo, per tornare alla mia storia, nel 1941 a Zamość coloro che non avevano un permesso di lavoro vennero spediti a Bełżec per iniziare la costruzione del sito.»

«Scusa, ma tuo zio e tuo nonno ce l'avevano, il permesso? Tuo zio era disabile.»

«Entrambi avevano un permesso per lavorare nella vetreria di mio padre. Che però ovviamente ormai non apparteneva più a mio padre, era stata "arianizzata", cioè divisa e assegnata a vari industriali tedeschi. La gestione, però, era ancora nelle mani del vecchio supervisore. Grazie a lui ottenemmo i permessi per mio zio, che aiutava nella contabilità, e per mio nonno, al reparto spedizioni.

«Poi, una mattina d'inizio primavera, Otto mi portò una busta di cibo al parco e mi disse: "Ben, purtroppo ho brutte notizie. L'intera comunità verrà trasferita. Avvisa tuo padre che verrò da voi verso mezzanotte. Digli di riunire tutta la famiglia. Preparatevi a partire".

«Anche mio padre aveva sentito delle voci al riguardo. "Oggi lo Judenrat è stato informato che diverse migliaia di ebrei di altre regioni verranno sradicate e portate qui a Zamość", disse. "Forse ha a che fare con quello che ti ha detto Otto. Lo Judenrat sarà responsabile dell'assorbimento di questi rifugiati all'interno della nostra comunità, anche se proprio non so dove troveremo case e cibo anche per loro."

«Più tardi, quella sera, con la famiglia al completo in salotto e i nervi a or di pelle, arrivò Otto. Prese una sedia e si piazzò al centro della stanza. Ancora ricordo l'impressione che mi fece vederlo con l'aspetto dell'u ciale tedesco modello: bello, mascella quadrata, curato, uniforme stirata, foulard di seta bianca e stivali lucidi.

«"Sono arrivati nuovi ordini da Berlino", annunciò. "Pare che il Reichsführer Himmler abbia scelto Zamość come centro di un nuovo territorio tedesco, il governatorato generale. Si è innamorato del nostro paesino, vuole addirittura ribattezzarlo Himmlerstadt. Sarà il primo nuovo insediamento per i cittadini tedeschi, quindi tutti i polacchi, non solo gli ebrei, verranno spostati per far spazio ai nuovi coloni. La prima fase prevede che tutti gli ebrei vengano trasferiti nella Città Nuova, poi verranno spostati nei 'campi di nuova colonizzazione'."

«Mia madre emise un rantolo. La Città Nuova era la parte più povera di Zamość, con case e edi ci fatiscenti, una specie di bassofondo congestionato e degradato. Magazzini e fabbriche, molti danneggiati dalle bombe, in un contesto

sociale terribilmente disorganizzato. “E la nostra casa?” domandò.

«“Verrà con scata e assegnata a qualcun altro, immagino alle forze di occupazione, magari ufficiali delle SS.”

«Mia madre iniziò a pestare i piedi. “Ma non è giusto! Questa è casa mia!”

«“Quando?” chiese mio padre.

«“Ad aprile, non so ancora la data precisa.”

«“Non manca molto. Come possono pensare che riusciremo a spostarci con tutte le nostre cose in così poco tempo?”

«Otto si limitò ad abbassare lo sguardo scuotendo la testa.

«“Otto, riuscirai a farci andare via da qui?” domandò mio padre.

«“Penso di sì, è per questo che sono venuto. Mi sono o erto volontario per portare un rifornimento di vino e cibo diretto a sud, dalle parti di Dębice, a un accampamento di SS. Domani. Avrò un camion coperto. Posso nascondere tre persone dietro le casse di vino. Al prossimo giro potrò nasconderne altre tre. Cercherò di farmi riassegnare l’incarico e di portarvi tutti a sud, dalle parti della baita dello zio Joseph, tra i monti. È un posto molto isolato, quindi ci sono poche truppe da quelle parti. Da lì, però, dovrete cavarvela da soli.”

«“Non va bene, non erano questi i patti!” iniziò subito a protestare lo zio Joseph. “Ci servono documenti per prendere un treno per la Turchia o per la Grecia, magari per la Spagna. La baita è troppo piccola e ha solo un camino minuscolo. Gli altri villaggi sono molto lontani, come faremo a raggiungerli senza macchina? Come ci procureremo il cibo e tutto ciò che ci serve?”

«“Dovrete arrangiarvi. E scordatevi i documenti per viaggiare”, rispose Otto irritato da quella reazione. “Il treno è fuori discussione, come fate a non capirlo? Non arrivereste più lontano di Cracovia. Al momento tutti i con ni polacchi sono chiusi, ci sono soldati a ogni frontiera. I convogli devono fermarsi e i passeggeri sono obbligati a scendere per l’identi cazione. Vi scoprirebbero, e poi vi sparerebbero.»

«“Questa storia non mi piace”, disse lo zio Joseph.

«“Neanche a me”, aggiunse il nonno Yaakov. “Qui sono nato e qui morirò. Nessun nazista potrà buttarmi fuori dalla mia terra.”

«“Bravo papà, hai detto bene”, commentò lo zio Joseph. “Noi abbiamo i nostri permessi e continueremo a lavorare alla vetreria. Prima o poi arriveranno gli inglesi e li cacceranno a calci nel sedere, questi delinquenti.”

«Otto guardò mio padre. “Ti prego, zio Abraham, cerca di farli ragionare.”

«“Forse con il tempo cambieranno idea”, rispose lui, “ma hanno il diritto di decidere da soli delle loro vite.”

«Otto scosse la testa. “Va bene, allora domani lasciatemi portare via le donne. La zia Hilda, la zia Leah e una delle ragazze.”

«“No, non prendere me. Io ormai sono vecchia e non lascerò solo lo zio Joseph. Prima i giovani.”

«Mia madre era d’accordo. “Prendi Beka, Hannah e Ben. Devono essere loro i primi. Hanno ancora tutta la vita davanti.”

«Noi tre iniziammo subito a protestare, nessuno voleva abbandonare la propria famiglia.

«“Io resterò qui”, dissi. “Avete bisogno di braccia forti per sopravvivere nella Città Nuova. Ora sono adulto e posso proteggere la mia famiglia.”

«A quel punto mio padre posò la sua mano gentile sulle mie spalle e mi guardò negli occhi. In quel momento capii, nel profondo di me stesso, che mi stava spedendo in alto mare e che da allora in avanti avrei dovuto capitanare da solo la mia barca. “È proprio per questo che devi andare con Hannah e Beka. Loro hanno bisogno della tua forza e della tua saggezza. Lo Judenrat ha bisogno di me, la mia assenza verrebbe notata subito. Se non mi presento mi cercheranno, quindi sarò l’ultimo della famiglia a lasciare Zamość.”»

Ben smise di parlare e deglutì. Poi chiuse gli occhi.

«Le ragazze stanno singhiozzando. Il dottor Weissbaum abbraccia forte Hannah, lei a onda il viso nel suo ampio petto. Anche lui piange. “Abraham e Leah hanno detto cose molto sagge”, mormora. “Facciamo come dicono loro. Per quanto riguarda me, ormai nella comunità sono rimasti solo tre dottori e le condizioni di vita peggiorano di giorno in giorno. Non posso abbandonare la nostra gente adesso. Hannah, va’ con Ben e Rebecca. Qualunque cosa succederà qui, perlomeno voi tre ne sarete fuori.”

«“No, papà, ti prego, non dire così! Io non posso lasciarti!” si mette a strillare Hannah. “Per favore, no!”

«“Solo il pensiero mi spezza il cuore, mia piccola *ziskeit*, ma è la cosa migliore. Tua madre non c’è più, non avremo più una casa. Sei la cosa più preziosa che mi è rimasta. Io ho avuto una vita meravigliosa, e tu meriti altrettanto. Tu, Beka e Ben andate, e salvatevi. Fuggite da questo paese. Io resterò qui e farò quello che posso insieme a Abraham.»

«Hannah piange. Lui le scosta i capelli di lato e le asciuga le lacrime.

«“Allora è deciso”, dice mio padre. “Otto, prenderai i ragazzi.”

«Otto si alza per andare, aggiustandosi il cappello. “Arriverò all’alba e mi fermerò con il camion davanti a casa. Solo un momento, tenetevi pronti a saltare su. Portate una sola borsa, non ci sarà molto spazio.”»

Catherine guardò l’orologio e mise giù la penna. «Sarai molto stanco, Ben; io sono esausta. Non vedo l’ora di conoscere il seguito della storia, ma prima o poi dobbiamo fermarci. Riprenderemo domani.»

«Domani non posso, è venerdì.»

«Be’, allora lunedì, e cercheremo di concludere.»

20.

Chicago, Illinois, novembre 2004

«Ti ho portato qualcosa di speciale», annunciò Ben tirando fuori da una scatola di cartone bagel e formaggi spalmabili per appoggiarli sul bu et. «Appena sfornati da Meyer's Delicatessen. Li ho presi stamattina ancora caldi. Sei pronta per il paradiso?»

«Ma così manderai all'aria la mia dieta!» esclamò Catherine mentre tirava fuori piattini e tazze. Poi prese un bagel integrale e si versò una tazza di caffè.

«Sai, Ben, la tua storia mi sta prendendo tantissimo», disse, «sto collezionando giornate di lavoro da quattordici ore per cercare di sbrigare gli altri casi, ma poi quando arrivo a casa, stanca morta, non riesco a dormire. Resto nel letto con gli occhi sbarrati e ripenso a quei campi della morte e alle famiglie divise, ormai mi sembra quasi di averle conosciute anch'io. Non sono un'ingenua, lo so che il mondo è pieno di gente razzista, ma vivere questi fatti da vicino, in maniera così intima, seguire le vicende della tua famiglia, la loro persecuzione a causa della razza… è davvero inquietante.»

«Le persecuzioni naziste non si limitarono alla razza. Religione, nazionalità, stili di vita alternativi, disabili: non furono presi di mira soltanto gli ebrei. Come si possono riunire in un'unica categoria slavi, zingari e musulmani? I nazisti fecero saltare tutte le linee di demarcazione. Per no all'interno del giudaismo ci sono più razze: gli ebrei di pelle nera in Etiopia, quelli mediorientali dell'Iraq, addirittura in Giappone, a partire dal 1860. Certo, in Polonia ce n'erano molti negli anni Trenta, ben tre milioni e mezzo.»

«Eppure, ancora oggi, quel pezzo di storia sembra così incomprensibile.»

«Incomprensibile perché… perché noi siamo americani?» replicò Ben inarcando un sopracciglio. «Perché questo è "il paese degli uomini liberi, la patria degli impavidi"? Ma dai, non prendiamoci in giro! Anche noi abbiamo scritto capitoli vergognosi della storia, periodi in cui il mondo ci ha osservati scrollando la testa. Non dimenticare che quando nacquero gli Stati Uniti d'America la loro economia si basava sugli schiavi, ed era tutto legale. Vatti a rileggere le sentenze della corte suprema sul caso Dred Scott. Abbiamo sradicato intere popolazioni di nativi americani e a New York nel XIX secolo sui cancelli delle fabbriche era scritto NON SI ASSUMONO IRLANDESI.»

Ben scosse la testa. «Ci piace pensare di aver ormai superato l'odio razziale, ma la verità è che non possiamo mai abbassare la guardia. È per questo che il mio caso è così importante. Non solo per me, ma anche per te. È una specie di promemoria di cosa può succedere quando il male non viene sradicato sul nascere. Quanta gente crede di avere una ragione valida per guardare dall'alto in basso e denigrare determinate persone perché sono diverse… ma dal

razzismo al genocidio il passo non è poi così grande.»

Catherine annuì e tirò fuori il bloc-notes.

Zamość, Polonia, 1941

«Io, Beka e Hannah preparammo gli zaini in previsione della fuga in montagna: vestiti, qualche razione di carne, formaggio, pane, il necessario per tirare avanti almeno un po' una volta arrivati alla baita. Il mattino successivo, ancor prima dell'alba, eravamo già con gli occhi incollati alla nestra. Eravamo rimasti svegli tutta la notte per salutarci e ripeterci che presto ci saremmo riuniti.

«Poi vedemmo un camion avanzare lento verso casa nostra con i lampeggianti accesi. Mio padre mi prese da una parte e mi disse: "Ben, lo sai come stanno le cose. Forse non vedremo tutti la fine di questa guerra".

«"Non dire così, per favore. Ce la faremo. Io e le ragazze vi aspetteremo alla baita dello zio Joseph."

«"Ben, se siete al sicuro, se nessuno viene a disturbarvi e i tedeschi non invadono in maniera massiccia anche quel distretto, per favore, restate alla baita. Aspettate lì che nisca la guerra. Ma se vi sentite minacciati in qualunque modo e ne avete la possibilità prendi le ragazze e scappa. D'estate attraverso i monti Tatra si può arrivare in Slovacchia, e poi continuando verso sud raggiungere il mare. Attento, però, non dimenticare che nessun paese dell'Est Europa è sicuro. La Slovacchia non è uno stato amico. Si dice che cinquantacinquemila ebrei a Praga siano nelle nostre stesse condizioni. Quindi tieniti alla larga dalle città e non darti di nessuno. Spostatevi solo lungo strade di campagna. Raggiungi l'Ungheria orientale e poi la costa jugoslava, Spalato. Ecco, tieni, questo è il nome di una persona che da lì può aiutarvi a raggiungere gli Stati Uniti." E mi passò una lettera di presentazione.

«"Papà, non ti preoccupare, vi aspetteremo."

«Lui sorrise, mi diede un bacio, mi in lò un mazzetto di banconote in tasca e mi salutò.

«Ci arrampicammo dentro il furgone da dietro, ognuno col suo zainetto. Con la morte nel cuore osservai l'unica casa che avessi mai de nito tale scomparire tra le luci dell'alba. Posso ancora vedere mia madre che ci saluta con la mano alla finestra.

«"State bassi dietro le casse e copritevi con i teloni nché non siamo fuori dal paese", disse Otto mentre percorrevamo le vie di Zamość.

«Poi, usciti dal centro abitato e ormai sulla strada verso la campagna, ci tirammo su per parlare. Otto era paranoico, come un ubriaco al volante che cerca di tornare a casa la notte di Capodanno. Teneva stretto il volante come in una morsa, tanto da avere le mani bianche.

«"Non avete idea di cosa sto rischiando per voi", disse. "Se mi beccano potrei perdere tutto: la mia posizione, il grado, persino la vita."»

«Be', in fondo era vero…» disse Catherine.

«Ma sono cose da dire a un fratello o a una sorella? Al diavolo il grado!»

«No, in effetti…»

«Tirando dritto, il viaggio per raggiungere le montagne sarebbe durato all'incirca dieci ore. Il piano di Otto era di scaricarci alla baita e poi tornare indietro verso Dębice, a due ore di distanza. Facemmo un'unica sosta per sgranchirci le gambe sul ciglio della strada.

«Eravamo a pochi chilometri da Łysa Polana, a circa mezz'ora dalla baita, e stava andando tutto bene, quando all'improvviso incappammo in un posto di blocco. Due soldati della Wehrmacht si avvicinarono al furgone, uno per ogni lato. Io e le ragazze saltammo subito dietro per nasconderci sotto l'incerata.

«"Buon pomeriggio Scharführer", disse uno dei soldati. "Possiamo vedere i suoi documenti? Dov'è diretto?"

«"Sto andando a Dębice", rispose Otto in tedesco allungando loro le carte attraverso il nestrino. «"Devo fare una consegna allo Sturmbannführer delle SS Kolb."

«"Dębice? Ma il bivio per Dębice era un centinaio di chilometri fa." Silenzio. E poi: "Per favore, scenda dal furgone".

«"Mi avevano detto di prendere la statale 12", disse Otto saltando giù dal sedile sulla ghiaia. "Devo aver mancato il bivio… che paese di merda!"

«"Cosa sta portando a Dębice, Scharführer?"

«A quel punto sentimmo la tipica risatina di Otto. "Be', mi sembri un bravo ragazzo… vi darò un assaggino." Poi raggiunse il retro, prese due bottiglie di Riesling dalle casse davanti a noi e tornò dai due uomini.

«"Ma non dite a nessuno chi ve l'ha dato, altrimenti mi fanno il culo."

«I soldati lo ringraziarono calorosamente e poi uno di loro disse: "Amico, fai inversione e vai avanti per circa due ore, poi prendi la scorciatoia della statale 23".

«Otto obbedì e uscì dal centro abitato, stava sudando a secchiate. Superata la curva, ormai fuori dalla visuale, si fermò vicino a un piazzale alberato. Aveva il fiatone.

«"Fuori! Tutti fuori! Dovrete proseguire a piedi, non posso rischiare di tornare indietro."

«Saltammo subito giù con un gran baccano. Io mi avvicinai al suo nestrino e gli strinsi la mano. "Ben, non so se potrò portare qui anche gli altri, è troppo pericoloso."

«Lo ringraziai, gli dissi di farsi venire in mente qualcos'altro e lo guardai allontanarsi. Poi io e le ragazze ci togliemmo dalla strada e ci addentrammo nel bosco. Ormai era quasi il crepuscolo e si sentiva l'aria fresca della montagna. La baita era a circa due giorni di cammino.

«Anche se eravamo già ad aprile, in campagna a quell'altezza c'era ancora parecchia neve, specialmente dentro la foresta, e noi non eravamo preparati per una simile evenienza. La neve ci entrava nelle scarpe, avevamo i calzini zuppi e i

piedi gelati. Tutta quell'acqua ci appesantiva, ma non avevamo altra scelta che proseguire, cercando di tenerci alla larga dalle strade e dalle ronde tedesche. Per orientarci cercavamo di a darci alle stelle, fermandoci il meno possibile. Sapevamo che se ci avessero beccato senza documenti e con gli zaini per noi sarebbe stata la fine.»

«Quanto era lontana la baita dello zio Joseph?» domandò Catherine.

«Circa una ventina di chilometri, ma in salita, tra i boschi. Si trovava in una valle vicina al villaggio di Łysa Polana, qualche chilometro a est di Zakopane, a nord dei monti Tatra, la catena che divide la Polonia dalla Slovacchia con vette alte quasi duemila metri. Ancora oggi alcune parti di quella frontiera si possono attraversare solo con gli sci o con un'escursione ad alta quota. E Zakopane è tuttora un'importante località sciistica.»

«Quello che mi chiedo, Ben, è come poteva tuo padre pensare che lo zio Joseph e il nonno Yaakov fossero in grado di affrontare quella traversata…»

«Quella sarebbe stata proprio l'ultima spiaggia. In realtà voleva solo portare tutti alla baita e aspettare lì la ne della guerra. Ripensandoci a posteriori, forse non ha mai creduto nemmeno di poter lasciare Zamość.

«Comunque, per noi tre al buio fu durissima. Le rocce ci storcevano le caviglie, i rovi ci gra avano le gambe e gli aghi di pino ci pungevano dappertutto. Ognuno di noi inciampò più di una volta e Beka a un certo punto cadde malamente. Quella notte percorremmo meno di tre chilometri, poi decidemmo di riposarci in una radura no all'alba, usando i vestiti come coperte e stringendoci l'uno all'altra per scaldarci. Al mattino eravamo indolenziti e infreddoliti, ma pronti per ripartire.

«Durante il giorno camminare fu più facile. Potevamo orientarci in base alle vette delle montagne e il sole era caldo. Seguimmo sentieri tra i pini no ai sobborghi di Łysa Polana. Lì nalmente trovammo la vecchia strada sterrata e arrivammo alla baita nel tardo pomeriggio.

«La capanna di legno con il tetto a punta ci diede il benvenuto. Naturalmente era tutto chiuso, ma io sapevo che lo zio Joseph teneva una chiave su una mensola nel capanno degli attrezzi. Così andai a prenderla e aprii la porta scricchiolante. Erano anni che non entrava nessuno. C'erano ragnatele ovunque, ormai i veri padroni di casa erano diventati i topi, le marmotte e gli scoiattoli. I mobili erano coperti con teli di plastica, ma ovunque c'era un cospicuo strato di polvere. Le ragazze si misero subito a pulire, mentre io uscii a procurarmi legna e acqua. Prendevamo l'acqua del ruscello, la mettevamo a bollire e ne facevamo scorta nelle brocche.

«Negli armadi trovammo cibo in scatola, un vaso di chicchi di ca è e un macinino, oltre a qualche sacco di farina, che però buttammo perché c'erano i buchi dei topi. Ci eravamo portati dietro delle provviste, quello che era entrato negli zainetti. Sarebbero durate pochi giorni e sapevamo che presto saremmo dovuti andare al mercato. Nella baita c'era un vecchio fucile, ma io non sapevo cacciare, non l'avevo mai fatto in vita mia. In compenso sapevo pescare, e c'era

un piccolo laghetto a un paio di chilometri di distanza, nel bosco. A ogni modo, saremmo dovuti andare a comprare del cibo, e la cosa mi preoccupava.»

«Raccontami della baita», disse Catherine.

«Eufemisticamente parlando, era accogliente», riattaccò Ben con un sorriso. «C'erano due ampie camere da letto sui due lati della stanza centrale che fungeva da cucina, salotto e camera da pranzo. Zero bagni, ovvio, usavamo un gabinetto esterno vicino alla stalla. Niente fogne o elettricità, solo una stufa di ferro che sfogava nel tetto e serviva anche da forno. In fondo era una semplice baita di legno, nemmeno ben isolata. C'era un camino di pietra, ma la stufa riscaldava l'ambiente in maniera più efficiente e con molta meno legna.

«Quella prima sera, era almeno mezzanotte, aprimmo una scatoletta in tre, riscaldammo il cibo sulla stufa e ci sedemmo intorno al tavolo, eri di noi per il viaggio compiuto e per aver trovato una base sicura come il paradiso e lontana dalla follia che imperversava nel mondo. Io mi feci una tazza di ca è e andai a sedermi sui gradini in veranda. Hannah e Beka mi raggiunsero poco dopo. Seduti su quella veranda, avvolti stretti stretti in un'unica coperta di lana a sorseggiare il ca è, era di cile credere che il mondo fosse in guerra. Eravamo insieme e ci sentivamo al sicuro.»

Ben chiuse gli occhi. «Siamo seduti lì al fresco, la luna che illumina le vette dei Tatra, un migliaio di stelle che bucano l'oscurità come spilli luminosi, si sente solo il rumore del vento che so a tra i pini. All'improvviso ho un sussulto, per l'incongruità di quel momento: in una delle pagine più tetre della storia percepisco in maniera netta le prove inconfutabili del lavoro che Dio fece il terzo e il quarto giorno, quando creò un mondo in perfetto equilibrio.»

«Ben, ho frequentato le scuole cattoliche no alle medie e da piccola sono sempre andata al catechismo», lo interruppe Catherine inarcando un sopracciglio, «ma non ho la più pallida idea di cosa sia successo il terzo e il quarto giorno. Sì, lo so, le suore non sarebbero orgogliose di me…»

Ben annuì e iniziò a recitare: «E Dio disse: "La terra produca germogli, erbe che producono seme e alberi da frutto, che fanno sulla terra frutto con il seme, ciascuno secondo la propria specie". E così avvenne. E la terra produsse germogli, erbe che producono seme, ciascuna secondo la propria specie e alberi che fanno ciascuno frutto con il seme, secondo la propria specie. Dio vide che era cosa buona. E fu sera e fu mattina: terzo giorno.

«E Dio fece le due fonti di luce grandi: la fonte di luce maggiore per governare il giorno e la fonte di luce minore per governare la notte, e le stelle. Dio le pose nel rmamento del cielo per illuminare la terra e per governare il giorno e la notte e per separare la luce dalle tenebre. Dio vide che era cosa buona. E fu sera e fu mattina: quarto giorno».

Ben sorrise. «Se vuoi una prova dell'esistenza di Dio, Catherine, vai in montagna.»

L'avvocato posò la penna e incrociò le mani. «Scusa, posso farti una domanda? Però se non vuoi rispondere non fa niente. Se Dio esiste, e tu ne sei così certo –

lo eri per no allora –, come ha potuto permettere l'Olocausto? Dov'era Dio, in quel momento?»

«È una domanda che mi sono posto per tutta la vita», rispose subito Ben. «Ed è la stessa che probabilmente si pongono tutte le persone colpite da tragedie incomprensibili. La mia risposta, Catherine, è che Dio c'era, e stava piangendo. Alcuni vedono la spiegazione nel libero arbitrio, ovvero il dono che Dio fece agli uomini di scegliere liberamente: alcuni scelgono il male. È una spiegazione che a onda le sue radici nel Deuteronomio. Quando Mosè chiamò a sé i capi di tutte le tribù, i saggi e i delegati, e tutto il resto delle genti perché si alzassero in piedi e ricevessero le leggi di Dio, loro impararono che l'Altissimo aveva messo davanti a loro due possibilità: la vita e il bene, o la morte e il male. Mosè disse che la scelta spettava a loro. Certo, si raccomandò di scegliere il bene e non il male, ma ognuno doveva decidere con la propria testa.

«Il male esiste, Catherine. Nelle tenebre del monte Moriah, dove non dimora la virtù, e nelle anime di coloro che se ne lasciano sedurre. E tutta l'umanità è responsabile quando si seguono, o si lasciano fare, i malvagi. Coloro che hanno perpetrato l'Olocausto, ma anche quelli che vi hanno assistito e ne hanno reso possibile la perpetrazione, quelli che ne hanno tratto pro tto e quelli che hanno voltato la testa… sono tutti responsabili. L'Olocausto», disse quindi Ben puntando il dito con enfasi, «non è accaduto per volontà di Dio, ma per volontà degli invasati dal demonio.»

«In senso allegorico?»

«Forse alcuni la pensano così, io no. È per questo che dobbiamo restare vigili e non permettere a gente come Piatek di farla franca. Il male è contagioso. È come un agente patogeno, deve essere debellato appena si manifesta.

«Ma ora basta con le prediche. In quella prima notte fra le montagne andammo a dormire tardi, esausti ma felici dei nostri sforzi. Io presi un letto, e Beka e Hannah si divisero l'altro. Non dormii molto bene, ogni tanto sentivo arrivare singhiozzi dall'altra stanza. Non era facile per le ragazze stare lontano dalla famiglia.

«La mattina dopo, bevuto il ca è, cercammo di fare un quadro della situazione, con un rapido inventario e la divisione dei compiti.

«"Abbiamo bisogno di comprare delle cose", disse Hannah. "Le più urgenti? Sapone, farina, burro, olio per le lampade. Poi ci sono quegli alimenti che non si conservano a lungo, come verdura, frutta e uova, che dovremo scendere a prendere in paese di tanto in tanto. Ma è una bella sfacchinata no a Łysa Polana, per non parlare di Zakopane."

«"Non abbiamo scelta", risposi io. "Ma dobbiamo limitare al minimo le nostre apparizioni nei centri abitati. Le SS faranno delle ronde e prima o poi Zakopane pullulerà di nazisti come Zamość. Ho sentito che lì c'è una grande comunità ebraica."

«"Quanti soldi ti ha dato papà?" domandò Beka.

«"Cinquecento złoty, abbastanza per tirare avanti per qualche mese."

«“Secondo te quanto ci metteranno a raggiungerci? La mamma e il papà mi mancano. E anche il nonno Yaakov. Persino quel burbero dello zio Joseph…” Beka aveva già una terribile nostalgia.

«“Spero non più di due, tre settimane”, risposi, temendo che se i miei genitori non avessero lasciato Zamość in fretta presto non avrebbero avuto più vie di uscita.

«Poi, all’improvviso, qualcuno bussò alla porta. Feci cenno alle ragazze di nascondersi in camera e uscii sulla veranda. Mi ritrovai di fronte un omone barbuto in abiti da montagna con un fucile in mano.

«“Cosa ci fai in casa del mio amico Joseph?” domandò minaccioso.

«“Chi lo vuole sapere?” ribattei io.

«“Un uomo con un fucile in mano.”

«“Sono… sono suo nipote.”

«“Tu sei… il figlio di Abraham? Il piccolo Benjamin?”

«Mi strinse la mano con la forza del getto di un idrante, e io scoppiai a ridere. Disse di chiamarsi Krzysztof Kozslowski; viveva un po’ più giù nella valle, oltre i pini. Mi spiegò che aveva visto uscire fumo dal nostro camino e aveva temuto che si trattasse di bracconieri. Lo invitai ad accomodarsi dentro per un ca è e dissi alle ragazze che potevano uscire.

«“Ti ricordi di Beka?”

«“Come no, quella che non faceva altro che ridere.”

«“E questa è la mia Hannah.”

«“È tua moglie?”

«“Non ancora”, risposi arrossendo.

«“Cosa vi porta qui nel Podhale? E come se la passa il mio amico Joseph?”

«Così gli raccontai della nostra fuga da Zamość, dei piani relativi a un rapido ricongiungimento della famiglia e di una possibile prosecuzione insieme verso la costa jugoslava.

«“Chi vi ha detto che qui non ci sono tedeschi? La zona pullula di nazisti! A Rabka, una località a nord di Zakopane, c’è addirittura un’accademia della Gestapo. SS e Gestapo si radunano qui per addestrare le reclute a diventare guardie carcerarie. C’è anche una villa qui vicino in cui organizzano le feste degli u ciali. La chiamano ‘Le Terme’, ma in realtà non è altro che un bordello pieno di tedeschi ubriachi. Tutti sanno che devono tenere le proprie glie lontane da Zakopane e Rabka. Girano voci di ragazze rapite per strada e trascinate alla villa.”

«Si versò una tazza di ca è, ne bevve un sorso, aprì la porta e sputò fuori. “Ma che robaccia è questa? Joseph avrà comprato questi chicchi almeno dieci anni fa. Ve ne porto un po’ io.”

«Passò la sua tazza a Hannah. “Ci sono soldati tedeschi anche a Łysa Polana e al con ne con la Slovacchia. Dovete stare molto attenti quando andate in paese per il cibo o i rifornimenti. Da quel che so non sono ancora venuti n quassù, ma ci sono state delle sparatorie.”

«“Ma se non possiamo andare a Zakopane e a Łysa Polana, dove possiamo comprare il cibo? Se ti do dei soldi puoi prenderci qualcosa tu?»

«“Ben, tuo padre e tuo zio sono dei miei vecchi amici, e per loro farei qualunque cosa, ma per favore non chiedetemi di aiutarvi a nascondervi o a scappare dai tedeschi. Se mi beccano mi uccideranno, a me e a mia moglie. Presto purtroppo ti renderai conto che un po’ tutti, qui, si comportano così. Nessuno, credo, correrà dai nazisti a denunciarvi, ma faranno di tutto per evitarvi.”

«“Capisco.”

«Poi mi prese per un braccio e mi disse: “Coraggio, in realtà qualcosa che posso fare per voi c’è. Io ho un vecchio cavallo e un carretto. Prendeteli. Il giovedì e la domenica a Nowy Targ, un paesino a venti chilometri verso nord, c’è un mercato all’aperto frequentato da slovacchi e polacchi di tutta la regione. Molti di loro ci arrivano con un cavallo e un carretto, quindi non darete nell’occhio. Finora i tedeschi non si sono mai messi a sparare ai mercati, ma andateci di domenica, è più sicuro. Il giovedì molti ebrei vanno a comprare cose per lo Shabbat e ho sentito che hanno avuto dei problemi”.

«Cercai di dare a Krzysztof dei soldi per il cavallo e il carretto, ma lui li rifiutò. Più tardi, quello stesso giorno, ci portò caffè, uova, pane e burro, in modo che potessimo tirare avanti fino a domenica.»

Catherine interruppe Ben: «Purtroppo dobbiamo fermarci qui», disse. «Ho un reclamo che scade mercoledì pomeriggio e sono indietrissimo con il lavoro. Anche se ormai il tuo racconto mi ha conquistato, devo rispettare le mie scadenze.»

«Questo significa che non possiamo vederci né domani né mercoledì?»

«Già», annuì Catherine, «temo proprio che sia così. Vediamoci giovedì mattina presto.»

21.

Chicago, Illinois, novembre 2004

Mercoledì notte Catherine si svegliò di continuo. Aveva gli incubi, sognò Zamość occupata dai nazisti e le vette dei monti Tatra. Alle cinque del mattino desistette dal rimettersi a dormire e chiamò Liam.

«Ti sei svegliata presto», disse lui ancora mezzo addormentato.

«Scusami, ma non sapevo chi altro chiamare. La storia di Ben mi sta coinvolgendo molto, non faccio che pensarci, giorno e notte.»

«Be', mi dovrai aggiornare. Vuoi che venga da te?»

«Grazie, ma credo che andrò in ufficio. Ho appuntamento con Ben più tardi…»

«State preparando la causa?»

«Non ancora, sta ancora raccontando. Gli ho parlato alla ne dell'ultima sessione pochi giorni fa ribadendo nuovamente la necessità di arrivare a prove concrete. Gli ho ricordato che questo è un caso di furto di proprietà, non di lesioni personali. E non possiamo procedere con nessuna causa se prima non individuiamo le proprietà rubate.»

«Credo che lo sappia, in fondo l'idea è stata sua.»

«Sì, hai ragione, ma lui se ne esce con cose tipo: "Lo so che quel bastardo di Otto ha il servizio da tè di mia madre in salotto, se solo riuscissi a entrare in casa sua!".»

«Ah, be', allora buona fortuna.»

«Per procedere con una richiesta di risarcimento o una causa civile di appropriazione illecita dobbiamo indicare in maniera precisa i pezzi rubati, e nelle nostre in nite discussioni l'argomento non è stato ancora nemmeno sfiorato.»

«E tu continui comunque a starlo a sentire?»

«È così bravo a raccontare… Ormai sono in completa balia della sua odissea. Io cerco di mettergli fretta, ma lui non accetta pressioni. Dice che per capire il caso c'è bisogno che io conosca tutti i dettagli, e inizio a pensare che abbia ragione. Ora non ho dubbi che arriverà il momento in cui Otto Piatek inganna i Solomon e scappa con i loro averi.»

«Ma continui a pensare che ci sia dell'altro, vero?»

«Sì, è così. C'è come una porta su una stanza buia che Ben non ha ancora aperto. E ho una paura matta di scoprire cosa c'è lì dentro… Deve trattarsi di qualcosa di davvero orribile, che non ha niente a che fare con i soldi o i gioielli.»

«Cosa te lo fa pensare?»

Catherine fece un respiro profondo. «Non lo so, lo sento. Se ci fossi anche tu seduto lì con Ben lo sentiresti. Vedresti la sua determinazione, è un crescendo continuo.»

«E quando avrà finito di raccontare cosa farai?»

«Oh, Liam, non lo so. Ovviamente l'obiettivo di Ben è una causa civile che smascheri pubblicamente Elliot Rosenzweig. Dice che i nazisti devono sempre essere smascherati in modo che il mondo non abbassi la guardia ma, te lo ripeto, sotto c'è dell'altro. Sono i suoi fantasmi a guidarlo, per senso di colpa, per vendetta, chissà… A ogni modo, non so se la causa civile sia davvero la strada migliore da percorrere. Credo sarebbe meglio sottoporre il caso al governo. Quando vengono arrestati degli ex nazisti in America, lo stato revoca loro la cittadinanza e li rispedisce in Germania per essere processati per crimini di guerra. Ho una mezza idea di passare tutto a Richard Tryon alla procura federale, ma Ben insiste che lo stato non procederà mai contro un uomo così potente senza ulteriori ricerche approfondite, e probabilmente ha ragione.»

«Come fai a conoscere Richard Tryon?»

«Dai tempi della Law School. Posso parlargliene, ma ho bisogno di prove.»

«Che noi non abbiamo, giusto?»

«Be', io perlomeno ancora non le ho viste. Tutto ciò che abbiamo in mano nora è l'identi cazione di Ben, non corroborata da nient'altro. E, se anche decidessi di accettare il caso e preparare la causa civile, di certo la sua testimonianza non basterebbe. Non arriverei nemmeno di fronte a una corte. Il caso verrebbe respinto in un'unica mozione. Ho bisogno di qualcosa di più, e sto cercando di capire se esiste.»

«Tipo?»

«Be', per iniziare perlomeno uno o altri due testimoni. Qualcuno che possa guardare negli occhi Rosenzweig e giurare che è Piatek. Oppure davvero il servizio da tè di Ben nel suo salotto o una foto di Otto in uniforme dei tempi della guerra. Magari qualche incongruenza nel suo fascicolo all'U cio immigrazione. Vorrei sapere qualcosa di più riguardo al passato di Rosenzweig.»

«Ah, e qui ti volevo! In questo posso aiutarti io. Sto già facendo un po' di ricerche. Se vuoi ti porto qualcosa più tardi in mattinata. Non sono male, come investigatore privato, e lo sai…»

«Su questo non ho mai avuto dubbi, e sapevo di poter contare su di te.» Catherine si tirò indietro e si mise a fissare il soffitto. «Liam, ho paura.»

«Paura di cosa?»

«Di quello che potrei scoprire. Del fatto che forse Elliot Rosenzweig, uno dei pilastri di Chicago, era ed è tuttora un mostro, un nazista spietato che oggi vive tra gli allori grazie ai beni rubati alle sue vittime.»

«Be', potresti avere ragione.»

«Per non parlare della piccola Catherine dei bei tempi che lotta contro i mulini a vento e accusa un'icona della società di aver partecipato attivamente a uno dei più grandi massacri commessi sulla terra. Altro che incubi!»

22.

Baita dello zio Joseph, 1941

«Domenica mattina, di buon'ora, preparai il cavallo di Krzysztof. Lo chiamai Trigger, come quello di Roy Rogers, ma faceva ridere perché il mio Trigger avanzava a zig-zag come una vecchia signora malandata.»

«Roy Rogers?» domandò Catherine scuotendo la testa.

«Stai scherzando? Non conosci Roy Rogers? I film western?»

L'avvocato continuava a scuotere la testa. «Forse, però, mi dice qualcosa…»

«E ci credo! Negli anni Trenta io e Otto avremo visto perlomeno venti lm di Roy Rogers. Ti ho detto, no?, che alla fattoria del nonno Yaakov giocavamo sempre a fare i cowboy. Comunque, il cavallo che mi diede Krzysztof era una femmina di ventisei anni alla quale piaceva starsene a ruminare nel prato con i pochi denti che le erano rimasti. Ma io la chiamai comunque Trigger.

«Quella domenica lasciai Hannah e Beka alla baita, misi un cappello di paglia che avevo trovato nel capanno e mi arrampicai sul carretto di Krzysztof. Un colpo di redini e Trigger mi portò a Nowy Targ poco prima di mezzogiorno. C'erano camioncini e carretti arrivati da tutta la regione per scorte di cibo e rifornimenti vari, proprio come aveva detto Krzysztof. Non vidi neanche un tedesco, ma comunque non mi davo di nessuno. Quando la donna di un banco osservò gentilmente di non avermi mai visto al mercato, io le risposi che andavo lì da anni con i miei genitori e che la volta seguente non avrei dimenticato di salutarla.

«Gli acquisti bruciarono almeno un quarto dei miei złoty e in quel momento mi resi conto che non saremmo andati avanti a lungo. O arrivava mio padre con altri soldi o dovevamo metterci in viaggio per la Jugoslavia. Nel frattempo, con l'estate, avremmo potuto cercare di procacciarci del cibo nella foresta, e in questo Krzysztof ci fu di grande aiuto. Ci insegnò a individuare bacche, funghi e piante commestibili. In cima alla collina c'erano degli arbusti di ginepro, vicino al ruscello lamponi selvatici. Krzysztof era anche un pescatore provetto e il lago abbondava di trote e lucci.

«Durante il giorno le ragazze si occupavano dell'orto, raccoglievano quello che c'era da cogliere, bollivano l'acqua, tenevano pulita la baita e lavavano i vestiti: avevamo solo tre cambi a testa. Io pescavo, mi prendevo cura di Trigger, tagliavo la legna e facevo piccole riparazioni. La sera mangiavamo un pasto caldo e poi ci sedevamo in veranda a guardare le stelle e a parlare no a mezzanotte. Eravamo in salute, ma il pensiero delle nostre famiglie ancora a Zamość non ci dava tregua.

«Per quanto riguarda me e Hannah, il nostro amore cresceva di giorno in giorno. Non riuscivo a toglierle gli occhi di dosso, né a lasciare la sua mano. Una

notte, tre o quattro settimane dopo il nostro arrivo, venni svegliato dal cigolio della porta della mia camera da letto. Era lei, che entrò in punta di piedi e si in lò nel mio letto. “È stata Beka a dirmi di venire qui”, disse strisciandomi vicino con il suo corpo sinuoso e la sua pelle morbida. “Ha detto che dobbiamo smetterla di fare le cose di nascosto, tanto sa tutto di noi.”»

Ben arrossì. «Ci prendevamo un po’ di tempo per noi ogni volta che potevamo. Credevo che stessimo riuscendo a nascondere bene i nostri momenti d’intimità, ma non era così. Alla fine fu Beka a buttarci l’uno tra le braccia dell’altra.

«I giorni passarono in quell’idilliaco isolamento. A parte Krzysztof e le persone che incontravo quando andavo a Nowy Targ, non vedevamo quasi nessuno. Krzysztof non portò mai la moglie alla baita e io rispettai la sua decisione di non coinvolgerla. Non andavamo mai a casa loro.»

«E i tedeschi?» domandò Catherine. «I tedeschi lì non arrivarono mai?»

«No, alla baita no. Una volta ne vidi un gruppetto che camminava al mercato ma loro non mi chiesero nulla. Avevo sentito dire che stavano stringendo la morsa sulla comunità ebraica di Zakopane, così mi tenevo alla larga da lì.

«A giugno, con i soldi che iniziavano a scarseggiare e senza nessuna notizia dei miei da Zamość, una sera mi sedetti con Krzysztof per parlare di una possibile fuga verso l’Adriatico. Lui aveva portato una cartina dei monti Tatra e la spiegò sul tavolo della nostra cucina.

«“Non devi entrare in Slovacchia da Łysa Polana, il con ne è presidiato dai tedeschi”, si raccomandò. “Prendi Trigger e passate da Zdziar, tra le montagne. La strada è brutta, ma è segnata. Poi scendi lungo la Bratislavska Dolina e segui il ume. Tieniti alla larga dalle città slovacche, per esempio Poprad e Kosice. Non dimenticarti mai che sono alleati dei tedeschi.”

«Così Krzysztof segnò un sentiero attraverso l’Ungheria orientale e la Romania fino alla Jugoslavia.

«“Non conosco né la Jugoslavia né le sue genti. Quando arriverai lì dovrai cavartela da solo.”

«Restammo a parlare del viaggio no a tarda notte. Ci sarebbero volute settimane e avremmo dovuto percorrere migliaia di chilometri, ma con Trigger e il carretto potevamo farcela. Beka, invece, era contraria a lasciare la baita. Voleva aspettare mamma e papà. “Non dovremmo andarcene senza di loro, restiamo un altro mese.”

«“Beka”, risposi io, “ormai siamo a metà giugno, siamo qui da dieci settimane. Papà aveva detto che se non arrivavano dovevamo proseguire.”

«“No, papà ha detto di aspettare alla baita no a quando ci fossimo sentiti al sicuro, solo in caso di pericolo avremmo dovuto proseguire. Ben, noi qui stiamo bene, non ci sono tedeschi da queste parti. Aspettiamo un altro po”.»

«“Ma con i soldi siamo ormai agli sgoccioli”, osservai io. “Hai pensato a come pagheremo il cibo durante il viaggio quando, secondo te, sarà arrivato il momento di partire? Non solo il cibo, ma anche le altre cose… per esempio la nave per l’America…»

«Beka si puntò le mani sui anchi e allungò il collo. Aveva la stessa cocciutaggine di nostra madre. “E tu hai pensato a dove dormiremo quando attraverseremo la Slovacchia e l’Ungheria?” controbatté. “O a come faremo ad attraversare le montagne con un carretto traballante e una cavalla che ansima ogni due minuti? E se loro arrivassero domani, o il giorno dopo che siamo partiti, poi come farebbero a raggiungerci in Jugoslavia? Hanno bisogno di noi, non possiamo andarcene senza di loro.”

«“Io sono d’accordo con Beka”, aggiunse Hannah. “Lascio che sia tu a decidere, ma io sono per restare.”»

«Così restaste lì?» domandò Catherine.

«Sì», rispose Ben annuendo, « no a luglio. Poi i nostri soldi nirono. Così una sera dopo cena dissi alle ragazze che sarei tornato a Zamość. “Vado a vedere cos’è successo alla nostra famiglia e cercherò di recuperare i soldi nascosti alla fattoria del nonno Yaakov.”»

Ben fece una pausa, i suoi occhi si riempirono di lacrime. «Oh, Catherine, loro hanno cercato di farmi cambiare idea, di convincermi a restare, non volevano che me ne andassi. “È troppo pericoloso”, continuavano a ripetere. Ma io ero testardo come un mulo, un incosciente. “Sono in grado di badare a me stesso”, dissi.

«Giustamente Beka e Hannah avevano paura per me. Erano preoccupate che una volta tornato a Zamość non sarei più riuscito ad andarmene.

«“Per favore, resta”, mi implorò Beka. “Non tornare laggiù. Aspettiamo un’altra settimana, soltanto una.”

«“Non abbiamo più soldi”, replicai io sempre più piccato. “E se a Spalato non riusciamo a trovare il contatto di nostro padre? E se ci chiedono soldi per andare in America? E comunque non possiamo restare qui senza i soldi per il mercato.”

«“In qualche modo ce la caveremo”, obiettò mia sorella.

«Io scossi la testa, ormai avevo preso la mia decisione. “Ho la cartina di Krzysztof, andrò con Trigger. Faremo le strade di campagna, non daremo nell’occhio.”

«Loro continuarono a protestare, Hannah si mise a piangere, Beka pestò i piedi per terra, ma io non le ascoltai.» La sua voce si ruppe. Fece una pausa e guardò Catherine con espressione greve. «Io non le ascoltai.» Poi all’improvviso si alzò cercando di sopprimere singhiozzi convulsi. «Che io sia maledetto… Non le ascoltai.» Quindi si coprì gli occhi. Catherine gli allungò una scatola di Kleenex senza dire nulla.

Dopo pochi minuti, con il mento che gli tremava, disse: «Perdonami».

«Ben, non devi sentirti in colpa, era la cosa più logica da fare.»

«Avevo una brutta sensazione riguardo a quello che poteva essere successo a casa. Sentivo di dover tornare a dare un’occhiata alla mia famiglia. Non avevamo più un soldo. Ma era la decisione sbagliata, e da allora ho dovuto convivere con questo rimorso.»

«Hai voglia di raccontarmi cosa successe dopo?»

Ben annuì. «Pensai che, nché non c'erano pattuglie tedesche nella zona e Beka e Hannah erano in salute e in grado di badare a sé stesse, potevo tornare a Zamość senza metterle in pericolo. Loro conoscevano le montagne e di certo erano più al sicuro lì che in viaggio con me. E comunque sarei rimasto via soltanto una settimana.

«Così il mattino dopo, sul presto, mi misi sulla via di casa. Il tempo era dalla mia parte, caldo e soleggiato, e Trigger trotterellava per la campagna. Mangiammo ciò che trovammo strada facendo, lei eno e io verdure. Quando arrivammo alla fattoria del nonno Yaakov, pochi giorni dopo, Trigger aveva bisogno di riposare. Era tardo pomeriggio, e trovai il signor Zeleinski nel campo.

«"Ben, sei tu?" disse.

«"Signor Zeleinski, è bello rivederla", risposi saltando giù dal carretto. "Potrei avere un bicchier d'acqua per favore?"

«Lui mi spinse subito dentro il enile. "Ma cosa diavolo ci fai qui? Tutti gli ebrei hanno ricevuto l'ordine di trasferirsi nella Città Nuova, nessuno può uscire da Zamość!"

«"Non vengo da Zamość, adesso vivo tra le montagne. Sono venuto per vedere mio padre. Le dispiace se passo la notte nel enile? Me ne andrò al sorgere del sole, promesso."

«"Per favore, non chiedermi questo", mi implorò lui. "Sarò sempre eternamente grato a tuo padre per avermi permesso di vivere qui nella fattoria di tuo nonno, ma se ti lasciassi dormire nel enile metterei in pericolo tutta la mia famiglia. Ho una moglie e un glio di sei anni. Ti prego, non chiedermi questo."

«"Capisco. Posso almeno riposare un'oretta qui al enile e poi proseguire a piedi per il paese?"

«"Certo, senz'altro. Lascia pure qui il cavallo e il carretto, baderò io a loro."

«Così mi lasciò solo nel enile. Appena sentii sbattere la porta della fattoria mi precipitai all'ultima stalla e iniziai a togliere gli strati di paglia. Poi a errai il piede di porco che tenevamo appeso alla parete, sollevai il coperchio della botola e tirai fuori la vecchia cassa del tesoro. Quando l'aprii rimasi di sasso. C'erano orologi, anelli, diamanti, gioielli di tutti i tipi, in quantità almeno venti volte maggiore rispetto a quella che noi e i Weissbaum avevamo consegnato a Otto. Riconobbi le cose di mia madre. C'erano cornici dorate, medaglioni, pezzi di argenteria nissima. Dei soldi, però, nessuna traccia. Scavai a fondo e rovistai in ogni angolo della cassa, neanche una banconota. La busta marrone con i risparmi di una vita che mio padre aveva consegnato a Otto era sparita.

«Così rimisi la cassa al suo posto dentro il nascondiglio, risistemai il coperchio e lo ricoprii con la paglia per lasciare tutto come l'avevo trovato. Ma ormai non facevo altro che pensare a Otto e maledirlo. In preda alla rabbia per l'inganno subito, partii subito per Zamość.»

Il racconto di Ben venne interrotto all'improvviso dal trillo dell'interfono, che annunciò l'arrivo di Liam Taggart. Poco dopo, l'investigatore entrò nella sala con una cartellina in mano.

«Ciao a tutti, ho alcune notizie interessanti. Il buon vecchio Liam ha ccanasato un po' in giro.» Tolse l'elastico dalla cartellina, tirò fuori i fogli e li mise sul tavolo. «Ricordate quello che ha detto Rosenzweig a proposito del suo arrivo in America nel 1945?»

«Ha detto di essere sbarcato a New York, senza il becco di un quattrino, dopo che era stato liberato dai campi», rispose Catherine. «Anche se non ha mai detto di quale campo si trattava…»

«Doveva essere per forza Auschwitz, solo lì marchiavano i prigionieri con il numero», osservò Ben.

«Be'», disse Liam. «Sappiate che ho passato gli ultimi due giorni alla sede di Chicago della NARA, la National Archives and Records Administration, in compagnia di una donna meravigliosa che si chiama Bertha McKenzie.»

«È un ente che non conosco», disse Ben.

«Oh, in realtà sì. Alla NARA fanno capo anche gli archivi di Washington DC, che a loro volta conservano la Dichiarazione d'Indipendenza, la Costituzione e il *Bill of Rights*. Ma anche una vastissima collezione di carte, foto, lmati e registrazioni. Bertha mi ha detto che ci sono più di otto miliardi di documenti cartacei.»

«Sì, va bene, ma tu cosa hai trovato?» domandò Catherine.

«Be', nei loro archivi ci sono pure i registri degli immigrati arrivati negli Stati Uniti tra il 1820 e il 1982. Le liste dei passeggeri sbarcati a New York sono disponibili su micro lm. Si possono vedere all'u cio di South Pulaski Road, dove sono ben felici di aiutare i visitatori nelle ricerche genealogiche. Non ci va mai nessuno.»

Liam si appoggiò allo schienale con un sorriso a trentadue denti e intrecciò le mani dietro la nuca. «Ecco, diciamo che non c'è nessuna traccia di un Elliot Rosenzweig arrivato in America nel 1945.»

«Sì, ma questo cosa prova?» commentò Catherine con voce piatta. «Può aver fatto ingresso negli Stati Uniti da un altro porto o da un'altra frontiera. Alcuni, per esempio, sono entrati dal Canada.»

«Negativo, alla NARA risulterebbe.»

«Ma non c'è solo questo, vero Liam?» disse Ben drizzando la testa come un gallo.

«Infatti, c'è dell'altro. Elliot Rosenzweig è entrato negli Stati Uniti dal porto di New York ma nel novembre del 1947, a bordo della *Santa Adela*, che era salpata da Buenos Aires, Argentina e non dall'Europa.»

«Come fai a essere sicuro che si tratti dello stesso Elliot Rosenzweig?» domandò Catherine.

«Ha ricevuto un permesso di soggiorno permanente qui a Chicago nel 1948 ed è stato naturalizzato americano nel 1954. In entrambi i documenti come luogo

di nascita compare “Francoforte sul Meno, Germania”. Nel 1948 come residenza è indicato un indirizzo di gran lusso in North Lake Shore Drive. Nel 1948 il suo nome si trova sugli elenchi del telefono, nel 1947 no.»

Ben sferrò un pugno contro il tavolo. «Argentina, ma certo! È lì che i pezzi grossi nazisti andarono dopo la guerra grazie alla rete di ODESSA. Adolf Eichmann venne beccato dagli agenti israeliani poco fuori Buenos Aires e processato a Gerusalemme negli anni Sessanta. Anche Josef Mengele era nito lì: si era comprato una bella fattoria e una casa farmaceutica.»

«Cat», riprese Liam, «se Piatek è scappato dagli Alleati appresso ai nazisti no in Argentina, potrebbe aver cambiato lì il suo nome in Rosenzweig, per poi emigrare negli Stati Uniti nel 1947. Il tutto continuando a prelevare soldi dai conti oltreoceano in cui aveva accumulato il suo patrimonio.»

Ben si alzò e raggiunse rapido le nestre. Si coprì la faccia con le mani. «Oh, mia dolce Hannah, i pezzi si stanno ricongiungendo», sussurrò. «Ora Otto dovrà rispondere delle proprie colpe agli occhi del mondo e fare i conti con la storia.»

«Ottimo lavoro, Liam», disse Catherine sottovoce. «È la direzione giusta, ma abbiamo bisogno di qualcosa di più dei registri dell’U cio immigrazione. Ci serve la fatidica “pistola fumante”, un collegamento diretto con Piatek. L’ideale sarebbero delle prove tangibili, concrete.» Poi, rivolgendosi a Ben, disse: «Per esempio dei beni specifici. Parliamone meglio domani pomeriggio».

«Domani non posso, è venerdì, e ho il mio solito impegno. Ci vediamo lunedì.»

23.

Winnetka, Illinois, novembre 2004

L'elegante sala da pranzo era illuminata da candele e i camerieri in livrea posarono l'entrée della cena davanti ai tre membri della famiglia. «Grazie, Gwyneth, ha un aspetto fantastico», disse Elliot sorridendo di fronte al carré di agnello.

La moglie di Rosenzweig strizzò l'occhio alla nipote, ridacchiò e annunciò in tono civettuolo: «Elliot, Jennifer ha qualcosa da dirti».

L'uomo si appoggiò allo schienale e incrociò le mani sul tavolo. «Allora, angelo mio?»

La giovane e graziosa studentessa di medicina arrossì e si portò il calice di cristallo alle labbra con entrambe le mani. Per un attimo scrutò da dietro l'orlo del bicchiere il suo amato nonno e poi disse: «Nonnino, Michael mi ha fatto la proposta. E io ho risposto di sì. Ci sposeremo!».

Rosenzweig si illuminò lanciandosi in un applauso. «Congratulazioni!» Poi si alzò rapidamente per andare ad abbracciare la nipote. «Sarà il matrimonio più grandioso mai celebrato a Chicago», disse. «Quando?»

«Vorremo sposarci il prossimo giugno, dopo la laurea.»

«Non è meraviglioso?» disse la moglie di Elliot. «La nostra nipotina che si sposa. E con un ragazzo così adorabile come Michael!»

«Ti immagini», proseguì Elliot, «una dottoressa sposata con un avvocato… che coppia! Avrete un grande successo, entrambi.»

«Ma nonnino, lui è solo un socio al terzo anno», commentò ridacchiando Jennifer.

«Sì ma lavora in uno studio prestigioso, Storch & Bennett. Presto diventerà partner. Direi che è il caso di festeggiare. Robert», chiamò, «per favore portaci il miglior champagne che abbiamo in cantina.»

«Signor Rosenzweig… Dom Perignon del '66», disse il maggiordomo rientrando poco dopo nella sala. «Vuole che lo stappi io?»

«Sì, Robert, grazie. Una scelta eccellente.»

«Tesoro, hai già pensato a dove organizzare il ricevimento?» domandò Elliot dopo aver ripreso il suo posto abituale a capotavola.

«Vorrei sposarmi qui, alla tua villa. Magari nel prato sul retro. C'è abbastanza spazio per allestire una pista da ballo, un gazebo e un'infinità di tavoli.»

«Oh, questo è il giorno più bello della mia vita!» esclamò Elliot alzando il calice.

Mentre brindavano più volte alle nozze, una gura solitaria salì le scale in mattoni dalla spiaggia e saltò dentro il prato sul retro della villa di Rosenzweig. La serata era scura e l'uomo si mantenne nell'ombra. Ogni tanto si avvicinava

alla nestra, sbirciava dentro e poi proseguiva. Quando raggiunse lo studio le luci del sistema di sorveglianza si accesero e alla centrale di controllo scattò l'allarme.

Robert si diresse subito in sala da pranzo, si avvicinò al padrone e gli sussurrò nell'orecchio: «Signore, c'è stata un'irruzione sul retro. Russell è uscito a controllare». Elliot annuì.

Spaventato dalle luci, l'intruso tornò sui suoi passi, scese le scale e scomparve inghiottito dall'oscurità sulla spiaggia.

Pochi minuti dopo Robert tornò dal signor Rosenzweig per riferirgli che Russell non aveva trovato nulla di strano, ma avrebbe riguardato i lmati delle telecamere.

«Sarà stato un animale», commentò Elliot per poi tornare a rivolgere l'attenzione alla sua gioiosa cena.

24.

Chicago, Illinois, novembre 2004

Il lunedì successivo, all'alba, Catherine aprì la porta principale ed entrò nello studio Jenkins & Fairchild deserto. Ben non sarebbe arrivato prima di mezzogiorno e lei, nonostante avesse lavorato per tutto il weekend, aveva la scrivania piena di cartelline che reclamavano la sua attenzione. Posò la giacca sulla sedia, si tirò su le maniche e si immerse in quell'ingestibile caos. Verso le nove fu interrotta dal trillo dell'interfono.

«Avvocato Lockhart, ci sono tre legali della Storch & Bennett che chiedono di vederla.»

«Ma non ho nessun appuntamento…»

«Sì, lo so, ma dicono che riguarda il signor Solomon e che lei vorrà parlare con loro.»

Incuriosita, Catherine raggiunse la reception. Il più anziano dei tre lo riconobbe subito, era F. Gerald Je ers, un'autorità a Chicago, nonché ex presidente dell'ordine degli avvocati. Gli altri due erano nettamente più giovani, sotto la trentina, forse dei futuri soci.

«Le chiediamo di dedicarci soltanto pochi minuti del suo prezioso tempo», esordì Je ers. Indossava un completo gessato blu di alta sartoria, una cravatta Brioni e un fazzoletto nel taschino in contrasto con l'abito. E un cappotto di cashmere, che teneva piegato sul braccio. «Si tratta del suo cliente e delle sue ultime imprese.»

Catherine li condusse alla sala riunioni. Je ers non aveva con sé nessuna ventiquattrore. Lasciava la fatica ai due ragazzi: infatti, poco dopo uno di loro aprì una valigetta abbastanza grande da contenere un laptop e un proiettore. Li dispose sul tavolo e li accese.

«Ma cos'è?» domandò Catherine.

«Come le ho detto, si tratta del suo cliente. Possiamo spegnere le luci, per favore?»

Nella sala partì un video da telecamere di sorveglianza.

«Questo è il retro della villa del signor Rosenzweig», spiegò Je ers. «Alla sua destra ci sono la piscina e le cabine, a sinistra le nestre della sala da pranzo. Davanti a lei, le scalette per scendere in spiaggia. In alto a destra vede l'orario, le nove di sera. Le riprese risalgono a sabato scorso, due notti fa.»

Catherine guardò una gura scura uscire dagli arbusti laterali e avvicinarsi alla nestra. Era Ben. Per un po' si era fermato a guardare dal vetro, aveva scattato delle foto e poi era uscito dalla zona sorvegliata dalle telecamere. A quel punto il video si fermava e riprendeva da un'altra angolazione. Lo scenario era più o meno lo stesso: Ben che si avvicinava alle nestre e scattava foto. Tre

telecamere diverse mostravano l'uomo dare un'occhiata in giro, fotografare e poi correre verso i gradini.

Uno dei giovani avvocati spense il proiettore e riaccese le luci.

«Da quanto ci risulta, lei rappresenta il signor Solomon», disse Je ers con un sorriso caritatevole. «Stalking, violazione di proprietà privata, molestie… a lei la scelta. Però il signor Rosenzweig ora ne ha abbastanza.» Quindi fece un cenno a uno dei giovani, il quale tirò fuori un plico di carte e le dispose sul tavolo.

«Qui ci sono quattro copie di una proposta di ordine di protezione che abbiamo preparato da far rmare al signor Solomon. Con il consenso del suo assistito, intendiamo presentarle a un giudice per un'approvazione immediata. Come vede, l'ordine proibisce al signor Solomon stalking, molestie o qualunque altra seccatura nei confronti del signor Rosenzweig o della sua famiglia. E gli vieta di avvicinarsi a più di mezzo chilometro dalla sua villa. Inoltre, non potrà contattarlo, incontrarlo, parlare di lui in pubblico, accusarlo o di amarlo per nessun motivo. Come recita l'ordine, qualunque violazione verrà punita legalmente: con una multa o con il carcere. Se il signor Solomon non rmerà entro domani, avvieremo subito un procedimento legale contro di lui.»

Catherine era senza parole.

Je ers si alzò e si mise a camminare intorno al tavolo. Si avvicinò alla sedia di Catherine e, guardandola dall'alto in basso con espressione premurosa, le disse: «Signorina Lockhart, dia retta a me. Questo non è proprio il genere di caso che fa per lei o per il suo studio. È troppo complesso. E poi lei è così giovane… quanti anni ha?».

«Trentanove», rispose Catherine docile come una scolaretta delle elementari appena sgridata dalla maestra.

«Lo immaginavo», proseguì Je ers con un tono quasi melenso, «rispetto a me è decisamente molto giovane. Lei ha una grande carriera davanti, molti anni ad alti livelli. Ma questo caso, il fatto che rappresenti un simile sbandato, nel settore potrebbe senz'altro marchiarla come reietta, sa cosa intendo. I leader del nostro ambiente, i giudici e gli avvocati di mia conoscenza, non sarebbero molto ben disposti nei confronti di una persona che ha rischiato la carriera per un uomo del genere…»

Poi si voltò verso uno dei ragazzi allungando un braccio. Come se fosse una scena provata più volte, il giovane passò subito a Je ers un DVD e rivolse un sorrisetto compiaciuto a Catherine. Je ers poggiò il disco sul tavolo proprio di fronte a Catherine.

«Questa copia è per lei, la mostri al suo cliente. Gli faccia rmare l'ordine e poi… dia retta a me, lo lasci andare per la sua strada. Ah, se può interessarle, sappia che il signor Rosenzweig sta spendendo una considerevole somma per rintracciare quel nazista, Otto Piatek.»

Jeffers e i due soci si avviarono verso la porta.

«Appena ha rmato mi chiami. Non c'è bisogno che si alzi per accompagnarci.

Conosciamo la strada. Buona giornata.»

25.

Ben arrivò puntuale, a mezzogiorno, con una busta di carta.

«Mi sono fermato al mercato dei contadini di Daley Plaza a comprare delle mele. Sono le ultime della stagione.»

Quando sorrise, Catherine rimase impassibile.

«Che c'è?» le domandò.

«Siediti, voglio mostrarti una cosa.»

Ben guardò il video sullo schermo di un computer.

«Sì, avrei dovuto immaginarlo. Okay, sono d'accordo, è stata una mossa idiota. Pensavo di scattare qualche foto che potesse tornarci utile, magari di qualche gioiello di mia madre o del servizio da tè. Speravo di trovare le famose prove concrete e tangibili su cui insisti tanto…»

«I legali del signor Rosenzweig mi hanno portato il video stamattina insieme a una proposta di ordine di protezione. È un'ordinanza restrittiva per tenerti lontano da Rosenzweig e impedirti di accusarlo ancora. Vogliono che lo rmi, in modo che risulti una proposta concordata, o ti denunceranno.» Passò i fogli a Ben.

L'uomo li lesse, ma poi disse: «Non firmerò mai».

«Ben, loro hanno il video, tu non hai nulla per difenderti.»

«Perché venga approvato da un giudice dovrebbe presentarsi davanti a una corte e testimoniare contro di me, giusto?»

«Intendi Rosenzweig?»

«Intendo Otto.»

«Sì, dovrebbe.»

Ben si sedette sfoggiando un ghigno da stregatto. «Non lo farà mai. Non ha il coraggio di a rontarmi in un tribunale. Ricordati che tutta la sua vita è basata sulla menzogna.»

«Già, ma è considerato un uomo potente. I suoi legali non avranno paura di combattere.»

«Se rmo possiamo dimenticarci la nostra causa, vero? Mi vieterebbero di accusarlo.»

«Sì, in sostanza è così.»

«Non se ne parla nemmeno», ribadì Ben scuotendo la testa. «Rispondi, piuttosto, a un'altra domanda. Se non acconsento a rmare e Otto mi porta davanti a un giudice, quest'ultimo approverebbe l'ordine?»

«In parte. Di certo ti vieterebbe di mettere piede nella proprietà di Rosenzweig e di molestarlo. Ma dubito che possa impedirti di fargli causa.»

«Allora se non firmo non succede nulla di grave, non trovi?»

«Credo di no. Ma ti comunico che Gerald Je ers mi ha anche caldamente consigliato di scaricarti con la minaccia di rovinare la mia reputazione.»

«Mi dispiace… Avrebbe davvero il potere di farlo?» domandò Ben preoccupato.

«Be', sì. Je ers non è proprio l'ultimo arrivato nel nostro settore», rispose Catherine stringendosi nelle spalle.

«Quindi mi scaricherai?»

Catherine scosse la testa. «Non mi sono mai piaciute le intimidazioni. D'istinto direi: "Che vadano a farsi fottere".»

Ben si piegò in avanti e iniziò a battere i palmi sul tavolo. «Oh, lo sapevo che ci avevo visto giusto su di te, lo sapevo! E ho ragione anche su Rosenzweig, su questo non devi avere il minimo dubbio. Rosenzweig è Piatek, sicuro al cento per cento. E troveremo il modo di dimostrarlo, te lo prometto!»

«C'è qualcos'altro. Je ers mi ha detto che Rosenzweig ha speso una considerevole somma nella ricerca del vero Piatek.»

«Davvero?» osservò Ben con un sorriso sarcastico. «Una mossa intelligente da parte sua, non c'è che dire. Scommetto che ora, dopo aver speso un capitale, se ne uscirà con la storia che Piatek è morto in guerra, o magari che è scomparso dalla circolazione a Casablanca. Non male come tentativo di depistaggio. Ma lui è Piatek, e io lo dimostrerò.»

«Quindi non firmerai?» chiese Catherine sospirando.

«Neanche per sogno! Non capisci? Tutta questa pressione, i salti mortali per trovare Piatek… è perché ha paura che io gli faccia causa. Stanno solo cercando di spaventarci, di spaventare te.»

Catherine scosse la testa. «E chi lo sa, in realtà loro non sanno che stiamo per intentargli causa. E, a essere sincera, neanch'io ne sono sicura. A questo punto non so proprio cosa fare. Resta il fatto che ti hanno beccato a introdurti in casa sua con una telecamera di sorveglianza…»

«Abbi fede, signorina. Ascoltami fino alla fine e capirai. Te lo prometto.»

Zamość, Polonia, 1941

«Quando arrivai alla periferia di Zamość dalla fattoria e presi l'autobus per la nostra vecchia casa di Aleja Belwederski ormai si era fatto pomeriggio. Il sole di luglio splendeva alto nel cielo e faceva molto caldo.»

«Scusa, ma perché sei tornato al tuo vecchio indirizzo? Non avevi detto che ormai la tua famiglia viveva nella Città Nuova?»

«Sì, ma non sapevo dove. Potevano essere ancora alla casa vecchia alle prese con il trasloco. Non avevo contatti con loro da parecchio tempo. Così ho pensato che la nostra vecchia casa fosse il posto più logico da cui cominciare. Andai lì e suonai il campanello. E mi ritrovai di fronte una signora robusta con il naso a patata e i capelli bianchi freschi di permanente. Indossava un vestito di lana nera, un abito sformato lungo quasi no ai piedi che cadeva a drappo sul corpo tozzo. Rimase lì, con le braccia incrociate e lo sguardo sprezzante.

«"Sto cercando i Solomon", dissi.

«“Ma loro non vivono più qui. Sono ebrei, ora abitano nella Città Nuova. Tu chi sei?”

«“Nessuno”, risposi. Lei mi guardò in cagnesco e sbatté la porta.

«Così scesi i gradini del portico e mi avviai lungo la Kozmierski per andare a prendere l’autobus per la Città Nuova. Appena svoltato l’angolo, però, vidi due soldati tedeschi alla fermata. Mi voltai e riattraversai la strada, cercando di confondermi tra la folla, ma uno di loro mi seguì e all’angolo successivo me lo ritrovai davanti.

«“*Dokumente, bitte*”, disse.

«“*Nicht verstehe*”, replicai. “Non capisco.”

«Lui fece un ghigno e mi spinse contro un muro con il fucile. “Documenti”, ripeté.

«Io continuavo a scuotere la testa. Non avevo documenti e nemmeno la fascia al braccio, così venni subito arrestato e portato in un magazzino vicino al municipio dove mi rinchiusero in una minuscola cella senza nestre. Per tutta la notte fui tormentato dalle mie cattive decisioni. Perché avevo lasciato le montagne? Cosa credevo di fare? Se mi avessero ucciso chi avrebbe badato a Hannah e Beka? E se mi avessero spedito in un campo? Oh, quanto mi pentii di aver deciso di tornare a Zamość! Avrei dovuto gestire meglio i nostri soldi. Vedendo che non arrivava nessuno saremmo dovuti partire subito per la Slovacchia. Avrei dovuto ascoltare Beka quando mi aveva supplicato di non partire.

«Dopo un’eternità la porta si aprì e comparvero due guardie in una luce accecante. Mi presero per le braccia e mi portarono di sotto nell’u cio di un ufficiale delle SS di basso rango, dove mi sbatterono su una sedia di ferro.

«“Come ti chiami, *Saujude*?” domandò il caporale. Era un uomo enorme, così ciccione che non riusciva ad allacciare i bottoni della camicia. La sua fronte era un bagno di sudore.

«“Benjamin Solomon”, risposi.

«“Chi ti ha mandato ieri da Frau Maudsten?”

«“In che senso chi?”

«Una guardia mi mollò un ceffone e il caporale ripeté la domanda.

«“Sono solo andato nella mia vecchia casa.”

«L’u ciale grugnì. “Quella non è casa tua, e lo sai. È la casa di Frau Maudsten. La tua famiglia è stata trasferita. Perché ci sei andato?”

«“Mi sono sbagliato”, mi giusti cai con aria innocente. Ovviamente non potevo dirgli che ero scappato da Zamość. “Tornavo da un campo di lavoro e mi ero dimenticato che ci avevano spostato. Senza pensarci ho salito i gradini del portico e poi, solo dopo aver suonato, mi sono ricordato che non era più casa mia. Così me ne sono andato. Ma senza creare problemi, signore, glielo giuro.”

«“Non hai i documenti, né un permesso di lavoro. Non porti la fascia. Non puoi andartene in giro fuori dalla Città Nuova. Ti eri dimenticato anche questo?”

«“No, ma il permesso e la fascia li ho persi, o forse solo dimenticati nel nuovo

appartamento.”

«“Non avevi detto che stavi tornando da un campo di lavoro?”

«“Ha ragione, signore, è che sono molto stanco e mi sono confuso.”

«Fece cenno a una guardia di portarmi via. “Mi spiace, *Saujude*, troppi errori, troppi. Ti spediremo con il prossimo gruppo al nuovo campo di Majdanek.” Poi mi riagguantarono per le braccia e mi trascinarono verso la porta.

«“Aspettate!” mi misi a gridare sulla soglia. “Ho mentito, non ero in un campo di lavoro ma in missione speciale!”»

«Missione speciale? Ma come diavolo ti è venuto in mente di dire una cosa del genere?» domandò Catherine.

«Tanto ormai ero un uomo morto. O mi uccidevano perché avevo mentito o mi spedivano a Majdanek, da dove non tornava nessuno. Non avevo nulla da perdere.

«“Oh, ma certo…” disse il caporale ridendo. “E sentiamo un po’, quale sarebbe questa missione speciale, *Saujude*?”

«“Non posso dirglielo.”

«“Oh, me lo dirai, me lo dirai eccome.” Le guardie chiusero la porta e mi risbatterono sulla sedia. Il caporale aprì un cassetto della scrivania e tirò fuori un coltello. “Sarà l’ultima cosa che farai prima di morire.”

«“Se mi uccidi, sarai tu a nire a Majdanek”, balbettai. “Ho ricevuto l’ordine dallo Scharführer Piatek in persona!”

«L’u ciale scoppiò in una fragorosa risata. Il grasso che gli tremava addosso. «Lo Scharführer Piatek? Dove hai sentito questo nome?”

«“Lo Scharführer Piatek mi ha assegnato la missione ordinandomi di tenerla segreta. Se non mi credete, portatemi da lui.”

«L’ufficiale ebbe un attimo di esitazione. “Tu menti.”

«“Be’, ma che vi costa verificare?”

«Sfoderò la pistola e me la puntò contro ordinandomi di uscire dalla stanza. “Ti porterò personalmente da lui, e se stai mentendo ti sparerò all’istante.”

«Così lasciammo la prigione e camminammo no all’u cio di Piatek al municipio. Grazie a Dio, lui era lì. Non avevo sue notizie da mesi, da quando ci aveva scaricato sul ciglio della strada. “Questo merdoso ebreo afferma di essere in missione segreta su suo ordine, Scharführer”, disse il caporale appena lo trovammo.

«All’inizio Otto sembrò non riconoscermi e continuò a tenere lo sguardo basso sulle sue carte. Poi alzò gli occhi e replicò: “L’ebreo dice il vero, gli ho a dato una missione. Lasciaci soli”.

«“Certo, subito Scharführer”, rispose il grassone facendo un inchino, “è per questo che ho insistito per portarlo da lei.”

«Otto gli fece segno di andar via con il palmo della mano.

«“Cosa diavolo ci fai di nuovo a Zamość? Ti avevo portato via di qui”, disse Otto dopo che il caporale se ne fu andato chiudendo la porta.

«“Che ne hanno fatto gli altri? Non dovevi portare anche loro alla fattoria

dello zio Joseph?”

«“Non volevano andarsene. Tuo padre sta lavorando allo Judenrat e il signor Weissbaum si sta occupando dell’ospedale. Ho cercato di convincerli dicendo loro che se restavano si sarebbero dovuti spostare nella Città Nuova, e poi probabilmente in un altro insediamento. Forse tu riuscirai a convincerli.”

«A quel punto sentii che era arrivato il momento di tirare fuori la storia dei soldi. “Otto”, dissi, “sono stato alla fattoria del nonno Yaakov.” Lui non mostrò nessuna reazione. “Dove sono i soldi?”

«“È questo che sei venuto a dirmi? Dove sono i soldi? Ma va’ al diavolo! Ho rischiato la vita per portarti sulle montagne, il mio grado e la mia posizione consegnando cibo alla tua famiglia. Mi sono per no o erto di portare via di qui anche gli altri e tu hai il coraggio di chiedermi dove sono i soldi? È questa la tua gratitudine?”

«“Otto, mio padre ti ha dato sessantamila złoty, i risparmi di un’intera vita. E anche i Weissbaum ti hanno dato del denaro, lo so.”

«“Ben, li ho dovuti spostare, non mi davo di quello Zeleinski. È tutto nel mio appartamento, sotto chiave. Be’, diciamo quasi tutto. Sai, questi tedeschi fanno una vita molto chic e se voglio essere del gruppo non posso certo fare il taccagno.”

«“E tutti quei gioielli? Il baule era strapieno, come una vera cassa del tesoro. Non sono mica tutti nostri…”

«“Ho aiutato anche altra gente. Non ci sono solo i Solomon e i Weissbaum a Zamość. Ma non è il momento di discutere”, tagliò corto alzandosi. “Vieni, ti porto dalla tua famiglia.”

«Così mi condusse nel ghetto della Città Nuova. Non potevo credere ai miei occhi. La maggior parte degli edi ci era ancora danneggiata o mezzo distrutta dalle bombe, c’era gente ovunque. A umi. E in condizioni miserabili. Non avevo mai visto tanta povertà. Otto fermò la macchina davanti a un magazzino e mi fece scendere. “Ora la famiglia vive qui, al secondo piano.”

«Prima della guerra quell’edi cio era un granaio, con zone di carico e u ci al primo piano. Adesso era un enorme dormitorio. Salii le scale no al secondo piano e domandai a una ragazza dove potevo trovare i Solomon. Lei mi guidò in un’enorme sala che era stata divisa in aree più piccole con delle coperte e lenzuola che pendevano dal so tto. Quella scena fu un pugno nello stomaco. Mia madre era lì che metteva in ordine un angolino con un letto e qualche pezzo d’arredo.

«“Benjamin!” esclamò mettendosi a piangere. “Ho pregato tanto di poterti rivedere, ma non qui.” Mi abbracciò, mi baciò, ed entrambi fummo sopra atti dalle lacrime. Strigendola a me mi accorsi di quanti chili aveva perso. Prima era una signora elegante, adesso il vestito di cotone le scivolava addosso piatto, come appeso a una stampella. Negli ultimi mesi era terribilmente invecchiata.

«“È qui che vivete, adesso?” domandai.

«Lei annuì con occhi tristi. “Sì, ci hanno assegnato questo angolino. Lo

Judenrat ha grandi di coltà a trovare un posto a tutte le famiglie del ghetto. Siamo così tanti… Hanno portato qui ebrei da tutta la regione." Alzò le spalle e sorrise. "Ma ce la caviamo. Dividiamo una cucina al primo piano, abbiamo i turni per i bagni e cerchiamo di essere rispettosi se qualcuno ha esigenze particolari. Ma adesso siediti. Hai un aspetto così sano, abbronzato… Come stanno Rebecca e Hannah?"

«"Benone. Anche loro godono di ottima salute, grazie all'aria di montagna. Siamo stati fortunati ad andare a vivere nella baita dello zio Joseph."

«Mentre ero seduto lì a parlare con mia madre mi vennero i sensi di colpa. Che diritto avevo io di essere in salute mentre lei si consumava in quella tana per topi? Giurai a me stesso che l'avrei portata via di lì.

«"Ma perché sei tornato?" mi chiese prendendomi le mani. "Eri libero, e qui le cose peggiorano di giorno in giorno."

«"Sono tornato per voi."

«Lei mi abbracciò e mi baciò. "Oh, Benjamin, una cosa del genere, così imprudente e avventata, è proprio da te! Tuo padre è molto preso, ancora non possiamo partire."

«"E gli altri?"

«Il suo volto s'incupì. "Mi dispiace tanto dovertelo dire… il nonno Yaakov è morto."

«La mia schiena fu attraversata da un brivido di freddo. "Com'è successo?"

«"Sai che uomo indipendente era il nonno, non aveva peli sulla lingua. È successo durante una delle loro maledette adunate. Ci hanno ordinato di metterci in riga qui fuori. I tedeschi con i loro fucili e i cani camminavano avanti e indietro urlandoci di tutto, percuotendoci e schia eggiandoci. Senza alcun motivo. Allora il nonno ha protestato. "Perché trattate la gente in questo modo? Vi hanno forse cresciuto come animali?"

«"Dio santo."

«"I cani, Benjamin. A quel punto gli hanno scagliato contro i cani. E ridevano. Mentre i cani dilaniavano il nonno loro ridevano. Il signor Leibman, in piedi lì accanto, ha cercato di aiutarlo, ma hanno attaccato anche lui. Entrambi sono morti per le ferite. Abbiamo seppellito il nonno Yaakov il 22 maggio. Il rabbino Gerstein ha pronunciato un elogio funebre meraviglioso, saresti stato orgoglioso del nonno…"

«"E lo zio Joseph?"

«Mia madre scosse la testa e iniziò a piangere tra le mani. "Oh Benjamin, mio piccolo Benjamin, qui è tutto così disumano, così empio. Joseph non riusciva neanche ad alzarsi senza la stampella. A volte nelle adunate, quando ci costringevano a stare in piedi per ore, eravamo noi a sorreggerlo. Alla ne i tedeschi hanno preso tutte le persone disabili e le hanno portate via. Non sappiamo dove. Ma gira voce che siano state fucilate nel bosco."

«"E la zia Hilda?"

«"Lei è ancora qui, ma non sta bene. Sai, nel ghetto circolano molte malattie,

il dottor Weissbaum la sta curando. Ora è uscita a fare una passeggiatina, dovrebbe tornare a momenti."

«"Dobbiamo trovare un modo per farvi uscire da qui", dissi. "Dallo zio Joseph saremo al sicuro."

«"Parlane con tuo padre", rispose tappandomi la bocca con una mano. "Se lui partirà, partirò anch'io."

«Più tardi, quello stesso giorno, trovai mio padre seduto dietro una scrivania negli u ci dello Judenrat, collocati in una parte della vecchia sinagoga. C'era un sacco di gente in la che aspettava di parlare con lui. Si alzò per abbracciarmi, ma poi mi fece la stessa identica domanda di mia madre: "Ma perché sei tornato?".

«"Vi abbiamo aspettato, per giorni, settimane. Beka e Hannah non se ne volevano andare senza di voi. Alla fine abbiamo terminato i soldi."

«"I nostri soldi ce li ha Otto", disse lui. "Gli ho dato tutto quello che avevamo."

«"Lo so, l'ho visto stamattina. Voglio portare te e la mamma sulle montagne."

«Mio padre scosse la testa. "La vedi tutta questa gente? Sono disperati, a loro manca tutto. Lo Judenrat è l'unica cosa che hanno. Siamo riusciti ad aprire una mensa comunale, il cibo ci arriva dal Fronte di solidarietà ebraica di Cracovia. Aiutiamo le famiglie a restare unite trovando loro un posto in cui vivere. Quando te ne sei andato a Zamość c'erano meno di cinquemila ebrei, ora siamo più di settemila: li scaricano qui da tutta la Polonia, ammassati in pochi isolati. Lo Judenrat è il loro governo, noi intercediamo con i nazisti. Ben, come posso abbandonare questa gente?"

«"Sì, ma la mamma? Potrei portare alla baita almeno lei."

«"Non ho nulla in contrario, se è disposta a partire. Sta lavorando all'ospedale femminile, aiuta il dottor Weissbaum."

«Mio padre mi diede dei documenti di identità e una fascia. Decisi di restare qualche giorno nella Città Nuova per convincere i miei genitori a seguirmi. Mi sarei fatto dare i soldi da Otto e avrei portato tutti sulle montagne. Quella notte dormii per terra ai piedi del letto dei miei genitori. Nei giorni successivi aiutai mio padre allo Judenrat e insistetti con mia madre perché partisse con me. Ma non ci fu verso, non avrebbe mai lasciato Zamość senza mio padre. "Dove andrai tu andrò anch'io", disse, come Rut nella Bibbia, e io capii la profondità dell'amore che li legava. Ero stato un folle a credere di poterli separare.

«"E poi in ospedale hanno bisogno di me", aggiunse. "C'è stata un'epidemia di tifo, abbiamo moltissimi malati gravi. Lo Judenrat sta aprendo un altro ospedale nella vecchia scuola. Abbiamo già quaranta letti."»

«Nella Città Nuova c'era il tifo?» domandò Catherine.

«Sì. È una malattia terribile che si di onde nelle zone povere in cui la gente è costretta a vivere ammassata, in condizioni antiigieniche. Si prende dai pidocchi e dalle pulci, soprattutto quando fa freddo. Anna Frank è morta di tifo: era molto comune nei campi. Ora si può curare con gli antibiotici, ma allora era uno dei modi più terribili di morire.

«Comunque, dopo qualche giorno per me era arrivato il momento di ripartire. Ero preoccupato per Hannah e Beka, sole alla baita. Erano sempre nei miei pensieri. “Vado a prendere i soldi da Otto”, dissi quindi una sera ai miei genitori, “e poi torno sulle montagne. Prenderò il cavallo e il carretto. Fino a quando saremo al sicuro resteremo alla baita dello zio Joseph. Se qui le cose peggiorano e vi cacciano anche dalla Città Nuova, dite a Otto di portarvi lì.”

«Mio padre annuì. “Se non potrò più essere d’aiuto qui, io e la mamma vi raggiungeremo. Ma tu devi promettermi che se i tedeschi arrivano nel Podhale prenderai le ragazze e proseguirai verso sud.”

«Diedi la mia parola, baciai i miei genitori e andai a cercare Otto.»

«Scusa, ma come facevi a uscire dal ghetto?» domandò Catherine. «Non c’erano delle mura con il filo spinato e i soldati che sorvegliavano le uscite?»

«No, il ghetto di Zamość non era come quello di Varsavia. La gente era libera di entrare e uscire, ma gli ebrei non potevano circolare dopo il coprifuoco. Di giorno però potevano girare per la città, anche se venivano fermati, molestati, pestati ogni due per tre, se non peggio. E se non avevi un permesso di lavoro a volte i tedeschi ti sparavano sul posto lasciandoti a marcire per strada. Così uscii dalla Città Nuova e mi incontrai con Otto nel suo u cio. Andammo a fare due passi.

«“Ho bisogno di soldi”, gli dissi. “Per favore, potresti portarmi un po’ dei soldi di mio padre?”

«“A che ti servono?” rispose lui, seccato dalla mia richiesta.

«“Sto per tornare sulle montagne e vorrei lasciare un po’ di denaro extra ai miei. Comunque, anche se volessi bruciarli, in fondo quei soldi sono nostri…»

«“Ben, lo so benissimo che sono vostri, ma non rivolgerti a me con questo tono. Quanto ti serve?”

«“Duemila złoty.”

«“Duemila? Perché così tanti?”

«“Questo, se non ti dispiace, è a ar mio. Tu per favore portami i miei soldi e aiutami a tornare alla fattoria.”

«“I soldi sono a casa, in cassaforte. Vediamoci qui domani pomeriggio.”

«“Domani? Ma io devo partire ora. Speravo di prendere i soldi e andare subito alla fattoria. Sono preoccupato per le ragazze, voglio tornare alla baita.”

«Otto scosse la testa. “Ora non posso prenderteli.” Poi si guardò intorno e mi venne più vicino, come per dirmi un segreto. “Hai presente Teresa Zumszka?” sussurrò.

«“Sì, la bionda con le tette giganti.”

«“Esatto. Ecco, in questi giorni sta da me. Non puoi capire, è una tigre scatenata. Vuole che il mio soldatino le faccia l’alzabandiera per tutta la notte”, aggiunse ridendo. “Non voglio che veda dove tengo i soldi. E mi raccomando, acqua in bocca con Elżbieta.”

«“Otto, ma io devo partire oggi!…”

«Lui allora prese il portafoglio. “Facciamo così: te ne do cinquecento”, disse

tirando fuori un rotolo di bigliettoni. “Ecco”, me li porse dopo averli contati. “Il resto lo darò a tuo padre.”

«“Cavolo, certo che ne hai di soldi in tasca!” esclamai appena vidi il rotolo.

«“Non è difficile fare soldi a Zamość, se sei un tedesco.”

«Ero disgustato, ma non feci nessun commento, tanto era inutile.

«“Mi porti alla fattoria di Zeleinski?” mi limitai a dire.

Otto annuì e salimmo sulla sua supermacchina. Per tutto il tragitto non fece altro che vantarsi delle sue scappatelle. Neanche una parola di preoccupazione per le due persone che lo avevano cresciuto. Non chiese nulla nemmeno di Beka e Hannah. “Adesso devo proprio tornare dalla mia tigre”, fu tutto ciò che disse quando mi scaricò. “Scommetto che è lì che mi aspetta sulla porta in mutande e reggiseno.” Poi rise e sfrecciò via.

«Quando arrivai, Zeleinski era seduto sul portico. Mi aiutò a preparare Trigger e mi diede un tozzo di pane, poi partii. Più indugiavo, più diventavo nervoso. Ormai erano passati dodici giorni da quando avevo lasciato la baita e ce ne sarebbero voluti almeno altri tre per raggiungerla.

«Viaggiai tutta la notte, no a quando non mi addormentai sul carretto. A quel punto accostai e schiacciai un pisolino per far riposare i muscoli. Prima dell’alba, però, ero di nuovo per strada. Ogni volta che vedevo arrivare una macchina deviavo per i campi ngendomi un contadino. Nessuno mi diede noia no a Łysa Polana, dove aggirai il paese e i posti di blocco tedeschi. Non vedevo l’ora di stringere Hannah tra le braccia e di sentire la risata contagiosa di Beka. Più mi avvicinavo, più diventavo impaziente. Verso l’ora di pranzo del terzo giorno, finalmente ero alla baita.

«“Hannah? Beka?” mi misi a gridare appena sganciai Trigger. “Hannah? Sono tornato!”

«Entrai, ma non c’era nessuno. All’inizio pensai che fossero andate a raccogliere funghi o cicoria, ma la stufa era fredda. Le notti lì erano rigide e avrebbero dovuto usarla per riscaldarsi. Cominciai a preoccuparmi, ma rassicurai me stesso dicendo che erano solo uscite per una passeggiata o a cercare cibo. Così decisi di mettermi seduto nel portico ad aspettare.

«Il tempo passò con una lentezza straziante. Ogni minuto sembrava un’ora. Continuavo a ssare il margine del bosco, a controllare i sentieri nella speranza di veder scendere le ragazze giù dalla collina. Al tramonto, la preoccupazione si trasformò in panico. C’era qualcosa che non andava. Così corsi da Krzysztof e iniziai a bussare come un forsennato. Fu sua moglie ad aprirmi: mi scusai per il disturbo e chiesi del mio amico, che stava cenando. Si presentò alla porta con il tovagliolo ancora legato al collo e mi seguì fuori.

«“Scusami, Krzysztof, ma non trovo più Hannah e Beka, alla baita non ci sono”, dissi. “Ho aspettato tutto il giorno. Tu per caso sai dove si trovano?”

«Lui annuì con espressione grave. “Amico mio, purtroppo devo darti cattive notizie. Pochi giorni fa sono venuti i tedeschi.”

«Quelle parole furono un pugno nello stomaco. Riuscivo a malapena a

respirare. “E dove le hanno portate?”

«Krzysztof scosse la testa. “Non lo so. Forse a Zakopane, o a Rabka.”

«Tutti i miei pensieri si concentrarono subito su un modo per riportarle a casa, ma sapevo di non poterci riuscire da solo. La mia unica speranza era Otto. Così tornai di corsa alla baita e riagganciai Trigger al carretto. “Mi dispiace, vecchia mia, ma dobbiamo tornare subito a Zamość. E di corsa.”

«Viaggiai tutta la notte e il giorno successivo, accecato dal panico. Continuai a colpire Trigger sperando che non stramazzasse per la stanchezza e riuscii ad arrivare alla fattoria del nonno Yaakov in due giorni. Il glio di sei anni di Zeleinski stava giocando sullo spiazzo davanti a casa.

«“Potresti farmi un grandissimo favore?” gli dissi senza indugiare posandogli una mano sulla spalla. “Potresti staccare Trigger e darle un po’ di avena?”

«“Certo”, rispose lui. Poi, mentre gli passavo le redini, aggiunse: “Hai presente quel tuo amico tedesco? È tornato, ieri, ed è andato al fienile”.

«Lo ringraziai e mi misi in cammino verso Zamość. In periferia riuscii a saltare su un autobus che portava direttamente al quartier generale delle SS.

«“Ho un messaggio per lo Scharführer Piatek”, dissi al giovane segretario all’ingresso.

«“È solo l’una di pomeriggio, ancora non è arrivato. Per lui è troppo presto”, replicò lui guardando l’orologio con un sorriso. “E comunque adesso è Hauptscharführer, è stato promosso. Cosa vuoi?”

«“Missione speciale. Devo riferire a lui in persona.”

«“Prova più tardi”, rispose il ragazzo annuendo con gli occhi incollati alle sue carte.

«Non sapevo esattamente dove abitasse Otto, di certo non più all’Hotel Maria, così decisi di chiedere aiuto a Elżbieta. La trovai a casa poco prima del tramonto.

«“Ben, stai andando in giro durante il coprifuoco, è molto rischioso”, disse lei affrettandosi a farmi entrare in casa.

«“Elżie, le SS… le SS hanno preso Hannah e Beka.”

«Elżbieta rimase di sasso. “E dove le hanno portate?”

«“Non ne ho la più pallida idea. Le hanno prese alla baita dello zio Joseph, in montagna. Dobbiamo trovare Otto.”

«Lei a errò subito il telefono e provò a chiamarlo. “Sai, io e lui in questo periodo non andiamo d’accordo, ormai è diventato Mister Bon Vivant”, mi sussurrò coprendo il ricevitore con la mano.

“Otto, sei tu?” disse quindi a voce più alta nella cornetta. “Ben e io abbiamo bisogno di vederti, immediatamente.” Fece una pausa. “Sì, lui è qui a Zamość. A casa mia. Ti prego, vieni subito.” Un’altra pausa, poi il suo sguardo s’indurì, contratto dalla determinazione. “Non me ne frega niente di quello che stai facendo, ti ho detto di venire qui, adesso!” Riattaccò con un’espressione disgustata. “Ora viene, ha detto che non era un buon momento.”

«Poco dopo Otto arrivò.

«“Ben”, esordì, “di nuovo qui? Sei peggio di un boomerang…”

«“Hanno arrestato Hannah e Beka”, dissi io. “Le SS le hanno portate via dalla baita, non ho idea di dove siano.”

«Nonostante fosse ormai un soldatino nazista modello, Otto era visibilmente scosso. “Quando è successo?”

«“Mentre io ero qui a Zamość. Quando sono arrivato alla baita, due giorni fa, l’ho trovata vuota. Il vicino mi ha detto che erano passati i tedeschi.”

«Otto si sedette sul divano a ri ettere sul da farsi con le labbra serrate. “All’u cio delle SS di Cracovia dovrebbero sapere dove sono, hanno i registri di tutti gli arresti e ettuati nel Podhale. Se c’è una cosa in cui i tedeschi sono impeccabili, sono i registri. A Cracovia c’è l’Obergruppenführer Krüger, una persona davvero sgradevole, ma ora il dottor Frank dovrebbe essere lì, oppure in una località termale poco più a sud, ma non mi ricordo il nome del posto.”

«“Rabka?”

«“Sì, esatto. Ci andrò domani pomeriggio. Chiederò di vedere i registri. Elżie, ho bisogno di un paio di tuoi vestiti.”

«“Io vengo con te”, dissi.

«“No, Ben, è meglio che vada da solo, mi saresti solo d’impiccio. Come potrei giustificare la tua presenza?”

«“Ma io devo venire!” insistei. “Mi metterò una delle tue uniformi e farò nta di essere un nazista.”

«Otto scosse la testa. “No, è troppo rischioso. Il dottor Frank ti conosce, ci ammazzerebbero entrambi.”

«Capii di non avere scelta: dovevo mettermi nelle mani di Otto. Decidemmo che sarei rimasto da Elżbieta e lo avrei aspettato lì.

«I tre giorni successivi furono uno strazio. Non volevo allarmare i miei genitori, così non andai nemmeno una volta nella Città Nuova. Se Otto avesse riportato le ragazze a casa sane e salve, pensai, insomma se tutto fosse tornato a posto, li avrei spaventati per niente. Così per tre giorni rimasi da Elżbieta ad ascoltare la radio e a sgranocchiare noci. Lei fu molto carina con me e cercò di tranquillizzarmi. Parlammo a lungo no a notte fonda delle nostre vite, di come sarebbe cambiato il mondo. Ogni volta che sentivamo un rumore, però, ci prendeva il panico. Io andavo subito a nascondermi sotto il letto o dentro l’armadio.

«Alla ne, il terzo giorno, nel cuore della notte sentimmo bussare alla porta. Riconoscendo la voce di Otto io schizzai subito fuori dal nascondiglio. E vidi Hannah, con addosso il vestito di Elżbieta.

«Mi corse incontro, io l’abbracciai forte, a lungo, non volevo più lasciarla andare. Otto richiuse la porta.

«“E Beka?” domandai.

«Otto scosse la testa e con la mano mi fece un cenno come a dire: “Ne parliamo dopo”.

«“Otto mi ha salvato”, disse Hannah. “Eravamo a Zakopane, ci tenevano

prigioniere insieme ad altre donne. Eravamo tantissime, alcune appena quattordicenni, stipate in una specie di sala da ballo, come bestie in un recinto. Ogni tanto arrivava un u ciale tedesco e ne sceglieva una, come a un'asta di schiavi. Hanno preso anche Beka, ma Otto adesso tornerà indietro e la riporterà a casa."

«"Raccontami com'è successo. Come siete finite a Zakopane?"

«"Io e Beka stavamo tornando alla baita, eravamo andate a raccogliere bacche, e abbiamo visto una macchina parcheggiata. Poi tre soldati sul portico che ci gridavano contro. Abbiamo pensato di scappare via ma loro erano armati, così abbiamo cercato di cavarcela con le parole. Ci hanno chiesto i documenti, noi abbiamo fatto le ingenue rispondendo che non avevamo mai avuto dei documenti, che vivevamo tra le montagne e non sapevamo nulla di quello che stava succedendo. 'Non siamo ebree', ha aggiunto Beka, 'viviamo qui da sole dalla morte di nostro padre.'

«"Loro hanno fatto qualche commento in tedesco, ma continuavano a mangiarci con gli occhi, soprattutto Beka. Ci hanno detto che ci avrebbero portato a Zakopane per registrarci e poi di nuovo alla baita. Ma non era vero, ovvio. Siamo nite in un posto chiamato Palace Hotel, rinchiuse con decine di altre ragazze. C'erano SS e uomini della Gestapo dappertutto."

«Hannah rabbrividì ed ebbe un mancamento. Elżbieta la fece sedere sul divano. Non aveva mangiato quasi niente negli ultimi giorni ed Elżie le preparò un panino.

«"Anche se in teoria era un hotel, era un posto terribile", raccontò. "Potevamo andare al bagno solo due volte al giorno, il cibo era scarso, dormivamo sul pavimento. Ogni tanto arrivavano le SS e portavano via un gruppo di ragazze. Noi parlavamo tra noi, girava voce che saremmo nite nei campi a fare le puttane dei tedeschi. Io mi ricordai quello che ci aveva raccontato Krzysztof di Rabka e delle feste degli ufficiali.

«"Poi il secondo giorno è arrivato il dottor Frank con un u ciale più vecchio che continuava a fissarci con lo sguardo viscido. Avevo la pelle d'oca.

«"Era come se stessero scegliendo pasticcini da un bu et di dolci. Il vecchio ripugnante che era insieme al dottor Frank ha puntato il suo dito grassoccio su una ragazza, che una guardia ha fatto alzare e trascinato fuori dalla sala. A quel punto gli occhi del dottor Frank si sono posati su Beka, l'ha riconosciuta all'istante. 'Rebecca, diciassette', ha detto sorridendo con un cenno alle guardie. L'hanno portata via, lei piangeva disperata."

«Hannah si fermò e si coprì la faccia. Elżbieta, seduta accanto a lei, l'abbracciò e la fece sfogare sulle sue spalle. Ci mise un po' a riprendersi. "Quella è stata l'ultima volta che l'ho vista", disse. "Due giorni dopo è arrivato Otto e ha indicato me dicendo: 'Voglio lei'. Mi ha portato fuori da quel lurido hotel e siamo saliti in macchina. Mi ha dato il vestito di Elżie e mi ha detto di indossarlo. Se qualcuno ci fermava dovevo dire che ero la sua ragazza. Ma abbiamo tirato dritto fino a Zamość."

«Hannah a quel punto alzò gli occhi accennando un sorriso di speranza. “Otto ha detto che tornerà lì a riprendere Beka, che la riporterà a casa presto. Oh, Ben, sono così preoccupata per lei…”

«Elżbieta ci versò un bicchiere di vino ciascuno, brindammo alla liberazione di Hannah e a quella, imminente, di Beka. Dopo un po’, però, Otto mi prese da una parte e disse: “Non posso, non posso andare a prendere Beka”.

«Il mio cuore si fermò. “Perché?”

«“Quando sono arrivato lei non era più lì con le altre. Il dottor Frank l’ha portata a Rabka. La villa è piena di u ciali delle SS ed è blindatissima. Io non sono sulla lista, mi riconoscerebbero, desterei dei sospetti. Mi chiederebbero cosa ci faccio lì.”

«Il solo pensiero di Beka s orata da quei mostri mi metteva i brividi. “Credevo che agli ufficiali delle SS fosse proibito avere rapporti con ebree”, dissi.

«Otto abbassò gli occhi. “Non essere ingenuo. E poi Hannah e Beka hanno dichiarato di non essere ebree, nessuno nel Podhale le conosce. A Rabka c’è questa vecchia stazione termale in cui succede di tutto. Gli u ciali delle SS che insegnano all’accademia vivono tutti lì, per questo la scuola è così popolare. Pare che siano affamati di ragazze.”

«Quell’immagine mi fece ribollire il sangue nelle vene. “Dai, andiamo”, esclamai. “Dobbiamo tirarla fuori da lì.”

«Otto agitò una mano. “A Rabka c’è addirittura un’unità di guardie ucraine che sorvegliano la villa. Ci sono soldati dappertutto. Non riuscirai nemmeno ad avvicinarti.”

«“Ci proverò, devo provarci. Su, andiamo.”

«“Ben”, disse Otto mettendomi una mano sulla spalla. “Lo sai che farei qualunque cosa per Beka, ma devi guardare in faccia la realtà. Ormai è fuori dalla nostra portata. Non c’è assolutamente nulla che io possa fare per lei.”

«“Ah, sì? Te ne starai qui seduto mentre dei fottuti nazisti la stuprano in un bordello?”

«“Gli abusi le salveranno la vita. È ancora viva perché degli u ciali l’hanno voluta. Le ragazze che non vengono scelte al Plaza Hotel finiscono a Majdanek.”

«“Scusa, ma se nella villa possono entrare solo i pezzi grossi, puoi entrarci anche tu. Io verrò con te. La tireremo fuori.”

«Otto scosse la testa. “No, ci faremo solo ammazzare entrambi. Arrenditi.”

«“Quindi tu non verrai?”

«“No, Ben, non verrò.”

«“Benissimo, io invece ci andrò. Dammi una delle tue uniformi e i tuoi documenti. Lasciami la macchina. La riporterò a Zamość.”

«Otto a quel punto si girò verso Hannah ed Elżbieta. “Per favore, potreste cercare di farlo ragionare? È un suicidio. Anzi, peggio, perché coinvolgerà anche me, forse tutti.”

«“Otto, ti sono grata per quello che hai fatto per me”, disse Hannah facendosi avanti. “Ma non cercherò di convincere Ben a desistere dall’andare a salvare

sua sorella. Anzi, andrò con lui."

«"Anch'io", disse Elżbieta.

«"Ma voi siete tutti pazzi!" urlò Otto. "Non ho nessuna intenzione di darti le mie uniformi, né la macchina o le mie credenziali! Hai zero possibilità e io ho lavorato sodo per conquistare questo grado. Quando scopriranno che sono stato io a prestarti l'uniforme, la mia carriera sarà nita. Ed è il minimo che possa succedermi."

«"La tua carriera?" gli gridai contro a quel punto, furioso per il fatto che ormai la sua posizione fosse tutt'altro che un compromesso accettato per aiutare la sua famiglia.

«"Sì, Ben, la mia carriera. Che ti piaccia o no, la Germania conquisterà l'Europa. È un mondo nuovo, il mondo dei nazionalsocialisti, di Adolf Hitler, e io ho un ruolo molto importante nel partito."

«Ero disgustato dalla sua arroganza. "Certo, Mister Pezzo Grosso, un ruolo importante in mezzo a una manica di assassini."

«"Non dimenticarti che è stato grazie a questo ruolo che oggi ho potuto salvare la tua Hannah."

«Ero fuori di me, ma avevo bisogno del suo aiuto. "Senti, cerca di scoprire tutto quello che puoi sulla villa e sui dintorni. Ho bisogno di sapere come funzionano le cose, dove sono le guardie. È l'unica cosa che ti chiedo, al resto penserò io, senza coinvolgerti."

«Le ragazze rivolsero a Otto uno sguardo di s da, con le mani puntate sui anchi. In quel momento, forse, in realtà si stava vergognando di non voler collaborare. "Andate tutti al diavolo!" esclamò poco dopo, e se andò.

«"Io devo tornare alla Città Nuova", dissi. "Devo dire a mamma e papà cos'è successo a Beka."

«"Ben, aspetta almeno che si faccia giorno", propose Elżbieta. "Tanto stanotte non puoi fare più nulla e adesso è troppo pericoloso per te uscire. Stasera voi due resterete qui."

«Poi la vidi tirare fuori le lenzuola e preparare il divano per Hannah. Io avrei dormito per terra.

«Invece, appena nì, Elżie si avvicinò e disse: "Voi prendete il letto, sul divano ci dormo io".

«Protestai, non volevo, ma ero arrossito. Dissi a Elżbieta che sul divano sarei stato benissimo, ma lei non ne volle sapere. "Stanotte Hannah ha bisogno di te."

«Hannah la abbracciò. "Oh, Elżie, sei proprio una buona amica."

«"Un giorno tutto questo nirà e i maiali come Frank bruceranno all'inferno."»

Ben fece una pausa e distolse lo sguardo, come se potesse vedere Elżbieta nel suo appartamento a Zamość. «Sì, aveva proprio un cuore d'oro», sussurrò.

26.

Zamość, Polonia, 1941

«La mattina dopo io e Hannah andammo nella Città Nuova, che mi sembrò ancora più a ollata di come la ricordassi. Persone ovunque, senza una meta, senza un posto dove andare. Lavoro, scuola, negozi, professioni… di tutto questo non esisteva più nulla. Ogni giorno arrivavano centinaia di nuove famiglie sradicate dalle loro case, cercavano di ambientarsi nella comunità, ma nivano per vagare come anime in pena aumentando la confusione generale.

«Hannah andò a cercare suo padre in ospedale, io invece mi diressi subito allo Judenrat. Mio padre fu sorpreso di vedermi, ma era anche molto preoccupato per le ultime richieste arrivate dopo la nomina del nuovo comandante delle SS Gotthard Schubert.

«"Ho bisogno di parlare con te, subito", gli dissi.

«"Abbiamo appena ricevuto ingenti richieste di manodopera", mi raccontò quando scendemmo in strada. "Centinaia di persone da radunare, ogni giorno, e spedire a Izbica. I pochi che tornano hanno detto che i nazisti stanno costruendo un nuovo ghetto. La cosa inquietante, però, è che molti non ritornano."»

«Scusa, Ben, posso farti una domanda da ignorante?» chiese Catherine.

Ben sorrise. «Ci sono forse altri motivi per porre domande? Se conoscessi la risposta non avresti bisogno di chiedere.»

«Che cos'è, di preciso, un ghetto?»

«Invece è una buona domanda», rispose Ben annuendo e puntando l'indice. «Ora è qualcosa di diverso rispetto a molti anni fa. Oggi spesso gli diamo un'accezione negativa, con ghetto s'intende la parte più povera di una città, ma prima non era così. Ci sono varie teorie sull'origine di questo termine. Alcuni dicono che la prima volta venne usato nel XIV secolo per il quartiere ebraico di Venezia. Ghetto, infatti, in veneto signi ca anche "fonderia", e quel quartiere sorgeva sulle ex fondamenta di una vecchia fonderia di ferro. Altri, invece, credono derivi dalla parola italiana "borghetto", piccolo quartiere, che poi è il significato che gli è rimasto.

«In Europa i ghetti intesi come zone della città in cui venivano con nati certi gruppi etnici vennero aboliti quasi tutti tra l'Illuminismo e l'inizio del XIX secolo. Quando i nazisti arrivarono in Polonia, infatti, non ne esistevano più.

«L'idea di riaprire ghetti "coatti" in Polonia fu di Reinhard Heydrich, il capo di Ilse, il quale nel settembre del 1939, poco dopo l'occupazione, disse all'esercito che il primo passo doveva essere radunare gli ebrei dalle campagne nelle città, e qui ammassarli nei ghetti. Cosa che infatti successe quando il nonno Yaakov fu costretto a cedere la propria fattoria per tornare a Zamość.»

«Ma gli ebrei non venivano ammassati per essere reclutati come forza

lavoro?»

«No, Catherine, il vero scopo è sempre stata l'eliminazione. Heydrich, infatti, decise che i ghetti ebraici dovevano essere collocati il più vicino possibile alla ferrovia. Era solo una sistemazione temporanea, prima di trasferirli nei campi di sterminio.

«Altri, in Germania, soprattutto tra gli industriali, consideravano i ghetti una fonte di lavoro gratuito e si sfregarono le mani tutti contenti al pensiero di poter incrementare i pro tti eliminando operai a pagamento grazie a braccia a costo zero. Erano sadici, gli industriali, ma molto astuti. Gli ebrei, infatti, lavoravano sodo, sperando di non finire nei campi.

«L'operazione di ghettizzazione portata avanti in Polonia nel '41 fu un intervento sistematico. Gli industriali ebbero i loro schiavi, anche se naturalmente la cosa non durò a lungo. Heydrich, Eichmann e gli altri fanatici della "soluzione nale" alla ne ebbero la meglio, e senza alcuna rimostranza da parte delle grandi aziende tedesche. Nemmeno durante la famosa Aktion Reinhard, in cui migliaia e migliaia di ebrei vennero caricati su un treno e spediti all'inferno, nessuno mosse un dito. Nessuno, neanche la IG Farben. Forse pensavano che il flusso di lavoratori ebrei fosse comunque inesauribile.»

«Ma gli sforzi bellici della Germania non trassero bene cio dal vostro lavoro?»

«Solo in minima parte. Avremmo potuto essere fondamentali, ma non coinvolgerci in questo senso fu uno degli errori strategici di Hitler. Avremmo potuto essere una grossa risorsa, ma i tedeschi ci fecero fare la fame. Migliaia di ebrei morirono per malnutrizione o malattia. Pure questo, però, rientrava nei piani di Heydrich, anche se con l'e etto collaterale di privare l'industria tedesca di manodopera da schiavizzare.

«Ci sono molte ragioni per studiare l'Olocausto e parlarne nelle scuole, ma forse la più importante è prevenire che possa veri carsi di nuovo. Noi siamo delle sentinelle, Catherine, dobbiamo tenere gli occhi aperti rispetto a qualunque indizio che possa assomigliare al germe di un genocidio. Come ha stabilito il processo di Norimberga, i crimini contro l'umanità non dovrebbero più restare impuniti, mai più. Ecco perché Otto va smascherato e processato pubblicamente. Non dobbiamo permettere al mondo di dimenticare.»

Catherine rilassò la schiena e intrecciò le dita sul ginocchio. «Non so come dirtelo…» rispose quindi in tono malinconico, «ma tutto questo tuo entusiasmo, questa tua sete di verità… mi fanno sentire un po' inadeguata. Se ripenso alla mia vita, credo che in confronto a tutto questo essa nora non abbia avuto alcun senso. Il mio lavoro di avvocato non persegue alcun ne sociale. Rappresento grandi compagnie contro compagini più piccole nella spietata arena del mercato. Niente di quello che faccio verrà ricordato.»

«Mia cara, siamo sempre troppo duri con noi stessi. Tanto per cominciare tu non hai nemmeno quarant'anni, non mi sembra che sia una vita così lunga su cui recriminare. E poi, se non sbaglio, anche tu hai preso una posizione morale

chiara, qualche anno fa.»

Catherine storse la bocca. «Ah, vedo che Liam non si è fatto gli affari suoi…»

«Be', sì, abbiamo parlato un po'. Ma è stata colpa mia, sono stato io a chiedergli di raccontarmi qualcosa di te.»

«Quindi ti ha detto cosa mi è successo…»

Ben annuì.

«E cos'altro ti ha raccontato? Sono curiosa…»

«Che sei una persona stupenda. Insomma, credo che sia innamorato di te, lo sai. Tornando alla tua vita, penso che avresti potuto fare molto peggio…»

«Forse hai ragione. Ma quindi adesso oltre a tutto il resto ti metti a fare anche l'agenzia matrimoniale?»

«Perché, sarebbe così male? Liam è una brava persona.»

Catherine sorrise e scosse la testa. «Okay, okay, ora basta, torniamo alla tua storia. Mi stavi dicendo di tuo padre…»

«Sì, giusto. Stavo cercando di raccontargli di Beka, ma lui era sconvolto per i nuovi ordini appena ricevuti. Ogni giorno lo Judenrat aveva l'incarico di fornire centinaia di nuovi ebrei che venivano spediti a lavorare nei campi.

«Gli ripetei che avevo bisogno di parlare con lui e la mamma a quattr'occhi, il prima possibile. Lui promise di raggiungermi nella Città Nuova più tardi.

«Mia madre, invece, la trovai all'ospedale. Aveva un aspetto terribile, sempre più magra e stanca, alle prese con una marea di persone altrettanto magre e stanche. Ci incamminammo verso l'appartamento, ma non volevo dirle niente senza mio padre.

«"Come sta la zia Hilda?" mi informai.

«Il suo bel viso si riempì di tristezza. "Oh, Benjamin", disse mettendomi una mano sul braccio, "la zia Hilda ha il tifo. Il dottor Weissbaum sta cercando di curarla, ma ha così tanto da fare… Le medicine scarseggiano e quella è una malattia difficile da debellare."

«Arrivammo all'enorme e fatiscente edi cio che la mia famiglia adesso chiamava casa, salimmo le scale buie e imboccammo il corridoio. Il palazzo appariva molto più spazioso di prima, o forse dovrei dire più vuoto, visto che rispetto all'ultima volta alcuni mobili erano stati portati via e i vestiti appesi erano diminuiti.

«"Ma cos'è successo, qui?" domandai.

«"Cibo, Benjamin, è per il cibo. Non ne abbiamo abbastanza per sopravvivere. Così la gente vende tutto quello che ha giù in paese in cambio di roba da mangiare. Un cappotto vale un pezzo di pane e qualche ortaggio, una sedia antica un arrosto. I tedeschi sospettano che gli ebrei abbiano nascosto soldi o gioielli, che non sia stato consegnato tutto alla Gestapo. E sono convinti che se ci fanno fare la fame presto o tardi li tireremo fuori in cambio di cibo. In un modo o nell'altro, riescono sempre a metterci al tappeto."

«Poco dopo arrivò mio padre. Li invitai a sedersi, mentre io mi appoggiai sul bordo del letto.

«Deglutii, e cominciai. “Non c’è un modo facile per dirvelo… Quando sono tornato alla baita le ragazze non c’erano. Krzysztof mi ha detto che le avevano portate via i tedeschi.” Mia madre ansimò, poi si coprì la bocca con una mano. “Così sono tornato qui a Zamość più in fretta che ho potuto e ho chiesto aiuto a Otto. Lui è andato a Zakopane ed è riuscito a riportare a casa Hannah, la scorsa notte. Ma non Beka.”

«Mia madre mi prese un braccio e per poco non me lo stritolò. Sentii le sue unghie a ondare nella pelle. Poi si tappò la bocca per so ocare la propria isteria.

«“È viva”, aggiunsi subito per rassicurarli, “e so dov’è. Sto per andare lì a riprenderla, da solo. In un modo o nell’altro la riporterò a casa.”

«“E Hannah?” volle sapere mio padre.

«“Hannah è qui a Zamość, è andata in ospedale dal padre.”

«“Dove hanno portato Beka?”

«“In un posto che si chiama Rabka, è una loro base”, risposi omettendo i dettagli più raccapriccianti.

«“Io vado subito da Otto”, disse mio padre. “Se mi faccio sentire, andrà a riprenderla.” Poi si alzò e si avviò a grandi passi verso l’uscita, come un padre che va a fare una sfuriata al figlio adolescente.

«Tornò in tarda serata. “È peggio di quanto immaginassi”, disse con la voce strozzata dalla rabbia. “Beka è tenuta prigioniera in un bordello. Abuseranno di lei…” Poi mi guardò e scosse la testa. “Otto dice che non ci devi andare, che quel posto è pieno di SS e di uomini della Gestapo, ci sono persino delle guardie ucraine. La villa è frequentata solo da u ciali con un grado molto alto, quindi la sicurezza è massima.”

«“E allora come pensa di aiutarci?” chiesi io.

«“Dice che non può fare niente”, rispose mio padre scuotendo la testa. “Lo riconoscerebbero, soprattutto se c’è il dottor Frank. Ci metterebbe un secondo a ricollegare Otto a Beka. Forse quando gli u ciali se ne andranno la lasceranno libera…”

«“Otto è un vigliacco!” sbottai. “Ha solo paura di mettere a rischio la sua prestigiosa posizione!”

«“Però ha salvato Hannah, in questo ha dimostrato coraggio.”

«“Ma che coraggio e coraggio! È un u ciale, è soltanto andato con la sua bella uniforme nell’hotel in cui tenevano le ragazze e ne ha presa una. Dov’era il rischio?”

«Mio padre si alzò: era il suo modo di porre ne a una conversazione. “Pensiamoci un po’, qualcuno o qualcosa verranno in nostro aiuto.”»

«Ed è stato così? Qualcuno o qualcosa sono venuti in vostro aiuto?» domandò Catherine.

«Sì, arrivò un angelo, un angelo chiamato Elżbieta. Venne nel ghetto un paio di giorni dopo per incontrare me e Hannah. Parlammo in segreto, sussurrando per le scale. Non si poteva mai sapere, allora una persona a amata sarebbe stata

disposta a vendere la propria nonna in cambio di un tozzo di pane.

«“Ho trovato una macchina e ho un’uniforme di riserva di Otto. Sono a casa mia”, disse Elżbieta. Io sorrisi, l’abbracciai e la baciai.

«“Quindi Otto ha detto sì?”

«“Be’, non esattamente”, rispose lei con un sorriso malizioso. “Sono cose che ho ottenuto la scorsa notte in cambio di altri servizi. Però mi ha detto di dirti che se ti prendono lui non ti aiuterà, dirà che l’uniforme era rubata. E che il dottor Frank ora è in quella zona, quindi potrebbe essere alla villa.”

«“Ma ti ha detto dov’è, di preciso, questa villa, e com’è fatta… insomma le informazioni che gli avevo chiesto?”

«Elżbieta scosse la testa. “No, vuole restarne fuori. Ma a essere sincera non credo che sia in grado di dirti molto. Non ci è mai stato. Comunque ha detto che è sul fiume Raba, a circa metà strada tra Zakopane e Cracovia.”»

«Adesso non vorrai dirmi che hai preso e sei andato da solo…» disse Catherine appoggiandosi sui gomiti e dimenticando il blocco degli appunti.

«Sì, l’ho fatto. Sono partito quello stesso pomeriggio con i miei soldi e una piccola foto di Beka. Avevo addosso un’uniforme da Hauptscharführer e ho guidato no a Cracovia e poi verso sud, in direzione Rabka: circa trecento chilometri in tutto.»

«Ma avevi dei documenti? E se qualcuno ti avesse fermato?»

Ben si strinse nelle spalle. «Non avevo documenti da nazista. Otto non avrebbe mai permesso a Elżbieta di prestarmi i suoi, ma dovevo percorrere un’unica strada dritta no a Cracovia. A tutti i posti di blocco, appena vedevano la mia uniforme mi facevano un cenno con la mano e io proseguivo.

«Arrivai alla villa nella prima serata. Era una bellissima tenuta polacca appartata di qualche centinaio di metri rispetto alla strada, raggiungibile attraverso un tortuoso sentiero di pietra costruito ben prima che esistessero le automobili. Otto aveva detto la verità, c’erano una marea di guardie, e anche due sentinelle sul portico. Quando mi presentai al colonnato d’ingresso venni accolto da un deferente *Heil Hitler*, e scesi dalla macchina. Dovevo lasciarla a una specie di guardiano che l’avrebbe parcheggiata nel prato sul retro. Questo mi preoccupò. Se fossi stato costretto a scappare, avrei dovuto ritrovarla rapidamente sperando di trovare le chiavi inserite. Ma non avevo scelta.

«La villa un tempo era appartenuta a un nobile polacco, credo un principe. Era un edi cio in mattoni e pietra di tre piani con nestre a balconata e un tetto spiovente in ardesia. In tempi migliori avrebbe ospitato la crème de la crème dell’aristocrazia di Cracovia, ma quella notte brulicava di nazisti. Alcuni erano seduti in panciolle su poltrone imbottite. Altri giravano in mutande dietro a gruppetti di ragazze. Io nsi di sentirmi male, mi trascinai sbandando per l’atrio e superai la guardia con la lista dicendo che il mio nome era stato già controllato e che ero uscito a prendere una boccata d’aria. Pensai che ngendomi ubriaco il mio tedesco tutt’altro che perfetto e il mio accento avrebbero dato meno nell’occhio.»

A quel punto, ancora una volta gli occhi di Ben si spalancarono. Ricominciò a fissare il soffitto, era di nuovo in un altro mondo.

«Mi ritrovo a vagare al primo piano cercando di orientarmi. Ci sono gruppi di ufficiali seduti, alcuni parlano di strategie militari, altri dell'imminente campagna di Russia, altri ancora chiedono da bere o da mangiare a camerieri dall'aria terrorizzata. Io prendo un calice di vino da un vassoio e cerco qualcuno con cui scambiare due chiacchiere.

«Poi vedo due giovani u ciali con la camicia sbottonata, che si stanno evidentemente prendendo una pausa dalle loro performance sessuali, sdraiati su un divano nella stanza di fronte. Ridono e si raccontano stupidaggini. Mi lascio cadere su una sedia davanti a loro e mando giù un sorso di vino.

«Dopo un po' uno dei due mi guarda e dice: "Appena arrivato?".

«"Sì, poco fa", rispondo io.

«"Allora ti conviene stare attento all'uccello", farfuglia lui un po' sbronzo, "o te lo succhieranno no a ingoiarselo." E insieme al suo amico scoppia a ridere ancora più forte.

«Io sorrido e propongo un brindisi. "Dove sono le ragazze?" chiedo.

«"Di sopra, ma in realtà sono un po' dappertutto. Però poi non dire che non ti avevo avvertito", risponde, per poi ruttare e mandar giù un altro sorso di whisky.

«Così li lascio e mi avvio al secondo piano. In cima alla grande scalinata c'è una sala con molte sedie e una serie di ragazze in abito da sera, in attesa di ricevere le attenzioni dei dignitari in visita. Sono molto giovani, tutte con gli occhi terrorizzati. Beka, però, non è tra loro. Qualcuna, quando le passo davanti, si sforza di sorridere.

«Prendo per mano una ragazza bionda, esile e slavata, con addosso una camicia da notte di seta che non le arriva nemmeno alle ginocchia. Lei si alza obbediente e mi segue nel corridoio. Ha la mano di una bambina, avrà sedici, diciassette anni. La villa ha diverse camere da letto, almeno una dozzina, e da dietro la s lza di porte chiuse si sentono versi orgiastici. Troviamo una camera libera, la faccio entrare e chiudo la porta. Lei resta in piedi in silenzio, in attesa che la inviti a seguirmi a letto, o che le dica quali perversioni desidero che soddisfi.

«"Come ti chiami?" le chiedo.

«Lei abbassa gli occhi. "Come, scusi?" dice poco dopo in polacco. "Cosa vuole che faccia?"

«Ripeto la mia domanda, stavolta in polacco. "Per favore, dimmi come ti chiami", ma lei continua a fissare il pavimento.»

«Voleva rendere il più impersonale possibile quella terribile esperienza», lo interruppe Catherine con un filo di voce.

«Io devo assolutamente sapere chi è. "Dimmi come ti chiami e da dove vieni", insisto alzando il tono.

«"Mi chiamo Lucyna e vengo da Nowy Targ."

«“Sei ebrea?”

«Lei deglutisce, spalanca gli occhi e inizia a sbottonarsi la camicia scoprendo il seno, le guance rigate di lacrime.

«“Fermati, rivestiti”, le dico, e tiro fuori la foto di Beka. “Sto cercando una ragazza, questa qui.”

«Lei non sa cosa fare. Prende la foto e inizia a ssare prima me e poi Beka, più volte. Annuisce. “Sì, la conosco, è arrivata con me la settimana scorsa. È qui.”

«“Dov’è?”

«“Per favore, signore, io sono solo una ragazza di campagna. Non so cosa facciano le altre, ma sarò felice di o rirle i miei servigi. Non mi faccia domande, non so nulla.”

«La a erro per un polso, la mia faccia ormai a pochi centimetri dalla sua. “È mia sorella, Lucyna, si chiama Beka. Io non sono un nazista, sono un ebreo, sono venuto a riprendermela.”

«A quel punto lei si mette a piangere e sbatte gli occhi più volte. Le lascio andare la mano e lei si asciuga le lacrime. “Tu sei pazzo”, dice. “L’unico modo per uscire di qui è salire su un vagone per i campi della morte.”

«“Lucyna, dov’è?”

«Lei ha un attimo di esitazione, poi annuisce e dice: “Tanto sono già spacciata”. Mi prende per mano e mi riporta nel corridoio. “Stamattina l’ha presa un giovane u ciale delle SS di nome Rolf”, sussurra. “Ha una bruttissima reputazione, dicono che sia crudele, che gli piaccia farlo in maniera violenta. Una volta è rimasto rinchiuso nella stanza all’angolo per due giorni di seguito.”

«Io mi ondo alla stanza all’angolo, apro la porta e vedo Rolf sul letto con le spalle appoggiate alla testata. È un uomo tarchiato, con il petto peloso e le braccia forti. Ha i capelli biondi rasati. È solo, in mutande e canottiera, la fronte madida di sudore, il whisky che gli cola dalla bocca, una bottiglia in mano. L’uniforme, gli stivali, la pistola e il coltello sono ammonticchiati per terra vicino al letto. Appena entro sorride e alza la bottiglia.

«“Buonaseraaa, Hauptscharführer”, farfuglia. Il whisky continua a colargli sulla canottiera. “Mi hai portato un altro appetitoso bocconcino?”

«“Ogni cosa a suo tempo, amico. Speravo che potessi darmi qualche informazione su una graziosa ragazza con cui sei appena stato.” Gli mostro la foto di Beka.

«“Chi, questa?” grugnisce. “Andata, ma credimi, non ti sarebbe piaciuta. Era una troia gelida come la morte.”

«Sentirlo parlare in quel modo di mia sorella mi fa salire il sangue alla testa, ma mi sforzo di mantenere la calma.

«“Per caso sai dove si trova?”

«Lui si tira su, cerca di concentrarsi e indica la foto. “Adesso ti racconto. Questa brutta troia per poco non mi ha rovinato il ne settimana”, sogghigna, “non voleva che la toccassi.”

«Grugnisce ancora. “Ho capito subito che era ebrea, così volevo insegnare a quella maiala qualcosina sulla nostra razza superiore.” Si piega e raccoglie il coltello dal mucchio di vestiti. “Non sai quanto diventano romantiche quando sentono questa gelida lama sulle tette candide”, dice ridendo e agitando in aria l’arma. Poi la lancia, mandandola a nire in fondo al letto. “Degradare queste arroganti ebree è terribilmente erotico, non trovi? Non so, mi eccitano da morire. Così l’ho presa per i capelli, l’ho fatta chinare, ho allargato le gambe e ho piazzato il suo bel culo sul mio palo. ‘Su, assaggia un po’ di alto comando tedesco’, ho detto. E lei mi ha risposto: ‘Te lo sogni’, si è girata e mi ha sputato in faccia. Capisci? Una lurida ebrea che sputa a un u ciale tedesco. E l’ho mollata per pulirmi subito il viso.”

«Poi prende un altro sorso di whisky, si asciuga le labbra e continua a biascicare. “Lei era sulla porta, così io sono saltato giù dal letto con il coltello in mano. ‘Oh, e invece lo assaggerai’, le ho detto, ‘eccome se lo assaggerai, per intero, in tutti i suoi venti centimetri, e poi inciderò le mie iniziali sul tuo bel culetto bianco.’ Ho tentato di agguantarla, ma lei è stata più veloce ed è schizzata via. Allora ho cercato di farle lo sgambetto, ma lei ha iniziato a strisciare per terra per tutta la stanza. Finalmente l’ho messa all’angolo e stavo per prenderla lì, per terra, ma quella bestia si è spostata. Si è alzata in piedi di scatto e mi ha guardato con quegli occhi indemoniati. ‘Questa ragazza ebrea non sarà mai tua’, ha detto, e si è buttata di sotto. Dal secondo piano. Stupida troia. È atterrata sul cemento, si è spaccata il cranio.” Grugnisce per l’ennesima volta, ridendo. “Ha avuto quello che si meritava. Mi dispiace solo di non averlo fatto con le mie mani.”»

Ben si fermò, la mascella contratta. «Ho la vista appannata, mi prende una specie di istinto animale. A erro il coltello di Rolf sul letto e mi scaglio su di lui, la mano destra serrata sulla sua gola, la sinistra ben salda sul coltello all’altezza del cuore. Lui ha gli occhi spalancati per la paura, il corpo paralizzato. “Quella bellissima ragazza era mia sorella”, gli dico a pochi centimetri dalla sua faccia disgustosa. “Volevi una cosa romantica? Ecco, questo è il bacio di Rebecca Solomon”, e gli affondo il coltello nel petto ruotandolo e stringendogli la gola fino a quando non smette di agitarsi.

«Lucyna nel frattempo è come impietrita al centro della stanza. “Siamo morti”, mormora.

«“Aiutami a infilarlo nell’armadio”, le dico, “e ti porterò via di qui.”

«“Le mani, le tue mani…” Io mi guardo le mani, ancora tremano. Sono tutte rosse. Corro in bagno a mi lavo via il sangue di quello schifoso.

«La sua pistola è ancora per terra. Me la in lo nella cintura, prendo Lucyna e dalla stanza la guido verso la scala, sbando abbracciato alla mia nta cortigiana come fossimo entrambi ubriachi. Prendo una bottiglia di vodka da un tavolo vicino alla porta e, agitandola in aria, raggiungo l’entrata principale atteggiandomi come se quella villa fosse mia, io con la mia uniforme e Lucyna in camicia da notte. Strizzo l’occhio alle sentinelle mentre continuiamo a

barcollare no al portico e poi fuori, tra gli alberi: un altro nazista malato che va a spassarsela chissà dove con la sua troietta ebrea.

«Così raggiungiamo la macchina e grazie a Dio le chiavi sono sul sedile. Piano piano, scendo lungo il sentiero fino alla strada principale.»

Nella gola di Ben si formò una specie di groppo che gli impedì di continuare a parlare. Poggiò i palmi sul tavolo e annuì. Poi, guardando Catherine negli occhi, disse: «Ecco cosa è successo a mia sorella. È colpa mia, non sarei mai dovuto tornare a Zamość».

«Ben, mi dispiace», disse Catherine a errandosi gli avambracci. Aveva il viso arrossato e gli occhi pieni di lacrime. Poi si alzò e con le braccia cinse l'asciutto corpo di quell'uomo anziano, lo abbracciò forte e a ondò la testa nel suo petto. Lui le diede una pacca sulla schiena. Si sostennero l'uno con l'altra.

«Ben, non è stata colpa tua, non puoi continuare a biasimarti per quello che è successo a tua sorella. Se fossi rimasto alla baita avrebbero arrestato anche te. Chissà, magari ti avrebbero ucciso.» Con la mano gli risollevò delicatamente il mento. «Sono onorata che tu abbia voluto condividere con me la tua storia.»

Poi Catherine prese i cappotti dall'attaccapanni, passò a Ben il suo parka, s'in lò il soprabito di cammello e si avvolse una sciarpa color crema intorno al collo. «Andiamo a fare due passi. Un po' d'aria ci farà bene.»

Gli impietosi venti di novembre, le cosiddette «cesoie dell'Alberta», turbinavano sul lago Michigan come la centrifuga di una lavatrice, increspavano le onde sbattendole avanti e indietro sulla battigia. Gli operai del Park District lavoravano sodo per innalzare palizzate ai margini della spiaggia e impedire alle imminenti nevicate di danneggiare Lake Shore Drive. Catherine e Ben camminarono sul lungolago a passo svelto, in silenzio, no a Oak Street e poi tornarono indietro. Quando rientrarono allo studio era ormai il crepuscolo e Ben aveva il fiatone.

«Però, era da un po' che non facevo tutto questo esercizio», disse.

«Per me è stata una passeggiata terapeutica», rispose Catherine. «Avevo bisogno di qualche grado di separazione. Spero che non ti sia stancato troppo.»

«Non ti preoccupare, fra poco mi riprendo, è che ormai purtroppo i miei anni migliori sono belli che andati. Un tempo riuscivo a camminare per giorni, mi è capitato spesso.» Si versò un po' di tè e strinse le mani intorno alla tazza calda. «Ma quello è un altro capitolo della mia storia.»

«Te la senti di riprendere? Per me possiamo lavorare ancora un po', se ti va…»

«Certo, avanti tutta!»

Zamość, Polonia, 1941

«Mentre tornavo da Rabka, ero divorato dalla rabbia. Volevo arrivare a Zamość il prima possibile, prendere Hannah e la mia famiglia e andarmene dall'Europa. Certo, adesso c'era anche Lucyna. Mi o rii di riportarla a casa a

Nowy Targ, ma lei non volle, aveva paura di essere arrestata di nuovo e riportata a Rabka. O peggio. Ormai era una donna segnata, le avrebbero dato la caccia per aver aiutato l'assassino di Rolf.

«Viaggiammo tutta la notte, la sua testa appoggiata sulla mia spalla, e arrivammo a Zamość alle tre di mattina. Lei aveva solo la camicia da notte e la mia giacca addosso, stava battendo i denti. Parcheggiai a un isolato di distanza dalla casa di Elżbieta e salimmo da lei. Venne ad aprirci in vestaglia.

«"Entra, veloce", mi sussurrò. Poi guardò Lucyna e inclinò la testa di lato come per chiedermi: "E questa chi diavolo è?".

«Ci fece entrare e diede un vestito alla ragazza, mentre io le raccontai in fretta e furia quello che era successo, senza tralasciare nessun dettaglio. Inutile dire quanto rimase scioccata dalla notizia della morte di Beka.

«"Devo portare via Hannah e la mia famiglia da Zamość. In un modo o nell'altro dobbiamo lasciare l'Europa", dissi.

«"Sì ma di lei cosa ne facciamo?" domandò Elżbieta ssandoci entrambi. "Non ha documenti e da quello che mi hai raccontato ormai siete il numero uno e la numero due sulla lista dei ricercati."

«Io scossi la testa. "Nessuno in mezzo a quella feccia lì a Rabka sapeva chi fossi. Domattina porterò Lucyna alla Città Nuova, non ha altro posto in cui stare. Mia madre le troverà una casa, e poi partiremo.»

«Elżbieta ebbe un attimo di esitazione. "Stanotte girano strane voci."

«"Otto?"

«Elżbieta annuì. "Presto ci saranno delle deportazioni di massa dalla Città Nuova. Porteranno tutti a Izbica, dove i tedeschi hanno costruito un enorme campo di lavoro."

«Era l'inizio della ne, io ci avevo lavorato a Izbica. Era un centro minuscolo e arretrato, con case di legno, niente corrente elettrica e strade di fango. Si trovava in una valle desolata vicino a Bełz˙ec, ancora più distante dei monti Tatra. Era completamente tagliato fuori dal resto del mondo. "Da lì sarà impossibile scappare."

«"Tieniti pure la mia macchina", disse Elżbieta, "è di mia zia, ma tanto lei non guida più. Porta via da qui la tua famiglia."

«Le diedi un bacio. "Elżie, sei una persona stupenda. Di' a Otto che mi tengo la sua uniforme. Sai, qualora ci fermassero…"

«"Glielo dirò, ma non gli piacerà", rispose. Poi condusse Lucyna al suo armadio perché scegliesse qualche altro vestito. Io schiacciai un pisolino no all'alba.

«Il giorno dopo arrivammo al ghetto senza problemi. Io avevo messo la giacca di Otto in un sacchetto della spesa, coperta di patate. Né mia madre né mio padre, però, erano all'appartamento. Così nascosi l'uniforme e la pistola sotto il letto, mollai Lucyna e mi diressi allo Judenrat. Volevo che mio padre fosse con me quando avrei raccontato di Beka a mia madre. Lo trovai nel bel mezzo di una discussione con un gruppo di uomini più anziani, nel tentativo di formulare una

protesta ufficiale al comandante Schubert per la carenza di medicinali.

«Appena mi vide, mio padre si scusò, si alzò e mi raggiunse. Mi prese per un braccio e mi condusse fuori.

«"Allora, ci sei riuscito?" domandò.

«Non riuscivo nemmeno a parlare. Mio padre mi metteva ancora soggezione, di fronte alla sua imponente presenza stentavo a trovare le parole per dirgli che Beka era morta. Ma lui aveva già capito.

«"Tua madre sarà distrutta", mormorò. "Non so quanto riuscirà a resistere ancora."

«"Dobbiamo andarcene da Zamość", dissi. "Ho la macchina di Elżie. Dobbiamo partire stanotte. Andremmo dritti verso il con ne meridionale. Krzysztof mi ha mostrato una strada tra le montagne no alla Jugoslavia. Ho una pistola e l'uniforme di Otto, ci faranno passare."

«Mio padre non rispose subito, e questo mi preoccupò. Iniziammo a camminare verso l'ospedale. "Ci sono molte cose che devo fare prima di partire", disse dopo un po'.

«All'ospedale trovammo sia Hannah sia mia madre. Mio padre le prese da una parte ed entrammo in un piccolo u cio. Chiuse la porta piano e le guardò con un'espressione che già diceva tutto. Io mi avvicinai a Hannah e le misi un braccio intorno alla vita. Mio padre posò le mani sulle fragili spalle di mia madre. "Leah, la nostra splendida Beka se n'è andata. *Alav ha-shalom*… che riposi in pace."

«Mia madre si a osciò fra le sue braccia con un gemito. Hannah scoppiò a piangere e io cercai di sostenerla. Era la tristezza più profonda che ci avesse mai colpito. Tutti e quattro restammo lì per diversi minuti senza dire una parola. Poi mia madre rialzò la testa dal petto di mio padre e disse: "Quando… quando finirà tutto questo?".

«"Adesso", risposi io. "Stanotte lasceremo Zamość."

«Camminammo lentamente, abbracciati stretti, no all'appartamento. Presentai Lucyna ai miei genitori; era seduta su una sedia in mezzo al nostro angolino. Mia madre si distese sul letto, Hannah si sedette accanto a lei, io e mio padre uscimmo di nuovo per parlare. Non voleva sapere i dettagli riguardo alla morte di Beka, e io glieli risparmiai.

«"Devo fare in modo che qualcuno prenda il mio posto allo Judenrat", spiegò. "Non sarà facile, non intendo dire a nessuno della nostra partenza. Ci sono troppe persone che vendono informazioni per un misero pezzo di pane. Se riesco a trovare un successore e tua madre sarà in grado di viaggiare partiremo domani notte."

«"Io cercherò Otto, avremo bisogno di soldi", aggiunsi.

«"Sì, hai ragione, ma stai attento, non mi fido più di lui."

«Annuii e mi avviai verso casa di Elżbieta.»

Catherine alzò una mano. «Ben, fermiamoci qui. Sono esausta, psicologicamente ed emotivamente. È come se oggi avessi perso un amico.

Voglio che tu continui a raccontare, ma non adesso, non riesco ad assorbire più nulla.»

«Scusami, Catherine, hai ragione. Sei proprio una brava persona. Torno domani?»

«Sì, domani», balbettò. «Domani va bene.»

Catherine si avviò lentamente verso il suo u cio e si lasciò cadere sulla sedia ssando la Federal Plaza. L'ultimo mercato all'aperto della stagione stava chiudendo i battenti. Gli impiegati, appena usciti dal lavoro, si raccoglievano intorno alla scultura arancione di Calder per poi disperdersi nella piazza. Al di là del vetro il mondo brulicava di vita come un alveare, ma Catherine si sentiva prosciugata. Dopo qualche minuto prese il telefono e chiamò Liam.

«Sei impegnato?» domandò.

«Non sono mai troppo impegnato per te.»

«Passeresti a prendermi allo studio?»

«Adesso?»

«Per favore, ci vediamo dal lato di Dearborn Street.»

Je ers era in piedi accanto alla nestra dello studio ad angolo di Rosenzweig, intento a guardare lo skyline di Chicago in quella sera senza nubi e dal cielo pieno di stelle.

«Sembra di stare su un aereo», commentò.

«Solomon ha firmato l'ordine?» domandò Rosenzweig.

Je ers scosse la testa e si allontanò dalla nestra. «Non ancora, l'ho portato alla Lockhart stamattina. Avevi ragione, è lei che lo rappresenta.»

«Sì, così mi era stato riferito. Ti ha detto se ha intenzione di firmare o meno?»

«No, ma se non lo fa lo porterò davanti a un giudice. In un modo o nell'altro, ce lo approveranno.»

«No, per favore, Gerry, niente udienze», fece Rosenzweig, «è cattiva pubblicità.»

«Non sono d'accordo: Solomon è uno stalker, un uomo pericoloso. Nessuno ti biasimerebbe.»

«Ma userebbe le udienze come un salotto per accusarmi. Non voglio dargli la possibilità di parlare ai quattro venti. I giornali e le televisioni saranno tutti lì, e i suoi deliri riceverebbero l'attenzione dei media. No, grazie, non ne ho bisogno.»

«Be', potrebbe anche rmarlo di sua spontanea volontà. Ho minacciato per bene la Lockhart, e ho fatto pressioni anche sul suo capo, Walter Jenkins.»

«Se lo rma, meglio così, altrimenti lasciamo perdere. Te l'ho detto, ho ingaggiato un investigatore privato per cercare Piatek. Sembra che abbia una pista. Che tu ci creda o no, potrebbe essere a Cleveland.»

«Stai scherzando?»

Rosenzweig aprì un portasigari in noce e tirò fuori due Cohiba. Tolse la

plastica e ne passò uno a Jeffers.

«Ma come diavolo ha fatto a rintracciarlo, a Cleveland?» domandò Je ers aspirando tra gli sbuffi.

«E io che ne so? Il famoso amico di un amico. Ha molti contatti tra i ceti bassi. Comunque, non intendo fargli troppe domande. Diciamo che ha distribuito un po' di soldi a uno di questi gruppi neonazisti e ha scoperto che Piatek vive in un bungalow in un quartiere operaio di periferia. Chissà, magari riesce a trovarlo, è sulle sue tracce. Non sarebbe una buona cosa?»

«Questo investigatore… è una persona di cui ci si può fidare?»

«Non del tutto, ma ho speso un sacco di soldi e ora voglio vedere cosa viene fuori.»

«Okay», rispose Je ers esaminando il suo sigaro. «Io insisterò con l'ordine di protezione. Oh, Elliot, grandioso questo Cohiba…»

«Grazie», disse Catherine scivolando dentro la macchina di Liam. «Non me la sentivo di tornare a casa da sola.»

«Giornata dura? Ben ti ha fatto impazzire?»

«Oh, Liam, tu non hai idea di cosa ha dovuto passare quella gente. Ho iniziato a pensare: "Ma io chi sono per avere la responsabilità di portare questa vicenda davanti a un giudice? Perché proprio io?".» Scosse la testa cercando di non piangere. «Io non sono così forte, è una causa troppo nobile.»

«Non ti sminuire, Cat, io ho fiducia in te.»

«Lo so, Liam, tu l'hai sempre avuta. Per favore, continua a dirmi che sono una roccia, ne ho bisogno.»

Mentre Liam cercava parcheggio davanti a casa di Catherine, lei disse: «Ti va di entrare? Non ho voglia di stare sola».

«Ma certo», disse lui. Trovarono posto a un isolato di distanza. Le luci delle strade brillavano nel grigiore di novembre.

«Posso preparare qualcosa da mangiare», disse Catherine aprendo la porta. «Sempre che tu non abbia altri programmi.»

«Oh, non farti problemi. È stata una giornata dura, perché non ordiniamo qualcosa dal cinese? A meno che tu proprio non muoia dalla voglia di metterti ai fornelli.»

«Il cinese va benissimo.»

Circa un'ora dopo erano seduti sul divano del salotto a mangiare maiale mu shu dentro le vaschette del take-away, con musica soft in sottofondo. Catherine fece a Liam un rapido riassunto degli ultimi sviluppi del racconto di Ben.

«Povera Beka. Poveri Abraham e Leah», commentò Liam. «Come si fa a superare una perdita simile?»

«Non ne ho idea, immagino che ti restino gli incubi per tutta la vita. Per inciso, stamattina è venuto da me Gerald Je ers con due giovani scagnozzi del suo

studio e mi ha minacciata. Hanno dei lmati delle telecamere di sorveglianza con Ben che gira per la villa di Rosenzweig e scatta fotogra e. Mi ha sbattuto in faccia un ordine di protezione e chiesto di farlo rmare a Ben. Je ers lo ha chiamato “sbandato”, suggerendomi di scaricarlo.»

«E tu cos’hai risposto?»

«Niente, sono ammutolita come un’adolescente colta in fallo.»

«Come faceva Jeffers a sapere che eri l’avvocato di Ben?»

«Cosa?»

«Come faceva a saperlo? L’avevi detto a qualcuno? Hai mandato qualche lettera? Perché è venuto da te a colpo sicuro?»

«Non lo so, forse perché ho fatto visita a Ben quando era in carcere?»

«No, Jeffers non può avere questo tipo di informazioni.»

«Allora non ne ho la più pallida idea.»

«Andiamo, Cat, riflettici un secondo…»

La donna rimase sul divano a ssare il pavimento. Poi si girò e guardò Liam con un’espressione quasi scioccata. «Gli appunti di Ben! Quelli che mancavano all’appello dopo l’irruzione! Ha detto che aveva parlato anche di me!»

«Già», commentò Liam sorridendo.

«Allora Ben ha ragione, Rosenzweig è Piatek.»

«Aspetta Cat, non così in fretta. È senz’altro un passo avanti, ma solleva tutta una serie di altre questioni interessanti. Anche se coinvolge Rosenzweig nell’irruzione, non lo ricollega direttamente a Piatek. Potrebbe esserci una spiegazione alternativa, ovvero che Rosenzweig abbia voluto scoprire qualcosa di più sull’uomo che lo ha aggredito all’Opera, sapere cosa aveva in mano.»

«Ma dai», sbuffò lei, «nemmeno tu credi a quello che dici.»

Riempì due bicchieri di vino e ne passò uno a Liam. «Pensi di poter scoprire qualcosa di più sulle compagnie assicurative di Rosenzweig? Mi piacerebbe tanto sapere come ha fatto un povero immigrato senza il becco di un quattrino a diventare miliardario.»

«Adesso sì che ti riconosco», disse Liam annuendo. «Ho pensato la stessa cosa. Ci sono dei registri statali a cui posso accedere, andrò a impicciarmi un po’.»

Rimasero seduti no a quando non terminarono la bottiglia di vino e le palpebre di Cat diventarono pesanti come cortine di piombo. Liam si mise il cappotto. «Per favore, Cat, chiuditi dentro a doppia mandata. Non si sa mai.»

«Pensi che abbiano in mente qualcosa?»

Liam alzò le spalle.

«E Ben?» domandò Catherine. «Se Rosenzweig è Piatek e ha ordinato l’irruzione a casa sua, sa che lui mi sta raccontando tutta la storia. E se cercasse di ucciderlo?»

«Ci ho pensato anch’io, ma non credo che lo voglia morto. Sarebbe una bomba mediatica. Se Ben muore o scompare poco dopo le pubbliche accuse a Rosenzweig e nel bel mezzo dei suoi incontri con te, tutti sospetterebbero che

lui, in qualche modo, sia coinvolto. Non credo che correrà questo rischio. Piuttosto, continuerà a ignorare le accuse e a farlo passare per pazzo.»

27.

Chicago, Illinois, novembre 2004

La mattina successiva, sul presto, prima che arrivasse Ben, qualcuno bussò alla porta dell'u cio di Catherine. Era Walter Jenkins, il partner più anziano, nonché fondatore dello studio, con il suo elegante completo tre pezzi e il farfallino, le unghie curate e i capelli color argento pettinati in maniera impeccabile.

«Catherine, avresti un paio di minuti per me? Vorrei parlarti di un caso a cui stai lavorando.»

«So già cosa sta per dirmi.»

«Davvero?»

«Sta per dirmi», rispose a disagio, «che la settimana scorsa non ho fatto abbastanza ore. E che sto sprecando tempo per lavorare a un caso *pro bono* che però credo valga la pena di seguire. Lo so, è troppo tempo da dedicare a un'unica persona, che per di più non ha nulla a che fare con i nostri soliti clienti. Ma non si preoccupi, recupererò tutto.»

Jenkins si sedette sul divano di Catherine e accavallò le gambe. Si sistemò i pantaloni. «Gerry Je ers è venuto da me ieri sera, credo sia passato anche da te in mattinata…»

«Che bastardo! Mi è passato sopra andando dritto dal mio capo!»

«Be', sai, ci conosciamo da una vita.»

«È piombato qui senza appuntamento con i suoi scagnozzi e ha montato su uno spettacolino da circo cercando di intimidirmi perché abbandonassi il caso. Mi ha detto di non rischiare la mia carriera. Mi sento profondamente offesa!»

Jenkins annuì leggermente. «Gerry mi ha detto che non gli hai riconsegnato l'ordine di protezione che ti aveva dato. L'unica cosa che vuole è che Solomon lasci in pace il suo cliente.»

«Il signor Solomon non rmerà, e fa bene. C'è dell'altro oltre a quello che le ha detto Je ers. L'ordine include anche un divieto per Solomon di parlare in pubblico di Rosenzweig, di denunciarlo o accusarlo.»

«E cosa c'è di male in questo?»

«È un'evidente violazione del primo emendamento della costituzione, quello sulla libertà di espressione, e poi fra le altre cose ogni minima trasgressione di un ordine di protezione è punibile come oltraggio alla corte.»

«Ma ha dei video con Solomon che gira per la villa di Rosenzweig e spia dalle finestre.»

«Non lo farà più.»

«Catherine, cosa c'è sotto veramente? Perché stai perdendo tutto questo tempo con un tizio del genere?»

Nel quarto d'ora successivo, Catherine raccontò a grandi linee la storia di Ben.

«Che prove hai in mano per dimostrare che tutto questo in qualche modo è collegato al signor Rosenzweig?» domandò il capo alla fine del riassunto.

«Be', per adesso ancora nessuna, a parte l'identi cazione di Ben. Siamo alla fase preliminare…»

«Catherine, sappi che io non sono d'accordo. Posso capire il tuo coinvolgimento emotivo in una simile tragedia, ma noi facciamo a ari, e questo è un cattivo a are. Non puoi accusare Elliot Rosenzweig senza uno straccio di prova. È da folli. Anche con prove solide lo sarebbe. Costerebbe un sacco di soldi, tempo e reputazione. Se non si ha un buon cavallo, è inutile partecipare alla corsa.»

«E che mi dice di tutte le contraddizioni nella storia di Rosenzweig, per esempio il fatto che ha sempre detto di essere emigrato in America dopo la liberazione di Auschwitz e invece è arrivato due anni dopo dall'Argentina? E come può un rifugiato povero in canna prendere casa in Lake Shore Drive?»

«Non sono d'accordo comunque, ci costerebbe una cifra a sei zeri senza alcuna possibilità di rientro economico.»

«E se riuscissimo a provare che si è appropriato dei beni dei Solomon? Rosenzweig i soldi per pagare un processo ce li ha, questo è poco ma sicuro.»

«Ma se hai appena detto di non aver visto alcuna prova…»

«Non ancora.»

«Catherine, ma dove sono le basi per una causa? È una storia che risale a sessant'anni fa, tutti i termini saranno scaduti.»

«Le basi sarebbero appropriazione indebita, restituzione dei beni rubati o una valutazione dell'equivalente in denaro. Nei casi di appropriazione indebita s'inizia a calcolare il tempo dalla richiesta e dal ri uto, quindi non è scaduto niente. Ben ha condotto delle ricerche, mi ha fatto vedere una sentenza della corte federale, emessa di recente, che ha riconosciuto ad alcuni rifugiati ebrei il diritto di intentare causa a un museo austriaco per la restituzione di un prezioso dipinto di Gustav Klimt. È stata rmata dalla Corte suprema. Insomma, ci sono dei precedenti.»

«Ma Solomon può pagare tutte le spese processuali? Mi sembra che punti molto in alto…»

«Certo che no, dobbiamo prendere il caso con i fondi di riserva, incasseremo solo in caso di vittoria.»

«No», disse Jenkins scuotendo la testa, «non ho nessuna intenzione di investire i soldi della mia ditta in questa causa.»

«Aspetti, signor Jenkins. Io lavorerò di sera e nel tempo libero e Liam farà le ricerche gratis. E non muoverò nessuna causa se non saltano fuori delle prove solide, glielo prometto. Io voglio solo aiutarlo, dico sul serio. C'è qualcosa in lui, e nella sua storia, che mi spinge a continuare.»

«Non voglio una causa civile presentata da questo studio», ripeté Jenkins

continuando a scuotere la testa. «È un salto nel buio.»

«Be', se non sarà una causa civile, qualora trovassi abbastanza prove che Rosenzweig è un nazista posso sempre passare tutto alla procura federale, poi ci penseranno loro. Non ci sono limiti temporali per i crimini di guerra nazisti.»

Jenkins si rialzò dal divano e si sistemò il gilè e la giacca. «Catherine, lascia perdere. Mandalo da qualche centro di assistenza legale non pro t a combattere questa guerra. Non voglio che il mio studio sia coinvolto. In nessun modo, né con una causa civile né con una penale. Non voglio nemmeno che tu riferisca al ministero della Giustizia, voglio che ne resti fuori. Questa faccenda mi sta già creando abbastanza problemi.»

«Vuole tirarsi indietro per le pressioni di Jeffers?»

«Scusa», disse Jenkins girandosi di scatto, «come hai detto, signorina Lockhart?»

Si avvicinò alla scrivania di Catherine, si sporse in avanti e agitando i pugni disse: «Ti è passato per l'anticamera del cervello almeno per un secondo che quel vecchio pazzo potrebbe essere in errore? Che abbia identi cato la persona sbagliata? E se Solomon avesse preso una cantonata e Elliot Rosenzweig fosse semplicemente quello che tutti credono che sia, ovvero un pilastro della nostra società? Non hai nessuna prova! Potresti distruggere una brava persona! E se Solomon delirasse, se fosse solo una messinscena? Ci hai mai ri ettuto? Come fai a essere sicura che non si sia inventato tutto? Per esempio, hai delle prove che Solomon sia la persona che sostiene di essere?»

«Ne sono certa come del cuore che ho nel petto. Crederei di più a chi mi dice che il lago Michigan non esiste che al fatto che Ben stia mentendo. E se troverò le prove che Rosenzweig è Piatek, rappresenterò Solomon in tribunale. Che sia una causa civile o che metta tutto nelle mani della procura federale.»

«Non in questo ufficio.»

«Mi sta licenziando?»

«Catherine, tu sei un avvocato eccellente, è per questo che due anni fa ti ho dato una possibilità e ti ho assunto. Ma te lo dico n da subito, questo studio non rappresenterà Ben Solomon contro Elliot Rosenzweig. Il consiglio non lo approverà mai.»

«Allora prenderò un periodo di aspettativa.»

«Non permetterò neanche questo. Catherine, sii realista. Non puoi portare avanti questa causa da sola. Je ers ti sguinzaglierà contro decine di avvocati, mozioni su mozioni e una marea di testimoni. Ti logorerà con le spese per l'esibizione delle prove, i viaggi, le perizie degli esperti e le ore passate in tribunale. E tutto questo per cosa, Catherine? Per provare che Rosenzweig sessant'anni fa ha lavorato per i nazisti rubando qualche centinaio di dollari a un vecchio?»

«Signor Jenkins, quello che ha appena detto mi rivolta lo stomaco. Come sarebbe a dire per che cosa… per la giustizia, ecco per cosa! Non abbandonerò questo caso, se necessario lo porterò no in fondo da sola. Se vuole, mi licenzi

pure. Da questo momento in poi sono in aspettativa.»

Vacillando per le parole appena pronunciate, Catherine agguantò il cappotto, uscì dall'u cio e si precipitò di sotto. Girato l'angolo, si fermò e si rese conto di quello che aveva fatto. Guardò il Marquette Building, su no alla sua nestra del quattordicesimo piano. Poi si girò verso la Federal Plaza, al di là della strada, che le sembrò ancora più immensa. Deglutì, si morse il labbro e chiamò Ben per spostare l'appuntamento di quella mattina. Poi telefonò a Liam.

«Cat, cos'è successo?»

«Liam, sono all'angolo tra la Dearborn e la Adams.»

«È tutto okay?»

«Ho appena fatto una follia.»

«Cioè?»

«Ricordi, ieri sera, quando ti ho detto di Jeffers e delle sue minacce?»

«Sì, certo.»

«Be', ho appena mollato Jenkins & Fairchild. Probabilmente commettendo il più grande errore della mia vita. Je ers ha fatto pressioni su Jenkins, che mi ha ordinato di mollare il caso o di passarlo a qualche centro di assistenza legale non pro t. Quando gli ho risposto che non lo avrei fatto, lui mi ha dato un aut aut. E io me ne sono andata.»

«Oh, Cat, sono fiero di te!»

«Ora posso mettere una bella pietra sopra alla mia carriera.»

«Non è vero. Sì, molti studi potrebbero considerarti una persona scomoda, ma quegli studi non sono comunque alla tua altezza. Perché non metti su una cosa tua, una cosa più piccola?»

«Tipo uno studio di quartiere?»

«Sì, perché no?»

«Non fa per me, non sono il tipo che corre da sola, ho bisogno del supporto di una grande azienda.»

«Be', e che mi dici di una piccola partnership?»

«Non sono in grado di prendere simili decisioni oggi. Tu, piuttosto, avresti voglia di portare a pranzo fuori una donna disoccupata?»

«Lasciami fare un paio di chiamate, ci vediamo da Shaw's tra mezz'ora. Comunque volevo dirti che ho iniziato a indagare su come Rosenzweig ha messo in piedi la Columbia Indemnity Corporation. Ho ordinato dei dossier, avrò il materiale fra qualche giorno.»

28.

Il giovedì successivo, nel pomeriggio, Ben si diresse all'indirizzo di un tranquillo viale alberato vicino al Lincoln Park, una zona a dieci minuti dal Loop in direzione nord. Le case in arenaria rossa e grigia con strutture a bungalow erano un po' in disparte rispetto alla strada e immerse nel verde, nel pieno rispetto del motto di Chicago *Urbs in horto*, «città in un giardino».

Si avvicinò a un edi cio a tre piani color antracite con un grande bovindo e gli in ssi in ferro e suonò il campanello. Si trovò di fronte Catherine in jeans e un ampio maglione bianco lavorato ai ferri.

«Ma che bella casa», disse Ben levandosi il cappotto.

«Grazie, Ben, è del 1928 e in realtà appartiene a mia zia. Io sono solo in affitto.»

«Spiegami un'altra volta perché non ci vediamo più nel tuo u cio», disse seguendola in cucina.

«Diciamo che c'è stato un piccolo contrasto interno e per un po' dovremo vederci qui.»

Poi Catherine riempì un bollitore rosso e lo mise sul fornello.

«Sono stato io a crearti problemi, vero?»

«No, Ben, è stata una mia decisione.» Poi attraverso un arco lo guidò no alla stanza di fronte. «Ho acceso il camino.»

Ben si sedette su una poltrona, vicino al fuoco, e aspettò che Catherine prendesse posto sul divano e tirasse fuori carta e penna.

«Eravamo arrivati al punto in cui stavi per andare da Elżbieta.»

«Non vogliono che mi rappresenti, vero? Non è un a are abbastanza remunerativo per Jenkins & Fairchild e crea imbarazzo a livello politico, dico bene?»

«Ben, basta così.»

«Catherine, io non voglio che tu faccia questo. Pensavo che sarebbe andata diversamente. Di' a Jenkins che mi troverò un altro avvocato, se vuoi lo chiamo io.»

«Ben, ho detto basta.»

«Non voglio che ti rovini la carriera per colpa mia. Sei così brava, e giovane, non potrei mai perdonarmelo. Sai, dicono che i sensi di colpa ebrei siano più potenti di una bomba atomica.»

«Ben, ascoltami: apprezzo le tue preoccupazioni e so che sono sincere, ma gestirò la situazione da sola. È un problema mio. Per adesso credo che la cosa migliore per me sia seguire la strada che mi sembra più giusta. Ho preso la mia decisione, per favore non parliamone più. Ora dimmi cos'è successo quando sei andato da Elżbieta.»

«Okay», rispose Ben annuendo con un sorriso. «Ma poi non venirmi a dire che

nella tua vita non hai combinato niente di signi cativo, niente che verrà ricordato. Perché io ho grande rispetto per te.»

«Grazie, Ben. Adesso però torniamo alla storia.»

Zamość, Polonia, 1941

«Dopo aver detto a mio padre del piano per fuggire in Jugoslavia, andai da Elżbieta per cercare di mettermi in contatto con Otto. Avevamo bisogno del suo aiuto. Non volevo dirle nulla dei soldi, volevo lasciarla fuori da quella storia. Lei mi disse di aspettare nel suo appartamento no a quando non fosse riuscita a rintracciarlo.

«Poco dopo mezzanotte tornò insieme a Otto. Lui sembrava arrabbiato. Anzi, imbestialito.

«“Mi dispiace per Beka”, disse, per poi aggiungere subito: “Ma togliti dalla testa di arrivare in macchina fino ai Tatra. Di certo non con la mia uniforme”.

«“Perché no?” ribattei io. “E secondo te cosa dovremmo fare? Restarcene qui nché non ci sparano, o non moriamo di tifo o di fame? O forse traslocare di nuovo, in quel buco di culo di Izbica? No, grazie, preferisco tentare la sorte e cercare di raggiungere i Tatra.”

«“Vuoi trascinare tua madre in mezzo alle montagne? E la zia Hilda, porterai anche lei? Ben, stanno arrivando nuovi ordini, nessuno potrà lasciare il ghetto se non per un lavoro forzato. Nessuno potrà circolare per il paese, anche se ha il permesso di lavoro. Nemmeno per venire qui da Elżie. Mi dispiace, ma non posso lasciarvi partire.”

«“Cosa?”

«“Sto dicendo che non potete partire, dovete rispettare la legge.”

«“Vuoi denunciarmi? Sparerai all’unica madre e all’unico padre che tu abbia mai avuto? Partiremo, Otto, con o senza il tuo permesso. Partiremo stanotte.”

«Otto si sistemò il berretto, diede una pacca allo stemma lucido e si avviò verso l’uscita. “Fai quello che vuoi, ma non venirmi più a cercare perché ti protegga”, disse sbattendo la porta.

«Io gli corsi dietro sul pianerottolo. “Aspetta!” gridai. “Ci servono i nostri soldi!” Lui continuò a camminare facendo nta di non sentire, così lo raggiunsi giù per le scale. “Ci servono i sessantamila złoty che ti ha dato mio padre.”

«“Ben, non posso darteli, è contro la legge che voi li possediate. Se la legge cambierà, ve li restituirò. Ma ascolta bene quello che ti dico: tu e la tua famiglia dovete rispettare gli ordini, altrimenti verrete puniti.”

«Una parte di me non voleva credere a quello che stavo sentendo, ma un’altra già ne era a conoscenza. Lo presi per il cappotto e iniziai a strattonarlo, ma lui mi diede un pugno che mi schiantò contro il muro e poi per terra. Prima che potessi rendermene conto, lui era già fuori dal palazzo. Così tornai da Elżbieta.

«“Ben, mi dispiace”, disse lei. “Posso provare a parlare con lui domani e vedere se riesco a fargli cambiare idea.” Poi, poco dopo le due, me ne andai.

«Quando raccontai dell'incontro con Otto a mio padre lui si limitò a scuotere la testa. "Il potere corrompe chiunque", mormorò. Si mise il cappello e si avviò verso lo Judenrat. Io andai con lui e per strada gli dissi: "Ma è tutto pronto per stanotte? Io ho ancora cinquecento złoty".

«Lui scosse la testa. "La zia Hilda è molto malata, morirà a giorni, tua madre non vuole lasciarla. Credo che dovremo rimandare la partenza."

«Mi sentii in gabbia, come una belva feroce allo zoo. Ogni muscolo del mio corpo era teso come una corda di violino. "Ma dobbiamo andarcene subito!" dissi alzando per la prima volta la voce con mio padre, cosa che ci sorprese entrambi. "Ci sono altri ordini in arrivo, le cose peggioreranno sempre di più!"

«"Prendi Hannah e vai", disse lui. "Io non posso partire oggi, e domani chissà. Anche se la zia Hilda non fosse malata, qui c'è la mia gente. Dipendono da me. E da tua madre. Come possiamo abbandonarli? Come possiamo voltare le spalle e andare via? Tra loro e questi criminali nazisti c'è solo lo Judenrat."

«Ero fuori di me. "Lo Judenrat è solo un gregge di vigliacchi!" mi misi a urlare. "Tu non stai proteggendo la tua gente, stai aiutando i nazisti a sterminarla!"

«Mio padre mi guardò allibito e mi mollò un ce one. Poi si girò e se ne andò. Non sapevo più cosa fare. Ero combattuto tra l'urgenza di scappare e la lealtà nei confronti della mia famiglia. L'unica che potesse darmi una risposta era Hannah, così andai a cercarla in ospedale.

«Ci sedemmo fuori sul bordo del marciapiede, soltanto noi due. Le mie emozioni oscillavano dalla rabbia alla disperazione. Non riuscivo ad accettare quello che stava accadendo: la morte di Beka, il voltafaccia di Otto, la passività di mio padre, il deterioramento delle nostre vite. "Hannah, cosa dobbiamo fare? Ti prego, solo tu puoi darmi una risposta."

«"Se vuoi partire stanotte, io verrò con te", disse. "Non posso parlare per tuo padre, ma so che il mio non lascerà Zamość no a quando ci sarà anche un solo malato da curare. Conosce benissimo le conseguenze, e lo stesso vale per Abraham. Hanno preso le loro decisioni, e dobbiamo rispettarle. Ma come loro decidono delle loro vite, noi decideremo delle nostre, senza sensi di colpa." Si chinò in avanti, mi baciò la fronte e concluse: "Io metterò ai tuoi piedi i miei beni e ti seguirò, mio signore, in tutto il mondo".»

Catherine sorrise. «Ma è la promessa che Giulietta fa a Romeo!»

«Esatto», annuì Ben. «Hannah era così saggia… Il nostro destino, la nostra fuga, tutto sembrava assumere un senso. Così ci mettemmo d'accordo di recuperare le nostre cose e vederci alle dieci. Salimmo in auto e andammo verso sud, a Zdziar. Il piano era lasciare lì la macchina e continuare a piedi attraverso il passo montuoso e poi la Bratislavska Dolina, lungo la strada indicataci da Krzysztof. Io però mi sentivo malissimo per la lite avuta con mio padre e lo andai a cercare per supplicarlo di perdonarmi.

«Lo trovai poco dopo alla sinagoga e gli chiesi scusa. Non volevo o endere né lui né i membri dello Judenrat. Mi abbracciò e mi strinse forte come se avessi ancora sei anni. Poi mi disse: "Ben, tu non mi hai mai deluso, mi hai reso ero di

te ogni giorno della tua vita. Va' con Hannah, che Dio vi protegga".

«Raccontai a Lucyna dei nostri piani. Lei era nervosa all'idea di tornare nel Podhale, ma aveva fegato, era una ragazza coraggiosa. Rispose che avrebbe tentato la sorte con noi. Così ognuno preparò le sue cose, salutò i propri cari e ci incontrammo fuori dal ghetto alle dieci. In realtà era già entrata in vigore la nuova norma che vietava agli ebrei di uscire dalla Città Nuova o di girare in paese, così indossai l'uniforme nazista che avevo nascosto sotto il letto pensando che da lontano sarei sembrato un tedesco. Se ci avessero fermato, be', avevo una pistola, e non avevo paura di usarla.

«Girato l'angolo di Aleja Dolna, il mio cuore sprofondò. La macchina non c'era più. Capii subito che era stato Otto. Così iniziammo a camminare a passo spedito verso casa di Elżbieta.

«"È stato qui stamattina presto", mi disse. "Sapeva che saresti venuto e mi ha detto di riferirti di tornare nel ghetto, perché se ti scoprono lui non potrà aiutarti."

«Ringraziai Elżbieta per l'aiuto e mi avviai verso la porta.

«"E adesso, cosa farete?" mi chiese lei con la voce velata dalla paura. "Otto tornerà stanotte, cosa devo dirgli? Sarà qui a momenti."

«"Elżie, non voglio coinvolgerti. Se te lo dico, ti tirerò in mezzo. Di' a Otto la verità, che ci hai riferito il suo messaggio e che non sai dove siamo."

«La baciammo in cima alle scale. "E adesso dove andiamo?" domandò Hannah.

«"Alla fattoria del nonno Yaakov. Prenderemo qualche gioiello della mia famiglia per scambiarlo con del denaro. Poi salteremo sul carretto con Trigger e proseguiremo verso sud. Tu, Lucyna, cosa vuoi fare? Sei ancora dei nostri?"

«"Certo", rispose lei puntando le mani sui fianchi e sollevando il mento.»

Il bollitore sul fuoco fischiò e Catherine andò in cucina. Ben la seguì.

«Ma non era troppo lunga da fare a piedi no alla fattoria con quel buio?» domandò lei mentre preparava il tè.

«Erano più o meno sei chilometri, arrivammo nel cuore della notte. Entrai nel enile e, come avrai potuto immaginare, Trigger non c'era. Non c'era nessun cavallo. Maledissi Otto con tutto me stesso, poi mi venne in mente che se era stato lì per portare via Trigger probabilmente aveva preso anche i gioielli. Corsi al nascondiglio e lo scoperchiai. Avevo ragione: la cassa era sparita.

«Mi sedetti per terra nel enile con la testa tra le mani. "Dobbiamo tornare indietro", dissi quindi ad Hannah, "abbiamo bisogno di un nuovo piano."

«Passammo lì il resto della notte e poi tornammo dai miei nella Città Nuova. Loro stavano per uscire per andare a lavoro. Mio padre fu molto sorpreso di vederci, ma quando gli raccontai cosa aveva fatto Otto scosse la testa e ammise: "Mi sbagliavo, sul suo conto. È molto più debole di quanto pensassi".

«Io e Hannah eravamo esausti e ci sdraiammo sul letto a riposare. Poi, più tardi, fummo svegliati da Elżbieta, che comparve ai piedi del letto. Aveva un livido sulla guancia sinistra.

«“Mi ha mandato qui perché rivuole indietro la sua uniforme”, disse. “Devo riportargliela subito. ‘*Mach schnell!*’ ha detto.”

«“È stato lui a farti questo livido?” le chiesi indicandole la faccia. Lei non rispose. Io tirai fuori l’uniforme da sotto il letto e gliela porsi. Lei mi ringraziò e se ne andò.

«“Non è la stessa persona che conoscevamo prima della guerra. Ha perso la testa”, aggiunse prima di sparire.

«“Mi dispiace tanto, Elżie, mai e poi mai avrei voluto che ti facesse del male, scusami se ti ho messo in questa brutta posizione. È meglio se non ci vediamo più.”

«Lei scosse la testa, stava per dire qualcosa, ma poi si girò e lasciò l’edificio.»

Catherine si alzò e tornò in cucina. Poi riapparve con un vassoio di biscotti e un servizio da tè. Ben si alzò a sua volta e guardò fuori dalla nestra. Il sole ormai tramontava prima, alle quattro e mezzo era già buio. Un bambino con uno zainetto passeggiava insieme a una donna anziana che teneva in mano un guinzaglio. Una madre che spingeva un passeggino pieno di sacchetti della spesa si voltò a controllare il suo bimbetto che cercava di starle dietro. Per un momento, Ben ebbe l’impressione di rivedere Beka in Aleja Belwederski che correva dietro a Leah.

«Ben, fra una settimana è il giorno del Ringraziamento», disse Catherine poggiando il vassoio sul tavolo. «Hai qualche programma?»

L’uomo alzò le spalle.

«Ti va di festeggiare con me?»

«Ma tu sarai con la tua famiglia, non voglio disturbare.»

«Oh, ci sarà qualche parente, e anche Liam, ma la casa è grande e ci sarà tacchino a volontà. Allora, ci conto?»

«Se la metti così… va bene, grazie», rispose Ben sorridendo.

Catherine passò una tazza di tè al suo ospite e riprese posto accanto al camino. Ben si riaccomodò sulla poltrona con la tazza calda stretta tra le mani.

«Ecco, così i nostri piani di fuga attraverso le montagne erano saltati. Non c’era modo di passare per la campagna e anche se fossi riuscito a recuperare una macchina ormai non avevo più l’uniforme di Otto. Era troppo rischioso. Così Hannah e Lucyna tornarono in ospedale e io andai ad aiutare mio padre allo Judenrat.

«L’inverno, quell’anno, fu particolarmente rigido e la maggior parte degli edi ci non aveva un riscaldamento adeguato, in alcuni proprio non c’era. Noi avevamo una stufa, ma mancava il carbone. Ogni giorno qualcuno ci lasciava per il freddo implacabile, la fame o le malattie. La zia Hilda morì a gennaio. Nel ghetto continuavano ad a uire rifugiati, per uno che ne seppellivamo ne arrivavano almeno tre.

«Fu nel bel mezzo di questa catastrofe che io e Hannah decidemmo di sposarci. Potevamo resistere a lungo, ma non vivendo separati – non avevamo trovato un momento per noi due da soli da prima che lasciassi la baita.

Volevamo che Dio benedisse la nostra unione. Qualunque cosa avesse in serbo per noi il mondo, l'avremmo affrontata insieme.

«Mia madre e mio padre furono felicissimi, e anche il dottor Weissbaum. Il matrimonio venne ssato per febbraio, giusto in tempo perché mia madre cucisse un vestito con il velo per Hannah e mio padre costruisse una *chupah*.»

Catherine sorrise.

«Certo, noi volevamo la nostra *chupah*. Al diavolo i nazisti che cercavano di privarci delle nostre usanze. La tradizione vuole che i matrimoni ebraici vengano celebrati a cielo aperto sotto un baldacchino chiamato *chupah*, montato su quattro pali e aperto sui lati. È lì che bisogna scambiarsi gli anelli e i giuramenti. Lo sposo porge alla sposa il *ketubah*, un contratto matrimoniale in cui giura di onorarla e di occuparsi di lei, e che nell'ebraismo suggella simbolicamente lo status di donna sposata. Poi ci sono sette benedizioni, e la sposa fa sette giri intorno allo sposo, in ne lui con il piede destro rompe un bicchiere. Non sarebbe stato un vero matrimonio se non avessimo rispettato le nostre usanze, dalla prima all'ultima.»

«Se il matrimonio deve essere celebrato all'aperto, ecco spiegato perché si sposano quasi tutti a giugno», osservò Catherine.

«Be', il nostro non fu a giugno, ma a febbraio. Ma ci tenevamo a farlo alla vecchia maniera, così scegliemmo di celebrarlo nel cortile della sinagoga. Gli inverni in Polonia sono impietosi, ma il giorno del nostro matrimonio il sole splendeva alto nel cielo, non c'era vento e per qualche attimo gli orrori della guerra sembrarono lontani anni luce.

«C'era un sacco di gente, comprese Lucyna ed Elżbieta. Hannah era meravigliosa nel vestito cucitole da mia madre. Le donne avevano lavorato per ore all'acconciatura e al trucco. I suoi capelli castano-ramati erano intrecciati e coperti dal velo. Molti dissero che era la sposa più bella che avessero mai visto.»

«Oh, mio Dio, sembra un sogno. Ma le donne dove trovavano i trucchi?» domandò Catherine.

«Be', un tempo, prima che venissero cacciate dalle loro case, erano signore molto eleganti. Molte di loro erano riuscite a portarsi dietro qualcosa per le occasioni speciali, per sentirsi ancora delle signore, per ricordarsi che erano donne di classe e non bestie in gabbia. Pensa che il dottor Weissbaum si presentò in smoking: chissà dove l'aveva rimediato, ma era così orgoglioso mentre accompagnava la figlia al tendone.

«Io ero lì che aspettavo sotto la *chupah* e quando vidi la mia sposa rimasi ipnotizzato. Ma fui pronto a formulare i miei giuramenti. Alla ne della cerimonia ruppi il bicchiere e la gente gridò "*Mazel tov!*". Poi baciai la sposa e guardai quell'assemblea in festa. Dietro di loro, appoggiato contro un muro nella sua uniforme nera, vidi Otto. Annuì, fece un saluto sollevando il berretto e scomparve tra le ombre.

«Gli invitati si congratularono, poi si a rettarono a lasciarci soli prima della

festa della sera per il tradizionale momento di intimità. Adesso Hannah era mia moglie, il mio sogno era diventato realtà.»

Ben smise di parlare. Era tornato a Zamość, era di nuovo lì con Hannah. Le sue labbra pronunciarono parole che solo lei poteva sentire. Catherine gli lasciò il suo tempo e la sua intimità, proprio come gli invitati e i familiari sessant'anni prima. Rimase seduta in silenzio nché Ben, diversi minuti dopo, non tornò al presente. «Grazie», disse infine.

Bevve un sorso di tè, si ricompose e proseguì.

«Occupare una certa posizione aveva i suoi privilegi, per no per gli ebrei di Zamość, e mio padre ci trovò una stanza in un palazzo vicino: sarebbe stata il nostro appartamento, o meglio il nostro compartimento, visto che non erano nemmeno venti metri quadrati. Ma c'erano un letto e una porta. Mia madre e le sue amiche rimediarono delle lenzuola e trovammo un piccolo corredo. Per un po' di tempo quell'angolino fu il nostro nido d'amore, per noi era più romantico del Taj Mahal.

«Fu alla ne di quella primavera, sempre nel '42, che dopo un'assemblea dello Judenrat io e mio padre ricevemmo la visita di Jan, un mio ex compagno di scuola che ci parlò di un movimento di resistenza segreto nei dintorni di Zamość, i combattenti per la libertà. Alto e con le spalle larghe, al liceo faceva il lottatore. In un piccolo vestibolo interno alla sinagoga Jan ci descrisse le attività del gruppo, e il mio cuore cominciò a battere forte.

«"Ci incontriamo nella foresta, al vecchio mulino sul ume", raccontò. "Ma abbiamo bisogno di giovani forti. Come te, Ben. Abbiamo il sostegno dei nostri fratelli e sorelle di Varsavia e facciamo qualunque cosa per dare lo da torcere a questi porci tedeschi che stanno mettendo in ginocchio la nostra terra."

«Mentre parlavamo mi resi conto che c'erano altri ragazzi che stavano prendendo una posizione, che forse avrebbero fatto la di erenza. L'idea di poter aver un ruolo nella lotta contro quei bastardi no al termine del con itto mi eccitava. Dopo che Jan se ne fu andato, chiesi a mio padre cosa ne pensava, se potevo unirmi a loro.

«"Ormai è una tua decisione", disse. "Devi chiedere a Hannah, non a me."

«Così quella notte, quando ci mettemmo a letto, cercai di trovare il momento giusto per dirglielo, per raccontarle del nostro incontro. Ma stare lì disteso con Hannah, il suo morbido corpo attorcigliato al mio… Be', confesso che mi distrasse un po' e decisi di rimandare la discussione. La mattina dopo, però, lei mi disse: "Stanotte non hai dormito bene, hai voglia di dirmi cosa ti passa per la testa?".

«Così le raccontai dell'incontro con Jan e le chiesi cosa ne pensava. Hannah mi appoggiò, come sempre. Disse che era la cosa giusta da fare, anche se aveva paura per me.

«La notte seguente sgattaiolai verso la zona ovest di Zamość, nel bosco e poi no al ume. Camminai per diversi chilometri lungo la riva, come mi aveva spiegato Jan, con la pistola tedesca in lata nella cintura. A un certo punto mi

incontrai con lui, che mi guidò no al mulino. All'inizio sembrava deserto, ma a mano a mano che ci avvicinavamo vidi che assomigliava a un fortino. La scena mi ricordò Robin Hood e la foresta di Sherwood, dove sembrava che non ci fosse nessuno no a quando i briganti buoni non decidevano di manifestare la loro presenza. C'erano delle sentinelle in terrapieni nascosti e trincee scavate in mezzo agli alberi, coperti di frasche e impossibili da vedere a uno sguardo superficiale.

«Dentro il mulino erano riuniti molti partigiani, uomini e donne. Mi diedero il benvenuto e scelsero per me un nome in codice – nessuno usava quello vero. Mi ribattezzarono Lis, che in polacco signi ca "volpe". Non so perché scelsero proprio quello, ma mi piacque subito.

«Quando arrivai, il gruppo stava piani cando il furto di un carico di armi in un deposito ferroviario vicino a Zamość, nel villaggio di Wojda. Prima di separarci, formammo un cerchio, allungammo le mani verso il centro e urlammo: "*Nigdy się nie poddamy!*" Non ci arrenderemo mai!

«Per la prima volta dall'inizio della guerra ebbi la sensazione di poter fare la di erenza. Non sarei scappato, sarei rimasto a lottare per la mia terra e la mia gente. Il raid al deposito di Wojda era in programma una settimana dopo, il 14 aprile, ma prima a Zamość successe un'altra cosa, un fatto più grave.

«Era l'11 aprile 1942, *Erev Pesach*, la vigilia della Pasqua ebraica. La mia famiglia si stava preparando per il *Seder*, come ogni altra nella Città Nuova. A mezzogiorno in punto il ghetto venne circondato da soldati tedeschi con armi automatiche. Sirene e annunci al megafono ordinarono a tutti gli ebrei di radunarsi nella piazza del mercato. Militari a cavallo passavano per le strade urlando, frustando e calpestando i passanti. Dovevamo preparare una valigia e scendere subito in piazza.

«La cosa triste fu che molti anziani pensarono che fosse l'ennesima registrazione e indossarono i loro vestiti migliori per fare una buona impressione ai tedeschi. Su un palco a un lato della piazza c'erano tre uomini: il comandante Schubert, Otto e Bruno Meyers, il capo della divisione della Gestapo di Zamość.

«Ci ammassammo nella piazza, in migliaia, e aspettammo in piedi per cinque ore senza cibo né acqua. Ci furono collassi e svenimenti, alcuni vennero trascinati via. Ottantanove persone nirono ammazzate. Mentre eravamo lì i tedeschi passarono al setaccio il ghetto sparando a chiunque si fosse nascosto o fosse rimasto a casa. I malati e i feriti, troppo deboli per raggiungere la piazza, vennero fucilati e i loro corpi volarono dalle nestre e restarono per strada nell'attesa che qualcuno li seppellisse.

«Alla ne, alle nove di sera, proprio quando ci saremmo seduti a tavola per le celebrazioni della vigilia di Pasqua, Otto e Schubert iniziarono a camminare tra la folla, indicando gruppi e famiglie e dicendo loro di andare alle rampe della ferrovia e salire sui convogli per la deportazione. La destinazione ci era ignota, ma si diceva che saremmo stati trasferiti in un nuovo campo di lavoro. Quella

notte partirono tremila persone, almeno un centinaio per vagone.

«Durante le operazioni di selezione Otto venne da noi, ci guardò un momento, non disse nulla e passò oltre. Alle undici di sera chi non era stato scelto poté tornare a casa.

«Il giorno dopo fu la giornata delle sepolture. C'erano più di duecento cadaveri abbandonati ovunque: per strada, all'interno degli edi ci, sul marciapiede e in ospedale. Se c'era qualcuno ancora incerto su chi fossero i nazisti e su cosa avessero in serbo per noi, quel giorno venne fugato ogni dubbio. La notte si riempì di grida di dolore. Io mi convinsi ancora di più che la resistenza era l'unica possibilità che ci era rimasta.

«Quella sera uscii dal paese e mi incamminai verso il mulino. Strada facendo incontrai almeno altre trenta persone, perlopiù giovani, molti ebrei ma anche alcuni cattolici, di Zamość e di altri villaggi vicini, tutti votati alla causa della liberazione della Polonia. Una volta raggiunto il mulino, il leader del gruppo, un uomo più anziano di nome Irek, spiegò i dettagli della missione su una cartina appesa a un muro, dove era attaccata anche una pianta del deposito di armi di Wojda. Sapevamo che era poco sorvegliato.

«Ci fu un accanito dibattito riguardo al raid: alcuni credevano che le rappresaglie dei tedeschi sarebbero state spietate. Irek, invece, sosteneva che la Polonia era comunque spacciata, e la morte per rappresaglia non sarebbe stata tanto diversa da quella nei campi di sterminio. La maggioranza fu d'accordo con lui, eravamo pronti a fare qualunque cosa pur di mettere i bastoni tra le ruote ai tedeschi.

«La conversazione poi tornò su Zamość e sulla deportazione di massa. Io raccontai della selezione del giorno prima. "I tedeschi ci hanno detto che verremo trasportati a un nuovo campo di lavoro, credo si tratti di Izbica."

«"Sì, a Izbica ci sono delle baracche, è un campo di passaggio", rispose Irek. "Ma i convogli di Zamość niscono dritti a Bełżec. Mi dispiace dovertelo dire, Lis, ma tutti i passeggeri a bordo del treno della scorsa notte sono stati uccisi appena arrivati."

«Non potevo crederci, conoscevo molti di loro. "Sei sicuro? Ci hanno detto di portare una valigia con le nostre cose. Era un treno pieno di bambini."

«"Mi dispiace", rispose. "Ma lo sappiamo da fonti attendibili. Sono stati uccisi tutti con il monossido di carbonio, che viene scaricato da un camion in stanze sigillate attraverso delle tubature. Per quanto riguarda la valigia, è solo un trucco per rassicurare le vittime e renderle più collaborative. Appena la gente arriva a Bełżec le valigie vengono sequestrate dai kapo. Soldi, gioielli, lenti di occhiali e vestiti vengono spediti a Berlino, anche se a quanto pare molte cose vengono rubate dalle SS locali. Tutto il resto – le foto di famiglia, le bibbie e i ricordi – vengono buttati via."

«In quel momento l'unica cosa a cui riuscii a pensare era Otto. Come poteva un ragazzo che avevo conosciuto e amato per così tanti anni ritrovarsi anco a anco con quei mostri e spedire i suoi compaesani al macello? E oggi quella

stessa persona vive in una villa così lussuosa, tutto a spese dei poveracci che ha derubato e spedito nei campi di sterminio. Ed è anche rispettato e amato dall'intera Chicago.»

29.

Il sabato prima del giorno del Ringraziamento caddero i primi occhi di neve della stagione, che uttuavano morbidi trasformando il Lincoln Park in un'enorme palla di vetro. Quando Ben suonò alla porta di Catherine era quasi mezzogiorno. Prima di entrare si scrollò la neve dalla giacca e dal cappuccio.

«Ho come la sensazione che prima dell'estate avremo l'inverno», disse.

«Però, come sei saggio oggi…» commentò Catherine. «Dai, entra, ho acceso il camino e sto preparando un tè.»

«Sei sicura di voler lavorare anche di sabato?» domandò Ben.

«È un giorno come gli altri. A maggior ragione adesso che non ho più un orario d'ufficio fisso. E comunque abbiamo necessità di procedere.»

Entrarono nel salotto e Ben si sedette sulla solita poltrona. «Mi sento come se fossi in terapia. Mi siedo allo stesso posto e ti confesso la storia della mia vita.»

«Allora adesso racconti alla dottoressa Lockhart cos'è successo dopo il mulino», disse Catherine già seduta con carta e penna.

Zamość, Polonia, 1942

«Ah, sì. Il raid di Wojda. Irek era una persona di un'intelligenza superiore alla media. Al deposito di armi c'erano sei guardie tedesche con due cani. Il piano era innervosire gli animali, farli abbaiare e attirare le guardie fuori, no al cortile vicino alla ferrovia. Funzionò alla perfezione. Metà degli uomini andò a controllare vicino ai convogli con i cani: li accerchiammo e li neutralizzammo senza problemi. Il resto di noi si occupò delle tre guardie rimaste al deposito e caricò in macchina decine e decine di armi: pistole, fucili, mitragliatrici.

«Purtroppo, però, come avevano previsto alcuni partigiani, in seguito ci furono violente rappresaglie. Venimmo a sapere che i tedeschi andarono al villaggio e acciu arono chiunque gli capitasse a tiro urlando e sparando a ruota libera. Ma questo non ci distolse dal nostro proposito, e i raid continuarono. Parte delle armi venne spedita attraverso reti clandestine al ghetto di Varsavia o consegnata all'AK, l'esercito nazionale polacco, il più importante movimento di resistenza.

«Hannah continuò a lavorare all'ospedale con mia madre, mentre mio padre proseguiva il suo impegno allo Judenrat. Ad aprile non ci furono altre deportazioni a Zamość, ma in paese arrivarono molti rifugiati di altri villaggi e altre città, per no di altre nazioni. Ne giunse un folto gruppo dalla Cecoslovacchia, e non fu facile assorbire i nuovi venuti. Il nostro paese era diventato un punto di raccolta da cui spedire gli ebrei in altri ghetti o nei campi di sterminio. Era come vivere in una stazione ferroviaria perennemente all'ora

di punta, con gente che andava e veniva di continuo.

«Quanto a me, iniziai a trascorrere sempre più tempo nei boschi circostanti con i combattenti per la libertà, sgattaiolando ogni tanto dentro il ghetto per stare un po' con Hannah. Arruolai altri giovani: amici del liceo, bambini con cui ero cresciuto, perfino Lucyna diventò una giovane partigiana.

«Nonostante le nostre miserabili condizioni, con Hannah passammo notti indimenticabili. Riuscivamo a tagliare fuori il mondo e a parlare del nostro futuro lontano dalla Polonia e dai tedeschi, della famiglia che intendevamo creare. Hannah voleva diventare infermiera, mi annunciò una notte in cui eravamo sdraiati, la sua testa appoggiata sul mio braccio.

«"E io?" le chiesi mentre accarezzavo le sue curve con un dito. "Cosa farò io quando sarà finita la guerra?"

«"Oh, tu sarai un brillante uomo di stato, come tuo padre", rispose lei con un pizzico di malizia. "Oppure uno scorbutico contadino che dà il fieno a Trigger!"

«Momenti come questi per me erano il paradiso in terra. Anche quella vita in cattività mi sembrava preziosa, se potevo stringere a me la mia Hannah.»

«Oh, vorrei tanto averla potuta conoscere!» disse Catherine sorridendo.

«Anche a me sarebbe piaciuto presentartela», rispose Ben. «Era una donna molto determinata, proprio come te.»

Ben continuò a ssare il fuoco, guardò le amme che danzavano, indugiò su un paio di ricordi e poi continuò. «Il 17 maggio lo Judenrat ricevette direttamente dall'u cio di Otto una direttiva che conteneva una lista di cittadini anziani da registrare per un'operazione di deportazione e ricollocamento ssata per il 19. Nell'elenco compariva anche il dottor Weissbaum. Eravamo scioccati. Io e Hannah andammo subito da mio padre e gli chiedemmo di andare a parlare con Otto.

«Prese un appuntamento per la mattina seguente.

«"Sei venuto per discutere della lista degli anziani, immagino…" disse Otto. "Non c'è niente che io possa fare. Gli ordini provengono da Adolf Eichmann in persona. Gli anziani devono essere trasferiti nelle baracche di Izbica no al termine della guerra. Non sono adatti a lavorare."

«"Non vanno a Izbica, lo sai benissimo", ribatté mio padre. "Smettila di dirmi bugie, voglio che annulli la deportazione."

«"Tu sei pazzo, Abraham. Anche se lo volessi, non ho l'autorità per cancellare un ordine di Eichmann."

«"Ma c'è anche il padre di Hannah!"

«"Infatti ha più di sessant'anni."

«"Ma è un medico, in ospedale hanno bisogno di lui!"

«"E per cosa, per prolungare la vita a persone che sono già morte? Per farle respirare qualche altro mese?"

«"Cancella il suo nome, deve restare in ospedale."

«Otto si mise a giocherellare con la matita. "Cos'è, l'ordine di un padre al glio disobbediente? E Ben, allora, che se ne va in giro ad ammazzare u ciali

nazisti con i cosiddetti combattenti per la libertà?”

«“Non so di cosa stai parlando. Ben è qui a Zamość.”

«“E ora chi è che sta dicendo bugie, eh, Abraham? Tu portami Ben, e io toglierò il dottor Weissbaum dalla lista.”

«“Vuoi che ti consegni mio figlio?”

«“Così io salverò il dottor Weissbaum.”

«“E a Ben cosa succederà?”

«“Voglio solo parlargli.”

«“Sai che non lo farò mai.”

«“E allora la nostra conversazione nisce qui.” Otto chiamò il segretario, che entrò con un pimpante saluto nazista. “Vattene, tornatene al tuo Judenrat e smetti di crearmi problemi, altrimenti su quella lista aggiungo anche te.”»

Catherine fece un respiro profondo. «E cosa è successo poi al padre di Hannah?»

«Il 26 e il 27 maggio tutte le persone presenti sulla lista vennero portate sulle rampe, caricate sul treno e trasportate direttamente a Bełżec… compreso il dottor Weissbaum.»

Catherine si portò una mano alla bocca.

«Aveva detto addio alla glia la notte precedente. Sapeva cosa lo aspettava, e anche Hannah. Mia madre si prese cura di lei nei giorni successivi. È impossibile immaginare l’angoscia che si prova quando ti portano via i genitori e tu sai che… che sono andati incontro alla morte, che niranno al macello. Tu non hai idea, Catherine, uno vorrebbe poter fare qualcosa… vorrebbe ma…»

Ben non riuscì a nire la frase, e tutto ciò che riuscì a fare Catherine fu restare seduta nella sua impotenza e annuire. L’uomo si avvicinò alla nestra e si mise a ssare la strada. Ci volle un po’ prima che si ricomponesse. Come al solito osservava il quartiere, calmo e tranquillo. I parcheggi erbosi erano coperti da un sottile manto di neve. Catherine gli diede un colpetto sulla spalla portandogli una scatola di Kleenex. Pochi minuti dopo lui tornò alla sua poltrona e riprese il racconto.

«L’estate passò senza altre deportazioni. La mia unità di partigiani continuava ad attaccare i tedeschi, piazzando bombe alle loro forti cazioni e rubando armi da spedire a Varsavia. Trascorsi periodi più lunghi lontano da Zamość. Molte notti non riuscii a tornare alla Città Nuova e smisi di presentarmi agli appelli. I tedeschi e ettuarono delle ricerche e io fui inserito nella lista degli scomparsi. La versione u ciale era che avevo perso la vita durante un raid. Questo signi cava che non potevo più essere avvistato in paese, nemmeno tra la mia gente. Ogni tanto, però, rientravo a casa nel cuore della notte. Per me e Hannah i momenti trascorsi insieme diventarono più rari, e quindi ancora più preziosi.

«Una volta che tornai mio padre mi disse che ero ricercato: Otto sapeva che ero ancora vivo e aveva o erto una ricompensa – cibo e l’esonero dalle liste delle deportazioni – per chiunque si presentasse con informazioni che avrebbero condotto al mio arresto o a quello di altri partigiani di Zamość. Così, per

proteggere la mia famiglia, restai alla larga dal paese. Sgattaiolavo a casa solo in rarissime occasioni, trascorrevo qualche ora con Hannah e poi sparivo prima dell'alba.

«Alla ne di settembre, un giorno Irek mi prese da parte e mi disse che aveva sentito che di lì a un mese avrebbero demolito l'intero ghetto di Zamość, che avrebbero portato via tutti, probabilmente prima a Izbica e poi ai campi della morte di Bełżec e Sobibór. Capii che dovevo portare via la mia famiglia al più presto e decisi di tornare a Zamość dopo la ne del raid successivo a Zaboreczno. Sfortunatamente l'operazione durò più a lungo del previsto e riuscii a ritornare solo a fine ottobre.

«Entrai in paese poco dopo mezzanotte, protetto dall'oscurità. Molti appartamenti erano vuoti e il ghetto era stranamente silenzioso. Raggiunsi il mio angolino, ma era evidente che l'intero edi cio era stato sgombrato. Non c'era nessuno, Hannah era sparita.

«Mi precipitai di corsa all'edi cio dei miei genitori, su no al secondo piano. Le lenzuola erano ancora attaccate al so tto, ma i vari ambienti erano vuoti, c'era un silenzio di tomba. Anche lì non trovai anima viva. Mi sentii mancare. Parlai con un paio di persone nascoste, le quali mi dissero che quasi tutti si erano messi in marcia giorni prima.

«A quel punto stavo quasi delirando. Lasciai il ghetto, corsi da Elżbieta e bussai. Lei mi aprì in camicia da notte e mi fece entrare subito. "Lo sai che mezzo esercito tedesco è sulle tue tracce?"

«"Scusami se sono venuto, perdonami. Lo so che ho detto di non volerti coinvolgere, ma Hannah e i miei genitori sono spariti. Gli edi ci sono deserti. Di certo Otto sa dove sono."

«"Sì, lo credo anch'io", rispose Elżbieta. "Ci sono state deportazioni di massa, stanno sgombrando tutti i ghetti, non soltanto a Zamość ma nell'intera Polonia."

«"Per favore, portami da Otto."

«"Adesso? Ma è notte fonda, ora non possiamo fare nulla. Comunque credimi, Otto non ti aiuterà. È stato lui a fare le selezioni, e anche a incrementare le deportazioni."

«"Per favore portami a casa sua, io non so dove abita."

«"Va bene", si arrese con una smor a, "ma tu non dirgli che hai parlato con me."

«"Te lo giuro."

«Lei annuì, a errò un cappotto di lana dall'armadio e se lo in lò sopra la camicia da notte. Mi portò alla periferia nord del paese, a una grande casa circondata da un boschetto di noci, e fermò la macchina all'inizio di un lungo vialetto di ghiaia. "Ecco, è qui che vive Otto. La sua stanza è al secondo piano, in fondo al corridoio. Mi raccomando, fa' attenzione", disse, e se ne andò.

«La casa, un edi cio di pietra a tre piani con persiane azzurre e il tetto di ardesia grigia, era immersa nel buio. Sul retro trovai una nestra aperta e sgattaiolai dentro. Dall'atrio partiva una scalinata a chiocciola. Non fu di cile

trovarlo. Dormiva, russando tra i fumi dell'alcol, per fortuna da solo. Presi la Luger che tenevo in lata nella cintura, mi avvicinai al letto e gli puntai la gelida canna alla tempia. Lui aprì gli occhi, mi guardò e non batté ciglio.

«"Dov'è Hannah? Dove sono i miei genitori?"

«"Sei un uomo morto", rispose con un sussurro rauco.

«Io premetti la punta della pistola ancora più forte e ripetei la mia domanda.

«"Non sono più a Zamość", disse. "Sono stati sgombrati la settimana scorsa con il gruppo diretto a Izbica. Sei stato fortunato. Sono stato buono con te. Avrei potuto spedirli dritti a Bełżec."

«"Alzati", ordinai. "Andiamo a prenderli."

«Lui scoppiò a ridere. "Nemmeno tu potresti riuscirci, mia cara Volpe. Appena entreremo a Izbica ci spareranno."

«"Be', perlomeno morirai anche tu. Prega solo che siano tutti vivi. La tua vita dipende da te. Forza, alzati!"

«Aprii l'armadio di Otto e tirai fuori due uniformi da Hauptscharführer. Le indossammo e saltammo in macchina. Guidò tutti i ventuno chilometri no a Izbica con la mia pistola puntata tra le costole. Arrivammo al sorgere del sole.

«Izbica era uno sciame di rifugiati, migliaia e migliaia in più rispetto a quelli che potevano entrare nelle baracche. Le strade erano piene di fango, più malridotte di come le ricordassi. Era solo un ghetto di transito, una fermata sulla via di Bełżec, Sobibór o un altro campo di sterminio.

«Parcheggiammo la berlina nera ai margini del villaggio. Io mi avvicinai a una sentinella e le chiesi in tedesco dove fosse stato alloggiato il gruppo proveniente da Zamość, ma lui non lo sapeva. C'erano almeno diecimila persone in un'area rurale predisposta per ospitarne soltanto cinquecento. Io e Otto, lui sempre con la mia pistola puntata alla schiena, camminammo per le strade sudice, gli stivali che a ondavano nel fango, chiedendo a tutti dei rifugiati di Zamość. Sembrava un'impresa impossibile.

«"E cosa farai quando li avrai trovati?" mi domandò a un certo punto. "Dove andrete? Ormai tutta la Polonia è territorio nemico per voi, non c'è nessun posto in cui potete nascondervi, verrete scoperti e uccisi, oppure spediti subito a Bełżec." Si voltò e mi ssò con i suoi occhi d'acciaio. "Se mi riporti subito a Zamość, ti lascerò andare."

«Io gli premetti la pistola tra le costole e lo spinsi avanti. "Tu prega solo i demoni che veneri, chiunque essi siano, che io trovi Hannah e i miei genitori. Prega che siano vivi e che non siano già stati spediti a Bełżec. Altrimenti… lo vedi questo fango? Sarà la tua tomba."

«Girammo per il lerciume di Izbica tutto il pomeriggio guardando nelle baracche sovra ollate da volti smagriti e famiglie sradicate. "Avete visto il gruppo di Zamość?" domandavamo, ma eravamo nazisti in uniforme e la gente appena ci vedeva tremava e scuoteva la testa.

«Quando calò l'oscurità di ottobre eravamo ormai arrivati quasi all'estremità opposta del paese, e le mie speranze iniziavano ad a evolirsi. Poi facemmo il

giro dell'ultima baracca e lì dentro, nella tenue luce del tramonto, vidi la mia Hannah. Nel suo vestito di cotone, con i piedi immersi nel fango, era ancora la ragazza più carina del mondo. Ci mise un po' a riconoscermi e a capire cosa stava succedendo. Poi inclinò la testa e ci invitò a seguirla in una baracca più lunga. Alle pareti c'erano delle specie di letti a castello di compensato a quattro piani, semplici assi di legno senza materassi. Lì, sul bordo di una cuccetta, vidi i miei genitori.

«"Otto!" esclamò mio padre. "Sei qui per noi?" aggiunse saltando giù e venendoci incontro. Poi vide la mia pistola e capì.

«"Ecco, li hai trovati", mi disse Otto. "Lo vedi? Stanno bene."

«"Togliti l'uniforme", gli ordinai.

«"Cosa? Hai trovato la tua famiglia, adesso lasciami andare."

«"Non ci penso nemmeno, caro Otto. Non andremo lontano prima che tu e i tuoi soldati ci riarrestiate. No, adesso tu te ne starai un po' qui. Ma non ti preoccupare, questa è la tua gente. Perché è *questa* la tua gente, quella con cui sei cresciuto. Sono stati loro a insegnarti la matematica e la storia, a darti la merenda dopo la scuola." Feci un cenno alle persone in piedi nelle baracche, che ci guardavano sorridendo per il giusto castigo che stavo in iggendo a Otto. "Adesso togliti l'uniforme."

«Lo Hauptscharführer rimase in mutande. "Questo posto non è sicuro per me", mormorò. "Se la tua famiglia è salva è anche merito mio, no? Me lo devi, Ben. Ti prego, anzi ti scongiuro… Non lasciarmi qui, questa gente mi farà a pezzi."

«"Per te è sempre stato facile farti degli amici. Racconta loro della tua fulminea carriera, di come ti sei guadagnato la tua posizione nel Terzo Reich." Passai l'uniforme di Otto a mio padre e gli dissi di indossarla.

«Con i lacci dei miei stivali legammo Otto all'impalcatura di compensato con diversi giri e lo lasciammo lì in piedi nella baracca, a battere i denti in mutande. I prigionieri del gruppo di Zamość uscirono tutti fuori. Ma anche se uno del paese avesse deciso di aiutarlo, ci avrebbe messo un bel po' prima di liberarlo. Noi camminammo veloci verso la sua macchina, salutati con un *Heil Hitler* dalle sentinelle e dalle guardie che vedevano due Hauptscharführer con delle prigioniere in consegna. Ci mettemmo in viaggio verso sud, attraverso la valle. Io, Hannah, mia madre e mio padre.»

«Bravo!» sussurrò Catherine.

30.

Chicago, Illinois, novembre 2004

Lunedì mattina, poco prima del suo appuntamento con Ben, Catherine andò allo studio Jenkins & Fairchild a prendere le sue cose sotto l'occhio vigile del personale della sicurezza. Dopo la loro discussione, Walter Jenkins l'aveva subito tagliata fuori dal sistema, le aveva con scato il computer e sigillato l'u cio. Quella mattina le erano stati concessi alcuni minuti per raccogliere i suoi effetti personali e portarli a casa dopo una severa ispezione.

Catherine avvolse vari ricordi nella carta di giornale – statuine, foto, regali dei clienti accumulati in quei due anni – e li in lò in una scatola di cartone. Staccò i propri diplomi dal muro, passò un dito sopra le cornici per togliere la polvere e mise via anche quelli. Un'ondata di nostalgia le invase la mente, ma all'improvviso un colpo alla porta la scosse dalle sue fantasticherie.

«Posso?» domandò Walter Jenkins.

Catherine annuì. L'uomo congedò la guardia, chiuse la porta e si sedette su una sedia. Era sempre lui, la catenina d'oro dell'orologio da taschino ssata al gilet dell'elegante tre pezzi gessato blu.

«Non devi farlo per forza», disse calmo. «Perché non ne parliamo un po'?»

Gli occhi le si riempirono di lacrime. Cercò un fazzolettino e si pulì il mascara che colava.

Jenkins, il suo ex capo, più vecchio di lei di trent'anni, parlò in tono gentile e paterno. «Sei un ottimo avvocato civilista, con una brillante carriera davanti, e, credimi, non lo dico tanto per dire. Sono stato fortunato quando due anni fa Taggart è venuto a parlarmi di te dopo i problemi che avevi avuto. Io allora non sapevo che a are stavo facendo, ma ho deciso di scommettere su di te. Devi riconoscerlo, io ho scommesso su di te, ed è andata bene a entrambi. Adesso non buttare via tutto, sarebbe un grossissimo errore. Forse lo stai facendo per cocciutaggine professionale, solo perché ti ho detto di mollare il caso. Mi sbaglio?»

«No, questo è il suo studio e lei hai il diritto di decidere quali casi prendere e quali no, ma…» Scosse la testa. «Non è questione di cocciutaggine: ormai ho preso un impegno con Solomon. Ho dato la mia parola e andrò no in fondo. E poi credo in lui.»

«Ho delle novità che forse potrebbero farti cambiare idea. Stamattina è venuto qui Jeffers…»

«Ah, certo, l'esimio avvocato Jeffers.»

«Aspetta un secondo, Catherine, prima ascolta cosa mi ha detto. Come ti dicevo, Elliot Rosenzweig ha speso una considerevole somma per rintracciare Otto Piatek. Ha ingaggiato un investigatore privato e… lo hanno trovato. Vive a

Cleveland. Mi stai ascoltando? Hanno trovato Otto Piatek, che non è Elliot Rosenzweig.»

«Davvero?» rispose Catherine sbalordita. «Io… io non so cosa dire.»

«Lo immaginavo», sorrise Jenkins.

«E adesso lui dov'è? Lo hanno trovato grazie all'Ufficio immigrazione?»

«Be', ancora non lo hanno proprio preso, ma sono certi di aver individuato la sua casa. È tutto spento. Non si fa vivo nessuno da giorni, ma la stanno sorvegliando.»

«Ah!» esclamò Catherine inclinando la testa. «Quindi ancora non lo hanno arrestato.»

«No, ma Je ers ha detto che è solo questione di tempo. Perciò adesso tu puoi passare questo caso alla procura federale e tornare al tuo lavoro.»

«È fantastico!» esclamò Catherine. «Non vedo l'ora di dirlo a Ben. Devo incontrarlo fra un paio d'ore, sarà felicissimo.»

«Bene», concluse Jenkins alzandosi. «Comunica la notizia a Solomon, chiudi questa storia e poi torna qui a lavorare. È tutto dimenticato.»

«Be', sembra quasi un'offerta, non so cosa dire. A parte il fatto che devo prima nire quello che sto facendo. Non ho ancora ascoltato no in fondo la sua storia. Indipendentemente da chi si occuperà del caso, se noi o la procura federale, avranno bisogno dei miei appunti. E penso di dover ascoltare Ben no alla ne. Glielo devo. Abbiamo passato insieme un sacco di tempo, è stata un'esperienza molto forte. Non sarebbe facile per lui ricominciare da capo.»

«Forse non sono stato abbastanza chiaro. Non c'è ragione perché tu passi altro tempo, cioè il tempo del mio studio, sul caso del signor Solomon. Quando Rosenzweig troverà Piatek se ne occuperanno le autorità dell'Immigrazione. Anche loro sono in grado di prendere appunti.»

«Ma io ho preso un impegno con lui! E forse Ben vorrà comunque procedere contro Piatek con una causa civile.»

«Io però non voglio che siamo noi a occuparcene, né che tu prenda altri appunti. Ho promesso a Je ers che non avremo più a che fare con Ben Solomon, e vale anche per te.»

«E perché gliel'ha promesso?»

«Be', è stato lui a chiedermelo. Per ovvie ragioni, Rosenzweig considera Solomon un paria, così Je ers mi ha chiesto di dissociarci da lui e dalla sua storia, e io ho acconsentito.»

«Ma non mi ha nemmeno consultato, io ho dato la mia parola a Ben!»

«La tua parola? Hai dato la tua parola che lo avresti rappresentato in una causa civile?»

«No, in realtà no.»

«Be', allora scaricalo, liberati di lui. Anche perché non ci sono comunque le basi per un processo contro Rosenzweig. Hanno trovato Piatek a Cleveland, lascia che se ne occupino gli avvocati di Cleveland.»

«Per essere precisi, signor Jenkins, Piatek non è ancora stato trovato, né

identi cato. Rosenzweig dice di aver trovato la sua casa, che è molto diverso. Potrebbe anche essersi sbagliato.»

«Ma insomma, se ha detto che lo ha trovato! Perché non vuoi accettarlo? Perché avrebbe dovuto inventarsi una storia simile?»

«Io ho dato a Ben la mia parola, e andrò fino in fondo.»

«Ma è solo una perdita di tempo! Non ci guadagneremo un penny e per me è molto imbarazzante!»

«E che mi dice dell'imperativo morale?» domandò Catherine sporgendosi in avanti.

«Cosa?»

«L'imperativo morale, fare qualcosa perché è giusto farla, e perché hai dato la tua parola a qualcuno.»

«Mi sono perso qualcosa? Da quando sono gli imperativi morali a pagare la tua parcella? O l'a tto? Versiamo uno stipendio due volte al mese a centoquaranta avvocati, ottanta impiegati e più di venti assistenti. Hai mai pensato alla ne che farà questo studio se ci mettiamo contro Je ers, Rosenzweig e a tutta la comunità legale di Chicago?» Jenkins si alzò e fece la voce grossa. «Molti dei nostri più importanti clienti istituzionali, per esempio la Atlas Insurance, ci scaricherebbero in un secondo. Rosenzweig ha un certo potere in città. Idem per Je ers. Entrambi esercitano un'in uenza maledettamente maggiore di qualunque imperativo morale che io conosca.»

Catherine abbassò lo sguardo e scosse la testa. «Io però non voglio sottostare a queste logiche di potere. Ho una laurea da avvocato, e il privilegio di poter rendere la vita migliore alla gente grazie alla mia professione. Il nostro lavoro è un servizio, signor Jenkins, non solo una questione di soldi, libri paga e clienti istituzionali da accaparrarsi. Il punto è usare questa laurea per promuovere la giustizia, ed è quello che intendo fare per Ben Solomon. Se signi ca aiutarlo a rivolgersi alla procura federale, ebbene lo farò. Se signi ca portare Piatek davanti a un giudice, chiunque e dovunque egli sia, lo farò. Non volterò le spalle a Ben, non tradirò la parola data solo perché potrebbe voler dire far incazzare Rosenzweig, la Atlas Insurance, Je ers o chiunque altro. Anzi, dovrebbe vergognarsi per avermi chiesto una cosa del genere!»

Ormai priva di ogni dubbio, prese il suo scatolone e lasciò Jenkins insolitamente silenzioso alla scrivania.

31.

Ben era seduto sulla scalinata d'ingresso davanti alla casa di Catherine, raggomitolato nel proprio cappotto, quando lei arrivò con la macchina.

«Scusa se ti ho fatto aspettare», disse lei tirando fuori lo scatolone dal portabagagli. «Spero che non ti sia preso un accidente, stamattina fa parecchio freddo.»

«Io sto bene… Tu piuttosto non hai un bell'aspetto», rispose Ben indicando i suoi occhi. Poi le prese di mano lo scatolone e la seguì alla porta.

«È stata una mattinata di cile, ma non mi va di parlarne. Perché non accendi un bel fuoco?»

Ben mise qualche ciocco di legno di betulla nel camino e accese il gas di avviamento. Catherine preparò il tè e si sedette accanto a lui, entrambi vicini al calore per cercare di scrollarsi di dosso il gelo di novembre. Solomon si appoggiò alla poltrona con la sua tazza fumante. Il fuoco scoppiettava.

«La roba che avevi nello scatolone… era quella del tuo ufficio?»

Catherine annuì.

«Mi dispiace.»

«Per favore, Ben, non c'è alcun bisogno di ria rontare la questione. Non è la prima volta che me ne vado da uno studio. È una questione privata e vorrei che rimanesse tale. Però ho qualcos'altro da condividere con te. Stamattina Jenkins mi ha detto che Rosenzweig e alcuni investigatori hanno individuato Piatek. Dicono di aver trovato la sua casa a Cleveland.»

«Ma non ha senso, Piatek è Rosenzweig…»

«Stamattina Je ers è andato da Jenkins apposta per dirglielo. Per dirgli che un detective aveva rintracciato la casa di Piatek e che prevedono di acciu arlo da un momento all'altro.»

«Ma, Catherine, è impossibile: Piatek è Rosenzweig, ne sono sicuro al cento per cento.»

«Ma come puoi esserne così certo? In fondo sono passati sessant'anni.»

«Quando hai vissuto con una persona… certe cose non si dimenticano. Il modo in cui ride, le espressioni del viso. E la voce… riconoscerei quella voce tra milioni. Non è cambiata, è lui. A meno che quei detective non siano appostati davanti alla villa di Winnetka, non prenderanno il vero Piatek. È solo un depistaggio. Scommetto che dopo avertelo comunicato ti hanno detto di mollare il caso, non è vero?»

«Sì, è così.»

«Ecco, lo sapevo. E tu cosa hai risposto?»

«Che andrò fino in fondo.»

«Grande!» esclamò Ben iniziando a pestare i piedi per terra. «Eccola, la mia ragazza che non cade nei loro tranelli!»

«Sì, Ben», rispose Catherine alzando le spalle, «ma avremo bisogno di molto di più dei gesti e delle espressioni del viso.»

Kraśnik, Polonia, 1942

«Quando uscii da Izbica non avevo in mente nessuna soluzione de nitiva. Il mio piano, nell'immediato, era andare verso sud, il più lontano possibile dal campo. Ero ricercato dai tedeschi, e avevo appena rapito un u ciale e rubato la sua macchina. Immaginavo, inoltre, che Otto avesse fatto due più due ricollegandomi alla morte di Rolf a Rabka. Dovevo raggiungere un posto sicuro, introvabile, dove nascondermi con la mia famiglia.

«Proposi di andare dai partigiani, al mulino, e chiedere consiglio a Irek, ma temevo che ci avessero traditi. Otto mi aveva chiamato Volpe, forse qualcuno era stato catturato e aveva parlato. Solo che non sapevo dove altro sbattere la testa. Zamość o le montagne erano fuori discussione. Sarebbero stati i primi posti in cui Otto ci avrebbe cercato. L'intera Polonia, ormai, pullulava di nazisti. Nessun luogo per noi era sicuro.

«E poi avevamo un altro problema. Stavo guidando una Mercedes del '37, la quintessenza delle berline tedesche. Nessuno in Polonia poteva permettersi una macchina simile, a parte i pezzi grossi nazisti. Sebbene sia io sia mio padre indossassimo uniformi da Hauptscharführer, erano solo divise di riserva, non avrebbero funzionato a lungo. In più, non avevamo documenti. Mia madre e Hannah avevano addosso lo stesso vestito da giorni e si capiva benissimo che erano appena uscite da un campo. Era impensabile che le scambiassero per le danzate di due u ciali. E poi avevamo solo mezzo serbatoio pieno. Insomma, alla fine decisi di andare al mulino.

«Parcheggiai all'inizio della stradina e iniziai a camminare lungo il ume, ma mio padre mi chiamò dicendomi di tornare indietro.

«"Se cammini tra gli alberi con un'uniforme nazista sarai un bersaglio facile", mi avvertì. Io non ci avevo pensato. Così mi tolsi la giacca e corsi verso il mulino insieme a Hannah. Mia madre non ce l'avrebbe mai fatta, era troppo buio e la strada molto impervia. Perciò lei rimase in macchina con mio padre.

«Quando arrivammo all'accampamento, restammo di sasso. Fu una scena raccapricciante: diversi miei compagni giacevano morti per terra, il corpo di Irek penzolava da una quercia. Il resto del gruppo, ne ero certo, era stato portato via e massacrato.

«Tagliai la corda e deposi il corpo di Irek. Io e Hannah coprimmo i cadaveri con foglie e aghi di pino e recitammo una preghiera. Stavamo per andarcene quando sentimmo un fruscio. Tirai fuori la pistola e mi misi davanti a Hannah. Da dietro gli arbusti saltò fuori una gura scura, minuta. Era Lucyna, coperta di fango. Ci corse incontro e si gettò tra le mie braccia. Stava tremando.

«"Sono arrivati due giorni fa", raccontò, "con mitragliatrici e cani. Sono saltati fuori dalle camionette, hanno sistemato le armi sui treppiedi e hanno iniziato a

sparare senza dire una sola parola. Noi ci siamo sparpagliati tra gli alberi inseguiti dai cani. Io sono riuscita a raggiungere il ume e a nascondermi nel fango sotto un tronco fino a quando non se ne sono andati."

«Hannah la abbracciò e la condusse verso la macchina. "E poi cos'hai fatto?" domandai a Lucyna mentre tornavamo dai miei.

«"Sono rimasta nella foresta", rispose lei. "Non sono sola, ci sono intere famiglie, abitano nel bosco."

«Stava per in larsi nel sedile posteriore della Mercedes ma, appena vide mio padre in uniforme nazista, restò impietrita. Un attimo dopo, però, riconoscendolo, tirò un sospiro di sollievo. "E voi dove siete diretti?" domandò.

«"Non lo sappiamo", risposi rimettendomi la giacca di Otto. "Speravo che Irek potesse indicarci una strada sicura."

«"Irek è stato coraggioso fino alla fine", disse lei quasi sussurrando. "Lo hanno torturato per avere informazioni, sentivo le sue grida dal ume. Ancora mi rimbombano nella testa." Deglutì e riprese a tremare. Hannah e mia madre cercarono di confortarla. "Nessuna strada è sicura", aggiunse.

«Restammo seduti in macchina per un po', ma stava arrivando l'alba e dovevamo muoverci. "C'è un prete cattolico", disse a un certo punto Lucyna, «padre Janofski, in un piccolo centro andando verso ovest. Ogni tanto Irek parlava di lui. Ha aiutato molti polacchi a trovare documenti falsi e a fuggire attraverso le reti clandestine."

«"Puoi portarci da lui?" domandai io.

«"L'unica cosa che so è che ha una parrocchia a Kraśnik. Ma non conosco il nome della chiesa, né ho idea di come ci si arrivi."

«Mio padre però conosceva la strada per Kraśnik. Prima attraverso la foresta e poi per una radura. Fortunatamente era ancora presto e la nostra era l'unica macchina in circolazione. Kraśnik, però, non era a atto piccola. Era grande più o meno quanto Zamość, quindi c'erano senz'altro degli uffici delle SS.

«Avvicinandoci al centro abitato passammo davanti a una chiesa del xv secolo con un monastero. Rischiammo ed entrammo nel cortile. Un cartello di legno diceva che ci trovavamo all'interno del complesso della chiesa dell'Assunta.

«Sempre con l'uniforme nazista addosso, bussai all'ingresso principale. Una suora aprì il pesante portone di quercia e mi squadrò. "Mi scusi, sorella", dissi. "C'è padre Janofski?" Lei annuì in silenzio e sparì nell'oscurità della chiesa. Pochi minuti dopo comparve un uomo anziano con il colletto da prete e una tonaca lunga no ai piedi. Aveva un casco di capelli bianchi e un naso a lato come la punta di una matita, la postura incurvata dall'età.

«"Cosa desidera oggi da me il Reich?" domandò.

«"Padre, posso parlarle in privato?" dissi io. Lui ponderò la mia richiesta per qualche momento, guardandomi con sospetto. A quel punto io decisi di scoprire le carte. "Non sono tedesco", aggiunsi in polacco.

«"Mmm…" grugnì lui. "Entra."

«Mi condusse all'interno dell'edi cio romanico. Aveva una pianta a croce

latina con una grande navata e meravigliose vetrate colorate nei transetti. Nel presbiterio dalle transenne di quercia intagliata sorgeva un altare decorato. Davanti a ogni cappella c'erano delle candele accese.

«Padre Janofski mi guidò oltre il coro dalle alte volte, dentro la sacrestia, e chiuse la porta. "Allora, di cosa si tratta?"

«Io gli spiegai la nostra situazione il più rapidamente possibile. Gli dissi che in macchina c'erano altre quattro persone e che non sapevamo dove andare. "Mi hanno riferito che lei ha aiutato molta gente a scappare per vie sicure o a trovare un nascondiglio."

«"Dov'è la macchina?" domandò lui.

«"Sul vialetto, nel cortile interno."

«"Dobbiamo spostarla subito. È come un faro lampeggiante."

«"Va bene, la porterò nella foresta e la nasconderò lì."

«"No!" disse lui scuotendo la testa. "La cercheranno, la Gestapo scoprirà che siete qui a Kraśnik e metteranno a ferro e fuoco il paese. No, la macchina va riportata a Zamość. Se la lasciamo lì non avranno motivo di venire qui."

«Tornammo nella chiesa e lui chiamò sorella Maria Magdalena. Poi, in tre, raggiungemmo il cortile, dove la mia famiglia stava aspettando dentro la Mercedes.

«"Sorella, prenda queste donne e le porti dentro", disse il prete. "Lei, signore, mi segua", fece cenno a mio padre indicando la chiesa. Poi, poco prima di entrare, si girò verso di me e disse: "Tu devi riportare la macchina a Zamość". Infine scomparve all'interno.»

Catherine mise giù il bloc-notes e si alzò per sgranchirsi le gambe.

«Un'altra tazza di tè? Un analcolico?» domandò avviandosi verso la cucina.

«E se ti portassi a pranzo fuori?»

«Volentieri», rispose lei. «Cosa avevi in mente?»

«Rocco's, all'angolo tra Fullerton Avenue e Clark Street. Fanno dei sandwich con le polpette che sono la fine del mondo!»

Catherine fece una smorfia. «Hanno anche sandwich non alle polpette?»

«Certo, hanno tutto quello che vuoi.»

Pesanti nuvole grigie incombevano sulla città, avvolta dalla tetraggine di novembre. Il Lincoln Park ormai si era spogliato dei verdi estivi e degli arancioni autunnali. I colori erano emigrati a sud per l'inverno, come gli uccelli della Florida, e non sarebbero tornati prima di maggio.

«Mi spiace così tanto che tu abbia lasciato lo studio…» disse Ben scavalcando alcuni tasselli di marciapiede rotti.

«Ma io non l'ho lasciato, sono in aspettativa.»

Ben si fermò e guardò Catherine. «So benissimo quello che hai fatto. E ci vuole un gran coraggio. Sono orgoglioso che tu sia il mio avvocato. Quando fai la cosa giusta, Dio viene sempre in tuo aiuto, te lo assicuro.»

A Catherine tremarono le labbra. «Spero solo che oltre a Dio arrivino anche delle prove.»

Ben le aprì la porta di Rocco’s ed entrarono.

32.

Kraśnik, Polonia, 1942

«Tirai fuori la grossa Mercedes dal cortile e mi diressi a Zamość. Ero distrutto, e molto nervoso. Avevo di nuovo abbandonato la mia famiglia, stavolta nelle mani di perfetti sconosciuti. Sia io sia la berlina eravamo in cima alla lista dei ricercati. Avevo pochissima benzina, zero soldi, nessun documento e nessun modo per tornare a Kraśnik una volta lasciata la macchina a Zamość. E oltretutto avevo fame, e sete, e sonno.

«Ero quasi arrivato in paese quando nì la benzina. Così nascosi la macchina in periferia, tra gli arbusti, e in lai la giacca delle SS sotto il sedile anteriore. Non sapevo se Otto fosse ancora vivo, né chi ci avrebbe dato la caccia, ma perlomeno non avrebbero avuto alcuna pista che li conducesse alla chiesa.»

«Quanto era lontana Kraśnik da Zamość?» domandò Catherine seduta di fronte a Ben al tavolo di formica bianca di Rocco's con il sandwich alle polpette che alla fine si era convinta a provare.

«Più di sessanta chilometri. La stada correva solo in parte nel bosco, e perlopiù in aperta campagna. Dovevo viaggiare di notte, per ridurre al minimo i rischi. Passando per il bosco vicino a Zamość trovai la gente di cui ci aveva parlato Lucyna. Mi diedero cibo e acqua e, soprattutto, mi fecero coraggio.»

Ben si pulì la bocca con il tovagliolo e puntò il dito. «Quella gente viveva tra gli alberi e gli sterpi aspettando la ne della guerra in ricoveri di fortuna. C'erano anche bambini piccoli. Io pensai subito all'inverno, che ormai era alle porte, ai giorni di ghiaccio e neve e vento implacabile, alla caduta delle foglie che li proteggevano. Come avrebbero fatto con i bambini? Eppure, per quanto fosse selvaggia la loro esistenza, era sempre meglio che salire su un convoglio diretto a Bełżec. Era gente coraggiosa e molto determinata.

«Mi portarono in un posto in cui avevano costruito delle tettoie con i rami di pino. Dormii un po' e mi svegliai all'alba, rinvigorito e pronto per a rontare il lungo viaggio per Kraśnik. Uno di loro mi spiegò da quali zone tenermi alla larga e mi mostrò un sentiero per arrivare alla radura. Mentre me ne stavo andando una bambina mi diede una mela e mi augurò buona fortuna.»

Ben si fermò e si assentò dalla conversazione, i suoi occhi vedevano quella bambina, le sorrisero. Il momento di distrazione, però, durò solo un istante e poco dopo l'uomo riaddentò il panino. «Sai, in Polonia abbiamo mele squisite…

«Seguii il sentiero indicatomi e arrivai alla radura al mattino. Da lì in poi camminai in mezzo a campi di grano e di patate, lontano dalle fattorie e dalle strade. Lungo il percorso raccolsi qualche patata, verdure e rubai un paio di uova in un pollaio. Impiegai altri quattro giorni per raggiungere Kraśnik.

«Arrivai alla chiesa dell'Assunta a notte fonda. Il portone principale era

chiuso, e quando bussai nessuno rispose. Sentivo l'adrenalina che mi pompava nelle vene. Sentivo che c'era qualcosa che non andava. Corsi intorno al cortile e provai a bussare a un'altra porta, ma anche lì niente. Stavo per intrufolarmi da una nestra quando si aprì un uscio laterale e una donna mi disse di fare meno rumore. Era in camicia da notte ma sembrava una suora.

«"Salve, sto cercando i Solomon", sussurrai. "Sono arrivati cinque giorni fa."

«"Qui non c'è nessun Solomon, questo è un convento", rispose per poi richiudere la porta.

«Io rimasi scioccato e bussai di nuovo. "Cosa è successo? Dov'è padre Janofski?"

«"Non so di cosa sta parlando. Se ne vada o chiamo la polizia."

«"Dov'è padre Janofski? Per favore, mi faccia parlare con lui."

«"Mi spiace, temo che proprio non sia possibile. Si è preso un periodo sabbatico. Ora se ne vada immediatamente o darò l'allarme." E chiuse a chiave.

«A quel punto rischiai di impazzire. Feci il giro della chiesa cercando una porta o una nestra aperta. Ne trovai una a battenti su quello che doveva essere il transetto settentrionale e ruppi il vetro superiore con un sasso. Una volta dentro, cercai l'appartamento del prete. Era buio pesto e per orientarmi presi una candela.

«Dalla chiesa partiva un dedalo di corridoi. Iniziai a seguirne uno quando all'improvviso, alle mie spalle, sentii una voce rude: "Spegni quella candela!". Mi girai di scatto e mi ritrovai faccia a faccia con padre Janofski, in camicia da notte con tanto di papalina…

«"Dov'è la mia famiglia?" gli chiesi.

«"Dormono. Cosa che stavo facendo anch'io no a cinque minuti fa. Hai proprio deciso di farti ammazzare, tu, vero?"

«"Ho solo chiesto a una suora della mia famiglia, ma mi ha detto che non erano qui e che lei si era preso un periodo sabbatico."

«Lui fece una risatina e mi invitò a seguirlo in fondo a un salone. "La prudenza non è mai troppa. Sarà stata sorella Bonicja, è un tipo ostinato."

«Mi chiese dove avevo lasciato la macchina, come ero tornato a Kraśnik e con chi avevo parlato lungo la strada. Quando fu certo che nessuno mi avesse seguito, aprì la porta di una piccola stanza da letto.

«"Ora dormi", disse. "Parleremo domattina, dopo che avrai aggiustato la finestra."

33.

Chicago, Illinois, novembre 2004

Al ritorno dal pranzo, Ben e Catherine furono raggiunti da Liam.

«Siete andati a fare due passi?» domandò loro.

«Mi ha invitato a pranzo da Rocco's», rispose Catherine.

«Ah, Rocco's, le polpette numero uno al mondo. Spero solo che a casa abbiate delle scorte di magnesia.»

«Piantala», fece Ben. «Quella è *haute cuisine*.»

«Il mio sandwich era proprio una bomba», commentò Catherine.

«Ho qualche informazione per voi», annunciò Liam scostando una sedia dal tavolo della cucina e tirando fuori un faldone. «La Columbia Indemnity Corporation, il conglomerato di imprese di proprietà di Rosenzweig, è nata nel 1984. Come soci fondatori risultano Elliot Rosenzweig, Robert Hart e Carl Schae er. Procedendo a ritroso per ricostruire la storia dell'impero di Rosenzweig la faccenda diventa complicata, quindi ascoltatemi bene. La Columbia nacque con l'unico proposito di assorbire due compagnie assicurative già esistenti, la Franklin Life e la Dorchester Companies. La Dorchester si occupava di riassicurazioni a Philadelphia e, da quel che ho potuto capire, prima apparteneva a qualcun altro. La Franklin Life, invece, era nata nel 1967 dalla fusione tra l'American Mutual e la Youngstown Life. La prima era di Rosenzweig, la seconda di Hart.»

«Quindi Rosenzweig ha acquisito aziende che già erano sue?»

«Be', diciamo che le ha fuse tra loro e ne ha comprate delle altre.»

«Dove hai trovato queste informazioni?» domandò Catherine.

«È tutto sui registri statali. Alcune provengono dal Dipartimento delle assicurazioni dell'Illinois, altre dalla Divisione per le aziende pubbliche della segreteria di stato, altre ancora dalla Camera di commercio. Bisogna solo scavare un pochino.

«Ora, però, viene la parte interessante. L'American Mutual, infatti, è nata nel 1948, e come unico fondatore risulta Elliot Rosenzweig, residente al 1450 di Lake Shore Drive. Allora lo stato dell'Illinois chiedeva alle nuove compagnie assicurative di depositare un accordo di riassicurazione e un fondo minimo di riserve monetarie, e Rosenzweig fece entrambe le cose. Versò il fondo in contanti e presentò una lettera di credito della Midwest Bank and Trust Company di Chicago.»

«Ma come ha fatto un povero sopravvissuto dei campi di concentramento a depositare tutto quel denaro e a ottenere una lettera di credito?» chiese Catherine.

«È proprio questo il punto. Doveva avere le garanzie necessarie per una

lettera di credito della Midwest.»

«E in cosa potevano consistere?»

«Qui arriva il problema. La Midwest è stata comprata dalla National Union Bank nel 1988. I documenti relativi ai vecchi prestiti e lettere di credito non esistono più.»

«Quindi non sappiamo come abbia fatto Rosenzweig a ottenere quella lettera di credito», concluse Catherine.

«Proprio così, ma io continuo a indagare.»

Liam si alzò e si in lò la giacca. «Ora vado a sentire una persona, ci vediamo più tardi. A che ora devo venire giovedì?»

«Be', si mangia alle quattro, ma vieni prima per il cocktail. Ci sarà anche Ben.»

«Fantastico, mi sento già in bocca il sapore del tacchino.»

«Liam, aspetta», disse Catherine. «Anche noi abbiamo delle novità per te. Rosenzweig sostiene di aver trovato il vero Otto Piatek.»

«Cosa?» disse Liam rimettendosi seduto. «E dove sarebbe?»

«È qui la grana», sorrise Catherine. «Credono di aver trovato la sua casa, a Cleveland, e la stanno sorvegliando, ma l'ina errabile Otto Piatek non ha ancora mostrato il suo volto.»

«E tu cosa ne pensi?»

«Non lo so, ma appena l'ha saputo Jenkins mi ha chiesto nuovamente di mollare il caso di Ben.»

«Be', era ovvio», commentò Liam scuotendo la testa. «Qual è l'indirizzo? Andrò a dare un'occhiata.»

«Non lo sappiamo.»

«Mah, questa storia mi sembra una balla… Se scoprite l'indirizzo fatemelo sapere.»

Dopo che Liam se ne fu andato, Ben e Catherine ripresero i loro posti in salotto, davanti a un camino scoppiettante. «Queste transazioni nanziarie», disse Ben, «che dimostrano che Rosenzweig ha creato il suo impero assicurativo appena è arrivato a Chicago sono prove che possiamo usare?»

«Sono solo un pezzo del puzzle, un mattone nella costruzione di un processo. Lasciano spazio a deduzioni, ma non provano che Rosenzweig abbia utilizzato beni rubati per avviare i suoi a ari. C'è tutta serie di altre possibili spiegazioni. Potrebbe aver trovato un nanziatore che lo ha aiutato a ottenere il prestito o forse aveva un socio rimasto anonimo. E comunque ancora non ricollega in maniera diretta Rosenzweig a Piatek.»

«Ma, se gli facciamo causa, quando saremo davanti al giudice non abbiamo il diritto di chiedere che lui tiri fuori tutti i documenti? O di spiegare dove ha trovato quei soldi e come è arrivato in America?»

«Sì, si chiama "esibizione dei documenti", noi possiamo costringerlo a mostrare delle carte e a sostenere degli interrogatori.»

«E non dovrà rispondere a tutte le nostre domande?»

«Sì, dovrà.»

«Allora gli altri mattoni arriveranno, Catherine, abbi fede.»

Lei si allungò per prendere carta e penna. «Dunque, cosa ti disse padre Janofski al tuo risveglio?»

Kraśnik, Polonia, 1942

«Il giorno dopo, appena mi svegliai, andai a cercarlo e lo trovai fuori, nel cortile, con le braccia conserte, che recitava le sue preghiere del mattino. Appena mi vide mi rispedì subito dentro e io lo aspettai nella mia stanza. Più tardi, venne a bussare. “Non devi farti vedere in giro”, disse quasi aggredendomi. “Fino a quando non decidiamo cosa fare con te, la tua presenza qui mette a rischio tutto il nostro lavoro.”

«“Cosa ne è stato della mia famiglia?” chiesi.

«“Stanno bene, non preoccuparti. Ma ne parleremo dopo che avrai aggiustato la mia finestra. Seguimi.”

«“Mi diede una lastra di vetro, taglierino e stucco e mi mollò lì a ingegnarmi su come si ripara una nestra. Be’, perlomeno imparai qualcosa. Quando terminai il lavoro, il sacerdote mi invitò a fare colazione.

«Lo seguii attraverso la chiesa no alla sagrestia. Poco dopo sorella Maria Magdalena portò piatti pieni di uova, patate e carne, poi fece un inchino e se ne andò chiudendo piano la porta.

«“Tuo padre è un uomo con molti talenti”, esordì nalmente padre Janofski. “Le sue doti da incisore ci saranno molto utili.”

«“Vorrei vedere mia moglie.”

«“Cosa sai del lavoro che facciamo qui?”

«“So solo quello che ci ha detto Lucyna. Che aiutate le persone a lasciare il paese procurando loro visti e documenti di viaggio. Niente di più.”

«Mangiava a piccole forchettate, in maniera delicata. “Facciamo quello che possiamo”, disse. “È diventato molto di cile spostare la gente senza che nessuno si faccia male. La Germania ormai controlla l’intera Europa, dalla Manica al Volga, dai Balcani al Nord Africa. Tutto il mar Mediterraneo è in mano ai tedeschi. Con l’entrata in guerra degli Stati Uniti e il concentrarsi dell’esercito russo le cose potrebbero cambiare, ma per il momento…» Si strinse nelle spalle e prese un altro pezzetto di carne.

«“Vorrei vedere mia moglie”, ripetei io.

«Lui annuì di nuovo, ma non rispose. “Il ’43 sarà un anno decisivo per questa guerra. Fino a quando non tornerà a governare la ragione, dobbiamo fare tutto il possibile per combattere gli empi. È un nostro dovere.”

«“Mia moglie…” insistei.

«“Lei è dalle suore, ci hai forse scambiato per un albergo?” Poi si pulì la bocca con un tovagliolo e si avvicinò alla porta della sagrestia, la aprì, diede una sbirciata furtiva alla chiesa e richiuse. Poi andò diretto al grande armadio in cui

erano conservati i drappi per l'altare e i paramenti sacerdotali. Li spostò da una parte e premette contro il fondo della struttura, che si aprì rivelando un passaggio segreto. Scendemmo una scala che ci condusse a un sotterraneo senza nestre. Lì vidi mio padre, seduto a un lungo tavolo di quercia pieno di lenti di altissima qualità, microscopi e documenti.

«Padre Janofski prese due visti, li esaminò da vicino e sorrise. "Non sarei in grado di dirti qual è l'originale e quale la copia. Eccezionale."

«"Padre", dissi io, immaginandomi che a quel punto nalmente avrei avuto qualche risposta. "Cosa ne è stato della mamma e di Hannah?"

«"È una storia lunga."

«"Ti ascolto."

«"Appena siamo arrivati qui e tu sei ripartito per Zamość le ragazze sono state prese in carico dalle suore, mentre padre Janofski mi ha portato qui sotto. Io avevo fame, lui mi ha dato una scodella di zuppa e del pane e abbiamo parlato per tutta la notte. È davvero un uomo straordinario. Il piano originale era che ti aspettassimo qui e poi ripartissimo subito. La chiesa dell'Assunta, infatti, non ospita rifugiati."

«"Siamo sotto stretta sorveglianza", aggiunse padre Janofski. "Ogni tanto la Gestapo arriva, ovviamente quando meno ce lo aspettiamo, e inizia a ccanasare dappertutto in cerca di persone nascoste. Se mai dovessero trovare qualcuno ci arresterebbero tutti e raderebbero al suolo la chiesa."

«"Però", continuò mio padre, "quando ho parlato del mio passato, della vetreria e delle incisioni, il padre mi ha chiesto se ero in grado di copiare documenti di viaggio. E così eccomi qui. Ho una piccola stanzetta qui sotto e faccio la mia parte per aiutare la gente a scappare dai campi della morte."

«Padre Janofski si avvicinò a Abraham e gli posò una mano sulla spalla. "Il nostro ultimo angelo – io li chiamo tutti angeli perché stanno compiendo l'opera di Dio – era una calligrafa, un'artista incredibile. Ma poi ha saputo che sua madre era malata ed è dovuta tonare a Gorlice. È successo due mesi fa, e da allora non siamo più stati in grado di sfornare documenti, no a quando non è arrivato tuo padre."

«"E Hannah?" insistetti io.

«"Hannah, Lucyna e la mamma vivono nel convento", spiegò mio padre. "Quando è necessario si mettono gli abiti da religiose e fanno nta di essere suore. Anche loro stanno facendo la loro parte: cuciono completi, uniformi, vestiti, qualunque cosa di cui abbiano bisogno i partigiani. Insomma, possiamo restare qui quanto vogliamo, siamo i benvenuti. Padre Janofski è stato molto generoso."

«"E io? Cosa farò io? Non credo di essere molto credibile vestito da prete."

«"A me farebbero comodo delle braccia giovani e forti", rispose padre Janofski. "Temo che Dio pretenda un po' troppo dalle mie vecchie ossa, e questa bellissima chiesa ha bisogno di manutenzione. Mi basta non dovermi più arrampicare su una scala", spiegò con un sorriso ironico. "A parte quella di

Giacobbe, ovvio", soggiunse poco dopo ridendo. "A volte mi serve anche un corriere, qualcuno che di notte porti messaggi ai partigiani. Se sei disposto a prenderti queste responsabilità e ad accettare le nostre restrizioni, puoi stare in cantina con tuo padre."

«"Ma io vorrei stare con mia moglie, ci siamo appena sposati!"

«"Benissimo, allora vi prenoterò la suite per le lune di miele", disse padre Janofski. "Lei deve stare nel convento, dove non sono ammessi uomini e la notte le porte sono chiuse a chiave."

«"La mattina le suore vanno nella cappella a recitare i vespri", disse mio padre strizzandomi l'occhio. "È allora che parlo con tua madre."

«Io non volevo sembrare ingrato, ma la prospettiva di vivere separato da Hannah e di vederla solo pochi minuti al giorno mi demoralizzava da morire.

«"Però dovrete ridurre le vostre conversazioni al minimo indispensabile", si raccomandò padre Janofski. "E non parlarle quando sono presenti altri devoti. Non possiamo controllare la gente che entra nella nostra chiesa. La messa è aperta a tutti, compresi i tedeschi, e ci sono sempre un paio di nazisti, soprattutto la domenica mattina. Non so se vengono a pregare o a controllare, ma meglio non rischiare."»

«Così siete rimasti a vivere alla chiesa dell'Assunta?» domandò Catherine.

«Sì, nella mia vita non ho mai incontrato persone così generose e dal cuore tanto buono. Anche se il fatto di vivere così vicino, ma in realtà terribilmente lontano, da Hannah mi faceva so rire da morire. E pure vederla con il velo, quando sgattaiolava in chiesa al mattino o di sera perché avessimo qualche minuto per noi."

«Ma in quanto ebreo non ti dava fastidio vederla vestita da suora?»

«A di erenza di mia madre, Hannah e Lucyna, data l'età, potevano vestirsi da novizie. No, la cosa non mi creava alcun problema, in fondo quella gente ci stava salvando la vita. Io, al contrario, ero preoccupato che le suore potessero provare antipatia per delle non cattoliche che indossavano i loro abiti sacri: il velo, il copricapo, il collare, la cordicella legata in vita… sono tutti simboli religiosi. Furono gentili a non considerare quella messinscena o ensiva. Loro, comunque, lo facevano per sostenere padre Janofski e il suo lavoro.»

Ben si alzò per sgranchirsi le gambe. Si avvicinò al camino, risistemò i ciocchi e smosse la brace. «Durante il giorno restavo nel sotterraneo con mio padre, aiutandolo come potevo, o facevo qualche lavoretto nella chiesa. Mi sentivo un po' solo e non vedevo l'ora di incontrare Hannah. Durante la messa lei, per rispetto, restava con le altre suore, ma al momento della comunione, quando le sorelle si mettevano in la per ricevere l'ostia, sgattaiolava in una nicchia del transetto, fuori dalla visuale, e io la coprivo di baci e le dicevo che la amavo da morire e che non vedevo l'ora di stare con lei. "Balla con me, Ben, come facevamo a Zamość", mi diceva lei, e per pochi attimi danzavamo nelle buie nicchie della chiesa. Erano momenti brevi, il tempo del rito della comunione, poi lei tornava alla sua panca e di nuovo dentro il convento.»

«Padre Janofski aveva detto che gli serviva qualcuno che portasse messaggi ai partigiani», osservò Catherine. «Ti affidò qualche incarico?»

«All'inizio no. C'era un ragazzo che veniva due volte alla settimana a consegnare uova e latte, e in realtà il contatto con la resistenza era lui. Passava le informazioni sulle persone che avevano bisogno di documenti, chi erano e quali vestiti servivano. Pochi giorni dopo padre Janofski gli consegnava i documenti falsi e gli abiti e lui li nascondeva nel furgone. Poi, nel gennaio del '43, fu interrogato a fondo dalla Gestapo. Non venne fuori nulla, ma lui si sentì minacciato e non volle più fare da intermediario. Così padre Janofski chiese a me di prendere il suo posto, e iniziò il mio lavoro di corriere tra la chiesa e i partigiani.»

«Oh, Ben, hai un'aria così stanca. Per oggi mi fermerei qui, che ne dici?»

Lui fece un respiro profondo e annuì. «Sì, è meglio, è stata una giornata lunga. Vuoi che torni domani?»

Catherine lo accompagnò alla porta. «No, domani e mercoledì non posso. Devo fare la spesa e cucinare: tacchino, ripieno, patate dolci e torta di zucca. Ci vediamo il giorno del Ringraziamento. Mi raccomando, porta un buon appetito!»

34.

Il giorno del Ringraziamento iniziò tra pioggia e vento. La temperatura si aggirava intorno ai cinque gradi e le previsioni dicevano che nel pomeriggio si sarebbe ulteriormente abbassata, con qualche centimetro di neve in serata. La casa di Catherine, invece, era calda e addobbata a festa. C'era una meravigliosa tavola con una tovaglia di pizzo marrone e arancio, un servizio di porcellana, bicchieri di cristallo e un centrotavola di vimini a forma di tacchino con dei ori. Il fuoco danzava e scoppiettava nel camino del salotto.

C'erano Deirdre, la sorella di Catherine, con il marito Frank; la zia Ethel con il glio Charles e la nuora incinta, Jessica; il fratello di Catherine, Stephen, insieme alla sua seconda moglie Jeanette, e Liam. Erano tutti in salotto con un cocktail in mano e assaggiavano gli antipasti preparati sull'antica credenza di palissandro.

«Per chi è il posto in più?» domandò Frank curiosando nella sala. Era un uomo robusto e calvo, con il doppio mento e il sorriso perenne.

«È per Ben Solomon», rispose Catherine. «Un mio cliente, un tenero vecchietto che non ha famiglia, così per il giorno del Ringraziamento l'ho invitato qui.»

«Oh, un gesto caritatevole da parte tua», disse la zia Ethel.

«Non c'è niente di caritatevole. Mi sono a ezionata molto a lui. Nonostante le sue idiosincrasie, è una persona straordinaria.»

«Che genere di idiot-sincrasie?» disse Frank ridendo. «Sbava, o cosa?»

«Frank, lo so che non lo dici con cattiveria, ma oggi posso chiederti il favore di non prendere in giro Ben?» domandò Catherine.

«Frank, per una volta, comportati come si deve», aggiunse Deirdre a denti stretti.

«Okay, okay», rispose lui con una risatina. «State tranquille, starò zitto. Però tu dimmi, che idiosincrasie ha? Mi interessa veramente», continuò versandosi un altro cocktail.

«Ha dei ricordi molto intensi e a volte è come assente, in un altro mondo. I suoi occhi scivolano via e… crede di rivivere scene del passato. E poi parla con la moglie defunta.»

«Da quel che dici più che strano sembra un po'… tonto.»

«Ora basta, Frank, smettila!» esclamò Deirdre.

«Per favore», disse Catherine. «Cerca di metterti nei suoi panni. Ben ha perso tutta la famiglia nella seconda guerra mondiale, e se vuole parlare con loro faccia pure, per me sono affari suoi.»

Suonarono alla porta. «Dev'essere lui. Frank, mi raccomando…»

Catherine andò ad accogliere Ben, che aspettava sull'uscio in impermeabile e stava chiudendo l'ombrello.

Mentre lei lo aiutava a togliersi il cappotto, lui le porse un CD in una confezione regalo. «L'ho preso per te.»

«Che carino, grazie! Devo aprirlo subito?»

«Certo. Con tutto il tempo che abbiamo passato a parlare della Polonia nelle ultime settimane pensavo fosse il caso che conoscessi anche qualche lato positivo del mio paese. È la *Krakowiak* di Chopin, eseguita al piano da Bella Davidovich.»

«Che bello, la metterò su dopo», disse. «Vieni che ti presento gli altri.»

Lo prese per un braccio e lo condusse in salotto. Frank, nel suo abbondante maglione multicolore che gli copriva la pancia, si avvicinò con un sorriso porgendo la mano al nuovo arrivato. «Frank Gordon, piacere di conoscerla. Venga, le preparo da bere.» Poi, dirigendosi verso la credenza, domandò: «Cosa prende?».

«Un bicchiere di vino rosso andrà benissimo, grazie», rispose Ben.

Frank si girò e strizzò l'occhio alla moglie.

Il crepuscolo portò pioggia gelata, che al momento di sedersi a tavola si trasformò in neve. La casa però era accogliente e il tacchino ripieno dorato al punto giusto. Frank si era già rabboccato il bicchiere diverse volte quando gli ospiti presero posto a tavola.

La zia Ethel, la matriarca, recitò le preghiere e ringraziò per la sua salute e la famiglia che la circondava.

«Amen», disse Frank lanciando un'occhiata a Ben, che sembrava distratto, quasi ipnotizzato dal centrotavola, anche se muoveva le labbra.

«È tradizione nella nostra famiglia», disse Ethel, «che tutte le persone sedute al tavolo dicano grazie per una cosa che hanno ricevuto nell'ultimo anno. Liam e Ben, voi che siete nuovi se volete potete partecipare, ma non siete obbligati. Il tacchino potete mangiarlo lo stesso.»

Uno per uno, gli ospiti fecero il loro breve ringraziamento, la maggior parte per una nuova amicizia, un successo di lavoro o la buona salute. Quando arrivò il turno di Catherine, lei disse: «Sono grata per tutte le persone che sono qui oggi a festeggiare con me».

«Grazie a te!» le fecero eco gli ospiti brindando alla padrona di casa.

«E sono grata anche per il mio nuovo amico Ben, che mi ha fatto capire che il mestiere di avvocato può seguire una vocazione più alta, dei principi, e avere un significato etico. Grazie a lui adesso mi è tornata la passione per il mio lavoro.»

«Uau!» sussurrò Frank. «Che profondità!»

«Frank, fai il bravo», lo rimproverò Deirdre.

«E tu, Ben?» disse Frank. «Non vuoi dirci qualcosa per cui sei grato?»

«Frank, se non chiudi quella boccaccia ti riporto subito a casa», ribadì la moglie.

«Non c'è problema», disse Ben. «Be', io ho molte cose per cui essere grato. Per esempio Catherine, che è una donna così forte, intelligente. Non avrei potuto trovare avvocato o ascoltatrice migliore di lei. Sotto molti aspetti mi

ricorda mia moglie, Hannah.»

«È con lei che stava parlando poco fa?» disse Frank con un ghigno.

«Adesso basta!» sbottò Deirdre. «Vai a prendere il cappotto, pagliaccio che non sei altro!»

«Tesoro, ma non ho fatto niente di male…»

Deirdre si alzò e posò il tovagliolo sul tavolo.

«Per favore, Deirdre, si rimetta seduta», intervenne Ben a quel punto. «Risponderò volentieri alla domanda di suo marito. Frank, ha mai sentito una canzone alla radio che le ha riportato alla mente ricordi molto vividi, magari dei tempi del liceo o di un amore estivo?»

«Certo, a chi non è successo?»

«E in quei momenti non sente qualcosa, qualcosa di più di una memoria che ria ora? Come se tutto a un tratto potesse rivivere quel pezzo di passato… e sentire il venticello estivo che so a, un particolare profumo, ridere delle battute degli amici, insomma provare le stesse emozioni, gioia, tristezza o a etto profondo? Non ha l'impressione che una parte di lei sia tornata al periodo in cui quella canzone era così popolare?»

«Sì», rispose Frank annuendo.

«Ecco, pochi giorni fa Liam era qui e diceva di sentirsi già in bocca il sapore del tacchino di oggi. Le è mai capitato di poter assaporare qualcosa soltanto con il pensiero?»

«Cavolo se mi è capitato.»

«I sensi sono una cosa strana, non è vero? Non servono solo a conoscere, c'è qualcosa di più, qualcosa che non possiamo spiegare razionalmente. Ha mai fatto un sogno con una persona, una persona che le era molto cara e ora non c'è più, in cui però le sembra incredibilmente reale, come se fosse ancora lì accanto a lei?»

«Sì», rispose Frank con lo sguardo serio.

«Scusate, forse ho toccato un tasto dolente…»

Frank annuì.

«Be', ecco… la madre di Frank», spiegò Deirdre, «è morta l'anno scorso.»

«Frank, mi dispiace molto per la sua perdita», disse Ben. «Non so quanto sia profonda la sua fede… lei crede in Dio?»

«Be', vado a messa.»

«Sì», commentò Deirdre, «al massimo due volte all'anno.»

«Non fa niente… però crede nella teoria dell'anima della chiesa?» continuò Ben. «Nel fatto che l'anima sia una parte di Dio vivente, che contenga una scintilla divina…»

Frank deglutì. «Be', sì, immagino di sì.» Diede un'occhiata alle persone intorno al tavolo, ma nessuno sembrava intenzionato ad aprire bocca per cavarlo dall'impiccio.

«Allora posso chiederle secondo lei che rapporto c'è tra il corpo e l'anima? Fra poco le spiegherò il perché di questa domanda.»

Frank si strinse nelle spalle e guardò Deirdre. «Rispondi, Frank, rispondi», lo sollecitò la moglie.

«Be', non lo so, ma credo che l'anima sia immortale e sia dentro il corpo di ognuno di noi. Quando moriamo, però, credo che torni da Dio.»

«È quello che penso anch'io», rispose Ben. «La Genesi dice che Dio so ò il respiro della vita dentro Adamo e molti studiosi la ritengono una metafora per l'anima eterna del primo essere umano. È qualcosa di spirituale, di immateriale, vero Frank? Forse non è una cosa tanto logica, però lei ci crede lo stesso, no?»

Ben annuì e bevve un sorso del suo drink.

«Ecco, io a volte ho queste sensazioni, queste visioni. Non ho una spiegazione razionale, ma prima quando mi ha visto muovere le labbra… sì, stavo parlando alla mia Hannah. Lei era qui per me. Io credo che la sua anima sia eterna, e oggi l'ho sentita viva, accesa come sessant'anni fa. Anzi, ne sono certo. Crede che sia matto? O perlomeno un po' strano?» domandò Ben ridendo.

«No, non lo penso», rispose Frank a bassa voce, guardando il resto della tavolata. Ci fu un momento di completo silenzio e per un attimo si sentirono solo le dolci note della *Krakowiak* di Chopin. «Ben, posso farle una domanda?» chiese in ne Frank timidamente. «Lei crede che queste visioni vengano dall'aldilà? Insomma, secondo lei esiste una vita dopo la morte?»

Ben inarcò un sopracciglio. «Be', ma questa è una domanda da un milione di dollari… Penso che non lo sapremo mai, nché non moriamo. Io ho le mie convinzioni, alcune delle quali si basano sullo studio della Bibbia e del Talmud. La Bibbia dice che Abramo andò a riposarsi con suo padre. E ogni volta che muore un patriarca – Isacco, Giacobbe, Aronne, Mosè – la Bibbia recita: "E fu riunito al suo popolo". Secondo me vuol dire che l'essenza dei nostri cari continua a vivere e quando moriremo ci riuniremo con loro. La *Mishnah* dice che il mondo è una sorta di atrio che precede l'*olam ha-ba* – il Mondo futuro – e che nel corso della propria vita ci si prepara ad accedere al grande banchetto.»

«Vale solo per la sua religione, per la sua gente?»

«No», rispose Ben sorridendo. «Mosè Maimonide ci insegna che in quel banchetto ci sarà posto per i giusti di tutte le nazioni. E il Libro dello Splendore dice che i nostri predecessori ci guardano, sempre.»

«Vuole dire che mio padre e mia madre in questo momento…»

«Credo che la stiano aspettando, Frank. Sono lì al banchetto, e la stanno guardando, proprio adesso.»

«E io come?…»

«Apra il suo cuore.»

Frank rimase seduto in silenzio per un momento, poi guardò Catherine e, alzando il pollice verso l'alto, disse: «Mica scemo, il ragazzo».

Lei rise. «Be', Liam, credo sia arrivato il momento di tagliare il tacchino.»

Dopo mangiato, mentre gli ospiti bevevano il ca è in salotto, Ben chiamò Liam

vicino alla finestra.

«Non voglio creare altro disturbo», sussurrò Ben, «ma vedi quella Toyota grigia dall'altra parte della strada?»

«Sì», rispose Liam, «quella con il motore acceso e due tizi seduti davanti.»

«Ecco, è lì da quando sono arrivato. Sempre le stesse persone. E penso di averla già vista qui lunedì.»

Liam annuì. «Stefan Dubrovnik mi ha detto che lo hanno portato al tuo appartamento in una Toyota grigia.» Poi chiamò Catherine in cucina.

«Hai una macchina fotogra ca da prestarmi?» disse. «Credo che abbiamo visite, là fuori.»

Con la digitale di Catherine in mano, Liam uscì, scese i gradini, andò dritto verso la Toyota e bussò al nestrino. Il guidatore, un uomo tarchiato con i capelli a spazzola e una ragnatela tatuata sulla nuca, abbassò il vetro.

«Che vuoi?»

Liam si chinò verso di lui. «State forse aspettando che qualcuno vi inviti dentro a mangiare? Perché se è così mi dispiace informarvi che il tacchino è finito.»

«Molto divertente, coglione. Sparisci.»

«Cosa fate qua?»

«Stiamo ascoltando la radio. C'è forse una legge che mi vieti di starmene seduto nella mia macchina?»

«Fermi così… sorridete… perfetto!» Liam scattò una foto del guidatore e dell'uomo seduto accanto a lui. Poi tornò indietro e immortalò la macchina, compresa la targa. Quindi tornò dal guidatore.

«Dite a Rosenzweig che ormai questa macchina è bruciata. Se qualcuno dovesse avere un incidente, o verrà molestato in qualsiasi modo, queste foto finiscono dritte dritte alla procura federale.»

«Fai il duro, eh? Ma non mi fai paura.»

«La cosa è reciproca», rispose Liam. «Anzi, chiedete al vostro capo di farvi usare la sua limousine, la prossima volta. Insomma, mi sembra il minimo per due gentlemen come voi.» Poi la macchina schizzò via, e Liam ritornò dentro.

«Cosa volevano?» domandò Catherine.

«Non lo so», rispose Liam. «Ma Ben mi ha detto di averli già visti. E poi il responsabile della manutenzione del complesso di Ben, Stefan Dubrovnik, mi aveva descritto un uomo con un tatuaggio sulla nuca che… sembrava proprio il tizio al volante. Credo sia arrivato il momento di andare a fargli un'altra visitina.»

«Che ci facevano davanti a casa mia?» insistette Catherine.

«Non lo so. Ma Ben è qui, e ci sei anche tu. Tieni gli occhi aperti, e se ti capita di rivedere quella macchina chiamami subito. Ora che li abbiamo beccati, però, è difficile che tornino.»

«Liam, ho paura. Per me e per Ben. Forse ti sbagli, ma se Rosenzweig piani casse un incidente? E se non fosse Rosenzweig, ma il vero Piatek, a inventarsi qualcosa di ancora peggio?»

«Vuoi che resti qui, stasera?»

«Se non ti dispiace…» annuì Catherine. «La stanza degli ospiti è già pronta.»

Liam si avviò verso il salotto, ma all'improvviso si fermò, prese Catherine per un braccio e disse: «Non hanno negato».

«Cosa?»

«Non hanno negato quando ho detto loro che era stato Rosenzweig a mandarli. Quando ho detto: "Dite a Rosenzweig che questa macchina ormai è bruciata", loro non hanno risposto: "Ma chi diavolo è Rosenzweig" o robe simili. Non hanno negato di essere lì per tenere d'occhio casa tua. Il tipo ha detto solo: "Non mi fai paura". Se possiamo ricollegare l'uomo al volante con Rosenzweig, Dubrovnik può ricollegarlo al furto nell'appartamento di Ben.»

«È lui… non è vero, Liam? Rosenzweig è davvero Piatek!»

35.

«Oh, sono ancora strapieno dal pranzo di giovedì», disse Ben seduto nel salotto di Catherine con un pasticcino in mano. «Sei una cuoca fantastica.»

«Grazie, in realtà non cucino spesso, ma mi piace da morire.» Catherine riprese in mano il bloc-notes e diede un'occhiata agli ultimi appunti. «Eri arrivato al punto in cui inizi a fare il custode e il corriere per il buon padre Janofski. Raccontami un po' della vita nella chiesa…»

Kraśnik, Polonia, 1942

«Padre Janofski in cantina aveva una radio. Di metallo, con un'antenna che dalla cima di una guglia scendeva giù attraverso un buco nel transetto. Era abbastanza potente per captare le frequenze delle stazioni degli Alleati, e grazie a quell'apparecchio ci tenevamo aggiornati sul con itto. Non in tempo reale, certo, ma la radio era anche un modo per passare messaggi in codice. A volte padre Janofski, quando doveva ricevere dei messaggi, chiedeva a me e a mio padre di uscire dalla stanza. Non ci rivelò mai la chiave per decifrarli.

«Nell'autunno del '42 gli Alleati iniziarono a stringere la loro morsa intorno alla Germania di Hitler. Fino a quel momento l'esercito tedesco era sembrato invincibile. Gli Afrikakorps di Rommel avevano occupato parte del Nord Africa e la sesta divisione tedesca, supportata da unità rumene, ungheresi e italiane, stava per entrare a Stalingrado. Ma erano obiettivi molto ambiziosi, Hitler aveva osato troppo.

«Così all'inizio di novembre ascoltammo come gli inglesi, sotto il generale Montgomery, avevano sfondato il fronte di Rommel a ovest del Cairo, a El Alamein, costringendo i tedeschi a indietreggiare per più di mille chilometri, e come, insieme agli americani guidati da Eisenhower e Patton, erano sbarcati in Marocco e in Algeria per iniziare la loro marcia di liberazione del Nord Africa.

«La cosa più importante, per noi, fu però la contro ensiva russa a Stalingrado, che cominciò il 19 novembre. Padre Janofski conosceva il russo e così potemmo seguire i notiziari. In quella campagna persero la vita più di un milione di soldati della Wehrmacht e la vittoria dei russi, nel gennaio del '43, ribaltò la situazione sul fronte orientale. I sovietici iniziarono a marciare verso ovest diretti in Polonia, mentre inglesi e americani stavano sbarcando sempre più numerosi in Nord Africa per poi risalire attraverso la Sicilia. Da quel momento Hitler fu costretto a condurre una guerra difensiva, ma la sua morsa sulla Polonia e sull'Europa centrale sarebbe durata ancora a lungo.

«Nel frattempo noi continuavamo a darci da fare alla chiesa dell'Assunta: Hannah, Lucyna e mia madre con la cucitura degli abiti, mio padre con i

documenti falsi e io nelle relazioni con la resistenza, portando informazioni e sacchi di vestiti tra il convento e le basi partigiane.»

«E come andavano le cose tra te e Hannah? Raccontami un po' di voi due…» intervenne Catherine.

«Be'», rispose Ben arrossendo, «non potevamo dormire insieme e i nostri incontri erano così brevi, però… ecco, a volte le porte del convento, sempre chiuse a chiave, casualmente restavano aperte. Le suore, soprattutto due tra le più giovani, stavano dalla parte di Hannah e mostrarono solidarietà per la nostra situazione. Ridacchiavano, ma cercarono di facilitarci le cose. Nonostante le rigide regole dettate dalla madre superiora, a volte si dimenticavano di chiudere l'ingresso che dava sul cortile. Così, quelle sere, di cui sapevamo in anticipo, io e Hannah ci incontravamo sul prato e danzavamo sotto le stelle, per poi rannicchiarci su una coperta. A volte trovavamo per no una bottiglia di vino e due bicchieri vicino alla fontana.»

«E la madre superiora non lo venne mai a sapere?»

«No, le cose erano un po' diverse. Lei non mi a rontò mai direttamente, ma ogni tanto mi guardava con una certa espressione, come a dire che sapeva più di quello che avrebbe dovuto.»

Catherine sorrise e tolse il bollitore dal fuoco. Preparò due tazze di tè e le posò su un tavolo accanto ai pasticcini.

«La primavera diventò estate, l'estate di nuovo autunno, e le nostre vite continuarono così. Io ero sempre diviso tra la manutenzione della chiesa di giorno e gli incarichi di corriere di notte. I miei incontri con i partigiani polacchi avvenivano in una casetta di mattoni nella zona est di Kraśnik, a circa due chilometri dalla chiesa. Io restavo sulla porta sul retro, dove lasciavo i documenti contra atti e i vestiti. Loro invece mi passavano delle buste per padre Janofski.

«Imparai a trovare la strada nelle tenebre. Non c'erano lampioni, soltanto la luna. Sapevo quali erano le vie sorvegliate, quali cortili posteriori erano aperti e in quali case c'erano cani da guardia che avrebbero potuto far scattare l'allarme. Era un percorso a zig-zag per cui impiegavo più di tre ore.

«Per quanto riguarda padre Janofski, il rispetto e l'ammirazione che provavo nei suoi confronti crebbero ogni giorno di più. Rischiava la sua vita per cattolici e non cattolici, persone che non avevano nulla a che fare con la sua parrocchia, s dando le leggi più intolleranti mai promulgate. Tutto questo in un momento in cui la maggior parte del clero non ebraico fece nta di niente. Anche le suore lo adoravano. Lo seguivano e lo sostenevano in tutto e per tutto, mettendo a rischio persino le loro vite.

«Padre Janofski si prese a cuore anche la mia salvezza spirituale. Quando ero arrivato alla chiesa dell'Assunta la religione era l'ultimo dei miei pensieri. Non avevo mai ri ettuto molto su Dio o sull'ebraismo, tranne che per il fatto, ovvio, che l'essere ebreo mi aveva marchiato come individuo da sterminare.

«Così una volta mi invitò a recitare con lui in cortile le preghiere del mattino.

“Non ti farebbe male ritrovare Dio”, mi disse.

«“E dove sarebbe, questo Dio?” domandai io. “Perché sta permettendo tutto questo?”

«“Sarebbe una buona domanda da porgli”, rispose lui alzando un sopracciglio. “Ma cercare queste risposte è un esercizio di fede. E le preghiere del mattino sono un buon modo per cominciare ogni giorno.”

«Ma soprattutto padre Janofski capì che la mia anima era a amata. Passammo lunghe ore a discutere delle varie loso e religiose; lui era molto colto e le sue conoscenze non si limitavano alla religione cattolica. Non cercò di fare proselitismo con me, voleva solo che diventassi un uomo timoroso di Dio. Se adesso trovo tanto conforto nella fede, lo devo a lui. Sai, il cattolicesimo e l’ebraismo in fondo non sono poi così diversi. La Qabbalà ci insegna che lo scopo dell’uomo è portare Dio nel mondo.

«Nel frattempo, ovviamente, seguivamo i progressi della guerra. Ci eravamo procurati una mappa dell’Europa e l’avevamo appesa in cantina vicino alla radio, e quando sentivamo i notiziari cercavamo di segnare le posizioni dei vari eserciti sulla cartina. Quando Hitler lanciò la sua ultima o ensiva contro la Russia nel luglio del ’43, per esempio, seguimmo la battaglia con il ato sospeso. Nel giro di due settimane i tedeschi vennero respinti a Kursk e a ottobre i sovietici raggiunsero le porte di Kiev, a poche centinaia di chilometri dalla Polonia.»

«La notizia vi avrà rincuorato, no?»

«Sì, sentivamo che la liberazione era vicina. Io speravo che la mia famiglia sopravvivesse a quell’epopea e che presto potessimo tornare a Zamość e aiutare a ricostruirla. Eravamo al corrente dei campi di sterminio, ma non avevamo modo di conoscere con precisione l’entità di quel massacro. Nessuno, per esempio, ci disse che nel maggio del ’43 ormai a Zamość non c’era più neanche un ebreo: erano stati tutti deportati nei campi della morte. Un fatto che ancora oggi, mentre sono seduto qui a parlare con te, mi risulta incomprensibile.

«Quando gli Alleati accerchiarono Hitler, lui iniziò ad accelerare i suoi fanatici piani per la “soluzione nale”, con la quale prevedeva di assassinare undici milioni di ebrei: cinque in Russia, tre in Polonia, uno in Romania e Jugoslavia, 750.000 in Francia e 250.000 in Inghilterra. Alla ne fece lavorare a pieno regime i forni di Auschwitz bruciando seimila corpi al giorno. Lo stesso a Treblinka, Sobibór e Chełmno.»

«E Bełżec?»

«Bełżec chiuse nel dicembre del ’42 perché era troppo piccolo e ine ciente in confronto ad Auschwitz. I tedeschi decisero di concentrare i loro sforzi lì e a Birkenau.

«Nel dicembre del ’43, il giorno della festa dell’Immacolata Concezione, la radio annunciò che i russi si stavano avvicinando al con ne polacco. La notizia si di use per tutto il complesso dell’Assunta e ci preparammo a festeggiare. Quella notte Maria Magdalena chiuse le porte della chiesa e tirò fuori una bottiglia di vino. Ognuno di noi ne ricevette un bicchierino, e poi un altro. Le sale si

riempirono di preghiere di ringraziamento, risatine e canti.

«Io e padre Janofski eravamo lì in piedi che guardavamo le suore, Hannah, i miei e Lucyna sorridenti e di buonumore. “Guarda quanto sono felici”, mi disse lui a un certo punto prendendomi da una parte. “Per la prima volta, dopo anni, si sentono leggeri. Credono che fra poco saranno liberi, ma è prematuro. Non voglio fare il guastafeste, ma questa guerra durerà ancora a lungo.

«“Tutti noi abbiamo trovato rifugio in questa casa del Signore”, aggiunse, “ma il senso di sicurezza qui è solo apparente. Nel resto della Polonia continuano a dare la caccia ai miei fratelli cattolici. Metà dei preti che erano a Chełmno sono stati ammazzati, a Łódv e Poznań uno su tre. Sempre a Poznań, un tempo c’erano trenta chiese e quarantasette cappelle, adesso ne sono rimaste solo due. Qui a Krarnik abbiamo i giorni contati…”

«“Ma i russi ormai sono quasi arrivati”, osservai io. “La libertà è vicina.”

«“La verità, Ben, è che potrebbero volerci mesi. I tedeschi stanno indietreggiando, è vero, ma non sono ancora stati scon tti. E un animale, ferito, diventa ancora più pericoloso. Dobbiamo insistere con il nostro lavoro.

«“La resistenza sta crescendo”, proseguì, “e io voglio aiutarla in ogni modo possibile. Continueremo a sfornare documenti, mi hanno chiesto di trasmettere informazioni anche agli inglesi, e in questo mi serve il tuo aiuto. Ieri ho ricevuto un messaggio che presto arriveranno dei microfilm e delle foto delle fabbriche di armamenti tedesche nei territori occupati. Devono essere passati agli Alleati tramite un contatto a Rzeszów. Se vuoi puoi prendere la mia macchina, ma ti avverto: è una missione pericolosa.”

«Io pregustai l’opportunità di svolgere un incarico importante e non esitai ad accettare. Tre giorni dopo, niti i vespri, presi la macchina di padre Janofski – una due posti di almeno dieci anni con un vecchio cambio di metallo piantato al centro dell’abitacolo – e mi misi sulla strada per Rzeszów. L’auto faceva un rumore bestiale e tremava tutta. Raggiungeva al massimo i cinquanta chilometri all’ora. Il sedile accanto al mio era pieno di articoli religiosi e la mia copertura, che ormai avevo imparato a memoria, era che stavo consegnando quegli articoli a una chiesa di Rzeszów, oppure che li stavo riportando a Kraśnik, a seconda di dove mi avessero fermato. Padre Janofski aveva preparato tutta una serie di documenti contra atti, ma sapevamo benissimo che se ci avessero scoperto la macchina sarebbe stata subito ricollegata alla chiesa dell’Assunta e per noi sarebbe stata la fine.

«Tra gli articoli c’era una vecchia Bibbia in polacco rilegata in pelle. Al centro era stato fatto un buco, grande abbastanza per inserirci la pizza da otto centimetri con i micro lm per gli inglesi. Era quello il volume che dovevo consegnare a un antiquario di Rzeszów chiedendo di un uomo di nome Poulus. La parola d’ordine era: “Il buon padre le restituisce il suo Vangelo e la ringrazia”.

«Quando arrivai, il negozio era pieno di gente. Il signor Poulus era un tipo massiccio, con una grande testa quadrata e la barba nera appena tagliata. Aveva un paio di occhiali appesi al collo con una catenina d’argento. Arrivato il

mio turno, mi chiese burbero cosa volessi e io recitai la mia frase.

«“Ah”, rispose lui. “Sono contento che gli sia piaciuto. Ho anche un’altra versione, sono sicuro che il buon padre lo gradirebbe. Un attimo che gliela prendo.” Scomparve sul retro del locale e tornò con un altro vecchio libro, che mi passò per poi cacciarmi subito fuori.

«Nonostante fossi nervosissimo, l’operazione era stata di una facilità quasi ridicola. Riportai il libro alla macchina e lo misi sul sedile insieme al resto della roba. Anche il ritorno alla chiesa dell’Assunta lò liscio come l’olio. La missione era andata bene e sperai che me ne venissero affidate altre.

«Da quel momento in poi iniziai a consegnare libri e buste con una certa regolarità a vari contatti nei paesi vicini, una volta per no a Lublino. Le puntate in città erano le più rischiose. La macchina di padre Janofski era ina dabile, ma gli ordini erano che arrivassi di giorno, all’ora di punta, quindi per me era abbastanza facile confondermi tra le altre vetture.»

«E non ti hanno mai fermato?» domandò Catherine.

«Sì, in due occasioni. Una fu la prima volta che andai a Lublino. C’era un posto di blocco per ritrovare armi rubate a nord di Varsavia. Controllarono gli articoli religiosi e aprirono il portabagagli, ma visto che cercavano armi e non videro niente di simile a un fucile mi lasciarono andare. La seconda volta, invece, mi fermarono mentre stavo tornando alla macchina dopo aver consegnato i micro lm a Poulus. Mi sbatterono contro un muro e mi perquisirono. Il libro cadde per terra. Visto che addosso non avevo nulla di sospetto, però, anche lì mi lasciarono andare. Il libro lo ignorarono, non lo aprirono nemmeno. Non so se dentro ci fosse qualcosa, ma quella perquisizione mi spaventò a morte. Raccontai tutto a padre Janofski, il quale alzò le spalle e disse che c’era un’altra consegna pronta, qualora fossi stato ancora dell’idea. Io non mi tirai indietro, ovvio, consapevole che il nostro lavoro era fondamentale per le sorti della guerra. Lo sapevi, Catherine, che furono i partigiani polacchi ad avvertire gli inglesi dei missili tedeschi a Peenemünde?»

«Peenemünde?»

«Hitler stava facendo dei test sui V1, dei missili radiocomandati senza equipaggio con una bomba nella testata. Ecco, grazie a noi gli Alleati bombardarono Peenemünde prima che Hitler potesse sganciarli.»

Ben si appoggiò allo schienale e incrociò le mani dietro la testa. «Così passò l’inverno e si arrivò alla primavera del ’44. Le notizie trasmesse via radio erano sempre più incoraggianti: a maggio si di usero voci sempre più insistenti secondo cui gli americani stavano per sbarcare in Europa e arrivò anche la notizia dell’ingresso dei russi in Polonia.

«Poi, l’8 giugno, venimmo a sapere dello sbarco in Normandia e della ritirata dei tedeschi verso est. Era una notizia così eccitante che non vedevo l’ora di incontrare Hannah. Trascorsi l’intera giornata in attesa del rito della comunione. Quando lei nalmente mi raggiunse nella nicchia del transetto, io le sussurrai: “Sono sbarcati gli americani. I russi hanno superato il con ne

polacco. Hannah, stanno arrivando a salvarci, ormai è fatta!”.

«Lei annuì, ma aveva il viso pallido, quasi non riusciva a reggersi in piedi. Le sentii la fronte e mi accorsi che scottava. “Ma tu sei malata”, le dissi.

«“Non ti preoccupare, le sorelle si stanno prendendo cura di me.” Aveva la voce debole, parlava a fatica. Così la abbracciai forte e lei mi appoggiò la testa sul petto. “Ben, mi fa male dentro.”

«La riaccompagnai al convento da sorella Maria Magdalena. “Le avevamo detto di non venire in chiesa, stasera, di restare a letto, ma lei ha insistito per vederti”, disse la suora. “Le nostre cure non servono a molto. Sta peggiorando.”»

Catherine si torse le mani. I suoi occhi si riempirono di lacrime. «Oh, no», disse.

«Domandai a padre Janofski il nome del medico locale. Volevo andare subito a chiamarlo, ma lui aveva paura di mandarmi a cercare un dottore per una suora. Sarebbe stato di cile giusti care la mia presenza all’interno della chiesa e non c’era nessun medico a Kraśnik abbastanza dato da potergli rivelare il nostro lavoro con i partigiani. Hannah, però, aveva assolutamente bisogno di essere visitata, così andò lui di persona.

«Tornò quella sera stessa con un corpulento uomo di mezz’età in giacca sportiva di tweed. Si presentò come il dottor Groszna e io fui spacciato per il custode della chiesa. Gli facemmo strada nel convento no alla stanza singola di Hannah.

«“Come si chiama la paziente?” domandò.

«“Hannah”, risposi io d’istinto.

«“Sorella Hannah?”

«“No, solo Hannah.”

«Le esaminò le guance arrossate dalla febbre e la pelle biancastra intorno alle labbra. Hannah aveva gli occhi semichiusi e i brividi per il freddo, ma scottava. Era cosciente solo a tratti. “Hannah, Hannah!” disse lui a voce alta, “sono il dottor Groszna. Dimmi, dov’è che ti fa male?”

«Lei indicò debolmente la gola e il basso ventre. Lui le controllò la gola con l’abbassalingua, continuando a scuotere la testa e a mugugnare. Alla ne si girò verso di noi e disse: “Vogliate scusarmi, ma devo visitarla in maniera più approfondita”. Io non volevo lasciarla sola, ma padre Janofski mi spinse fuori dalla stanza.

«Pochi minuti dopo il dottore uscì. “Le ho controllato il petto e l’addome. Come mi aspettavo, c’erano degli sfoghi cutanei…” Si s lò lo stetoscopio dal collo e lo rimise nella valigetta. “…poco comuni per una donna della sua età. Temo si tratti di scarlattina.”

«“Guarirà?” domandai io, con un’evidente nota di panico nella voce.

«Lui mi guardò incuriosito e poi scosse la testa. “Ragazzo mio, per la scarlattina non esistono cure. Mi sono raccomandato con le sorelle di mantenere i suoi vestiti freschi, di darle molta acqua in modo che non si disidrati

e di pregare che il suo sistema immunitario sia forte abbastanza da superare la malattia. Chiunque abbia a che fare con lei deve lavarsi con cura. È una malattia che si trasmette con la saliva e con il muco, molto contagiosa."

«"Ma… ma secondo lei se la caverà?" ripetei.

«Il dottore si chinò a prendere una boccetta nella valigia. "Alcuni ce la fanno, altri no. Quelli che ce la fanno spesso hanno danni permanenti al cuore o ad altri organi", rispose quindi in tono indi erente. Poi ci diede la boccetta di medicinale e se ne andò. Non lo rivedemmo mai più.

«La mattina dopo una berlina della Gestapo accostò vicino al vialetto del convento; sorella Maria Magdalena ci avvisò in tempo e io riuscii a sgattaiolare dentro l'armadio giù nel sotterraneo. Due uomini si presentarono alla porta e dissero a padre Janofski che il dottor Groszna aveva riferito di una strana donna di nome Hannah che giaceva malata in un convento. Sospettando che non fosse una suora, era andato dritto dalla Gestapo, come prevedevano le leggi naziste. E loro esigevano di vederla.

«"Ma certo, prego, entrate", disse Padre Janofski, "ma non so quanto possa essere saggio. Come probabilmente già sapete, si tratta di una giovane novizia in quarantena. È molto malata, non sappiamo se ce la farà."

«"Ci è stato riferito anche di un ragazzo che mostrava particolare interesse per la donna. Dov'è?"

«"Ah, sì, è un ragazzo di qui, non so dove abita. Viene ogni tanto a fare qualche lavoretto di manutenzione in chiesa in cambio di cibo e qualche złoty. Se venite il prossimo venerdì, è probabile che lo troviate."

«"Non le dispiace se intanto diamo un'occhiata in giro, vero?" domandò comunque l'uomo della Gestapo.

«"No, affatto, accomodatevi."

«Così ispezionarono la chiesa e il convento, dentro e fuori, ma quando arrivarono alla stanza di Hannah con il segno della quarantena sulla porta scossero la testa e proseguirono oltre.

«I giorni passavano lenti e Hannah so riva moltissimo, tormentata dai dolori e dalla nausea. Io mi sedevo accanto a lei tenendole la mano ogni giorno e la obbligavo a bere. Lei però aveva scarso appetito e diventava sempre più debole. Io e padre Janofski pregavamo per lei insieme più volte al giorno, tutto il convento lo faceva.» Gli occhi di Ben si fecero lucidi, continuava a ssare il fuoco. «Era così pallida…

«Il venerdì seguente tornò la Gestapo. Io mi nascosi di nuovo nel seminterrato e padre Janofski li tenne alla larga. Stavolta, però, insistettero per vedere Hannah. Coprendosi il naso e la bocca con una pezza, rimasero sulla porta della sua stanza e diedero una rapida occhiata al letto. Poi chiesero di vedere il custode.

«"Oggi non si è fatto vedere. Sa, non è molto a dabile, ma di questi tempi cosa ci si può aspettare?" disse padre Janofski.

«"Prete, mentirci sarebbe un errore", risposero loro. "Il suo abito talare non

la proteggerebbe.” Poi fecero un sorriso arrogante, si girarono e se andarono.

«Tre o quattro giorni dopo Lucyna mi mandò a chiamare dicendomi di raggiungerla subito. Io mi precipitai in camera di Hannah e la vidi seduta, appoggiata ai cuscini, che mangiava una zuppa. Mi sorrise. Era così bella. “Oh, ho avuto tanta paura…” le sussurrai abbracciandola forte.

«“Rassegnati, ormai ti ho incastrato”, rispose lei. “Io non ti lascerò mai.” Iniziai a piangere come un bambino e rimasi il resto della giornata lì con lei, semplicemente a guardarla.

«Sapevamo che la Gestapo sarebbe tornata, così decidemmo di scavare una fossa nel cimitero della chiesa e di dire che Hannah era morta. Quella notte la passai a spalare per ricoprire la tomba e, anche se era tutta una nzione, smuovere la terra mi diede i brividi.

«Ogni giorno che passava, Hannah riacquistava nuove forze. Di lì a poco iniziò ad alzarsi e a chiacchierare con le altre suore. Con gli americani e gli inglesi ormai sbarcati in Europa, avevamo tutte le ragioni di credere che i nazisti avessero i giorni contati, che saremmo sopravvissuti. I russi procedevano verso ovest, gli Alleati bombardavano pesantemente le città tedesche e i resoconti alla radio erano entusiasti.

«Due settimane dopo, ancora di venerdì, come previsto, i tedeschi tornarono: sempre gli stessi uomini della Gestapo, uno alto e magro, l’altro basso e tarchiato con i ba etti alla Hitler. Stavolta bussarono alla porta della chiesa con maggiore irruenza e chiesero di vedere Hannah. Padre Janofski li condusse al cimitero, alla tomba appena coperta. Loro annuirono, diedero una rapida occhiata e se andarono. Poi il buon padre ci raggiunse nel seminterrato.

«“Meno male, se ne sono andati, quei parassiti.” Prese un fascio di documenti appena preparati da mio padre e li esaminò con la lente d’ingrandimento. “Impeccabili, non c’è che dire”, commentò.

«Iniziò a camminare avanti e indietro, sembrava agitato. “Qualcosa non va?” domandò mio padre con apprensione.

«“Abraham”, rispose lui annuendo, “queste ultime visite mi preoccupano. Ho avuto paura che mi chiedessero di riesumare il corpo. Poi, mentre giravano, non hanno fatto altro che confabulare. Guardavano ovunque, annuendo, indicando e sussurrando.” Si strinse nelle spalle. “Chissà, forse sto solo diventando vecchio.” Poi, avviandosi verso le scale, si girò e aggiunse: “Comunque, state in guardia, la prudenza non è mai troppa”.

«Nei due giorni successivi non accadde niente di particolare. Io ero pronto a portare altri micro lm al mio contatto inglese a Lublino. Sarebbero arrivati alla chiesa il martedì successivo.

«Il lunedì mattina, dopo le preghiere, mentre io e mio padre facevamo colazione con padre Janofski, sentimmo un rumore di pneumatici sulla ghiaia. Corsi alla nestra e vidi la berlina nera della Gestapo e due camion militari fermarsi di fronte alla chiesa. Mi voltai e, con un cenno, diedi l’allarme. Mio padre si affrettò a scendere nel seminterrato.

«I colpi dei nazisti alla porta rimbombarono in tutta la chiesa, poi nalmente sorella Maria Magdalena aprì. I tedeschi la spinsero da una parte ed entrarono. Io non ebbi il tempo di scendere di sotto, così rimasi nell'ombra, sotto il transetto occidentale, con una scopa in mano. Una decina di soldati in divisa entrò con le automatiche in mano, gli stivali che risuonavano sul pavimento. Poi fu il turno dei soliti due uomini della Gestapo, i quali chiesero di vedere subito padre Janofski, e sorella Maria Magdalena corse a cercarlo.

«Senza un briciolo di paura, il padre comparve a grandi falcate in mezzo alla navata. "Cosa signi ca tutto questo?" inveì. "Come osate portare armi nella mia chiesa? Questa è la casa del Signore!"

«"Per caso il Signore ascolta la radio?" domandò l'agente alto e smilzo.

«"E da quando sentire la musica è un reato? Anche Beethoven adesso è nemico del Reich?"

«"Ma per ascoltare Beethoven c'è bisogno di un'antenna di venti metri?" disse indicando la cupola. "Ci mostri l'apparecchio."

«"Tutte queste scene per una radio? Comunque è rotta, l'ho portata ad aggiustare."

«Uno dei soldati semplici sussurrò qualcosa all'orecchio dell'agente basso e grasso. Prima indicò il so tto, quindi con il dito tracciò una linea che scendeva lungo la parete occidentale verso il retro dell'edificio.

«L'ufficiale sorrise. "Cosa c'è dietro l'altare?" domandò.

«"Che domande, la sagrestia, dove tengo i paramenti sacerdotali."

«"Facceli vedere."

«Padre Janofski scosse la testa. "Ma è un locale sacro, al quale possono accedere solo i sacerdoti. È peccato portarvi lì dentro."

«"Non me ne frega niente dei tuoi peccati", disse il grassone andando dritto verso l'altare. "Tienilo d'occhio", si raccomandò a un soldato che spingeva avanti il prete con la canna del fucile.

«La porta della sagrestia era aperta e i due u ciali della Gestapo entrarono seguiti da padre Janofski e diversi altri soldati. Non riuscivo più a vederli, ma sentii il grassone che diceva: "Però, quanti piatti… come osano dei sacerdoti consumare la colazione in questa stanza sacra?". E rise. "Cercate dappertutto e trovatemi la radio!"

«Sentii rumori di assi spaccate e ceramiche frantumate: i soldati stavano facendo a pezzi la sagrestia.

«"Ma questo è un abominio!" si mise a strillare Padre Janofski. "State profanando un luogo sacro, state commettendo peccato mortale!"

«"Risparmiaci le prediche, prete. Cosa c'è dietro l'armadio?" chiese l'u ciale, e io sentii dei colpi sul legno che risuonavano vuoti. "Spaccalo!" ordinò, e si udirono altri rumori di assi spezzate. Qualche attimo dopo, mi arrivarono le fragorose risate del grassone e i suoi commenti. "Ehi, Manfred, guarda qui, devono essere le scale per il paradiso, però vanno nella direzione sbagliata! Cosa c'è qui sotto, eh, prete? Per caso Beethoven fa degli spettacolini al piano

nella tua cantina segreta?”»

Ben si fermò. Guardò il fuoco e respirò profondamente. Aveva la mandibola contratta, iniziò a tremare. Le mani che si aprivano e si chiudevano a pugno. Riprese a parlare, ma in tono piatto, poche parole alla volta. «Quello fu il giorno in cui i demoni bruciarono la terra.»

Iniziò a dondolare avanti e indietro. Catherine gli si avvicinò e lo abbracciò. Lui parlava piano. «Poco dopo sento un rumore di passi che risalgono le scale. Mio padre e padre Janofski vengono trascinati nella navata, pungolati con i fucili, i soldati alle spalle. Seguono altri soldati, gli elmetti retti dalla chiusura a strappo sotto le labbra serrate. Non mostrano alcuna emozione. Obbediscono e basta. Sono pedine del diavolo. Lentamente, i due u ciali della Gestapo con i loro trench di pelle nera si dirigono verso il convento. In mano hanno i visti, i documenti di viaggio e le carte d’identità trovati nel seminterrato. Si guardano intorno e capiscono tutto. Ridono… la risata degli sciacalli di Satana.

«“Dov’è il resto dei tuoi fedeli, vecchio?” domanda il grassone a padre Janofski. “Dove sono le tue donne con la tonaca scura, le spose di Cristo?” Indica sorella Maria Magdalena. “Raduna il gregge. Voglio tutti qui, nella navata. Subito!”

«Poco dopo le suore, Hannah, mia madre e Lucyna si ritrovano tutte accalcate nella chiesa. Sono terrorizzate. Non posso permettere che Hannah affronti tutto questo senza di me. Così la raggiungo.

«“E questo chi è?” chiede il grassone indicandomi.

«“Il custode”, risponde padre Janofski. Nella sua voce non c’è nessuna paura. È saldo, granitico nelle sue convinzioni. Non cederà. Se è arrivato il suo momento, lo affronterà a testa alta.

«Ci ordinano di sederci sulle panche mentre la Gestapo e i soldati perquisiscono la chiesa. Spaccano le statue con i calci del fucile, rovesciano a pedate gli altari, profanano ogni cosa. Noi siamo sorvegliati da quattro giovani soldati. Padre Janofski prova a parlare con loro in tedesco. “Stanno oltraggiando la casa del Signore”, dice, “è un peccato mortale.” Loro lo ignorano. Noi restiamo seduti in silenzio per un po’, poi ci ordinano di alzarci e raggiungere l’atrio anteriore.

«“Ben, non ti sarai mica convertito?” dice una voce dietro di me.

«Io mi giro di scatto e mi ritrovo davanti gli occhi d’acciaio di Otto Piatek. Lui scuote la testa come un genitore con un glio disobbediente. “Saresti dovuto restare a Zamość, avresti dovuto rispettare le regole. Io ti avevo avvertito…”

«“Dovevo restare a Zamość per essere schiavizzato? O spedito nelle camere a gas di Bełżec? Era questo che avrei dovuto fare?”

«Lui solleva le spalle e si dà un colpetto sui pantaloni con il frustino, un gesto che aveva imparato dal dottor Frank. Poi si gira verso le altre SS e dice: “Portateli in cortile e uccideteli”.

«“Aspetta, aspetta!” grido. “Come puoi fare una cosa del genere? Questi sono i tuoi genitori. Hannah per te è come una sorella. Queste suore sono brava

gente. Ma che uomo sei diventato?”

«“Queste suore”, risponde lui con un ghigno agitando il dito contro le sorelle accalcate, “hanno aiutato questo prete criminale a violare la legge. Proprio come Abraham Solomon, che è tuo padre, non il mio, ed è un nemico del Reich.” Poi, voltandosi verso di lui, aggiunge: “Cosa credevi che sarebbe successo quando ti avremmo scoperto a falsi care documenti, eh, *Abe*? Pensavi che il Führer ti avrebbe dato una medaglia?”

«A quel punto mio padre, aggrappandosi alla speranza che in Otto sia rimasto almeno un barlume di a etto liale, supera gli u ciali della Gestapo, che ormai hanno passato la questione al loro superiore e stanno ridendo, e si avvicina a lui. Viene fermato da una baionetta, ma nonostante la distanza dice: “Otto, questo non è il ragazzo che conoscevo. Non è l’uomo che ti abbiamo educato a diventare, non è la persona che è cresciuta insieme a noi, anco a anco, in Aleja Berlwederski. L’Otto Piatek che conosco io ha dei principi, sa cos’è la compassione. È una persona intelligente, una persona d’onore”.

«Nello sguardo d’acciaio di Otto c’è un attimo di esitazione, un momento di tenerezza, e scaccia via le guardie. “Fatelo avvicinare.”

«Mio padre si avvicina a passi stentati. “Per favore, Otto, Leah ti ha cresciuto con tanto amore, non ripagarla con questa crudeltà. E i ragazzi, Ben e Hannah…”

«Otto arriccia le labbra e finalmente apre bocca. “Ti ricordi quando sei venuto nel mio u cio e io ti ho chiesto di portarmi Ben, che stava ammazzando u ciali tedeschi a destra e a manca con i suoi combattenti per la libertà? Il giorno in cui mi hai pregato per salvare il dottor Weissbaum. Ecco, tu hai detto di no, non è così?”

«Mio padre resta muto.

«“Non è così?” grida Otto.

«Mio padre abbassa la testa, spera che il suo aspetto contrito venga percepito come una scusa, che Otto sia soddisfatto per aver preso la sua posizione e quell’umiliazione faccia in modo che la punizione sia meno dura. “Ti ho pregato per la vita di un amico, di un buon dottore. Ma non l’ho scambiata con quella di mio figlio, e avrei fatto lo stesso con la tua.”

«“Davvero? Allora adesso inginocchiati e supplicami. Supplicami per la vita di tua moglie e dei tuoi figli.”

«Mio padre si lascia cadere sulle ginocchia. È disposto a tutto. “Per favore, Otto”, dice con la voce rotta dal pianto, “non fare del male a Leah e ai bambini.” Poi rialza lo sguardo. “È la tua opportunità per tornare dalla parte dei giusti. Risparmiali.”

«Otto si guarda intorno nella chiesa. Gli u ciali della Gestapo e gli altri soldati lo stanno ssando, in attesa della sua decisione, vita o morte. Serra gli occhi, poi torna a guardare mio padre, ancora in ginocchio, che supplica per la propria famiglia.

«Con la massima calma, Otto piazza uno stivale sulla spalla di mio padre

spingendolo a terra. Lui giace accucciato sul pavimento tra i singhiozzi. “Per favore, risparmiali”, piagnucola.

«“Voi, luridi ebrei, adesso nalmente siete nel posto che vi spetta, sotto i miei piedi.”

«“Otto”, intervengo io qualche metro dietro di lui. “La guerra ormai è agli sgoccioli. Gli Alleati si stanno avvicinando da ogni direzione. I russi hanno preso Zamość. Fra poco arriveranno a Berlino, è solo questione di tempo. Sai che sto dicendo la verità. A quel punto tutti voi sarete chiamati a rendere conto dei vostri misfatti. Se non hai nessun riguardo per la tua famiglia, pensa almeno a te stesso. Cosa dirai agli Alleati quando la Germania sarà stata scon tta? Questa è la tua unica possibilità di…” Otto mi zittisce con un colpo di frustino.

«“Taci!” mi ordina, e si avvicina a pochi centimetri dalla mia faccia. “Sempre a fare l’impertinente, il privilegiato, quello che la fa sempre franca. Non questa volta, mio caro Ben. Stavolta non è il glio viziato di un ricco ebreo a dettar legge, ma il figlio di un taglialegna. Tu sei nemico del Reich…”

«“Allora prendi me, ammazzami, fammi tutto quello che vuoi. Sono stato io ad abbandonarti a Izbica. Sono stato io a combattere con i partigiani. Lascia andare Hannah e i miei genitori, e questa brava gente. Per favore!”

«“Per favore, Hauptscharführer Piatek”, dice lui con un ghigno.

«“Per favore, Hauptscharführer Piatek”, ripeto io.

«“Davvero molto toccante, Ben, mi stai spezzando il cuore.” Poi si volta verso gli uomini della Gestapo e le guardie riunite e agita la mano con un tetrale gesto di commiserazione. “Questo appello mi ha commosso. Caricate le suore e le altre donne sui camion e portatele dritte ad Auschwitz. Forse torneranno utili a Mengele.” Poi, girandosi verso di me, aggiunge: “Visto come sono buono? Le ho lasciate vivere…”. In ne, colpendosi la coscia con il frustino, si avvia verso la porta e, con la voce che rimbomba in tutta la chiesa, ordina: “Impiccate il prete sul campanile, in modo che tutta la Polonia possa vedere questo papista traditore”. Girandosi verso mio padre, ancora a terra, dice: “Ammazzate il falsario nel cortile”. E, indicando me: “Lui portatelo via, potrebbe darci qualche informazione”.

«“No!!!” urlo io. Sono una furia. Vedo solo Otto. Sto per a errargli la gola ma all’improvviso sento un colpo alla schiena e tutto si fa nero.»

Catherine rabbrividì. Deglutì. A ondò le unghie nella spalla di Ben. «Lo ha fatto? Lo ha fatto veramente? Ha fatto ammazzare tuo padre?»

Ben annuì.

«Oh, mio Dio, ha sparato a tuo padre! E impiccato padre Janofski!»

«Al campanile.»

«E Hannah e tua madre e le suore… furono spedite ad Auschwitz?»

«Sì.» Fece una pausa per stro narsi gli occhi. «Io riprendo conoscenza giusto in tempo per vederle caricate sui camion. Sono legato, mani e piedi. Mi metto a urlare, ma sento subito il tacco degli stivali nazisti tra le costole e nella schiena. I camion si allontanano.

«Ma Otto con me non ha ancora nito. Ha visto i documenti contra atti, sa che lavoriamo con i partigiani. Vuole i nomi dei nostri contatti, è disposto a scorticarmi vivo pur di averli. Mi portano in un edi cio a Kraśnik, mi torturano per farmi parlare. Mi interrogano per tre giorni. Mi spogliano, mi spruzzano con una pompa da giardino. Mi bruciano il petto con le sigarette. Mi spaccano la mascella con un manganello. Mi tengono la testa all'indietro e mi obbligano a vedere le foto di padre Janofski che penzola dal campanile e di mio padre in un bagno di sangue nel cortile. E alla ne di ogni sessione mi chiudono a chiave in un armadio.

«Ma non mi piegano. Non ho alcun motivo per continuare a vivere, e nessun dolore o minaccia può indurmi a parlare. Attendo con ansia la morte. Alla ne del terzo giorno Otto riceve un dispaccio urgente, i russi stanno avanzando verso Kraśnik. Mi sputa addosso e dice al suo assistente: "Porta questo *Saujude* a Majdanek. Forse lì prima di ucciderlo riusciranno a farlo parlare". Così mi trascinano fuori e mi portano al campo. Dove arrivo nel luglio del '44.»

Catherine ormai ha il respiro corto, continua a deglutire, ha un groppo alla gola. Fa fatica a parlare. Ha i brividi. «Ma tu… tu però ora sei qui, sei sopravvissuto.»

Ben si stringe nelle spalle. «Non hanno avuto il tempo di ammazzarmi. Majdanek venne liberata il 23 luglio, pochi giorni dopo il mio arrivo.»

«Basta così», dice Catherine. Vibra tutta, come un vaso durante un terremoto, barcolla. A erra la coperta di lana e ci si rannicchia dentro, la stringe così forte che le mani le diventano bianche. «Basta così.» Le sue barriere crollano.

«Mi spiace», dice Ben abbracciandola. Le scosta i capelli di lato mentre lei piange sulle sue spalle. «Era… era parte della storia. Anzi, la ne. L'ultima volta che ho visto Otto Piatek. Mi dispiace se ti ho fatto soffrire, perdonami.»

«Dovevo saperlo. Avevo bisogno di saperlo.» Si siede e guarda gli occhi pieni di lacrime di Benjamin Solomon. «Dimmelo un'altra volta, Ben, dimmi che ne sei sicuro. Dimmi che Rosenzweig è Piatek.»

«Sono sicuro.»

Catherine a erra un fascio di fazzoletti. «Faremo una riunione, tu, io e Liam, e gli faremo causa, te lo prometto. Ti aiuterò a portare quest'uomo davanti a un giudice. Non avrò pace nché non verrà processato. Com'è che dicevate, voi combattenti per la libertà: "Non ci arrenderemo mai"?»

Ben annuisce. «*Nigdy się nie poddamy.*»

PARTE TERZA
IL PROCESSO

36.

Chicago, Illinois, dicembre 2004

Liam e Catherine passarono tutta la domenica e gran parte del lunedì cercando di trasformare la vecchia stanza dei ricami della zia Ethel in uno studio legale. Catherine decise di ribattezzarla la «stanza della guerra»: una catasta di carte in un angolo, una fotocopiatrice e una lavagna lungo il muro, una libreria piena di penne, post-it, buste, faldoni e altri articoli da cancelleria.

Liam era seduto per terra a gambe incrociate e stava cercando di montare una scrivania da computer comprata quella mattina in un negozio di mobili da u cio. «Il minimo che potessero fare», borbottava, «era progettare i pezzi in modo che si assemblassero senza lasciare buchi. Non ci sono nemmeno gli angoli squadrati.»

Catherine sorrise.

«Sabato sono andato a cercare Dubrovnik», raccontò Liam girando una brugola. «Speravo di poter fare due chiacchiere con lui, ma era sparito. La casa era vuota e a una nestra era già appeso il cartello AFFITTASI. Un vicino mi ha detto che lui e la famiglia sono tornati in Croazia. Stanno inoltrando la loro posta a un indirizzo di Zagabria.»

«E hai scoperto qualcos'altro sulla Toyota che era qui fuori?»

Liam annuì. «È registrata a nome di un certo Carl Wuld, residente qui a Chicago, a West Argyle. Non ho ancora avuto il tempo di indagare su di lui, ma sto seguendo una pista legata alla vettura. Per quanto riguarda la casa del presunto Piatek a Cleveland, invece, nessuna novità, vero?»

«No, Jenkins mi ha chiamato ieri. Mi ha detto che Je ers gli ha lasciato un messaggio per comunicargli che non si è visto ancora nessuno, ma stanno continuando a tenerla d'occhio. Sono sicuri che presto chiuderanno la faccenda.»

«Sì, come quando dissero di aver ritrovato Amelia Earhart, l'aviatrice scomparsa mentre sorvolava l'oceano Paci co! Dubito che salterà fuori qualcosa, ma ho un contatto a Cleveland. Aspettiamo di vedere che succede, comunque io sto lavorando anche su altre ipotesi, più realistiche. Non voglio darti troppe speranze, ma un paio potrebbero darci qualche buon risultato.»

«Ti ho già detto quanto ti sono grata per il tuo aiuto?» disse Catherine avvicinandosi a Liam, «e per la tua amicizia? Molto più di quanto immagini. Sì, io sto facendo un salto nel buio, ma anche tu ci sei coinvolto. Se facciamo causa a Rosenzweig tutti i tuoi clienti grossi – Lawrence McComb, Fisher Longworth eccetera – ti volteranno le spalle. Non ti daranno più lavoro.»

«È bu o, Cat, che ora sia tu a dire queste cose a me. Solo un paio di mesi fa ero io a doverti convincere a prendere questo caso, a estorcerti la promessa che

avresti fatto perlomeno una valutazione…»

«Be', ma sono due cose diverse. Io ho scelto di rappresentare un cliente, tra l'altro compiendo il più grande errore che possa fare un avvocato, ovvero lasciarsi coinvolgere a livello emotivo da un caso. Tu, invece, ti ci sei trovato dentro. E ho saputo che nelle ultime settimane hai ri utato incarichi piuttosto redditizi per avere il tempo di raccogliere informazioni su Rosenzweig. Per non parlare delle ore che hai passato con Ben e con me…»

«Credi di essere l'unica emotivamente coinvolta dalla storia di Ben? Io lo sono altrettanto.» Liam pescò dentro un sacchetto di viti. «Quindi piantala, questa conversazione non ha alcun senso.»

Suonarono alla porta. «Finalmente è arrivata la pizza! Che dici, per oggi ci fermiamo qui? Dai, riprendiamo domani, adesso rilassiamoci un po'.»

Liam serrò le labbra e scosse la testa. «No, io prima devo nire, ormai è una guerra tra me e questa maledetta scrivania. Non posso mollare proprio adesso! In base al libretto di istruzioni mi mancano solo tre pezzi.»

Catherine in lò la pizza nel forno perché restasse calda. Ogni tanto sentiva le imprecazioni di Liam risuonare per la casa.

Un'ora e mezzo dopo, Liam si presentò in cucina e disse: «Avresti mica un cerotto?». Poi, come un bambino, allungò una mano verso Catherine mostrando due nocche sbucciate.

«Ho un cerotto e un bicchiere di vino…» rispose lei. «Cosa preferisci per primo?»

Nel cartone abbandonato sul tavolo vicino alla bottiglia di Chianti erano rimasti solo due fette di pizza. Il fuoco scoppiettava nel camino e dallo stereo Oscar Peterson suonava *Porgy and Bess*. Catherine alzò il proprio calice. «Ecco, brindiamo ai nostri sforzi. Che possiamo avere la forza di vedere la ne di questo caso!»

«E anche un po' di fortuna…»

«Sì, un po' di fortuna e delle prove», osservò Catherine annuendo. Guardò le fiamme, poi Liam, che aveva un'espressione nostalgica. «A cosa stai pensando?»

«Al liceo», rispose Liam un po' imbarazzato. «Al concerto dei Fleetwood Mac all'Alpine Valley.»

«È stato il nostro unico appuntamento a quattro. Tu stavi con Janet Morgan. Cosa ti ha fatto ripensare proprio a quella sera?»

«Niente, è che poi eravamo andati a farci una pizza.»

Catherine si appoggiò al divano. «Gesù, quanto tempo! Io quella sera mi sentivo così a disagio… te lo avevo mai detto?»

«No… e perché?»

«Mah, perché era un appuntamento, con noi due, ma io ero con un altro e tu… tu lo stesso.»

«Quando ho accompagnato Janet a casa non mi ha dato nemmeno il bacio della

buonanotte», rise piano Liam. «Era nera. Disse che per tutta la sera non avevo fatto altro che parlare con te, che l'avevo ignorata.»

«Dopo quel concerto, ero sicura che mi avresti chiamata per chiedermi di uscire. Ma non lo hai mai fatto.»

Liam si allungò, prese la bottiglia di vino e riempì i bicchieri. «Ho avuto paura.»

«E di cosa?»

«Che non avrebbe funzionato, di deludere le tue aspettative, non lo so. Sì, avremmo iniziato a vederci e poi, presto o tardi, sarebbe nita, come tutte le storie del liceo. Forse non volevo rischiare la nostra amicizia. Se fossimo usciti, magari non saremmo rimasti amici. Non saremmo qui adesso. Non si può mai sapere.»

Ormai la pizza era nita, il fuoco ridotto a un oco bagliore, ma loro rimasero seduti sul divano a lungo. Catherine scivolò più vicino a Liam, con il bicchiere in mano e i piedi in lati sotto il sedere. Poggiò la testa sul petto di lui, che la abbracciò.

«Ma io non merito un amico come te», sussurrò. «Sei sempre stato al mio anco, dal primo giorno.» Bevve un altro sorso e ssò la brace. «Perché mi hai lasciato sposare Peter?» domandò. «Perché non mi hai fermato?»

«Se solo avessi potuto…» rispose Liam scuotendo la testa. «È stato il giorno più triste della mia vita.»

«Siano maledette le scelte che cambiano le nostre vite per sempre», disse Catherine. «Dalle porte di certe decisioni si può solo entrare, non c'è ritorno. Io non sarò mai più la persona che ero prima.»

«Dimentica quella brutta storia, Cat, tu non hai nessuna colpa. Dai un'altra chance alla tua vita.»

Catherine nì il vino e posò il bicchiere sul tavolo. Poi si girò, lo guardò con un'espressione dolce, gentile, e gli coprì la faccia con le mani.

«Hai ragione», disse. «Lo so che hai ragione. Forse potremmo giocarci quella chance che avremmo dovuto tentare anni fa. Resta con me, stanotte…»

Lui la abbracciò forte. Lasciò scivolare la mano lungo la sua schiena. Poi la baciò. «Cat, io ti ho sempre amato.»

«Lo so.»

37.

Chicago, Illinois, dicembre 2004

La luce del primo pomeriggio ltrava dalla nestra, sulle stampate delle sentenze incorniciate appese al muro, sulle cartelline e i blocchi per gli appunti disseminati sul tavolo della sala da pranzo di Catherine. Di fronte a Liam, invece, c'era una pila di libri della biblioteca, annali di storia polacca. Ben era lì dalla mattina.

«Ho bisogno di una lista ancora più dettagliata dei beni rubati», disse Catherine. «Per ora ho segnato quattordici articoli, inclusa la busta con i soldi di tuo padre, per un totale di 850.000 dollari, alla valuta attuale. Le proprietà non monetarie, per esempio i gioielli e l'argenteria, devi descrivermele meglio.» Guardò Ben inclinando la testa. «Ecco, per esempio, articolo numero otto, "orologio d'argento", è troppo poco. Ti ricordi come era fatto o la marca?»

Ben si limitò ad annuire e con la punta della matita picchiettò il proprio blocco degli appunti.

«E tu, Liam? Qualcosa in più su Otto Piatek? Quelle idee a cui mi avevi accennato?»

«Non c'è nessun Piatek residente a Cleveland. Il mio contatto ha controllato… niente di registrato a quel nome in tutta la zona: numeri di telefono, beni immobiliari, licenze… Ha trovato un Piacek e ha provato a chiamare, ma non ha risposto nessuno. Ma ci sto ancora lavorando, ho lanciato qualche esca. Ci sono degli sporadici riferimenti a un Piatek negli archivi militari tedeschi. Alcuni registri nazisti presentati al processo di Norimberga certi cano la sua promozione da Scharführer a Hauptscharführer nel 1941. Il grado e un aumento di stipendio risultano pure sui libri contabili del governatorato generale, nel 1943. C'è anche l'assegnazione a Zamość.»

«Ci sono altri riferimenti successivi al '43?»

«No, per ora nessuno.»

Catherine stiracchiò le braccia. «Stiamo lavorando da cinque ore, che ne dite di fare una pausa? Mangiamo qualcosa?»

«Io vado a fare una passeggiata», disse Ben alzandosi. «Ho bisogno di una boccata d'aria.»

«Ma fa freddo», osservò Catherine.

«Non troppo», replicò lui sorridendo. «Saremo intorno allo zero. Quando facevo lo starter restavo ore e ore all'aperto sul golf-cart per sistemare i tee, comprese le mattine di aprile in cui sembrava che il vento stesse per spazzare via il lago. Insomma, sono temprato», disse assumendo la posizione di guardia di un pugile.

Rimasti soli, Liam si avvicinò a Catherine e le accarezzò le spalle. Lei si

irrigidì, allontanò le sue mani e andò in cucina.

«Che succede?» domandò lui.

«Niente.»

«Niente? Qualche problema con quello che è successo stanotte? Per me è stato il paradiso…»

«No, Liam», rispose Catherine scuotendo la testa e spalancando gli occhi. «È stato meraviglioso, non è quello.»

«E allora cosa?»

«Senti, non parliamone adesso», disse aprendo il frigo e poi il cassetto degli a ettati. «Abbiamo un sacco di cose da fare. Che ne dici di un panino con il tacchino?»

Liam scostò una sedia dal tavolo, la girò, ci si mise seduto sopra al contrario e fissò Catherine che preparava.

«Bianco o integrale?» domandò.

«No, Cat, non va bene. Così non va bene.»

«Ti prego, per adesso lasciamo stare», rispose lei senza girarsi. «Devi rispettare i miei desideri, non ci sono altri modi. Devo elaborare la cosa. Bianco o integrale?»

«Catherine, parliamone adesso. Riguarda anche me.»

Lei si girò e lo guardò dritto negli occhi. «Diavolo, Liam, bianco o integrale?»

«Integrale», rispose lui sbattendo gli occhi.

«Era un orologio da taschino Omega», disse Ben di ritorno dalla passeggiata. «Fabbricato in Svizzera ai primi del Novecento. Mio padre lo aveva comprato a Zurigo.» Poi appese il cappotto e si diresse in cucina. «Era un modello particolare… Labrador, ne sono quasi sicuro. Cassa d'argento, con un disegno elaborato. Mio padre lo teneva attaccato a un passante della cintura con una catenina, anch'essa d'argento. Credo che valga parecchio, oggi. Così va meglio?»

Catherine annuì, ma non si mosse. Aveva altro per la testa, era evidente.

«C'è qualcosa che non va?» domandò Ben.

«No», risposero Catherine e Liam all'unisono.

«Va bene, aggiungerò questa descrizione alla documentazione», disse poi Catherine spostandosi in sala da pranzo. «Ma ho bisogno di altri particolari sul braccialetto di tua madre.»

«Ho fatto qualcosa di sbagliato?» sussurrò Ben a Liam.

«No, tu non c'entri niente.»

Il telefono squillò e Catherine rispose in cucina. Pochi minuti dopo tornò in sala.

«Era Jenkins, voleva sapere se ci avevo ripensato. Dice che l'investigatore di Rosenzweig sta ancora sorvegliando quella casa a Cleveland, ma e ettivamente il nome del proprietario è Piacek. Sostiene però che in inglese Piatek si pronunci

così. Non è il nome che aveva trovato il tuo amico?»

«Sì, corrisponde», rispose Liam.

«Bene, Jenkins dice che non c'è nessuno, è tutto buio, credono possa essere in Europa. Pensano che magari abbia utato qualcosa e sia scappato in Polonia o in Germania.»

«Nessuno in casa, che sorpresa!» commentò Ben.

Il resto del pomeriggio passò tra le ricerche: Catherine interrogava Ben e Liam spulciava tra le cronache delle campagne tedesche in Polonia e Russia occidentale.

«Lavoriamo no a stasera?» domandò Liam alle cinque. «Perché quel misero panino inizia a farmi il solletico, mi sta venendo fame.»

«Se non avete bisogno di me…» intervenne Ben. «Io sarei stato invitato a cena da Adele. Passa a prendermi qui.»

Catherine posò la penna sul tavolo e si girò a guardare entrambi. «Signori miei, il punto è uno solo: abbiamo bisogno di più prove prima di poter avviare la causa. Non sono abbastanza. Non voglio che si basi tutto solo sull'identi cazione di Ben. Abbiamo bisogno di qualcosa di più che incongruenze o stranezze come la falsa data di arrivo negli Stati Uniti di Rosenzweig o la sua inspiegabile ricchezza. Qualcosa che lo ricolleghi direttamente a Piatek. Altrimenti basterà una sola mozione a farci fuori e la nostra grande occasione sarà persa per sempre.»

«Fidati di me», disse Liam ammiccando e versando tre bicchieri di vino. «Io avrò qualcosa presto, forse domani o dopodomani. Devo solo pescare il pesce giusto.»

«Di cosa si tratta?»

«Tu fidati di me.»

Adele passò alle sei, e poco dopo andò via con Ben.

«Non è che ci stai ripensando, riguardo alla causa?» disse Liam avvicinandosi a Catherine per abbracciarla.

«No, nella maniera più assoluta. Il problema non è la causa, sono io. Forse non sono la persona giusta.»

«Ben non potrebbe avere avvocato migliore», disse baciandola sulla fronte. «Dai, ti porto a cena fuori.»

Catherine scosse la testa. «Non stasera, voglio lavorare ancora un po'.»

«Cat, ma che succede? Ho fatto qualcosa di sbagliato?»

«No, non sei tu, sono io. Ma non preoccuparti.» Poi lo baciò sulla guancia e andò in cucina.

«Aspetta, fermati un secondo», disse Liam andandole dietro, prendendola per un braccio e ritrascinandola sul divano. «Per favore, siediti. Devo dirti una cosa.» Lei, controvoglia, prese posto accanto a lui. «Vent'anni, Cat, ho aspettato questo momento per vent'anni. E in questi vent'anni non c'è stato un solo giorno

in cui non ti abbia amata. Insieme abbiamo riso, abbiamo pianto, e io mi ero rassegnato all'idea che saremmo sempre stati solo amici, che non ci sarebbe mai stato altro. Ma stanotte è successo qualcosa, e ora tutto è cambiato. Perlomeno per me. Lo so che sono solo un irlandese cocciuto ma, credimi, anch'io provo dei sentimenti. Non possiamo tornare all'amicizia distaccata di prima, devi parlare con me. Che succede?»

Catherine aveva gli occhi pieni di lacrime e a errò la scatola dei fazzoletti. «Mi dispiace Liam, mi dispiace davvero. È una crisi dovuta alle mie insicurezze, riguarda solo me e i miei dubbi. Dubito del mio giudizio, dubito delle mie competenze come avvocato, dubito della mia capacità di avere una relazione.» Si girò verso di lui e gli prese le mani. «Ancora non lo hai capito? Da quando è successa quella cosa di Peter è tutta una facciata, io sono un fantoccio. Sto simulando qualcosa che non esiste, e so che presto o tardi se ne accorgeranno tutti. Niente potrà mai riparare agli errori che ho fatto. La mia vita è un fallimento, un miserabile fallimento.» Scosse la testa. «E non è solo questione di cattivo giudizio. Quando il mio matrimonio è andato in mille pezzi io ho giurato a me stessa che non sarei mai più stata così vulnerabile. Che non avrei più so erto in quel modo. Così ho alzato un muro, un muro per proteggermi. Ho rimesso in piedi la mia carriera, ho risparmiato qualche soldo, era così che volevo andassero le cose. Poi è arrivato Ben, e si è sfasciato tutto. Quando presenterò la causa contro Rosenzweig nirò sui giornali, avrò puntati addosso gli occhi dell'intera città, come Davide contro Golia. E ora, come se non bastasse, butto nella mischia anche il mio cuore come una ragazzina. Per me è troppo, non ce la faccio.» Scoppiò a piangere e si buttò tra le sue braccia. «Non ce la faccio!»

Liam annuì e la abbracciò. «È tutto a posto, Cat, è tutto okay.»

«Se la nostra storia va male», disse, «come tutte le altre storie che ho avuto nella mia vita, avrò perso anche il mio unico amico. E non potrei sopportarlo. Ho bisogno di te, Liam, soprattutto adesso. Per favore, lasciami fare a modo mio.»

«Va bene, Cat», disse lui facendole appoggiare la testa sul suo petto. «Va bene.»

Dopo qualche momento di silenzio, lei si tirò su e disse: «Fammi lavorare ancora un po', solo qualche minuto. Finisco e poi mi porti fuori a cena. Okay?».

«Certo», rispose Liam.

38.

West Argyle, Illinois, dicembre 2004

Carl Wuld sentì suonare il campanello. Erano le otto del mattino. Ancora in pigiama, scese le scale rischiando di inciampare e andò ad aprire. «Che diavolo vuoi?» domandò a Liam in piedi sull'uscio.

«Vorrei parlare con il signor Carl Henninger.»

«Mai sentito.»

«Davvero? Allora forse hai sentito il nome Samantha Green? Credo che all'epoca avesse sedici anni. Devo rinfrescarti un po' la memoria? Che mi dici del processo "Stato dell'Arizona contro Carl Henninger"?»

La porta si aprì, Wuld fece entrare Liam. Lo condusse al piccolo soggiorno e tolse una maglietta sporca da una sedia. «Ecco, siediti qui.»

Wuld prese posto sul divano. «Allora, cosa vuoi?»

«Tua moglie sa di Carl Henninger? E Rosenzweig?»

«Non lo sa nessuno. Tu, piuttosto, come fai a saperlo?»

«Be', modestamente sono un grande detective, e ho anche un amico in Arizona.»

«È successo quindici anni fa, ho già pagato il mio debito con la giustizia.»

«Mah, da quello che ho potuto vedere nello stato dell'Illinois non risulta da nessuna parte che sei "colpevole di abusi sessuali". Anche sui registri online non ho trovato nulla. Vivendo qui rientri nella giurisdizione di Chicago, eppure… Curioso che tu ti sia dimenticato di farlo presente, non trovi?»

«Che diavolo vuoi da me? Soldi? Non posso darti molto.»

Liam sorrise. «Non voglio soldi, voglio che mi dici di Piatek.»

«Non posso.»

«Be', se la metti in questo modo… Caro signor Henninger, è stato un piacere», disse Liam avviandosi verso la porta.

«Aspetta, aspetta, forse possiamo trovare un accordo. Cosa vuoi sapere?»

«Voglio che mi dici dell'appostamento: perché ve ne stavate seduti in macchina là fuori il giorno del Ringraziamento…»

«Okay, è una storia del cazzo. Io sbarco il lunario come te, faccio il detective. Rosenzweig mi ha chiamato nel suo bell'u cio e mi ha ingaggiato per trovare qualcosa su un tale di nome Otto Piatek, un polacco nazista. Dovevo scoprire se era vivo e, se era morto, scovare la sua tomba. Qualunque informazione dovevo riferirla direttamente a lui. Mi avrebbe pagato bene, or di bigliettoni. Assegni da ventimila, trentamila dollari… Niente male… Il problema è che non c'era un cazzo da scoprire. Quel tizio era un nazista che non contava niente, è scomparso nel nulla. Insomma, rischiavo di farmi scappare un grosso affare.

«Così pensa e ripensa mi viene un'idea per fregare Rosenzweig e gli chiedo

dei soldi in più, tanto a lui di certo non mancano. Un gioco da ragazzi. Trovo questo tizio a Cleveland sull'elenco del telefono che di nome fa Piacek, che coincidenza, no? Vive in una casetta in un quartiere operaio. Cazzo, era perfetto. Vado a fargli una visitina e scopro che è un fabbro in pensione. Non parla manco inglese. Ha tutta la famiglia nel suo vecchio paese, Lituania o una roba simile. Non potevo credere a tanta fortuna. Gli chiedo se ha voglia di andarsene dai suoi per un po', in cambio di soldi, ovvio. Lui non è troppo convinto, non ci vuole andare, allora provo a convincerlo a modo mio, capisci cosa intendo. Non è che gli lascio molta scelta. Alla ne lui se ne va e io dico a Rosenzweig che ho trovato la casa di Piatek, ma che lui è via. Gli faccio vedere l'elenco di Cleveland… Piacek, non Piatek, ma ci poteva stare. E ho fatto bingo», concluse Wuld allargando le braccia come un presentatore.

Liam non rise. «Continua.»

«Dico a Rosenzweig che per un po' resterò lì a controllare la casa, che prima o poi lo beccheremo. Poi me ne esco con la storia che è fuggito in Europa. Tra un po' piazzerò nella camera da letto di quell'idiota una bella bandiera nazista e qualche medaglia. Andiamo, chi se ne frega se prendo per il culo un miliardario? Anche tu lo faresti, non sei mica diverso da me. Siamo nella stessa barca, siamo quasi fratelli, tu e io, no? Ecco, quindi chiudiamola qui…»

«E Rosenzweig non ne sapeva nulla?»

Wuld scosse la testa. «No, quello non sa un cazzo di niente. Viene quasi da chiedersi come ha fatto a diventare così ricco, visto che fregarlo è stato così semplice.»

«E cosa ci stavate a fare lì per strada il giorno del Ringraziamento?»

«Sorveglianza, amico. Rosenzweig mi ha detto di scoprire tutto il possibile su Solomon.»

«E ti ha detto il motivo?»

Wuld si sfregò la barba. «Naaa, e io mica gliel'ho chiesto.»

«E cosa hai scoperto su Solomon?»

«Niente.»

«Nemmeno quando siete entrati nel suo appartamento?»

Wuld fece un ghigno e si strinse nelle spalle. «Ma no, solo delle carte, non c'era un cazzo di niente, proprio come per Piatek. Non c'è nulla da scoprire su questi due tizi.»

«Cosa ne hai fatto di quelle carte?»

«Le ho mollate a Rosenzweig, non ne ho fatto manco una copia.»

Liam si alzò e si avviò verso la porta.

«Ehi», disse Wuld, «ora mi lascerai in pace, vero? Siamo una squadra…»

«Sicuro, proprio come due fratelli, culo e camicia… Bastardo! Dovrei vuotare il sacco e mandarti a marcire dietro le sbarre!» gli urlò contro Liam puntandogli un dito in faccia. «La mia proposta è questa: io tengo la bocca chiusa, e tu continui a fare i tuoi giochetti. Ma devi riferirmi ogni singola parola che Rosenzweig ti dice su Piatek o su Solomon. Tu mi tieni informato, e io me ne sto

buono come un agnellino. Fai qualche casino e io canterò come un gallo.»

«Okay, okay, nessun problema. Grazie, fratello.»

Liam aprì la porta e iniziò a scendere le scale. «Ehi, amico», gli gridò dietro Wuld, «come ci sei arrivato? Come hai scoperto dell'Arizona?»

«La Toyota… c'è l'adesivo di un negozio dell'Arizona attaccato dietro. Avevo fatto una foto alla targa, ricordi? Perlomeno potevi comprarti una macchina nuova.»

«Merda.»

Chicago, Illinois, dicembre 2004

«Quindi tutta la storia di Piatek che vive a Cleveland in una specie di bungalow era una bufala?» domandò Catherine.

«Già», rispose Liam stappando una bottiglia di birra.

Ben sorrise facendo nta di appuntarsi sul petto una medaglia. «Io che vi avevo detto?»

«E tu invece che mi dici del pesce che dovevi acchiappare?» aggiunse la donna.

«Diciamo che ora ne ho uno in più», rispose Liam annuendo. «E penso proprio che abbia abboccato. E oggi pomeriggio devo vedere Brad Goodlow, dice che ha qualcosa per me.»

«E chi diavolo sarebbe Brad Goodlow?» domandarono Catherine e Ben in coro.

«Cosa? Mi state chiedendo di rivelarvi le mie fonti?»

Catherine gli lanciò un'occhiataccia e si mise le mani sui fianchi.

«Okay, okay, hai vinto. Fa il ricercatore per NBC News ed è un mio vecchio amico.»

«E cosa avrebbe di così interessante?» domandò lei.

«Be', per questo dovrai aspettare ancora un po'.»

Ben mormorò una mezza frase e Catherine si girò verso di lui. «Hai detto qualcosa?»

«Stavo pensando… che forse non è Wuld che sta fregando Rosenzweig, ma il contrario.»

«In che senso…»

«Rosenzweig non è uno stupido. Dubito che un teppistello come Wuld possa fargliela così, sotto il naso.»

«Quindi stai dicendo che secondo te Rosenzweig sa tutto, ma sta comunque tenendo in piedi la storia?»

Ben si strinse nelle spalle. «Chissà, forse Otto sta cercando di fregarci tutti.»

Liam tornò da Catherine poco dopo il tramonto. Aveva un sorriso a trentadue denti e una grossa busta in mano.

«Perché quel sorriso idiota?» domandò lei. «Cos'hai lì? Un altro pesce che ha abboccato?»

«Chiamalo pure orca assassina…» Aprì la busta, tirò fuori una fotogra a 13×18 e la mise sul tavolo.

«È lui!» gridò Ben. «È Otto, con tutti i suoi paramenti nazisti! Ma dove l'hai trovata?»

«Goodlow. Certo, inserendo "Piatek" su Google non ha trovato niente, come tutti. Le fonti più ovvie erano vicoli ciechi. Ma uno dei suoi nuovi ragazzi è un genio nelle ricerche sui vecchi giornali europei e ha scovato questa foto in un pezzo sulla propaganda nazista intitolato LA GERMANIA PORTA LA CIVILTÀ NEL GOVERNATORATO GENERALE. Racconta di come i tedeschi abbiano nalmente di uso la cultura nelle barbare città polacche. Piatek è immortalato davanti a un imponente edi cio mentre parla con una donna in grande spolvero.»

«Quello è il comune di Zamość», disse Ben. «Dalle uniformi direi 1942, forse dopo. La donna non è ebrea, ovvio.»

Catherine ssò a lungo l'immagine. «La somiglianza con Rosenzweig è innegabile.» Si girò verso Liam. «Capisci l'importanza di questo ritrovamento? Supposizioni confermate da una foto e da un testimone oculare.»

Liam sprizzava orgoglio da tutti i pori. «E, come dicevano i grandi showman, "non avete ancora visto niente!".»

«Eh no!» intervenne Ben scuotendo la testa.

«No cosa?»

«Lo diceva Al Jolson, e la frase corretta è: "E non avete ancora sentito niente".»

«Vabbe', come sei pignolo», ribatté Liam.

«Per favore, Liam», li interruppe Catherine, «per favore potresti dirci cos'altro c'è nella busta? Tutta questa suspense mi sta uccidendo.»

«Be', dopo che il ragazzo ha trovato quell'articolo ha pensato di cercare foto anche sui vecchi giornali americani.» Rovistò nella busta, tirò fuori un mucchio di altre foto e le posò sul tavolo. «Questo è il giovane Rosenzweig su "Life" nel 1953, accanto al senatore Gri en. Qui la somiglianza con la foto tedesca è davvero lampante.»

Catherine e Ben misero le due foto vicine per osservarle meglio. «Caspita», dissero quasi in coro. E ancora: «Caspita. Caspita. Caspita!» come se si fosse incantato il disco.

Ben inclinò la testa e si coprì la faccia con le mani. «Questo è abbastanza, no? Per giusti care la causa e a rontare il processo, per andare davanti a un giudice e…»

«Eccome se è abbastanza!» esclamò Catherine annuendo. Poi gettò le braccia intorno a Liam e ripeté: «Caspita!».

39.

Winnetka, Illinois, dicembre 2004

Elliot Rosenzweig, vestito in stile casual con una camicia di seta color crema e pantaloni di lana marroni, percorse il salone principale della sua meravigliosa villa no al salotto sul lato nord, dove lo attendevano la moglie, la nipote e un'altra giovane donna, sedute intorno a un tavolino di vetro pieno di cataloghi e brochure.

«Nonnino», disse Jennifer alzandosi e indicando la loro ospite, «ti presento Andee Grattinger. È la nostra wedding planner, la migliore in circolazione. La scorsa estate ha organizzato il matrimonio dei Chadwick a Kenilworth, quello che è uscito in prima pagina sul "Northshore Magazine".»

Andee si alzò e tese la mano. «È un onore per me conoscerla, e sono lusingata dal privilegio di poter organizzare le nozze di Jennifer. Ho portato qualche album di foto con le cerimonie più spettacolari, in modo che possiate dirmi se sono all'altezza delle vostre aspettative.»

«Le mie aspettative sono tutte nelle mani di mia nipote. Se lei è contenta, io sono contento.»

Poi Rosenzweig si sedette e iniziarono a sfogliare gli album. «Guarda, nonna», esclamò Jennifer indicando la pagina di un album rosa imbottito, «questo mi piace da morire. Guarda che bella l'orchestra al tramonto!»

«Ma, cara, da noi il tramonto non ci sarà», commentò la nonna bonaria. «Il nostro giardino è a acciato a est. Ma che ne dici della luna che illumina il lago? Sarebbe uno sfondo stupendo.»

«Ci sono altri membri della famiglia che prenderanno parte all'evento?» domandò Adele, bloc-notes alla mano.

Elliot scosse la testa. «Mia glia e mio genero sono morti in un incidente stradale molti anni fa, quando Jennifer era ancora in fasce, e lei non ha fratelli o sorelle. Nemmeno io e mia moglie abbiamo altri familiari oltre a Jennifer. Come lei sa, veniamo dall'Europa. Il padre di Jennifer era glio unico, quindi lei non ha né zii né zie. No, temo che per quanto riguarda la famiglia saremo solo noi tre. Ma gli amici non mancheranno.»

A quel punto Robert, impeccabile nella sua livrea grigia da maggiordomo, si avvicinò alla porta e, dopo essersi schiarito la gola, disse: «Mi scusi, signor Rosenzweig, potrei parlarle un minuto?».

«Scusatemi», disse Elliot sorridendo. «Lascio tutto a voi signore. Lo so, sono proprio un cafone.»

«C'è un uomo al cancello», spiegò Robert una volta raggiunto il corridoio, «un agente in uniforme della contea di Cook. Dice che è una cosa ufficiale.»

Elliot rimase perplesso. «Di sabato? Perché vengono a disturbarmi a casa di

sabato?» Scosse la testa. «Di' a Russell di portarlo all'ingresso principale, gli parlerò lì.»

Pochi minuti dopo, un uomo con un giubbotto marrone con lo stemma della contea di Cook porse una busta a Elliot. «Ho ricevuto ordine di consegnarglielo di persona, signore. È una citazione legale.»

«Una citazione? E come è arrivata a casa mia?»

«Mi dispiace, signore, non conosco i dettagli», rispose l'uomo tornando alla macchina.

Elliot aprì la busta, quanto bastava per leggere l'intestazione: «Benjamin Solomon contro Elliot Rosenzweig, alias Otto Piatek», e impallidì.

«Ma che diavolo signi ca?» sbottò, e schizzò dentro per chiamare il suo avvocato.

40.

Je ers nì di leggere la lettera, si tolse gli occhiali e alzò la testa per guardare negli occhi il suo cliente. «È come ti ho spiegato al telefono», disse Elliot seduto sulla sua poltrona di pelle dando le spalle alla nestra sul lago. «È Solomon, il pazzo schizzato che mi perseguita da settembre. Ora mi ha citato in giudizio davanti agli occhi del mondo accusandomi di essere un boia nazista.»

Aperta sulla scrivania c'era l'edizione del mattino del «Chicago Sun-Times». ILLUSTRE CITTADINO DI CHICAGO ACCUSATO DI CRIMINI DI GUERRA, titolava. Con una grande fotogra a che lo ritraeva e un sottotitolo che diceva: «Elliot Rosenzweig: nazista o vittima?».

«In realtà l'accusa è di appropriazione indebita. È una richiesta di risarcimento.»

«Grazie Gerry, so leggere.»

«Dicono che lui ti ha chiesto di restituirgli determinati beni e che tu non lo hai fatto. Hai qualche idea di cosa intenda?»

«Circa una settimana fa», rispose Elliot annuendo, «ho ricevuto una lettera in cui mi chiedevano di riconsegnare una serie di cose a Solomon. Ma mi sembrava carta straccia e l'ho buttata via.»

«Perché non mi hai chiamato?»

«Perché era carta straccia, erano tutte balle. Ascolta, dobbiamo chiudere questa storia il prima possibile, sia in tribunale che sui media. Ecco, guarda qua», disse sollevando la copia del «Chicago Sun-Times» e accartocciando furioso la pagina a lui dedicata.

«Siediti», provò a calmarlo l'avvocato. «Ho convocato una conferenza stampa per questo pomeriggio nel mio studio. Sono accuse che riguardano fatti accaduti sessant'anni fa. Probabilmente i termini sono già scaduti. Oggi pomeriggio esprimerò il nostro sdegno e annuncerò che intendiamo chiedere un rigetto immediato. Poi faremo i conti con questo miserabile profittatore.»

«Ma sei matto? Vuoi che il caso venga respinto per un cavillo tecnico? È come ammettere che sono colpevole ma che non mi hanno accusato in tempo. No, deve essere lui a tirarsi indietro e a porgermi pubbliche scuse, altrimenti dobbiamo batterlo in tribunale. E dimentica la causa per di amazione… Cosa penserebbe la gente di un miliardario che cita in giudizio un povero vecchio pazzo?»

«Okay, adesso però calmati, risolveremo tutto.»

Elliot si alzò e si avvicinò alla nestra. Il suo umore rispecchiava il cielo di dicembre, un ostinato e deprimente manto grigio che non avrebbe portato neve ma sarebbe rimasto a incombere sulla città. Guardò il lago argentato e l'orizzonte sfumato dal ri esso delle nuvole. Trasse un respiro profondo e si girò verso l'avvocato. «Questo sbandato rischia di mandare in fumo un'intera

eredità. Un uomo non è altro che la sua reputazione. Tutto ciò che ho fatto nora – il mio lavoro, le mie fondazioni, la bene cenza –, tutto ciò che ho raggiunto nella mia vita sarà o uscato da un'ombra se queste accuse continuano a trovare terreno fertile. Solomon deve ritrattare, deve ammettere pubblicamente di aver commesso un errore, di aver identi cato la persona sbagliata.»

«Non avresti dovuto essere così indulgente, a settembre. Se non avessi fatto pressione per far cadere le accuse contro di lui, adesso Solomon sarebbe dietro le sbarre. Ci sono novità, da Cleveland?»

«No, niente, la casa è ancora vuota. Wuld è convinto che Piatek sia fuggito in Europa. Vuole che lo mandi in Polonia, forse dovrei farlo.»

«All'inizio del mese», disse Je ers, «ho usato tutta la mia in uenza per convincere Jenkins e quell'avvocato, com'è che si chiama… ah sì, Lockhart, a scaricare Solomon. Jenkins ci ha ri ettuto e mi ha dato ragione, ma la Lockhart ha lasciato lo studio, e se ho capito bene adesso sta lavorando in proprio.»

«Be', allora non dovresti avere grandi di coltà a risolvere in fretta questa faccenda, no? Più va avanti, più ingenti saranno i danni. I pettegolezzi si alimentano da soli. I giornali vendono perché la gente adora vedere distrutte le persone importanti. Gerry, non credo ci sia bisogno di ricordarti quanto lavoro ti ho procurato in tutti questi anni. Quindi, da questo momento in poi, il caso Solomon avrà la massima priorità nel tuo studio.»

«Capisco perfettamente, ci metterò sopra decine di avvocati. La bombarderemo di udienze e la seppelliremo di carte. Lei è sola, non ce la farà mai. La faremo a pezzi.»

«Non è soltanto questione di vincere in tribunale. Perché voi avvocati ragionate sempre così? Perché non riesci a considerare la questione in maniera un po' più ampia? Sono accusato di essere un nazista, ho gli occhi del mondo puntati addosso! La gente vuole sapere se sono stato davvero nelle SS, e dobbiamo dimostrarle che si è trattato di uno sbaglio. Se non riusciamo a convincere Solomon a ritrattare, dobbiamo renderlo ridicolo davanti a tutti, dimostrare che è un pazzo posseduto dal demonio. È l'unico modo per lavare ogni macchia dal mio nome! Stamattina mi ha chiamato Carol Mornay della NBC, vuole che rilasci un'intervista.»

«Io te lo sconsiglio.»

«E invece accetterò. Ne abbiamo parlato poco fa, la conosco da una vita. Andrà bene, non ti preoccupare.»

«Se insisti, okay. Ma voglio esserci anch'io: potrebbe fare domande sul processo.»

Elliot scosse la testa. «No, darebbe eccessiva credibilità alla cosa. Se mi faccio vedere insieme al mio avvocato la gente crederà che ho qualcosa da nascondere. Se ci vado da solo e mi mostro disposto a rispondere a qualsiasi domanda, solo io e lei, l'atmosfera sarà più informale. Sortirà l'e etto che desidero.»

«Non mi piace, Elliot, non si sa mai cosa possono tirare fuori i giornalisti. Alcuni miei clienti sono stati distrutti dai media.»

«Devo correre il rischio. Devo combattere questa battaglia anche sul fronte dell'opinione pubblica. Se Solomon non ritratta, tu devi dimostrare che io non sono Piatek.»

«Non spetta a te dimostrare di non essere Piatek, è Solomon che deve provare che lo sei. È lui che deve tirare fuori le prove davanti alla corte.»

Elliot annuì e insieme raggiunsero il portico, dove era parcheggiata l'auto di Je ers. «Su una cosa, Gerry, hai ragione. Non avrei dovuto farlo rilasciare dopo l'incidente all'Opera, ma mi ha fatto pena: molti di noi sono sopravvissuti alla guerra solo sicamente, non emotivamente. Io non voglio augurare del male a nessuno, ma quest'uomo va fermato.»

«Chiamami dopo aver parlato con Carol Mornay», concluse Je ers scivolando dentro la macchina. «Nel frattempo, abbatteremo una marea di alberi e seppelliremo la Lockhart di carte.»

41.

Chicago, Illinois, dicembre 2004

Catherine si stava preparando il ca è della mattina quando squillò il telefono. Mancavano solo due settimane a Natale e non aveva fatto ancora nessun acquisto. Nonostante le incombenze della causa, quel giorno aveva deciso di riservarlo a un giro di shopping in Michigan Avenue. Aveva visto una fotocamera digitale per Liam. E voleva prendere anche un bel maglione caldo per Ben.

«Catherine, sono Walter Jenkins. Ho bisogno di parlare con te a proposito di questa storia della causa contro Rosenzweig.»

«La ascolto.»

«Puoi passare qui stamattina?»

«E per quale motivo, signor Jenkins? Perché dovrei passare allo studio? In modo che lei faccia altre pressioni su di me?»

«Per favore, Catherine, mi faresti la cortesia di fermarti un secondo e venire a parlare con me? Questo studio è stato buono con te, me lo devi.»

«Certo che lei sa come ingraziarsi le persone, eh?»

«Ti prego, Catherine, te lo chiedo come favore personale.»

«Va bene, passo verso le undici.»

Appena mise giù, suonarono alla porta. Un corriere della FedEx le consegnò una scatola proveniente dallo studio di Je ers. Dentro c'era una pila di carte e, in cima, una lettera.

Gentile avvocato Lockhart,

in base al Codice di Procedura Civile dell'Illinois e alle leggi della Corte Suprema, le inviamo richiesta di esibizione dei seguenti documenti, e ne attendiamo l'adempimento entro ventotto giorni:

1. Deposizione di Benjamin Solomon.
2. Documentazioni delle Anagrafi di Varsavia, Francoforte e Zamość.
3. Presentazione di documenti, oggetti e prove tangibili.
4. Prima serie di interrogatori del convenuto al querelante.
5. Ammissioni di fatto su richiesta del convenuto.

Alleghiamo anche tre istanze che verranno presentate all'attenzione del giudice Ryan il 20 dicembre c.a.:

1. Istanza di accelerazione dei tempi processuali.
2. Istanza di esibizione della cartella clinica, incluso un esame psichiatrico, di Benjamin Solomon.
3. Istanza di perizia psichiatrica indipendente di Benjamin Solomon.

Restiamo a disposizione in ogni momento per discutere una risoluzione amichevole della vicenda.

Cordialmente

E. Gerald Jeffers
Storch & Bennett

«Avrei dovuto immaginarlo», disse Catherine a Liam al telefono. «È materialmente impossibile per me soddisfare tutte queste richieste nei tempi indicati. Ma è questo il loro gioco.»

«Il giudice non ti concederà una proroga? Insomma, tu sei da sola.»

«Credo di sì, ma lo saprò soltanto mercoledì, giorno in cui Je ers presenterà le sue istanze al giudice Ryan. A ogni modo, vorrei fare un piccolo brainstorming. Porteresti qui Ben domattina?»

«Adesso lo chiamo.»

Catherine si infagottò per a rontare il freddo invernale e si avviò verso il centro per l'incontro con Jenkins, sperando che durasse il meno possibile.

La receptionist all'entrata, vestita con un maglione rosso su cui era appuntata una renna di paillettes, accolse Catherine con un sorriso: «Buongiorno signorina Lockhart, è bello rivederla! Il signor Jenkins la sta aspettando nel suo u cio e mi ha detto di mandarla subito da lui. Adesso lo chiamo per avvertirlo che è arrivata».

Jenkins si alzò e salutò Catherine con un sorriso e una calorosa stretta di mano. Poi chiuse la porta e indicò il divano.

«Posso o rirti un ca è?» chiese. Lei ri utò gentilmente e si sedette sul bordo del divano di pelle, le gambe unite, le mani sulle ginocchia, pronta ad andarsene in qualunque momento.

Jenkins prese posto dietro la sua scrivania. «Andrò dritto al punto. Proprio come avevo previsto, questa storia di Solomon per noi è stata un disastro. Solo la scorsa settimana abbiamo perso tre clienti importanti del ramo assicurativo e molti altri stanno minacciando di fare altrettanto. Non vogliono mancare di rispetto a Rosenzweig, quindi si stanno schierando dalla sua parte. È come una fila di tessere del domino.»

«Ma perché? Ormai J&F non c'entra più nulla, io non lavoro più per questo studio.»

«Ieri mi ha chiamato il giudice Miller», ribatté Jenkins con un rapido cenno della mano. «"Ma cosa diavolo le è preso alla Lockhart? Non puoi fermarla?" mi ha detto. Sai, Catherine, abbiamo molti casi sul suo cartellino, può farci molto male.»

«Il giudice Miller? Che c'entra il giudice Miller? Il caso di Ben è del giudice Ryan…»

«È un caso che interessa tutto il tribunale.»

«Gli hai detto che me ne sono andata un mese fa?»

«Certo, ma per lui non fa di erenza. Come tutti, lui ti associa ancora a Jenkins & Fairchild. Catherine, tu stavi già lavorando a questo caso quando eri ancora qui, ben prima di lasciarci. Siamo comunque coinvolti.»

«Be', signor Jenkins, non ho idea di cosa voglia che faccia. Chiamerò il giudice Miller e gli dirò che non faccio più parte di questo studio. E che lei ha insistito perché mollasi il caso e io ho detto di no, e che è stato per questo che me ne sono andata. È questo che vuole?»

«Vuoi davvero sapere cos'è che voglio? Voglio che molli quel pazzo. Voglio il non luogo a procedere.»

«Non lo farò mai, e lei lo sa.»

Jenkins fece un respiro profondo, pronto a giocarsi la sua ultima carta. «Sono disposto a farti un'o erta molto generosa. Ti riprenderò con me e ti aumenterò lo stipendio di duemila dollari, più un bonus di cinquemila quando mollerai Solomon. E questa conversazione non avrà mai avuto luogo.»

Catherine si alzò e si avviò verso la porta. Poi si fermò, si voltò e guardò Jenkins dritto negli occhi. «Grazie, Walter, mi ha fatto un grande favore.»

«Davvero? Vuol dire che accetterai?»

«No, lei hai fatto ordine nel mio cervello», rispose Catherine scuotendo la testa. «Ora non ho più alcuna remora. Lei è un uomo senza principi. Ri uto la sua o erta immorale, illegale e priva di qualunque etica. Un colpo da maestro, non c'è che dire…»

«Maledizione, Catherine!» le gridò dietro Jenkins. «Te ne pentirai! Non ci sarà più un solo studio legale a Chicago disposto a parlare con te!»

42.

«Ci sono trentamila avvocati a Chicago, non soltanto Jenkins e Je ers», disse Liam aprendo il tavolino pieghevole nell'ufficio casalingo di Catherine.

«Lo so, ma è tutto il pomeriggio che ci penso», rispose lei. «Non è per l'in uenza che ha Jenkins, e non sono nemmeno preoccupata per la mia posizione, ormai ho fatto la mia scelta. Non me ne frega niente neppure se nessun grande studio come J&F vorrà più avere a che fare con me, tanto io non voglio più lavorare in un posto del genere. L'unica cosa che conta per loro sono i numeri: le ore che fatturi, i pro tti, i contributi versati per diventare partner. Lo sapevi che Kincaid & Rothschild ha tremilacinquecento avvocati? Non li conoscono nemmeno tutti di persona, comprano il loro parco clienti. E se i tuoi a ari vanno male, sei fuori, non gliene frega niente di chi sei o della tua professionalità.

«Quello che mi preoccupa è l'entità del caso di Ben, se sarò capace di gestirlo da sola. Mi sento inadeguata, forse non sono abbastanza brava come avvocato, ho paura che alla fine sarà questo a farci perdere.»

Prese una foto a colori dalla mensola e la posò sul tavolo. «Inizio la battaglia senza i mezzi e il personale necessario. Je ers ci è andato giù duro con le richieste, alcune delle quali da sbrigare addirittura in Europa, decine di interrogatori, e ora inizia con le istanze. Secondo i programmi, il tutto entro un mese.»

«Non preoccuparti, il giudice Ryan ti darà una proroga. Concedere più tempo per l'esibizione dei documenti è routine.»

«Sì, lo penso anch'io, ho seguito altri casi con lui ed è sempre stato ragionevole. Ma tra le istanze di Je ers c'è anche quella per accelerare i tempi, quindi non so quanto potrà concedermi.»

«Scusa, ma che diritto hanno di mandarmi da uno psichiatra?» intervenne Ben iniziando a fare su e giù per la stanza. «È normale?»

«No, ma la tua testimonianza è la base del caso, e loro si sono appellati alla tua capacità di intendere e di volere.»

«Be', ma io ho tutte le rotelle a posto, non c'è niente da temere.»

«Ben, come ha detto in maniera così e cace il cognato di Catherine il giorno del Ringraziamento», disse Liam con un profondo respiro, «tu hai delle "idiot-sincrasie". Diciamo che sarebbe meglio che lasciassi stare Hannah e le tue visioni in sede di perizia.»

«Non sono così stupido, Liam, ma ora vi dirò una cosa. Non ci sarebbe nessun processo se le mie cosiddette visioni non mi avessero ordinato di guardare quel programma in TV. Credete che io sprechi il mio tempo a vedere documentari su ricchi benefattori? Non me ne frega niente di simili programmi. Guardo pochissima televisione, giusto le partite di baseball dei Cubs e poco altro. E se

non avessi guardato quel servizio e visto la sua faccia da vicino, non avrei mai riconosciuto Otto.»

«E chi è stato a ordinarti di guardarlo?»

«Ecco, bella domanda.»

«Chi è stato?»

«Tu non ti preoccupare di questo, intanto l'ho guardato.»

«L'unica cosa che volevo dire», concluse Liam, «è di tenerti per te le tue conversazioni cosmiche, non c'è motivo di tirarle fuori.»

«Quando andrò dal giudice Ryan mercoledì prossimo», disse Catherine, «mi opporrò alla perizia psichiatrica. Non credo che abbiano il diritto di chiederla, è solo un'intimidazione.»

«Dovrò esserci anch'io, mercoledì?»

«È un'udienza del mattino, un'aula piena di avvocati che litigano su una s lza di istanze. Non è prevista la presenza dei clienti.»

43.

Davanti alla corte del giudice Charles J. Ryan, Catherine e E. Gerald Je ers attesero pazienti che questi leggesse le istanze della difesa e prendesse i suoi appunti su un taccuino giallo. Dopo aver nito, il giudice posò le sue carte e annuì a entrambi gli avvocati. Si sporse in avanti e iniziò a parlare a voce bassa.

«Un incarico a cui non si può dire di no, vero? Sono vent'anni che faccio questo lavoro e non mi era mai capitato un caso come questo, nemmeno lontanamente simile. Posso capire, avvocato Jeffers, i motivi per cui ha chiesto di velocizzare i tempi. Lei cosa risponde all'istanza di accelerazione, avvocato Lockhart?»

«È irragionevole. Non avrei modo di preparare il caso in maniera adeguata. Io non voglio ritardare l'azione giudiziaria, ma l'avvocato Je ers mi sta chiedendo di comprimere sei mesi di indagini in quattro settimane. Per me è umanamente impossibile. Mi mettono in di coltà richiedendo per lo stesso giorno deposizioni in paesi diversi. Ci sono richieste di interrogatori approfonditi, esibizioni di documenti e ammissione dei fatti, il tutto in tre settimane. Lo sanno che lavoro da sola, è soltanto una strategia per mettermi in difficoltà. Non è corretto.»

Je ers, nel suo elegante completo grigio, guardò Catherine con aria di su cienza, quindi si rivolse al giudice Ryan. «Perché il signor Rosenzweig dovrebbe essere penalizzato dal fatto che l'avvocato Lockhart è a corto di personale? Sono accuse molto pesanti, scandalose, e allungare i tempi del processo vorrebbe dire sostenerne la credibilità, cosa che non può essere tollerata. Appena possibile, intendiamo presentare istanza di rito abbreviato.»

«Avvocato Lockhart, la difesa ha le sue ragioni. Il suo cliente, Ben Solomon, accusa il convenuto, Elliot Rosenzweig, di aver preso parte a uno dei crimini più e erati della storia recente. È comprensibile che voglia chiudere la questione in fretta, nei limiti del possibile, ovvio. Le darò due settimane in più per presentare la documentazione, vieterò la richiesta di deposizioni simultanee ma, a parte questo, l'istanza di accelerazione è accolta. Il termine per la consegna del materiale probatorio è tra quarantacinque giorni e la prima udienza è ssata per il 14 aprile alle ore 9.00.»

«Ma vostro onore», protestò Catherine, «sono meno di quattro mesi.»

«Così è deciso. Avanti con il prossimo caso», disse il giudice al cancelliere.

«Un momento, vostro onore», intervenne Je ers. «La difesa ha presentato altre due istanze: abbiamo chiesto la cartella clinica e una perizia psichiatrica indipendente del signor Solomon.»

«La sua capacità di intendere e di volere è forse elemento di discussione?» domandò il giudice Ryan riprendendo in mano le carte.

«No, certo che no», rispose Catherine. «L'unico elemento di discussione è la condotta del convenuto, Elliot Rosenzweig, sessant'anni fa.»

«Be', noi siamo convinti che il querelante…» disse Je ers sorridendo, «come posso dire… non sia totalmente sano di mente. E visto che l'accusa non avrà altre prove a parte la testimonianza non corroborata del signor Solomon…»

«Obiezione, vostro onore.»

Il giudice inarcò un sopracciglio, corrugando la fronte. «Avete prove tangibili come fotografie, documenti scritti o registri bellici?»

«Non sono ancora pronta in questa sede a rendere pubbliche le nostre prove», disse Catherine.

Il giudice Ryan annuì e si grattò la testa. «È d'accordo, avvocato Lockhart, a far testimoniare il signor Solomon come testimone oculare?»

«Sono certa che lo farà, ma la sua sanità mentale non è oggetto di discussione del caso.»

«Oh, eccome se lo sarà!» ribatté Jeffers. «Questo è poco ma sicuro.»

Il giudice raccolse le carte e le inserì nel raccoglitore. «Sulle istanze della difesa riguardo alla cartella clinica e alla perizia psichiatrica del querelante mi riservo di decidere in un secondo momento, per ora non ne vedo le basi. Avvocato Lockhart, raccolga la sua deposizione e, se necessario, lo risentiremo. Per il resto, buon lavoro. Ci vediamo in aula il 14 aprile.»

Mentre stavano uscendo dall'aula, Je ers fermò Catherine. «Dica al suo cliente che se ritratta immediatamente con una pubblica ammenda non ci saranno ripercussioni. L'o erta è valida no a domani a mezzogiorno. E comunque per voi sarà un salasso. Quando la nostra istanza di rito abbreviato verrà accolta e vi presenteremo il conto delle spese processuali, tenetevi pronti a sborsare perlomeno un milione di dollari.»

«Arrivederci, signor Jeffers, avrà la documentazione che ha richiesto.»

«Aspetti, non ho ancora nito.» Je ers le puntò un dito in faccia. «Non ho il minimo dubbio che questo caso sia solo una pagliacciata, un colpo basso contro un uomo anziano e facoltoso per estorcergli denaro. E, cosa a mio avviso ancora più disgustosa, un uomo che è stato egli stesso vittima dei nazisti…»

«Arrivederci, signor Jeffers.»

«Le ricordo che ha il dovere professionale di comunicare la mia o erta al suo cliente», le gridò dietro mentre lei entrava nell'ascensore. «Glielo dica: domani a mezzogiorno!»

44.

«Cosa voleva dire Je ers quando ha minacciato di presentarci un conto da un milione di dollari?» domandò Ben seduto sulla poltrona di fronte al camino di Catherine.

«Se un avvocato avvia un processo vuol dire che, dopo le dovute indagini, ha ritenuto che i fatti siano fondati e condannabili alla luce delle leggi in vigore. Se perdiamo, soprattutto per un'istanza presentata nella fase iniziale, e la corte decide che la causa è stata sollevata con ne improprio o che era insussistente, il giudice può imporci delle sanzioni, compresa quella di pagare le spese processuali della difesa.»

«Non capisco. Che diritto ha Rosenzweig di chiedere che il mio caso venga respinto? Non ci sarà una giuria? Non ci saranno delle udienze davanti alla corte?»

«Non è detto, anzi credo proprio di no. La prassi nelle cause civili è che la difesa presenti un'istanza perché il caso venga rigettato o una per sentenza sommaria. Queste mozioni permettono al giudice di decidere se il caso ha una rilevanza tale da chiamare in causa una giuria o se debba essere respinto. Se Rosenzweig chiede la sentenza sommaria, in pratica è come se dicesse che secondo lui non ci sono abbastanza prove per un processo vero e proprio. Se non riusciamo a dimostrare al giudice di avere in mano un ragionevole numero di prove a supporto delle nostre accuse, lui ha la facoltà di decidere a favore di Rosenzweig, e il caso non finirebbe davanti a una giuria.»

«E Ryan lo farebbe?»

«Chi può dirlo? Succede. Forse dovresti prendere in considerazione l'o erta di Rosenzweig. Il nostro caso si basa soprattutto sulla tua identi cazione, i tuoi ricordi dei beni di famiglia, alcune fotogra e e qualche fatto circostanziato: il background di Rosenzweig, la sua improvvisa ricchezza e le incongruenze nella storia del suo arrivo negli Stati Uniti. Per come siamo messi ora, credo che non si arriverebbe davanti a una giuria, e una sentenza sommaria, che sarebbe definitiva, darebbe ragione a Rosenzweig.»

«Non dobbiamo avere paura», disse Ben. «Te l'ho detto, le prove arriveranno. Me l'hanno assicurato.»

«Chi è stato, ad assicurartelo?…» insistette Catherine con voce stanca.

«Tu non ti preoccupare. Te l'ho promesso e manterrò la mia parola.»

«Non so perché, ma ti credo», disse Catherine scuotendo la testa.

«Hai paura, vero?»

A quel punto entrò Liam scrollandosi di dosso la neve e canticchiando un brano natalizio.

Si avvicinò al camino e si sfregò le mani davanti al fuoco.

«Sei riuscito a scoprire qualcosa sulle nanze di Rosenzweig?» domandò

Catherine andandogli incontro con una tazza di caffè.

«Niente di più rispetto a quello che già sapevamo. Credo che prima di lasciare la Germania abbia spostato i suoi soldi su un conto svizzero, come gli altri nazisti. Per avere più informazioni dobbiamo tirare in ballo le banche elvetiche.»

«Scordatelo», disse Catherine. «Ho già controllato. Le banche svizzere non riconoscono le lettere citatorie statunitensi, soltanto quelle svizzere, e solo per cause penali, non per quelle civili di appropriazione indebita. E poi per avere una risposta ci vogliono mesi, e io ho meno di centoventi giorni.»

45.

Elliot Rosenzweig venne accolto con calore da tutto lo studio della NBC e da decise strette di mano da parte del direttore della rete, del produttore di *NBC Nightly News* e da Carol Mornay. Rosenzweig indossava un completo blu scuro e una cravatta a righe color prugna: non eccessivamente elegante o alla moda, come era stato detto di lui in passato in occasione di alcuni eventi mondani, ma senz'altro di un certo livello: il look solido e rassicurante di un uomo che aveva il pieno controllo della situazione.

«Ciao, Carol, come stai? È bello rivederti.»

Elliot prese posto su una poltrona, non al tavolo della presentatrice, cosa che aveva esplicitamente richiesto. Quel set dava all'intervista un'atmosfera più cordiale, non quella di un confronto. Memore della figuraccia televisiva di Nixon, Rosenzweig ri utò un trucco eccessivo. Quando fu pronto, si attaccò il microfono al risvolto della giacca.

«Elliot, l'intervista verrà registrata e andrà in onda al TG delle sei e poi a quello delle dieci», spiegò Carol, «ma manderemo repliche anche nelle edizioni di domani. Insomma, la tua versione dei fatti raggiungerà un considerevole numero di spettatori.»

Elliot sorrise e annuì.

Liam avvisò Catherine dell'intervista e, qualche minuto prima delle sei, Ben li raggiunse per seguirla insieme. Quando partì la sigla, lei impugnava il telecomando con una presa ben salda.

«Lo stiamo registrando?» domandò Ben.

Catherine annuì, non riusciva a scollare gli occhi dallo schermo.

«Buonasera, Chicago», disse il copresentatore Bill Douglas. «Stasera la NBC ha ottenuto un'intervista in esclusiva con Elliot Rosenzweig, il nostro illustre concittadino, nonché rinomato lantropo, che di recente è stato u cialmente accusato di essere Otto Piatek, un u ciale nazista. A parlare con lui è stata la nostra Carol Mornay…» e si voltò verso la donna seduta alla sua destra. «Io l'ho vista in anteprima e posso già dirvi che quest'intervista resterà nella storia del giornalismo.»

La donna sorrise. «Ho chiamato Elliot Rosenzweig all'inizio della settimana, subito dopo l'avvio della causa civile contro di lui, e gli ho chiesto di concederci questa esclusiva. Come sapete, l'ho già intervistato in più occasioni in passato, ma in tutta sincerità stavolta non mi aspettavo che accettasse. Di solito gli accusati non vogliono farlo, i loro avvocati non glielo permettono. Ma il signor Rosenzweig non ha avuto un attimo di esitazione. Ha detto che avrebbe risposto a tutte le mie domande senza porre alcuna condizione e senza coinvolgere il suo

avvocato. Ha a ermato di non avere nulla da nascondere. L'intervista ha avuto luogo qui in studio, stamattina.»

«Allora… facciamo partire il nastro!» disse Douglas.

Il video partì e Carol ed Elliot apparvero all'interno di un set che sembrava un confortevole salotto. Rosenzweig sorrideva ducioso mentre la giornalista faceva la sua introduzione, in cui ricapitolava molti dei traguardi civili raggiunti dall'ospite in studio. Poi Carol Mornay raccontò i dettagli della causa e pose la prima domanda: «Elliot, perché nonostante la causa in corso e le terribili accuse che le sono state rivolte ha acconsentito a rilasciare quest'intervista? È stata una scelta coraggiosa…».

Rosenzweig si sporse in avanti e assunse un'espressione sincera. «No, non sono d'accordo. Io non ho niente da nascondere, ma in compenso ho una reputazione da proteggere. Carol, lei sa quanto mi sta a cuore questa città e la gente che ci vive. Ho speso gran parte della mia vita, nonché una sostanziosa fetta del mio patrimonio, per servire questa comunità. L'opinione che i miei concittadini hanno di me e della mia famiglia per me signi ca tutto. Adesso, dopo questa citazione in giudizio e la risonanza che il caso Solomon ha avuto sui media, qualcuno potrebbe chiedersi: "È vero? Elliot Rosenzweig è stato un nazista?". E così sono venuto qui per far sapere a questa città quanto sono assurde le accuse che mi sono state rivolte.»

«Però…» disse Liam, «niente male! Potrebbe vincere il premio di miglior cacciaballe del mondo!»

«Otto è sempre stato così», commentò Ben abbacchiato, «riesce a incantare anche i muri.»

«Sembra così sicuro di sé…» osservò Catherine a ascinata. «Sarà magni co davanti a una giuria.»

La giornalista fece un sorriso bonario e prese qualcosa dal tavolo.

«Attenzione, ci siamo», disse Liam. «Gli farà vedere la foto.»

«La NBC è riuscita a trovare una fotogra a di Otto Piatek dei tempi della guerra, insomma di sessant'anni fa», disse Carol porgendola all'intervistato. Poco dopo, la foto apparve a schermo intero. Rosenzweig la ssò abbastanza a lungo, poi si girò di nuovo verso la giornalista. «Non mi dice proprio niente», commentò alzando le spalle.

«Aspetti, signor Rosenzweig, adesso guardi questa. Si tratta di una sua foto ripescata da una rivista del '53.» Le due immagini comparvero a ancate a tutto schermo. I lineamenti del volto erano identici. «Ammetterà che la somiglianza è notevole», osservò Carol Mornay.

«Aspetta, blocca tutto», disse Liam. Catherine stoppò e mandò indietro. Poi fece ripartire il filmato in slow motion.

«Guardate la faccia di Rosenzweig… è scioccato! Solo per pochi secondi, poi si ricompone, ma è impallidito!»

Catherine rimandò lo spezzone più volte, poi tornò alla diretta. Elliot aveva riacquistato la sua compostezza. «Be'», disse, «forse adesso posso capire

perché certa gente sia stata fuorviata e mi abbia accusato.» Fece oscillare lo sguardo tra le due immagini. «Sì, capisco come una persona disturbata come il signor Solomon possa essere arrivato al punto di scambiarmi per questo nazista… Piatek.»

«Che stronzo», disse Liam scoppiando a ridere. «Perché non lo hai detto appena hai visto la prima foto, invece di sostenere che non ti diceva nulla?»

Intanto, sullo schermo, Elliot continuava a scuotere la testa incredulo. «Una foto», disse. «Tutto questo per una misera foto. Dei lineamenti che si somigliano. Carol, l'unica cosa che posso dirle è che una somiglianza sica non fa di me un nazista, tanto meno questo Otto Piatek, chiunque egli sia. Nella mia vita ho raggiunto molti traguardi e, anche se non sono più credente, ho donato milioni a fondazioni ebraiche.»

«Lo sappiamo, signor Rosenzweig, nel 1976 in Israele lei è stato anche nominato Benefattore dell'Anno. Ci vorrà ben di più di una somiglianza tra due fotografie per dimostrare che lei è Otto Piatek, il macellaio di Zamość.»

«Guardate!» esclamò Liam. «Ha sussultato di nuovo!»

«Il macellaio di Zamość?» replicò Elliot con voce smorzata. «Questa non l'avevo ancora sentita. Ora sarei anche un macellaio? La citazione in giudizio non diceva nulla al riguardo…»

«No, infatti», precisò Carol. «Abbiamo fatto delle ricerche, è il soprannome con cui veniva chiamato Piatek, almeno così risulta sui documenti del Centro di studi ebraici di Vienna.»

«Simon Wiesenthal», aggiunse Elliot incupendosi.

«Esatto.»

Un altro respiro profondo, per poi riprendere la sua compostezza. «Be', non sono io, cioè io non sono lui. Lo proverò davanti alla corte, se si arriverà no a quel punto.»

Con la sua solita impeccabile postura, Elliot si alzò e strinse la mano a Carol Mornay. L'intervista era finita.

Ben era seduto tranquillo, e ssava il camino. Il notiziario passò alla notizia successiva. Catherine e Liam discutevano, ma Ben non li stava ascoltando. Mormorava, parlando con i suoi fantasmi. «Ecco, messo di fronte a una verità inconfutabile, è riuscito a negare in maniera credibile e convincente», borbottò.

«Non mi convince», commentò Liam.

«Forse Catherine ha ragione», disse Ben con aria triste. «Forse è troppo potente, troppo affascinante… non abbiamo speranze.»

«Fargli tirare fuori la verità è il mio lavoro», disse Catherine. «Credimi, gli darò filo da torcere.»

Ben alzò gli occhi. «Sua moglie», mormorò.

«Come dici?»

«Puoi chiamare a testimoniare la moglie di Rosenzweig?» ripeté in un tono di voce più alto.

«Certo, in un caso come questo avrebbe senso farla deporre. Ma essendo un

po’ stretti con i tempi non so se ne valga la pena.»

«Io credo che lei debba deporre», insistette Ben.

«Cos’hai in mente? Perché insisti tanto su questa testimonianza?» domandò Liam.

«Forse lei può identi care dei beni rubati o dirci come sono arrivati negli Stati Uniti. Non so spiegarvi bene il perché, ma so che dobbiamo sentirla.»

«E come fai a saperlo?» domandò Catherine inclinando la testa.

«Così, mi è venuto in mente, come una specie di ispirazione. Forse tu riuscirai a tirare fuori qualcosa di concreto.»

Catherine sospirò e si avvicinò alla nestra per guardare la neve. Il timido sole di dicembre era tramontato e i occhi erano illuminati dai lampioni. Le luminarie brillavano oltre il velo sollevato dalla tempesta. In Catherine, però, quel suggestivo scenario non evocava alcuno spirito natalizio. Si sentiva piegata dalla mole di lavoro come i rami degli alberi dalla neve. «Ma come diavolo sono finita in questa trappola?» domandò a sé stessa a voce alta.

«Non è una cattiva idea, Cat», disse Liam dal divano. «Non c’erano altri Rosenzweig sulla lista dei passeggeri della *Santa Adela*. Nessuna signora Rosenzweig. A parte lui, sui registri di Ellis Island non risultano altre persone con quel cognome.»

«Ci sarebbe qualcos’altro», aggiunse Ben incrociando le braccia. «I numeri, dobbiamo guardare i numeri.»

«Che numeri?» disse Catherine.

«Non lo so.»

«Un’altra ispirazione?»

«Sì», annuì lui.

Catherine scosse la testa. «Ho buttato all’aria la mia carriera per un uomo che ascolta consigli strategici da un essere paralegale… paranormale. Forse sono io quella che ha bisogno di sottoporsi a una perizia psichiatrica.»

Si girò verso Ben. Era mortificato.

«Scusami, non avrei dovuto dirlo. Era solo una battuta…» disse Catherine. «Di quali numeri stai parlando?»

«Te lo ripeto, non lo so, ma so che in qualche modo i numeri saranno importanti per il nostro caso.» Poi Ben si alzò e raggiunse Catherine alla nestra. Era faccia a faccia con lei. «Non ti è mai capitato di avere un’idea, un’idea che ti sembra grandiosa, e di pensare: “Ma come diavolo mi è venuto in mente…”?»

Catherine annuì.

«E in quel momento non ti sei sentita esaltata per il fatto che, dal nulla, ti fosse venuta in mente un’idea così geniale?»

«Hai ragione, è capitato a tutti.»

«Infatti. E per quanto riguarda le ispirazioni… Che mi dici di Mozart che a sei anni compose una sinfonia? Chi è stato a mettergli in testa quelle note? E Jonas Salk, Thomas Edison o Frank Lloyd Wright? O Shakespeare e Socrate? Chi ha

innestato pensieri così strabilianti nelle loro menti? Da dove venivano? Erano ispirazioni, non sei d'accordo?»

«Va bene, hai vinto.»

«A loro sono venute certe idee, come vengono a chiunque di noi, con l'unica di erenza che… loro sono stati più ricettivi, le hanno ascoltate, sposate e sviluppate. La parola ispirazione viene dal latino *inspirare*», proseguì Ben mettendole un braccio sulla spalla, «che signi ca "so are dentro". Io credo che siano delle rivelazioni divine, in un certo senso arrivano dall'aldilà. I profeti erano ispirati, come anche i poeti. Mi verrebbe da dire che pure gli avvocati, ogni tanto, lo sono… scusa, anch'io l'ho detto per ridere. Chiedi a qualunque scrittore: non fanno altro che aspettare ispirazioni, come la gente comune aspetta il prossimo autobus.»

Ben alzò le spalle. «Ecco, a me sono venute queste, di idee. Una mi dice di "fare attenzione ai numeri". Non mi è ancora chiaro di quali numeri si tratti, probabilmente è colpa mia, non ho ascoltato bene, ma vorrei che ci riflettessimo.»

«Okay», disse Catherine, «ri etteremo sui numeri. Nel frattempo, però, io devo rispondere alle richieste di Je ers. Quindi voglio che tu mi dia i nomi e gli indirizzi di qualunque testimone possa tornarci utile.»

«Be', non ne sono rimasti molti. Mort Titlebaum, un mio vecchio amico, potrebbe testimoniare. Viveva in un piccolo villaggio vicino a Zamość e anche lui venne trasferito nella Città Nuova. Ha visto Piatek in piazza, prima di essere spedito ad Auschwitz.»

«Davvero?» disse Catherine. «Be', sarebbe un'altra testimonianza. Potresti portarlo qui da me? Vorrei parlargli.»

«Il problema è che ha visto Otto solo quella volta, in piazza, il giorno in cui è salito sul convoglio…»

«Be', immagino si ricordi la faccia dell'uomo che lo ha mandato nei campi di concentramento, no?»

«Sì, potrebbe, ma vive in Florida. Credo non avesse in programma di tornare qui prima di giugno, ma posso provare a chiederglielo. Lo chiamerò.»

46.

Winnetka, Illinois, dicembre 2004

Il pesante cancello si aprì e Je ers entrò con la macchina nel giardino della villa di Rosenzweig. Il prato e gli alberi, ricoperti di neve, creavano un paesaggio natalizio proprio nei giorni a ridosso delle feste. Sarebbe stato l'ideale come foto per un biglietto di auguri: era un peccato che il padrone di casa non festeggiasse il Natale.

Una volta nello studio, Je ers tirò fuori le sue carte e le dispose sulla scrivania.

«Perché non mi hai detto nulla della foto di Piatek?» chiese Elliot indispettito. «La Mornay mi ha colto di sorpresa…»

«Io non ne sapevo nulla.»

«Fantastico, il mio superavvocato che non è aggiornato sui materiali in possesso della NBC.»

«Te l'avevo detto di non rilasciare quell'intervista, i giornalisti sono gente pericolosa!»

«Gerry, quelle due foto sembrano uguali. Cristo, potrebbe essere il mio gemello. Me ne potrei convincere perfino io.»

«Ci vorrà ben di più. Se si esclude quella fotogra a, non hanno in mano nessun'altra prova concreta. Niente che ti ricolleghi alla Polonia o ai nazisti.»

«Già, se si esclude quella foto, che però hanno. Maledizione! A parte lo spiacevole incidente, signora Lincoln, le è piaciuto lo spettacolo?»

«Quello che stavo cercando di dire è che non hanno elementi che ti ricolleghino alla Polonia.»

«Ma è naturale!» sbottò Elliot furioso. «Io non sono mai stato in Polonia! Quali altre sorprese devo aspettarmi?»

«In risposta alle nostre richieste», disse Je ers scuotendo la testa, «la Lockhart ha presentato copie dei tuoi documenti d'immigrazione del 1947, registri pubblici relativi alla nascita delle tue compagnie e una pagina dell'elenco del telefono del '48 con il tuo indirizzo a Lake Shore Drive.»

«Tutto qui?»

«Be', poi ci sono le fotogra e: una del '51, alcune scattate sul nire degli anni Cinquanta, e altre prese da riviste. Sempre la stessa storia, c'è ben poco a cui appigliarsi. Sono semplici foto con te e i tuoi soci in affari.»

«Fotografie…» sbuffò Elliot.

«Hanno tirato fuori un testimone, un certo Morton Titlebaum, che deporrà riguardo all'identificazione fisica.»

«Mai sentito. Hanno altre foto di Piatek?»

«No, non ne hanno depositate altre.»

«Sia maledetta quella Mornay, che se la rideva come una troietta mentre mi pugnalava alle spalle.»

«Ho anche ricevuto un ordine di comparizione per te e tua moglie.»

«Elisabeth?» esclamò Elliot balzando su dalla sedia. «Cosa diavolo vogliono da lei? Non ha mai avuto il minimo ruolo nei miei a ari. Non si fa vedere quasi mai in pubblico, odia essere sotto i ri ettori.» Lesse le richieste no in fondo. «Respingi questa roba. Non voglio che mia moglie sia coinvolta. Sono stato abbastanza chiaro?»

«Non so se posso. Diranno che potrebbe fornire informazioni rilevanti. Per esempio sui beni che tieni in casa. E poi lei risulta comunque dirigente di una multinazionale che vale milioni…»

«Lei non sa nulla dell'azienda. L'ho scelta come presidente solo perché il fatto che fosse donna ci avrebbe agevolato dal punto di vista scale. E poi questo cosa c'entra con l'accusa di crimini di guerra?»

«Forse niente, forse stanno cercando di tracciare il denaro, o i beni. Non lo so.»

«E che mi dici del privilegio coniugale? Una moglie non può essere costretta a testimoniare in una causa contro il marito, non è così?»

Je ers scosse la testa. «Visto che ha anche una carica nella ditta, possono benissimo citarla.»

Elliot sbatté l'ordine di comparizione in faccia a Je ers. «Quel bastardo mi sta già creando una marea di problemi e ora vuole anche traumatizzare mia moglie. Questa è estorsione!» Iniziò a camminare intorno alla scrivania e a gesticolare come un pazzo. «Non voglio dirle nulla, è così presa dall'organizzazione del matrimonio… Gerry, fa' in modo di stroncare questa richiesta, siamo intesi?»

«Ho capito, farò quello che posso, ma ancora non mi hanno fatto ministro della Giustizia. A proposito, abbiamo ssato l'interrogatorio a Solomon il 6 gennaio, credo che dovresti esserci anche tu.»

«Grazie, ma non mi interessa. Pensavo che fossi in partenza per la Polonia…»

«Non andrò di persona, manderò Dennis la seconda settimana di gennaio per esaminare i registri u ciali. Sta veri cando che non ci sia nulla che abbia a che fare con te né a Varsavia né a Zamość. Ma sta cercando anche tracce di Otto Piatek. Se troviamo qualcosa, ci servirà per dimostrare che si tratta di un'altra persona.»

«Anche la Lockhart partirà?»

«No, manda il suo investigatore, un certo Liam Taggart.»

«Chiudi questa maledetta storia, Gerry, subito!» tuonò Rosenzweig sbattendo il pugno sul tavolo.

«Elliot, ad aprile sarà tutto finito… te lo assicuro.»

«Non è abbastanza presto.»

47.

Chicago, Illinois, dicembre 2004

La sera della vigilia di Natale, come in una scena da lm, iniziò a nevicare, con sempre maggiore intensità. La temperatura si aggirava intorno allo zero e i occhi si fecero lenti e so ci. Di lì a poco la città cominciò a luccicare di bianco. Liam arrivò da Catherine verso le otto.

«Mmm… che profumino!» disse togliendosi le scarpe all'entrata.

«Puoi dirlo forte, mio caro, è carré di vitello», rispose lei dalla cucina.

Liam uscì dal corridoio e fece la sua entrata in scena. La tavola era apparecchiata per due, con ori freschi, candele e un decanter con una bottiglia di Châteauneuf-du-Pape. In un angolo del salotto scintillava l'albero di Natale, gli aperitivi erano disposti su un tavolino pieghevole ai suoi piedi.

Catherine, con un vestito di cashmere nero che metteva in risalto le curve e una collana sulla scollatura, andò incontro a Liam portando un vassoio di tartine.

«Uau, sei stupenda», disse lui. «Non mi avevi detto che bisognava vestirsi eleganti», aggiunse guardando il suo dolcevita sportivo a collo alto. «Mi sento del tutto inadeguato.»

«Vai benissimo, ero io che avevo voglia di mettermi in tiro.»

Il pasto, di quattro portate, rasentò la perfezione. Dopo aver nito il dessert, un tortino di mele, Liam si diede un colpetto sulla pancia. «Oh, era tutto squisito, davvero, una cena eccezionale! Non che abbia mai dubitato delle tue doti ai fornelli, però… stasera ti sei superata!»

Catherine rise e gli prese le mani. «Ci tenevo che fosse una cena speciale… per scusarmi per come ti ho trattato.»

«Già dimenticato, non ti preoccupare», rispose Liam con un cenno della mano.

«No, dopo quella notte sono stata molto fredda. Sapevo che era stata una svolta nel nostro rapporto, avevi tutto il diritto di pensarlo. E lo hai tuttora. Ma questo periodo è così incasinato… Non faccio altro che lavorare. Per favore, non perdere le speranze con me.»

«A me va benissimo così.»

«C'è qualcosa per te, sotto l'albero», disse Catherine alzandosi e sorridendo. Poi lo prese per mano e lo portò in salotto, dove cercò tra i pacchetti no a tirarne fuori uno dai colori vivaci.

«Buon Natale.»

Lui piano piano iniziò a scartarlo. Lei era lì, accanto a lui, e Liam alzò gli occhi e sorrise come un bambino. «Ma che pensiero azzeccato, desideravo tantissimo una nuova macchina fotografica! Come facevi a saperlo?»

«Be', ho pensato che potrebbe servirti, il prossimo mese, quando andrai in Polonia…» disse lei. «Però se preferisci un altro modello puoi cambiarla.»

«Ma perché le persone dicono sempre così quando ti fanno un regalo? È perfetta, proprio quella che avrei scelto io… se fossi stato così avventato da spendere tutti quei soldi.»

«Sono felice che ti piaccia», disse Catherine con un sorriso orgoglioso.

«Anch'io ho qualcosa per te, basta che adesso tu non dica: "Ma no, non dovevi…".»

«Okay, prometto», disse lei sedendosi e incrociando le mani in grembo.

Liam si avvicinò all'attaccapanni davanti all'entrata e tirò fuori una scatolina, senz'ombra di dubbio proveniente da una gioielleria. La porse a Catherine, che si irrigidì e assunse un'espressione seria.

«Liam, ma io non posso accettarlo, non posso…» disse scuotendo la testa.

«Aspetta un momento», la interruppe lui. «Non so cosa ti stai immaginando, ma non è quello che pensi. Dai, apri.»

Con l'ansia che le si leggeva negli occhi, piano piano Catherine aprì. E trovò un paio di orecchini d'oro a goccia.

«Ma sono bellissimi!» esclamò sollevata. «Avevo quasi pensato che… oh, non importa, già li adoro!»

Poi si sedettero insieme sotto l'albero, bevvero un liquore e risero di qualche buffo ricordo. Dopo un po' Catherine guardò l'orologio.

«Liam, sono le undici. Mi piacerebbe tanto andare alla messa di mezzanotte. Mi ci porti?»

«Dici sul serio? Certo, se lo desideri. Ma lo fai abitualmente?»

«No, ma stanotte vorrei proprio andarci.»

«Okay», disse lui con un'alzata di spalle. «Qual è la chiesa più vicina?»

«No, voglio andare in centro, alla cattedrale del Santo Nome.»

«Cavolo, vuoi proprio il top del top. Lì non celebra il cardinale? Credo che per entrare ci voglia un biglietto.»

«No, mi sono informata, si può stare anche in piedi. Dopo che sono entrate le persone con il posto a sedere lasciano entrare altra gente.»

«Ma è la prima volta?» le domandò mentre si in lavano i cappotti. «La veglia in cattedrale la vigilia di Natale?»

«Sì, non ci sono mai andata. Ma, alla luce di quanto è successo negli ultimi tempi, stasera ne sento proprio il bisogno.»

La luce ambrata dei lampioni di Chicago rendeva ancora più splendente la città coperta di neve. Pieni di spirito natalizio, Liam e Catherine si avvicinarono alla cattedrale a braccetto. Davanti all'ingresso c'era una lunga coda che girava l'angolo e si estendeva per tutto il lato lungo della struttura neogotica con la guglia alta più di cinquanta metri.

Avanzando piano piano, nalmente Liam e Catherine superarono le porte di bronzo e vennero spinti verso una delle due navate laterali. L'interno era una festa per gli occhi e per le orecchie: le luci e le candele che scintillavano, il coro

e l'orchestra di ottoni mischiati al brusio di millecinquecento fedeli che vociavano con irriverenza in un'atmosfera gioiosamente natalizia. Era la prima volta che Liam entrava nella cattedrale, e poté ammirarla al massimo della sua maestosità: le sculture bronzee allineate lungo i muri, l'altare rosso e nero con i bassorilievi dell'Antico Testamento e, in alto, i cinque galeri rossi, i cappelli a tesa larga dei cardinali defunti di Chicago. «Certo, se vuoi andare alla messa di mezzanotte», mormorò, «meglio fare le cose in grande.»

Durante la funzione Catherine parve completamente assorta nelle sue preghiere, ma al momento dell'omelia Liam notò che stava ssando il vestibolo anteriore. Sembrava sconvolta, tremava. «Ma cosa stai guardando?» le domandò.

«Fantasmi, Liam, fantasmi», rispose lei con aria triste. «Vedo Abraham Solomon e padre Janofski. E un gruppo di suore terrorizzate che si stringono l'una all'altra. Sono tutti qui, nel vestibolo. Li vedo, proprio come se fossi nella chiesa dell'Assunta.»

«Cat, calmati», cercò di rassicurarla Liam s orandole una gamba. «È successo tanto tempo fa, a migliaia di chilometri da qui. Era tutto un altro mondo. Siamo a Chicago, nel 2004, e una simile follia non accadrà mai più.»

«Non è così lontano», rispose lei scuotendo la testa. «Non per me. E, come dice sempre Ben, non saremo mai immuni da quel genere di follia. Tu non puoi immaginare», proseguì con gli occhi o uscati dalle lacrime, le labbra che le tremavano, «non ti ho raccontato tutto. Piatek, e quegli altri criminali. Ma chi ha dato loro il diritto di fare una cosa del genere? Quelle schiere di innocenti…»

Liam la abbracciò forte e la tenne stretta no al termine della celebrazione, che si concluse verso l'una e mezzo con *Joy to the World*. Assunta la loro abbondante dose di nutrimento spirituale, i fedeli iniziarono a sciamare fuori nella frizzante notte invernale.

Prima di scendere gli scalini, Catherine si fermò e indicò dall'altra parte della strada.

«Liam, guarda quell'uomo, quello delle caldarroste… è Ben!»

«Non è Ben, sono sicuro», disse Liam scrutando in mezzo alla neve. «Stanotte hai le allucinazioni.» Le prese la mano e la fece attraversare. Si misero in coda davanti alla brace del venditore, che aveva addosso un cappotto sopra due maglioni e, in testa, un cappello di feltro italiano a tesa larga.

Catherine si fermò e si accorse che la stava guardando.

«'Sera, signorina», disse il venditore.

«Due, per favore», fece Liam lasciando nella lattina un biglietto da dieci dollari. «Lei di cognome non fa Solomon, vero?»

«No, signore, mi chiamo Andolini», rispose l'uomo porgendo i due cartocci. Poi il suo volto si aprì in un sorriso, e aggiunse: «Passate un felice Natale, lei e la sua graziosa signora. Siate grati per il fatto di stare insieme. Sono certo che tutti i vostri desideri si avvereranno».

«Perché ha detto così?» domandò poco dopo Catherine. «Che ne sa lui dei miei

desideri? Liam, quell'uomo non può essere vero, è un fantasma, una nestra su un altro mondo.»

«Cat, basta così… voleva soltanto augurarci Buon Natale. Rilassati, sei solo in un periodo di sovraccarico emotivo…»

«Se lo dici tu…»

Tornati a casa, Catherine preparò un irish co ee e lo servì davanti al camino. Liam mandò giù il suo e si schiarì la gola. Poi fece nta di prendere in mano un microfono e, esibendosi in un'approssimativa imitazione di Dean Martin, attaccò: «*What're you doing New Year's, New Year's Eve?*».

A quel punto si fermò e inarcò un sopracciglio. Catherine scoppiò a ridere. «Pensi sia tardi per chiedere a una ragazza se ha già programmi per Capodanno?» le domandò.

«Un invito per la notte di San Silvestro? Ma è una proposta a tradimento!» si ribellò Catherine. Poi lo baciò. «Va bene, accetto. Cosa avevi in mente?»

«Ho pensato che potremmo tornare all'Ambria, in fondo è lì che è cominciato tutto, lo scorso autunno…»

«Liam, per il cenone all'Ambria sarà tutto esaurito da settimane, forse addirittura mesi», rispose lei ridendo.

«Tesoro, non per chi ha i contatti giusti.»

«Dovrò comprare un vestito nuovo, ce la farò in così poco tempo?»

«Sai Cat, temo che stanotte i negozi siano tutti chiusi… Però avrei qualcos'altro in mente, sempre che tu sia interessata…»

«Vuoi sfidare di nuovo la sorte?»

«Lo sai che mi piacciono i rischi.»

Liam la prese per mano e la condusse verso le scale. Lei si tolse le scarpe e spense le luci. Abbracciati l'uno all'altra, salirono di sopra canticchiando: «*What Are You Doing New Year's Eve?*».

48.

Chicago, Illinois, gennaio 2005

I venti del pieno inverno ululavano fuori dallo studio di Catherine facendo sbatacchiare i vetri e scricchiolare le pareti mentre lei teneva gli occhi incollati allo schermo. Si stava preparando a raccogliere la deposizione di Rosenzweig e le lunghe ricerche su Internet le avevano appannato la vista. La sua mente tornò alle vacanze di Natale, di nuovo belle dopo anni. Ma ormai erano passate, Liam era partito e lei sentiva la pressione del processo. Avrebbe voluto dirgli un sacco di cose prima che salisse su quell'aereo per la Polonia, e ora le dispiaceva che fossero rimaste inespresse.

Le sue fantasticherie vennero interrotte dallo squillo del telefono. «Buongiorno, Cat. Sono io, il tuo uomo sulla scena del crimine.»

A quel saluto così spensierato, Catherine si illuminò.

«Dovresti vederla, Zamość», continuò Liam. «È proprio come diceva Ben, un bel paesino color pastello. Certo, si vedono ancora le cicatrici della guerra, ma dopo i racconti di Ben è come se fossi già stato qui. Sono andato al municipio, alla vecchia casa di Aleja Belwederski. Anche se devo confessarti che è abbastanza angosciante…

«E poi la lingua», aggiunse. «Ho un sacco di problemi, non c'è quasi nessuno che parli inglese. Mi sono portato dietro un frasario, ma è inutile, non riesco a pronunciare né a capire nemmeno una parola. Troppe consonanti e pochissime vocali!»

«È bello sentire la tua voce», disse lei. «Sono stati giorni duri, vorrei tanto che fossi qui.»

«Oh, anch'io. Hai bisogno di un amico che ti commiseri un po'?»

«Più di un amico, Liam…» disse piano lei. «Ora è diverso, e lo sai.» Si zittì, la conversazione si interruppe.

«Cat? Cat? Sei ancora lì?»

«Quando torni?»

«Mercoledì sera, il 12. È successo qualcosa?»

«No… è solo che mi manchi, dico sul serio. Non vedo l'ora che arrivi mercoledì.»

«È bello sentirtelo dire, anche tu mi manchi.»

«Io non lo so se è una cosa bella, ma è così. Liam, ho voglia di stare con te.»

«È quello che voglio anch'io. Ma adesso siamo a migliaia di chilometri di distanza. E non dimenticarti che sei stata tu a spedirmi quaggiù…»

«L'altra sera, prima che partissi, volevo dirti che mi dispiace di averti trattato in quel modo dopo il giorno del Ringraziamento. Non succederà più.»

«Cat, basta scusarti per questo. Ricordi la vigilia di Natale? E Capodanno? Va

tutto bene.»

«È solo che non voglio che tu perda ducia in me. Si sono messe in mezzo tutte le mie vecchie insicurezze, ma… volevo dirti che ora non ho più dubbi. Io voglio un amore come quello tra Ben e Hannah, che duri tutta la vita. Ce la possiamo fare, Liam, io e te. Voglio che torni presto e che balli con me.»

«Oh, Gesù, se vuoi che balli con te sei proprio messa male…»

«Basta con le battute, dico sul serio.»

«Scusami, è quello che voglio anch'io, quello che ho sempre voluto. Tornerò il prima possibile. Mercoledì notte.»

«Ti vengo a prendere all'aeroporto. Liam… io ti amo.»

«Anch'io, Cat, anch'io.»

«Ehm… a questo punto immagino che dovrei chiederti come sta andando con le ricerche…»

«Oggi pomeriggio ho controllato i registri, ma non è rimasto niente, colpa dei russi o forse dei tedeschi, chissà… Ho trovato certi cati di nascita, morte, matrimonio e documenti sulle sepolture, ma tutto a partire dal 1946. Non c'è nessuna traccia né di Piatek né di Solomon.»

«Era quello che mi aspettavo.»

«Prima di venire qui sono stato a Varsavia, e anche lì niente, nessun registro. Dopo l'insurrezione dell'ottobre del '44 i tedeschi hanno raso al suolo la città, e sono rimasti no al gennaio '45, mentre i russi aspettavano sulle sponde della Vistola. Insomma, tutte le ricerche in Polonia si stanno rivelando un buco nell'acqua.»

«Hai già finito con la raccolta documenti?»

«Non ancora. Martedì andiamo a Francoforte e nel frattempo io farò un giro qui a Zamość, vediamo se salta fuori qualcosa. Com'è andata la deposizione di Ben?»

«Non bene, purtroppo. Je ers lo ha fatto a pezzi, lo ha messo all'angolo continuando a chiedergli prove concrete delle sue a ermazioni. Mentre Ben raccontava lo ha interrotto ogni cinque minuti chiedendo: "E questo cosa diavolo c'entrerebbe con il mio cliente?". Alla ne tutto si è ridotto alla convinzione non corroborata da parte di Ben che Rosenzweig è Piatek.»

«Cavolo… e Rosenzweig era presente?»

«No, solo Jeffers con due assistenti. Ti prego, torna presto.»

«Appena posso, te lo prometto. A proposito, qual era il nome della famiglia che andò a vivere alla fattoria del nonno Yaakov?»

«Zeleinski. Bravo, buona idea!»

«Forse è stata un'ispirazione! Ci vediamo mercoledì. Ti amo.»

Liam riattaccò, e Catherine rimase con l'orecchio incollato alla cornetta per un po' prima di rimettersi a lavorare.

49.

Giovedì mattina, il giorno della deposizione di Rosenzweig, la colonnina di mercurio andò sotto zero. Nella morsa del gelo di gennaio Liam aspettava seduto in macchina con un ca è del take-away e una ciambella alla marmellata. Era in doppia la, sotto casa di Ben, ancora con i postumi del jet-lag del volo transoceanico del giorno prima. Ben era stranamente in ritardo. Alla ne Liam prese il cellulare e lo chiamò.

«Ehi, dormiglione, sono già le otto e un quarto. Sono venti minuti che aspetto…»

«Scusami, stamattina mi muovo come una lumaca. È stata una notte di cile, non ho fatto altro che pensare alla deposizione di Rosenzweig e al fatto di doverlo incontrare di nuovo. Scendo subito.»

Quando uscì dall'ingresso, Liam si accorse che zoppicava. «Ehi, amico, è tutto a posto?»

«Ah, Liam, ormai le mie ossa hanno la loro età. Certi giorni mi sento un Matusalemme. Tu invece, mi sembri in gran forma…»

Liam arrossì. «Ma come fai a capire sempre tutto?» disse tenendogli aperta la portiera. «È Catherine, ovvio, il tuo caso ci ha fatto avvicinare, insomma… ci siamo messi insieme. Abbiamo anche iniziato a fare progetti per il futuro. Ecco, forse quando questa storia sarà finita…»

«*Mazel tov*», disse Ben sorridendo. «Ma non mi sorprende per niente. Anzi, l'unica cosa che mi stupisce è che ci abbiate messo tanto tempo a capire una cosa così ovvia.»

Con qualche di coltà, dovuta al freddo, Liam accese il motore e partì. «Certo che voi delle agenzie matrimoniali avete risorse infinite…»

Trovarono parcheggio a due isolati di distanza dalla casa di Catherine e nel tempo che impiegarono a raggiungerla a piedi il vento del mattino li gelò no alle ossa. Così Liam e Ben entrarono rapidamente e si spostarono subito in salotto per scaldarsi davanti al fuoco. Ben continuava a tremare, ma prese posto sulla sua poltrona sfregandosi le mani.

«Non ha un bell'aspetto», disse Liam sottovoce a Catherine in cucina. «Ha il respiro corto e fa fatica a camminare.»

«Perché non gli hai detto di restare a casa?»

«Ci ho provato, ma ormai dovresti conoscerlo.»

«Forse è il freddo, oggi si gela», disse lei. «Oppure il nervosismo. Insomma, sta per rivedere Rosenzweig per la prima volta dopo l'Opera, immaginavo che si sarebbe agitato. Spero solo che non se ne esca con una delle sue follie.»

«Ecco, Ben, un bel ca è e un mu n.» Poi, con in mano un vassoio, raggiunse il

salotto.

Liam invece si appoggiò alla parete e si mise a sfogliare un fascicolo. «Sapete, in questi registri c'è qualcosa che non torna. Non c'è nessun certi cato di matrimonio relativo alle nozze tra Elliot e Elisabeth Rosenzweig nel 1947, e nemmeno dopo. O non sono sposati, oppure lo hanno fatto prima di emigrare. Però il nome Elisabeth Rosenzweig non compare su nessun registro della NARA. Perlomeno io non ho trovato nulla.»

«Forse si sono sposati in un altro stato», osservò Catherine. «E lei è entrata negli Stati Uniti con il suo nome da nubile.»

«Sì, hai ragione, ma è strano.»

«Oggi durante la deposizione glielo chiederò. Hai i documenti di Francoforte?»

«Ecco», disse Liam tirando fuori una busta. «Qui c'è il certi cato di nascita di Elliot Rosenzweig, nato da Joshua e Mildred Rosenzweig nel 1921 a Francoforte. E anche una fotocopia di quello di Otto Piatek, che ho trovato a Lipsia. La data di nascita è sempre il 1921, da Stanislaw e Ilse Piatek.»

«Un certi cato di nascita di Francoforte non prova nulla», disse Ben con un lo di voce dalla sua sedia. «Quando i nazisti, davanti all'imminente scon tta, iniziarono a fuggire, adottarono le identità delle famiglie ebraiche che avevano ucciso. Usarono quelle per emigrare in Inghilterra, in Sud America e negli Stati Uniti. È un fatto risaputo, qualunque studioso della seconda guerra mondiale può confermarlo.»

«Ah, ho trovato Zeleinski», aggiunse Liam, «il bambino di sei anni che si prendeva cura di Trigger. Si chiama Vitak e vive ancora a Zamość, anche se non più alla fattoria. Ora ha quasi settant'anni, ma si ricorda di Otto Piatek e della famiglia di Ben.»

«Ed è disposto ad aiutarci?» domandò Catherine.

«Be', all'epoca era molto giovane e dubita di poter riconoscere Ben o Otto. Gli ho chiesto se per caso ha qualche foto o oggetti che potrebbero inchiodare Piatek, per esempio una foto di Ben e Otto insieme. Mi ha detto che c'è una cassa, nel suo magazzino, che suo padre ha messo via dopo la guerra e che non viene aperta da allora. Mi ha promesso di dare un'occhiata. Gli ho lasciato il tuo indirizzo email, ha detto che ti scriverà.»

«Dove avrà luogo la deposizione, oggi?» domandò Ben.

«Nello studio di Je ers. Anzi, è quasi ora di andare. Ben, tu che fai: vieni o resti qui?»

«Niente al mondo potrebbe impedirmi di venire.»

Raggiunsero lo studio di Je ers in taxi e vennero subito condotti in una sala riunioni libera. Pochi minuti dopo una giovane stenografa del tribunale spinse la propria attrezzatura all'interno e sistemò la macchina a un'estremità del tavolo in noce. Poi, alle dieci in punto, entrarono Rosenzweig, Je ers e due giovani

avvocati. Rosenzweig rivolse a Ben uno sguardo di ghiaccio e a Catherine un'occhiata carica di profondo risentimento.

«Giura solennemente, dinanzi a Dio, di dire la verità?» domandò la stenografa.

«Lo a ermo», replicò Rosenzweig, «ma non giuro davanti a Dio. Anche se ultimamente è una cosa che non va molto di moda, dalla mia bocca sentirete solo verità.»

«Dove è nato?» domandò Catherine dopo i preliminari di rito.

«A Francoforte, in Germania, nel 1921.»

«E dove ha frequentato la scuola superiore?»

«A Francoforte.»

«Come si chiamava la scuola?»

Gli occhi di Elliot si riempirono di disprezzo. «Non mi ricordo.»

«Frequentava la sinagoga ebraica?»

«Ne esistono forse di altro tipo, di sinagoghe?»

«E come si chiamava, la sinagoga?»

Elliot si guardò intorno, scrutò il tavolo davanti a lui e disse: «Non lo so, qualcosa con Talmud».

«Ricorda almeno il nome del rabbino?»

«No.»

«Potrebbe dirmi il nome di un insegnante, anche soltanto uno, che ha avuto alla sinagoga o al liceo?»

«Non ne sono sicuro, forse c'era una signorina Stein.»

«Forse? Sta dicendo che in tutti gli anni che ha passato a scuola questo è l'unico nome che ricorda?»

«Adesso basta», intervenne Je ers. «Obiezione, questa linea di interrogatori è inammissibile. Non solo si tratta di cose accadute settant'anni fa, ma sono assolutamente irrilevanti. Signorina, arrivi a qualcosa di più significativo.»

«Okay, allora le farò una domanda semplice», disse Catherine. «Lei ha fratelli o sorelle?»

«Nessuno che sia vivo.»

«Mi dispiace… come si chiamavano?»

Rosenzweig si irrigidì, si alzò di scatto e disse: «Desidero conferire con il mio avvocato». Subito dopo, lui e Je ers lasciarono la sala seguiti dai due giovani soci con i taccuini in mano.

«Non risulta nulla riguardo ad altri figli nati da Joshua e Mildred Rosenzweig», disse Liam a Ben e Catherine una volta rimasti soli. «Da quel che ne so, era figlio unico.»

«Mmm…» fece Catherine. «Ma poi che razza di risposta è "Nessuno che sia vivo"? Ci credo che ha voluto parlare con il suo legale.»

Rosenzweig e i tre avvocati rientrarono e ripresero i loro posti. «Sia messo a verbale», prese la parola Je ers, «che il signor Rosenzweig e la sua famiglia hanno so erto molto durante la guerra. Il signor Solomon non detiene il monopolio delle so erenze di quella tragedia. Come sapete, il mio cliente è stato

prigioniero al campo di concentramento di Auschwitz no alla liberazione, nel ’45. Quindi le domande personali relative al periodo precedente la guerra in Germania per lui sono molto destabilizzanti e da questo momento in poi si ri uterà di rispondere. Desidera che venga messo a verbale che non è Otto Piatek e che non è mai stato in Polonia. Limitiamo il campo delle sue domande al periodo successivo al 1945.»

Catherine incrociò le mani e indicò Je ers. «Mi spiace, ma non posso accettarlo, e sono pronta a sospendere subito la deposizione per esporre la questione davanti al giudice Ryan. Il signor Rosenzweig non ha alcun diritto di scegliere a quali domande rispondere e a quali no, e nemmeno di evitare le domande sulla sua vita antecedente al ’45 perché lo destabilizzano. Qualora non fosse abbastanza chiaro, il periodo precedente al ’45 è il gravame di questo caso. Inoltre, lei non ha alcun diritto di limitare il campo delle mie domande, a meno che il suo cliente non voglia appellarsi al Quinto Emendamento. Signor Rosenzweig, intende avvalersi del privilegio contro l’autoincriminazione?»

Elliot guardò il suo avvocato in cerca di una risposta.

«Non ci caschiamo», disse Je ers in tono aggressivo. «In una causa civile appellarsi al Quinto Emendamento può ritorcersi contro il convenuto… No, il mio cliente non intende farlo, ma non vuole più essere tormentato dalle sue domande. Glielo ripeto, le domande personali riguardanti fatti successi durante la guerra lo inquietano, ma lei forse non può capire, avvocato Lockhart, perché non ha mai vissuto simili circostanze.»

«Quello che ha fatto o non ha fatto durante la guerra è esattamente l’elemento di discussione del nostro caso e io gli porrò domande al riguardo, che lo inquietino o no. Se lei gli ordina di non rispondere, chiederò un’udienza immediata al giudice Ryan.»

«Scusi, ma che importanza può avere il nome di un insegnante del liceo ai ni del processo?»

«Sono io a decidere se è importante o meno, sto scandagliando la sua memoria.»

«I ricordi relativi alla sua famiglia sono per il mio cliente molto dolorosi, gli creano un disagio mentale ed emotivo. E non hanno alcuna rilevanza ai ni delle vostre rivendicazioni. Ribadisco, lui a erma di non essere Otto Piatek e di non essere mai stato in Polonia.»

«È vero?» domandò Catherine direttamente a Elliot. «Lei conferma quanto appena detto dal suo avvocato?»

«Certo», rispose l’uomo annuendo.

«Be’, signor Rosenzweig, si dà il caso che Auschwitz sia in Polonia», disse Catherine piegandosi in avanti e ssandolo per un confronto diretto. «Desidera cambiare la sua risposta?»

«Piccola saputella, lo so benissimo dove si trova Auschwitz. Mi riferivo a Zamość, e al fatto che non sono mai stato in nessuna città polacca.»

«I numeri», disse all’improvviso Ben tra sé e sé con un’espressione stupita.

«Ma certo, ora ho capito. Chiedigli di farti vedere il braccio sinistro», sussurrò a Catherine all'orecchio coprendosi la bocca con la mano.

Lei annuì e riattaccò: «Signor Rosenzweig, ora che ha avuto modo di conferire con il suo avvocato, si ricorda i nomi dei suoi fratelli o sorelle?».

Elliot ssava il vuoto con il veleno negli occhi. «Mi ri uto di parlare della mia famiglia, è troppo doloroso e non ha nulla a che fare con il caso. Se vuole, mi porti davanti a un giudice.»

Catherine allora voltò pagina. «Bene, su questo ritorneremo dopo. Ora vorrei chiederle del giorno in cui arrivò ad Auschwitz… tanto per cominciare, come la portarono lì?»

«In limousine, con una bottiglia di champagne…» Poi si girò verso Je ers. «Gerry, davvero devo rispondere a queste stronzate?»

«Rispondi, Elliot. Se insiste, sospenderemo la deposizione e faremo richiesta di un ordine di protezione.»

«Sono arrivato ad Auschwitz insieme agli altri ebrei deportati, in treno. Ci scaricarono alla stazione e ci dissero di metterci in riga, gli uomini da una parte, le donne dall'altra. Ci diedero delle divise e poi ci rasarono i capelli a zero. Ognuno di noi ricevette un numero di identi cazione, che gli venne tatuato sul braccio. Io rimasi ad Auschwitz II, Birkenau, no a quando non arrivarono i russi. Contenta, ora?»

«E mi dica, che giorno era?»

«Nel dicembre del '43, non ricordo il giorno esatto.»

«Potrei vedere il suo tatuaggio?»

Elliot guardò ancora il suo avvocato. «Perché?»

«Mostraglielo, Elliot, e facciamola finita.»

Rosenzweig si tirò su la manica sinistra e scoprì un numero tatuato in nero sull'interno dell'avambraccio: A93554. Sotto il tatuaggio, vicino al polso, c'era una cicatrice lunga circa dieci centimetri. Si vedevano ancora i segni dei punti.

«Soddisfatta?» domandò.

«Come si è procurato la cicatrice?»

«Cadendo, da bambino», rispose alzando le spalle.

«E un dottore le ha messo dei punti?»

«Già.»

«A me risulta che l'abbiamo ferita con una lametta per strada, a Zamość…»

«Senta, io non so di cosa sta parlando. Mi sono tagliato con un pezzo di metallo in un parco-giochi. Non sono mai stato a Zamość, e nemmeno in Polonia, a parte il campo. Quante volte glielo devo ripetere?»

«La cicatrice… se l'è fatta cercando di proteggere Beka, vero?»

«Chi?»

Catherine lo gelò con lo sguardo. Si chinò e chiese a Ben: «È stato quella volta, vero?».

Ben annuì.

«Fu costretto a lavorare, quando era ad Auschwitz-Birkenau?»

«Certo, ognuno di noi riceveva una mansione. Io ero nelle cucine, aiutavo a preparare i pasti dei prigionieri. Considerata la guerra in atto, in fondo era una cucina abbastanza efficiente…»

«E dopo l'arrivo dei russi dove è andato?»

«Oh, no, mia cara signorina, non ci riuscirà. Non riuscirà a fregarmi con un trucchetto da avvocato di bassa lega», rispose ridendo. «Certo, allora passai per la Polonia, perché ci rilasciarono lì. Ma non ci restai a lungo. Raggiunsi l'Italia e poi, da lì, l'Argentina. Ci ho vissuto un paio d'anni prima di venire negli Stati Uniti.»

«Come si chiama sua moglie?» domandò Catherine cambiando discorso.

«Perché non la lascia fuori da questa storia?»

«Come si chiama sua moglie? La prego, risponda…»

«Elisabeth.»

«E quando è nata?»

«Il 21 marzo 1922, ma adesso cosa c'entra?»

«Dove è nata?»

«In Germania. Forse questo rende nazista anche lei? State cercando di accusarla? Avete per caso una foto di Eva Braun che le assomiglia? Non avete alcun motivo di coinvolgere mia moglie, se non quello di rompermi le scatole. Francamente, inizio a essere stanco.»

«Qual era il suo nome da nubile?» insisté Catherine senza esitazioni.

«Non sono a ari che la riguardano!» sbottò Elliot scattando in piedi. «Gerry, andiamo, basta così. Non ha niente in mano, sta solo cercando di farmi innervosire.»

«Siediti, Elliot, rispondi alle domande. Dille il suo nome da nubile.»

Elliot si sedette e incrociò le mani sulla pancia. «Non intendo rispondere ad altre domande irrilevanti. Mi chieda piuttosto chi sono, o di quando il sindaco Burton mi ha consegnato le chiavi della città, della mia cena alla Casa Bianca, dei milioni di dollari che ho donato alle fondazioni, incluse quelle ebraiche, delle migliaia di persone a cui ho dato lavoro grazie ai miei affari.»

«Con tutto il rispetto, signor Rosenzweig, lasci che le ricordi qual è il suo ruolo qui. Sono io a fare le domande, lei è quello che dà le risposte. Come si chiamava sua moglie da nubile?»

«Okay, se vuole giocare, allora giochiamo: non lo so.»

«Non sa come si chiamava sua moglie da nubile? Ma vi siete sposati, giusto?»

«Non lo so. Risponderò in questo modo a tutte le domande che mi farà.»

«Vi siete sposati prima o dopo Auschwitz?»

«Non lo so.»

Catherine posò la penna sul tavolo. «Avvocato Je ers, tutto questo è ridicolo. Telefonerò subito al giudice Ryan. Lo farò mettere a verbale. Se vuole può assistere alla chiamata.»

«Si fermi», intervenne Je ers. Prese Elliot per un braccio e lo condusse verso la porta. «Mi dia cinque minuti. Lo ha sconvolto, è evidente. In tre quarti d'ora

non gli ha ancora posto nemmeno una domanda che avesse senso.»

«Ma perché una persona dovrebbe essere sconvolta se uno gli chiede il nome della moglie da nubile?» domandò Catherine dopo che Je ers ebbe chiuso la porta. «Avete notato il suo atteggiamento, prima, quando rispondeva alle domande sul periodo precedente alla guerra? Non mi è sembrato a atto angosciato, piuttosto… irritato, confuso.»

«Di certo non addolorato», disse Liam.

«Proprio questo intendevo, non mostrava alcun segno di angoscia emotiva.»

«Perché ti sei appuntato il numero che ha tatuato sul braccio?» domandò Catherine a Ben. «È importante?»

«Non lo so. Il mio amico Mort è stato davvero ad Auschwitz, credo facesse un lavoro che aveva a che fare proprio con i numeri. Glieli voglio mandare.»

Elliot e il suo avvocato rientrarono pochi minuti dopo. Rosenzweig guardò Ben dritto negli occhi e disse: «Te la farò pagare…».

Catherine scattò in piedi. «Lo metta a verbale, metta questa minaccia a verbale. Voglio che il giudice lo sappia.»

Poi si voltò verso Je ers. «Se succederà qualcosa al signor Solomon, che sia una telefonata minatoria o uno spintone per strada o sull'autobus, *qualunque* cosa, prenderò la trascrizione di questa minaccia e la porterò subito in procura.»

Je ers non si scompose, anzi sorrise. «È completamente fuori strada, avvocato Lockhart. Il signor Rosenzweig si riferiva a ciò che intende fare al signor Solomon in tribunale. Dopo che questo caso verrà archiviato, infatti, il mio cliente intende chiedere un risarcimento. È in questo senso che intende fargliela pagare, tracollo economico e pubblico disonore. Niente di più. Proceda con la prossima domanda.»

Catherine aggrottò le sopracciglia. «Come si chiamava sua moglie da nubile?»

«Cohen.»

«Elisabeth Cohen?»

«Esatto.»

«E i suoi genitori?»

Elliot si portò le mani sulla fronte sfregandosi la testa pelata. «Selam e… Aaron, suo padre si chiamava Aaron.»

«E dove vivevano?»

«Questo proprio non me lo ricordo, era un paesino nel Nord della Germania.»

«E come si chiamavano i suoi, di genitori?»

Quella domanda lo colse di sorpresa. «Mildred» balbettò, «Mildred e… J… Jo… Jonathan.»

«Jonathan?»

Elliot annuì. Catherine guardò Liam, che inarcò un sopracciglio. Si piegò in avanti e, sorridendo, sussurrò: «A me risultano Mildred e Joshua».

«Quando acquistò la Columbia Indemnity?»

«Alla fine del '48.»

«E quanto la pagò?»
«Non mi ricordo, esattamente. Circa un milione di dollari.»
«E dove prese tutti quei soldi?»
«Ce li avevo.»
«Ma dove li aveva presi?»
«Ce li avevo!» ripeté Elliot a denti stretti con il volto paonazzo.
«Dove li aveva presi?»
Elliot si girò verso il proprio avvocato. «Rispondi al meglio che puoi», disse Jeffers con nonchalance.
«Me li ero guadagnati in Argentina allevando cavalli. Dopo essere arrivato a Buenos Aires iniziai a fare l'allevatore. Compravo e vendevo, e ho avuto fortuna. Quando me ne sono andato, in tasca avevo circa due milioni.»
«Tutti ricavati dalle vendite di cavalli…»
«Più o meno.»
«Signor Rosenzweig, mi era parso di capire che lei quando è arrivato negli Stati Uniti fosse un rifugiato povero in canna. Non è così?»
Elliot sorrise e scosse la testa. «Io non l'ho mai detto, lo hanno scritto i giornali.»
«Sì, ma lei non lo ha mai negato…»
«E per quale motivo avrei dovuto negare?» rispose alzando le spalle. «Che tirino pure le loro conclusioni, i miei soldi non li riguardano.»
«Così lei arrivò in America con due milioni di dollari, dico bene?»
«Sì, che le piaccia o no, è così.»
«E sua moglie, l'ha conosciuta in Argentina?»
«Ancora con questa storia di mia moglie!»
«Può rispondere alla domanda o si è dimenticato dove l'ha conosciuta?»
«Piccola rompiscatole… l'ho conosciuta a Francoforte.»
«Quindi siete emigrati insieme nel 1947?»
Elliot si alzò e si piegò verso il tavolo. «Mi scusi, avvocato Lockhart, ma non sono abituato a rispondere a domande personali poste da perfette sconosciute come lei, anzi la cosa mi rivolta lo stomaco.»
«È immigrata con lei nel 1947?» insisté Catherine come se niente fosse.
«No, lei è arrivata dopo.»
«Quando?»
«Vuole sapere il giorno esatto? Non me lo ricordo. Dopo.»
«Che nome usò per entrare nel nostro paese?»
«Io non c'ero.»
«Ma non ha visto le sue carte dell'U cio immigrazione? Saprà pur dirmi che nome stava usando nel periodo in cui la raggiunse negli Stati Uniti…»
«Non me lo ricordo.»
«Signor Rosenzweig, mi sembra che siano molte le cose che non ricorda. Per caso ha problemi di memoria? È attualmente in cura per questo?»
«Andate a farvi fottere!» gridò Rosenzweig schizzando in piedi. «Questa causa

è una pagliacciata! Non avete nessuna prova contro di me, nessuna. È tutto il giorno che procede a tentoni uscendone a mani vuote. Ragazzina, non osi offendere la mia memoria!»

Nel bel mezzo di questo scambio teso, Ben esclamò: «*Co zrobiłeś z pudełkiem z biżuterią*».

«Ti piacerebbe saperlo, eh?» Elliot si girò di scatto.

«Un attimo, aspettate!» disse la stenografa alzando la mano. «Che cosa ha detto?»

«Va bene, signori, vediamo di darci una calmata», disse Je ers allargando le braccia con i palmi rivolti verso il tavolo a mo' di paciere. «Basta bisticciare, continuiamo con la deposizione. Prego, avvocato Lockhart, prosegua.»

«Non sta più comodo seduto, signor Piatek?» domandò Catherine.

«Oh, ma com'è carina… Il mio nome è Rosenzweig e preferisco stare in piedi.»

«Si stancherà, signor Rosenzweig, ho venticinque pagine di domande, dovrà restare in piedi fino a stasera.»

«Resto dove sono. E non ho nessuna intenzione di buttare un'intera giornata con queste stronzate.»

Catherine guardò Jeffers. «Potrebbe parlare con il suo cliente?»

Je ers annuì e portò Rosenzweig fuori dalla stanza, i due giovani soci subito dietro.

Liam si girò verso Ben. «Prima, quando la stenografa ha alzato la mano, tu avevi parlato in polacco, vero?»

Ben annuì.

«E cosa gli hai detto?»

«Gli ho chiesto: "Cosa ne hai fatto della cassa con i gioielli?"» rispose Ben sorridendo. «E la sua risposta è stata: "Ti piacerebbe saperlo, eh?"»

«Ne ha preso nota?» domandò Catherine alla stenografa.

La ragazza scosse la testa. «Mi spiace, ma non parlo il polacco. Ho scritto solo "Ti piacerebbe saperlo, eh?"»

Pochi minuti dopo, Je ers rientrò nella sala da solo. «Metta a verbale», disse indicando la stenografa, «che il signor Rosenzweig non è nelle condizioni di continuare la sua deposizione. Nonostante i miei ripetuti richiami per molestie, l'avvocato Lockhart ha deciso di insistere con la sua linea o ensiva e ingiuriosa, tempestandolo di domande personali irrilevanti e portando un uomo anziano sull'orlo di una crisi isterica. Quindi dichiaro conclusa questa deposizione e comunico a tutti i presenti che intendo presentare alla corte un ordine di protezione, chiedere una sanzione per l'avvocato Lockhart e proteggere il signor Rosenzweig da ulteriori abusi.»

«Le mie domande erano appropriate e rilevanti», replicò Catherine. «Le risposte del suo cliente, invece, sono state evasive e, in parte, false. È stata una testimonianza ridicola: come può una persona non ricordare i nomi dei propri fratelli o sorelle? O l'anno in cui sua moglie arrivò in America e il nome che usava? Vedremo cosa risponderà la signora Rosenzweig la settimana prossima.»

«Non ci sarà nessuna deposizione la settimana prossima. Non permetterò che la signora Rosenzweig venga sottoposta a un simile calvario. Fino a quando il giudice non deciderà in merito al mio ordine di protezione tutti i rilevamenti sono sospesi.»

Jeffers si girò e uscì dalla sala.

50.

Chicago, Illinois, gennaio 2005

«Elliot, ormai non manca molto all'inizio del processo, e loro non hanno in mano niente», disse Je ers, tranquillamente seduto sulla sua poltrona di pelle. «Non hanno altri testimoni, a parte Solomon e questo tizio di nome Morton Titlebaum, che da quanto ho capito non vive a Chicago.»

«Hanno la foto nazista, e le mie foto sui giornali degli anni Cinquanta», intervenne Elliot. «E quel vecchio pazzo. E se ne pescano altri, altri vecchi sopravvissuti dei campi che si presentano davanti alla corte e a ermano di aver visto Piatek in Polonia e poi mi riconoscono in base alle foto dei giornali? Che ne sai, magari questo Titlebaum dirà di essere stato a cena con me e Adolf Hitler. Maledizione, non voglio sorprese!»

«Avranno bisogno di molto di più. Vedi, Elliot, si tratta comunque di una causa civile. Devono dimostrare che ti sei appropriato dei beni dei Solomon, degli oggetti descritti nella citazione in giudizio: gioielli, soldi… Solomon non è in grado di provare nemmeno che quei beni siano appartenuti alla sua famiglia.»

«Voglio vederlo», disse Elliot, «fissa un incontro.»

«Un incontro a quattro fra avvocati e clienti? Sì, si potrebbe fare…»

«No, Gerry: io e Solomon, da soli in una stanza.»

«Oh, non lo so, forse non è una buona idea…»

«Non sto chiedendo il tuo parere, è un ordine. Fissa un giorno, qui nel tuo studio, il prima possibile.»

«Potrebbero fare delle obiezioni, preoccuparsi per la sicurezza di Solomon.»

«Dai, Gerry, non scherzare, è lui quello che mi ha puntato una pistola contro. E poi ho bisogno che sia vivo per scon ggerlo in tribunale. Se muore adesso, tutto il mondo resterà con il sospetto che potrei essere un nazista.»

«Okay, okay», annuì Jeffers, «se è questo che vuoi…»

Poi l'avvocato rovistò nella mensola alle sue spalle e tirò fuori un cospicuo fascicolo rilegato intitolato ISTANZA DI RITO ABBREVIATO DEL CONVENUTO ROSENZWEIG. Lo passò a Elliot. «Ecco, volevo mostrarti questa cosa alla quale il mio sta sta lavorando da un po'. Leggila con calma. L'abbiamo chiusa ieri. Potrebbe significare la fine dei giochi per Ben Solomon.»

Elliot la lesse lentamente e con attenzione, annuendo ogni tanto. Ci impiegò una buona mezz'ora. «Ottimo lavoro, Gerry. Quindi adesso cosa succede?»

«Come hai potuto vedere, l'istanza chiede al giudice Ryan di rigettare il caso per mancanza di prove. È la richiesta di una sentenza sommaria, quindi o la va o la spacca. Adesso Solomon deve uscire allo scoperto e mostrare tutto quello che ha in mano perché si arrivi al processo. Se non tira fuori nulla, il giudice emetterà una sentenza a tuo favore e il caso sarà chiuso.»

«Dal punto di vista legale ha lo stesso valore che se una giuria mi proclamasse innocente, vero?»

«È ancora meglio, mostrerebbe al mondo che non c'erano abbastanza prove per arrivare davanti a una giuria. Che non c'è materiale per un processo.»

«Mmm… e la testimonianza di Solomon non è una prova? E le foto?»

«Noi abbiamo sostenuto che le loro prove sono insu cienti per avviare un processo. Senza ulteriori testimonianze o prove concrete il giudice Ryan può decidere a sua discrezione di rigettare il caso.»

«Io non sono ottimista», disse Elliot accigliato. «Fissa l'incontro con Solomon, fissalo comunque.»

51.

«Sei riuscito a trovare qualcosa alla NARA a nome Elisabeth Cohen?» domandò Catherine a Liam. Era in piedi, dietro il tavolino smontabile, nella «stanza della guerra». I due uomini, invece, erano seduti sulle sedie di metallo. «Il suo nome dovrebbe risultare legato a quello di Elliot Rosenzweig.»

«Ci andrò nel pomeriggio.»

«È arrivata una mail di Vitak Zeleinski», disse Catherine controllando la posta.

«Che cosa dice?» domandò Ben.

«Non ne ho la più pallida idea», rispose lei sorridendo. «Sai, è scritta in polacco.»

Ben guardò lo schermo oltre le sue spalle e iniziò a leggere.

Ciao Ben, è bello sentirti di nuovo, amico mio. La vita a volte prende delle pieghe strane. Su richiesta del signor Taggart ho ritirato fuori dal magazzino la vecchia cassa di famiglia. C'erano molte foto, ma purtroppo nessuna di Otto Piatek, né di altri tedeschi in uniforme. Però ce n'è una di tuo nonno, che ti invio in allegato. Io sono il piccolino accanto a lui. Nella cassa non c'era nient'altro che potesse interessarti: alcune cose di mia madre, fra cui il suo vestito da sposa, e un paio di camicette. Credo che per mio padre avessero un signi cato speciale. Sai, lui è morto nel 1970. Mi dispiace non poterti aiutare. Lunga vita a te, amico mio.

Vitak

«Che delusione», osservò Catherine accigliata. «Speravo di trovare la famosa pistola fumante…»

Suonarono alla porta e Catherine si scusò per andare ad aprire.

«Non preoccuparti», disse Ben. «Al processo avremo altre cartucce da sparare, ne sono sicuro.»

Catherine tornò con una grossa busta. La aprì e tirò fuori un fascicolo di cinquantatré pagine intitolato ISTANZA DI RITO ABBREVIATO DEL CONVENUTO ROSENZWEIG. Ben e Liam restarono seduti tranquilli mentre Catherine iniziava a sfogliarlo.

«Direi che non hanno perso tempo», disse. «Chiedono il rito abbreviato sostenendo che non abbiamo prove. Allegano *affidavit*, certi cati di nascita e documenti dell'U cio immigrazione che dimostrano che Elliot Rosenzweig è nato a Francoforte ed è emigrato a Chicago nel '47.»

«Scommetto che sul suo certi cato però non c'è scritto che i suoi genitori si chiamavano Mildred e Jonathan», disse Liam.

«Diranno che al momento della deposizione era sotto stress emotivo e che per questo si è sbagliato e ha detto Jonathan.»

Ben e Liam si guardarono e poi si rigirarono verso Catherine, come due ragazzini impazienti di ricevere una risposta a una domanda non formulata.

«Non preoccupatevi», disse Catherine. «L'istanza verrà respinta, io sono ottimista. Sarebbe un abuso di potere da parte del giudice Ryan rigettare il

caso. L'unica cosa che la legge ci richiede in questa fase è di avere in mano delle prove. La loro valutazione spetta alla giuria, non al giudice. Le foto, la testimonianza di Ben, i documenti dell'U cio immigrazione, l'errore di Rosenzweig nell'identi cazione del padre… queste sono tutte prove. Insomma, deduzioni dalle quali una giuria può tratte le sue conclusioni. Ai giudici non è permesso tirare le somme in base a un'istanza. Anzi, forse per noi è anche un bene che la sollevino a questo punto.»

«E il giudice Ryan quand'è che deciderà?»

«Ha ventotto giorni di tempo per rispondere. Poi Je ers, se vuole, ha il diritto di replica. E sei settimane dopo il giudice Ryan renderà nota la sua decisione definitiva. Oppure può riservarsi di decidere durante il processo.»

«Dobbiamo arrivare al processo», disse Ben. «Il mondo deve sapere.»

Squillò il telefono e Catherine si assentò di nuovo.

«Era Je ers», disse ricomparendo poco dopo. «Ha proposto un incontro tra Ben e Rosenzweig nel suo studio lunedì prossimo.»

«E per quale motivo?»

«L'unica cosa che mi ha detto è che Rosenzweig vuole incontrarti. Senza avvocati. Voi due da soli.»

«Ormai ha paura», disse Ben sorridendo.

«Non devi incontrarlo per forza, io francamente non ne vedo la necessità. Anzi, mi chiedo cosa possa uscirne di positivo. Ma, se vuoi andarci, io verrò con te», disse Catherine.

«No, ha detto niente avvocati, e lo incontrerò da solo. Voglio proprio vedere cos'ha da dirmi.»

«A una condizione, Ben. Io e Liam ti accompagneremo no alla sala dell'incontro e aspetteremo fuori finché non hai finito.»

Ben annuì.

52.

Alle dieci in punto Ben, Liam e Catherine si presentarono alla reception dello studio legale Storch & Bennett. Qualche attimo dopo comparve Je ers, che rivolse uno sguardo irritato in direzione di Catherine.

«Credevo avessimo detto niente avvocati», disse.

«E allora lei cosa ci fa qui?» domandò Liam.

«Be', signor Taggart, si dà il caso che questo sia il mio studio.»

«Siamo venuti ad accompagnarlo, aspetteremo la ne dell'incontro per essere sicuri che non succeda nulla di strano.»

«Così però mi o ende», disse Je ers arricciando un labbro. «Sono avvocato e, a differenza vostra, ho dei principi etici e un onore.»

«Ci risparmi le prediche», disse Liam liquidandolo con un gesto. «Se il suo cliente è già qui, diamo inizio all'incontro.»

Je ers tirò fuori un documento prestampato e lo poggiò sul banco della reception. «Qui ci sono un paio di regole. È un accordo in cui si speci ca che l'incontro di oggi è del tutto con denziale. A parte il suo avvocato, signor Solomon, e…» sogghignò, «il signor Taggart, niente di ciò che lei o il signor Rosenzweig vi direte dovrà uscire da questo studio, né potrà essere ripetuto o usato da una delle due parti in qualunque fase dell'azione giudiziaria. Come vede, il signor Rosenzweig ha già firmato.»

Ben guardò Catherine, che annuì in segno di approvazione. Poi rmò in fondo alla pagina e consegnò il foglio a Je ers. «Ne vorremmo una copia», disse Catherine.

«Senz'altro.»

Je ers scomparve e tornò poco dopo seguito da un uomo che sembrava un armadio, con un completo blu che stringeva sulle spalle larghe. In mano aveva un metal detector portatile.

«Il signor Kruk veri cherà che il signor Solomon non abbia addosso nessun registratore.»

«Faccia venire Rosenzweig», scattò subito Liam. «Esigiamo lo stesso controllo su di lui.»

Je ers annuì, ma ruotò gli occhi con un teatrale gesto di scocciatura. «Ogni suo desiderio è un ordine», disse per poi andare a prendere Elliot. «Però, come siamo scontrosi…»

Elliot seguì Je ers alla reception. I suoi occhi azzurri, simili a quelli di una vecchia lince, si posarono prima su Ben e poi su Catherine e Liam. Si fermò e allargò le braccia per i controlli dell'uomo-armadio. Dopo aver nito con lui, Kruk si occupò di Ben. Finito il controllo senza *bip* del metal detector, ironizzò: «Niente pistole, oggi, signor Rosenzweig», scuotendo la testa.

«Forza, cominciamo», disse Liam.

I due uomini vennero accompagnati in una piccola sala riunioni, la porta si chiuse. Al centro, un tavolo di vetro rotondo con quattro sedie a reticolato. Elliot prese posto esattamente di fronte a Ben. Per un lungo momento rimasero seduti in silenzio, gli occhi incollati l'uno all'altro.

Alla ne Elliot trasse un respiro profondo, si sporse in avanti e poggiò le mani sul tavolo. «Signor Solomon, lei sta accusando la persona sbagliata. Ma io voglio chiudere questa storia, e sono disposto a pagarle tutto ciò che crede sia stato rubato alla sua famiglia durante la guerra. Le rmerò un assegno oggi stesso. L'unica cosa che voglio è che lei ammetta pubblicamente il suo errore.»

«Tutto qui?»

«Esatto. Concedendole il bene cio del dubbio e valutando le sue proprietà al massimo del loro valore, sono disposto a darle venti milioni di dollari. Oggi.»

«Venti milioni? Ma è il quintuplo di quello che chiedo!»

«La chiami pure generosità. O il prezzo della pace. Io ci tengo alla mia reputazione, e a chiudere questa storia con lei.»

«E io devo solo ammettere che mi sono sbagliato?»

«Proprio così, non dovrà nemmeno chiedere scusa. Solo ammettere che si è sbagliato e ritirare la sua causa.»

«Se rifiutassi, sarei un pazzo…» disse Ben alzando un sopracciglio.

«Fantastico. Immaginavo la sua risposta, e mi sono preso la libertà di far preparare un accordo al mio avvocato. Vado a dirgli di portarcelo», disse Elliot alzandosi.

«Vai a farti fottere, Otto!» disse Ben all'improvviso.

«Cosa?»

«Tu e la tua pagliacciata di merda. Non mi comprerai mai.»

Rimasto senza parole, Elliot tornò a sedersi. «Signor Solomon, venti milioni di dollari sono una grossa cifra. Potrà vivere da nababbo tutto il tempo che le resta. O donarli in bene cenza. Pensi a tutto il bene che potrà fare, a quanto potrà aiutare la sua causa ebraica.»

«Venti milioni e te ne laverai le mani, vero Otto? Pensi che bastino per scrollarti di dosso la colpa delle migliaia di persone che hai condannato a morte?»

«Io non ho condannato a morte nessuno, signore. Il mio nome è Elliot Rosenzweig.»

«Tu sei un uomo senza coscienza, e senz'anima», disse Ben con un sorriso be ardo. «Un emissario di Satana. Ma io non cederò mai, dimenticati la tua sporca offerta!»

«Signor Solomon, ragioni: questa assurda causa riporterà forse in vita la sua famiglia o cambierà il passato?»

«Niente potrà cambiare il passato, Otto, ma la tua condanna davanti agli occhi del mondo ricorderà alla gente di cosa sono capaci le persone viscide come te.»

Elliot si portò le mani alla fronte e iniziò a parlare in tono più dolce.

«Ben, arrenditi.»

«Mai, non mi arrenderò fino a quando non esalerò l'ultimo respiro.»

Ellliot deglutì. «Ben, ma io non avevo scelta», disse quasi supplicando, «perché ti ostini a non capirlo? Siete stati voi, tu e tuo padre, a costringermi a entrare nel partito nazionalsocialista. Io non volevo. Io ero lì, nel vostro salotto, a supplicarvi di non mandarmi via. È stato tuo padre a insistere perché accettassi l'incarico. Cosa ti aspettavi che facessi? Se non avessi eseguito gli ordini, se non avessi ubbidito, mi avrebbero ucciso. Era gente spietata, non avevo scelta…»

«Stai forse cercando di elemosinare il mio perdono? Vuoi che ti dia la mia assoluzione? A una persona che era felice di uccidere? Che razza di uomo ammazzerebbe l'unica famiglia che abbia mai avuto senza pensarci due volte?»

«Ben, ma loro erano già morti. Se non l'avessi ordinato io, la Gestapo li avrebbe uccisi comunque. Non ti ricordi? Erano tutti lì a ssarmi nell'attesa che mi pronunciassi. Credi davvero che avrei potuto lasciarli andare? Anzi, ho fatto un favore a tuo padre dandogli una morte rapida invece della tortura nei campi.»

«Io non mi tiro indietro», ribatté Ben alzandosi dalla sedia. «Avrai quello che ti meriti. Questo processo sarà il tuo giorno del giudizio.»

La mascella di Elliot iniziò a tremare per la rabbia. «Non essere ingenuo», lo schernì, «non vincerete mai. Credi davvero che si arriverà al processo? Pensi che il nostro sistema giudiziario si basi davvero sulle prove e sulla giustizia? Ah, povero te… è solo una questione di soldi, potere e intrighi politici. Questo processo non avrà mai luogo, mai! Non avrai mai il tuo palcoscenico, otterrai soltanto umiliazioni e sciagure. Prendi i soldi, è la tua ultima possibilità.»

«Meglio morire.»

«E allora sarai l'ennesimo Solomon morto», disse Elliot con un'alzata di spalle. E lasciò la sala.

«Cosa? Venti milioni di dollari?» Catherine arricciò le labbra emettendo un flebile fischio.

«Sì, e credo che sarebbe stato disposto a darmene anche di più», rispose Ben. «Sai, mentre eravamo seduti lì io avrei voluto fargli mille domande, per trovare un senso a cose che mi restano tuttora incomprensibili, forse per soddisfare una macabra curiosità. Come quelli che intervistano i serial killer… ma come hai potuto? Come fai a convivere con queste colpe? Volevo domandargli come fa a dormire la notte con le grida di migliaia di innocenti che gli urlano nella testa. Ma tanto sapevo già la risposta.»

«Gli hai o erto venti milioni di dollari e lui ha ri utato? Cristo, Elliot, ma cos'è che vuole? Ne voleva di più?»

«Gerry, non è questione di soldi. Ormai è invasato dalla sua missione. Lui ha deciso di portare la croce per i sei milioni di ebrei morti durante l'Olocausto e ha scelto me come agnello sacrificale.»

Je ers si controllò la giacca, si allisciò un risvolto e si aggiustò la camicia. «D'accordo, Elliot, ma ogni cosa ha il suo prezzo. E se non sono soldi, è qualcos'altro. Cosa dobbiamo fare per convincere Solomon? Cos'è che vuole?»

«Ma perché non riesci a ccartelo in quella tua testa dura?» disse Elliot aggrottando la fronte. «Lui sta già avendo quello che vuole. Cioè un pubblico, un palcoscenico, l'attenzione del mondo.»

Je ers accavallò le gambe e con uno schiocco delle dita tolse un granello di polvere dalle scarpe perfettamente lucide. «Be', certo, questo complica la questione…»

«Gerry, non possiamo darglielo, quel palcoscenico. Io odio mettermi in mani altrui, soprattutto se sono avvocati, ma conto su di te perché tu faccia tutto ciò che è in tuo potere per non arrivare a un'udienza pubblica. Dobbiamo impedire a questo pazzo maniaco di parlare al mondo. Usa qualunque mezzo, i soldi non sono un problema. Sono stato abbastanza chiaro?»

«Chiarissimo, Elliot, chiarissimo.»

53.

Chicago, Illinois, febbraio 2005

Alle riunioni della commissione dell'ordine degli avvocati era abitudine fare una pausa a metà seduta per ca è e biscotti. Anche quel giorno, nel pieno rispetto della tradizione, la discussione venne sospesa per il rinfresco. Je ers pensò che fosse una buona occasione per avvicinare il giudice Ryan.

«Ciao, Chuck, come andiamo?»

«Bene, Gerry. Anche se con le cinquantatré pagine della tua istanza di certo il lavoro non mi manca.»

Je ers rise. «Scusami, sì, lo so, è un po' lunga. Ma avevamo molte cose da dire.»

«Sì, questo l'avevo capito. Quando arriverà la lettera di opposizione dell'avvocato Lockhart?» domandò il giudice Ryan.

«Entro quindici giorni a partire dal deposito in tribunale. E tu quando ti pronuncerai?»

Ryan alzò le spalle. «Ancora non ho nito con la lettura e le ricerche. È un caso di alto profilo. Chi può dirlo?»

Je ers a quel punto si piegò in avanti e sussurrò rapidamente qualcosa al giudice.

Lui sorrise, annuì e disse: «Domani è mercoledì. Ho un po' di tempo alla ne delle udienze. Passa da me e ne parliamo».

La pausa terminò e i membri della commissione vennero richiamati ai loro posti.

54.

Catherine entrò al Gavel poco prima di mezzogiorno, in un venerdì in cui c'era un gran via vai. Il vecchio bar di Chicago a pochi passi dal palazzo di giustizia era da sempre lo scenario di innumerevoli accordi e transazioni, per non parlare delle migliaia di whisky post-verdetto per festeggiare una vittoria o consolarsi dopo una sconfitta. Le udienze del venerdì iniziavano presto, e infatti il locale era strapieno.

Catherine cercò di aguzzare la vista per mettere a fuoco cosa avesse intorno in quell'ambiente poco illuminato. Poi vide un braccio alzato in un angolo e annuì.

In un séparé di similpelle collocato nella zona più buia era seduto un uomo smilzo con una camicia bianca a maniche corte e una cravatta nera sottile. Il cappotto ben ripiegato sulla sedia accanto, un highball mezzo pieno di un liquido ambrato, niente ghiaccio. Gli occhiali da sole per nascondere gli occhi giallognoli. Un posacenere di porcellana pieno di cicche di sigarette, a testimonianza della lunga mattinata.

«Ciao, Mickey.»

L'uomo diede un colpetto sul tavolo. «Ciao Cat, siediti.» Poi indicò il suo drink. «Posso offrirti qualcosa?» Inarcò un sopracciglio e, vedendola esitare, specificò: «Magari un caffè?».

«Un caffè è perfetto.»

Mickey alzò un indice e una cameriera si materializzò subito nell'oscurità, prese l'ordine e scomparve.

«Cavolo, Cat, ti trovo benissimo.»

«Anch'io, Mickey.»

L'uomo fece un sorriso sarcastico, accompagnato da una risatina nasale. «Ma fammi il piacere, sembro un povero diavolo.»

Gli occhi di Catherine si offuscarono e lei si girò per guardarlo meglio. «È passato così tanto tempo, Mickey, non sai quante volte ho preso in mano il telefono per chiamarti, pensando alle parole giuste per dirti quanto ero dispiaciuta di averti mollato così. Di averti scaricato addosso tutto il mio lavoro. Di aver tagliato tutti i ponti con te. Io ci ho provato, ma…»

Lui alzò una mano e la bloccò. «Basta così, piccola, hai fatto quello che potevi considerato lo stato in cui ti trovavi. Stavi affondando, ce ne eravamo accorti tutti, ma lo squarcio era troppo grande, come per il *Titanic*. Non potevamo salvarti, solo vederti colare a picco.» Afferrò il bicchiere e finì il suo drink. Qualche minuto, e ne ricomparve un altro insieme al caffè di Catherine.

«Ormai è acqua passata, Cat. Adesso sei tornata in pista più forte che mai.»

Lei scosse la testa. «Se solo sapessi… Il male che ho fatto, a te e agli altri… ancora non me lo perdono. Ogni santo giorno…»

«Basta Cat, è una storia chiusa.»

Catherine annuì e bevve un sorso di ca è. «Mi ha sorpreso trovare un tuo messaggio sulla segreteria. “Ciao Cat. Ci vediamo al Gavel domani alle undici e mezzo? È importante”», disse facendo la voce roca. «Allora, che succede?»

Mickey fece mulinare il suo drink. «Ormai l’imbroglio è fatto.»

Catherine sentì risalire la bile dalla bocca dello stomaco. «Il caso Rosenzweig?»

«Già.»

«E tu come fai a saperlo?»

Mickey alzò leggermente la spalla destra. «Lascia stare i dettagli, il vecchio Mick ha ancora qualche contatto.» Deglutì e ssò l’oscurità. «Non è la prima volta che Ryan si fa corrompere. Credo che alla ne dell’anno lascerà il tribunale e venderà la sua in uenza a una grossa azienda. Lui e Je ers si sono accordati mercoledì: soldi subito, partnership dopo.»

«E il mio caso?»

«Insabbiato. Je ers ha presentato l’istanza di rito abbreviato, no? Dopo la tua lettera di opposizione, lui rigetterà il caso.»

«Cazzo!» esclamò Catherine con il cuore che le prendeva a pugni il petto.

«Mi dispiace.»

«E se a quell’incorruttibile paladino della giustizia venisse tolto il caso prima che possa decidere sull’istanza?»

«Una sostituzione di giudice? Puoi provare. Ma conosci la legge. Un giudice deve essere sostituito il prima possibile e lui ormai ha in mano questo caso da settimane. E poi, se ha già preso decisioni importanti, ci metterà un attimo a respingere la tua istanza. Farà di tutto per tenere la causa, la paga è ottima.»

«Non ha ancora preso nessuna decisione importante, ha solo gestito le procedure.»

Mickey si strinse nelle spalle, quasi a dire: “Come se questo contasse qualcosa”.

«Maledizione!» esclamò Cat battendo i pugni sul tavolo. «Mickey, cosa posso fare?»

«Puoi iniziare a bere alle dieci di mattina, è un’ottima cura per la disillusione.»

Mickey si accese un’altra sigaretta. Catherine ssò il suo ca è. Le conversazioni e le risate di sottofondo del bar crebbero d’intensità.

«E Murphy?» domandò Catherine.

«Ma chi, il giudice capo? Be’, lui è onesto, ma non è mica un kamikaze. Di certo non salterà su una barca che sta affondando.»

«Tu puoi fare qualcosa per aiutarmi?»

«Volevo solo darti la cattiva notizia in anteprima», rispose Mickey scuotendo la testa. «Guardami, ormai sono soltanto un vecchio ubriacone.»

Alzò la mano per fare cenno alla cameriera, e Catherine capì che l’incontro era finito. Gli diede un bacio frettoloso sulla guancia.

«Cat, se ne hai bisogno, e la cosa può aiutarti, puoi fare il mio nome.»

«Riguardati, Mickey», disse lei, e uscì nel sole di mezzogiorno.

55.

Catherine sapeva che la sua unica possibilità era togliere il caso al giudice Ryan. Così iniziò subito a lavorare a un'istanza per chiedere la sua sostituzione. Sapeva che in Illinois era un'istanza di routine e veniva accolta senza nemmeno il bisogno di un'udienza. Il giudice non poteva mettere in discussione il fondamento della richiesta; bastava che una delle due parti in causa sostenesse di non poter avere un processo imparziale a causa di un pregiudizio nei suoi confronti.

Catherine, tuttavia, sapeva anche che l'Illinois non amava i capricci a palazzo di giustizia. I precedenti dicevano che se erano già state prese decisioni sostanziali in merito a una causa, la richiesta di sostituzione veniva respinta. Il problema era che spesso la linea di demarcazione tra decisioni sostanziali e semplici decisioni procedurali era poco chiara, e se un giudice voleva opporsi alla sostituzione avrebbe giocato su questo.

Catherine terminò la sua istanza e fece in modo che venisse esaminata come prima cosa il lunedì successivo.

Il giudice Ryan nì di leggere l'istanza con calma, mentre Catherine e Je ers aspettavano ai piedi del banco.

«Cosa le fa pensare, Catherine, che io abbia dei pregiudizi contro il signor Solomon? L'ho sempre lasciata parlare liberamente, l'ho ascoltata con attenzione ogni volta che vi ho ricevuti.»

«Giudice, lei sa di non poter tenere questo caso.»

Ryan annuì e si voltò verso Je ers. «Gerry, qual è la sua posizione al riguardo?»

«Noi ci opponiamo. Crediamo sia del tutto fuori luogo che in una fase così avanzata, con il caso in sospeso da settimane, l'avvocato Lockhart all'improvviso voglia scegliersi il giudice che più le piace. C'è un'istanza di rito abbreviato in ballo. Il signor Solomon ha ri utato la nostra ultima proposta di accordo e adesso l'avvocato sta solo cercando di procrastinare l'inevitabile. Non è possibile cambiare giudice, mi sembra evidente come il naso sul suo bel faccino.»

Il giudice Ryan lo redarguì con un dito per la battuta.

«Il criterio, vostro onore, come ben sappiamo è se sono state prese decisioni sostanziali», proseguì Je ers. «Be', in questo caso sono state prese eccome, ormai è troppo tardi.»

«E quali sarebbero queste decisioni sostanziali, Gerry? A me sono sembrate tutte procedurali, vero, Catherine?»

Disorientata dall'apparente disponibilità del giudice, Catherine iniziò a

pensare che forse Ryan non si era lasciato corrompere e che magari a Mickey era arrivata una so ata sbagliata. Ma decise di non demordere. «Le uniche cose che sono state decise riguardano l'allestimento.»

«Non è vero», insistette Je ers. «Il 20 dicembre sono state presentate tre istanze, una delle quali relativa all'accelerazione dei tempi processuali. Abbiamo esaminato le scellerate accuse rivolte al mio cliente e il giudice ha detto che comprendeva il nostro bisogno di non tirarla troppo per le lunghe. È per questo che ha deciso di ssare l'inizio del processo così presto. E ora l'avvocato Lockhart sta chiedendo la sostituzione solo per avere più tempo.»

Ryan inarcò un sopracciglio e guardò Catherine in attesa della sua risposta.

«Fissare la data del processo è una decisione procedurale», confermò Catherine. «Non è stata presa nessuna decisione sostanziale.»

Il giudice Ryan posò le carte sul tavolo e guardò Catherine Lockhart con aria pensierosa. «In molti altri casi sarei stato d'accordo con lei. Ma questa istanza mi sembra solo una strategia per guadagnare tempo. A mio avviso c'erano buoni motivi per accelerare le cose e la legge dell'Illinois mi vieta di avallare una sostituzione se il suo unico scopo è ritardare il processo. Quindi la sua istanza è respinta. La data del processo resta quella ssata in precedenza. La mia decisione in merito alla richiesta di rito abbreviato presentata dall'avvocato Jeffers arriverà per tempo. Non ci saranno ulteriori dilazioni.»

A pranzo, Catherine s'incontrò con Liam.

«E non puoi fare appello contro la decisione di Ryan?» domandò lui.

«A questo punto», rispose lei sospirando, «purtroppo no. Dovrò aspettare la ne della causa, quando lui avrà accettato l'istanza di rito abbreviato e le televisioni e la stampa staranno coprendo di ridicolo Ben ed elogiando Rosenzweig come un "tesoro di Chicago". Comunque non credo che una corte d'appello se la sentirebbe di decidere diversamente, e ci vorrebbero anni.»

Liam guardò Catherine prendere un boccone della sua insalata. Avrebbe dovuto avere un'aria scon tta, invece il suo sguardo non mostrava alcun segno di disperazione.

«A cosa stai pensando? Non mi sembra che tu ti sia arresa.»

«No, infatti.»

«E allora?» domandò lui sorridendo.

Catherine mise giù il tovagliolo e si alzò. «Proverò un salto nel vuoto senza paracadute. Tu fammi solo un favore: tieniti pronto con dei soldi per pagare una cauzione questo pomeriggio, quando ti chiamerò.»

Con il cuore pieno di ammirazione, Liam la osservò uscire dal ristorante a grandi falcate.

56.

Gli u ci del giudice capo della Corte di giustizia del distretto della contea di Cook si trovavano al ventitreesimo piano del Richard J. Daley Center. Dai locali, ampi e ben arredati, si godeva una bella vista ad angolo verso sudest: il Monroe Harbor, il Millennium Park, la zona dei musei e lo stadio Soldier Field. La privacy era garantita da una segretaria alle dipendenze del giudice Murphy da dodici anni, Glenda Szabortusz, una donna priva di qualunque ironia soprannominata nell'ambiente «Dente a sciabola». Catherine arrivò poco dopo le due del pomeriggio.

«Per favore, potrebbe dire al giudice Murphy che c'è qui Catherine Lockhart e che deve vederlo per un'emergenza?» disse la donna.

Glenda non alzò nemmeno gli occhi dal suo cruciverba, i capelli grigi legati in una crocchia. «Non mi risulta che abbia un appuntamento.»

«No, infatti, è un'emergenza.»

La donna posò la matita e guardò Catherine con un'aria annoiata. «Il giudice Murphy non riceve nessuno senza appuntamento. Riguarda un caso ancora in corso?»

«Sì.»

«Allora la vedrà solo in presenza di tutti gli avvocati. Deve convocare l'avvocato di parte opposta e prendere un appuntamento, mettendo per iscritto le ragioni per cui ha deciso di coinvolgere il giudice. Nei dettagli. Queste sono le regole, avvocato Lockhart: le segua.» Abbassò gli occhi e ritornò al suo cruciverba. «Buona giornata.»

Per un attimo Catherine restò lì immobile, poi con uno scatto oltrepassò la donna, aprì la porta degli u ci del giudice capo ed entrò. James Murphy era seduto alla scrivania a leggere un report e l'improvvisa intrusione lo colse di sorpresa. Nonostante i tempi in cui giocava a football per la Notre Dame fossero ormai lontani, l'uomo, tarchiato e con i capelli bianchi, aveva ancora un aspetto imponente. Alle sue spalle era appesa una foto autografata del suo ex coach irlandese abbracciato al mitico Jimmy Murphy.

Glenda si introdusse frettolosamente dopo Catherine. «Ho provato a fermarla, giudice, le ho detto di prendere un appuntamento. Ma lei è entrata come una furia. Vuole che chiami la sicurezza?»

Murphy ruotò la testa e squadrò Catherine.

«Vostro onore, mi dispiace moltissimo doverla disturbare», disse l'avvocato. «Ma ho bisogno di parlare con lei in privato, è molto urgente.»

Murphy sospirò e fece cenno a Glenda di uscire. Lei se ne andò e chiuse la porta.

«Di cosa si tratta, avvocato?» la incalzò il giudice.

«Riguarda il giudice Ryan. Voglio che gli venga tolto il mio caso.»

«Un caso ancora in corso?»

Lei annuì.

«Ha già fatto richiesta di sostituzione?» domandò l'uomo perplesso.

«Sì, è stata respinta.»

«Be', lei ha diritto a presentare appello. Sa, questa conversazione è alquanto impropria, avvocato…»

«Lockhart.»

«Non posso, e non voglio, immischiarmi. Arrivederci, signorina Lockhart.»

Catherine non si mosse di un millimetro. «Vostro onore, insisto perché lei glielo tolga e lo riassegni a qualcun altro. Ryan è stato corrotto e io non assisterò con le mani in mano alla rovina del mio cliente da parte di un giudice disonesto.»

«Cosa?» sbraitò Murphy arrossendo. «Chuck Ryan corrotto? Sarà meglio per lei che abbia un video che provi le sue a ermazioni, o può dire addio alla sua professione di avvocato in questa contea. Che prove ha?»

«Sono stata informata da una persona che sapeva.»

«Chi?» urlò Murphy.

«Non voglio fare nomi, l'unica cosa che posso dirle è che Ryan ha preso soldi e la promessa di un lavoro facile e ben pagato quando andrà in pensione, il tutto in cambio della stroncatura del mio caso.»

«Sono accuse molto pesanti, lei sta rischiando la radiazione dall'ordine! Non ci tiene neanche un po' alla sua licenza?»

«No», rispose Catherine senza scomporsi. «Tengo di più al mio caso.»

«Chi le ha dato l'informazione?»

Catherine fece un passo avanti, chiedendosi chi o cosa le desse ancora la forza di restare in piedi. «Una persona per cui nutro un grandissimo rispetto. E non me ne andrò di qui no a quando lei non riassegnerà questo caso. Se non lo fa, chiederò alla procura federale di controllare ogni singolo cent sborsato da Ryan, e se viene fuori che spende dieci centesimi in più rispetto alla sua normale paga di giudice, o che l'anno prossimo si mette a lavorare per Storch & Bennett, io lo citerò in giudizio. E racconterò a tutti i giornalisti che ero venuta qui a chiederle di riassegnare il caso.»

Murphy ammutolì. La determinazione di Catherine lo aveva impressionato. «Di che caso si tratta?»

«Solomon contro Rosenzweig.»

Il giudice inarcò un sopracciglio e si sporse in avanti. «Signorina, si avvicini.»

Catherine fece qualche passo verso la scrivania. Era risoluta, ma le tremavano le mani.

«Lei adesso mi dice, qui e ora, dove ha avuto l'informazione», disse Murphy parlando lentamente e in tono deciso.

Catherine si morse un labbro, poi lo rivelò: «Michael Shanahan».

Il giudice annuì e si appoggiò allo schienale. Si passò una mano sul mento. «Ha una copia della sua istanza di sostituzione?»

Catherine prese la valigetta, tirò fuori un foglio e lo poggiò sulla scrivania.

«Quali decisioni ha preso il giudice sul caso?»

«È scritto tutto nell'istanza, comunque nessuna decisione sostanziale», rispose Catherine per poi riassumergli i fatti.

Murphy respirò profondamente mentre esaminava le carte e ri etteva sul da farsi. Alla ne allungò una mano alle sue spalle, prese il telefono e digitò tre cifre.

«Chuck? Qui Murph. Sì, io bene, tu? Ascolta, stavo sbrigando un po' di faccende amministrative e ho deciso di riassegnare il caso Rosenzweig al giudice DiGiovanni.» Una pausa. «Sì, capisco, cinquantatré pagine di istanza e tu hai già fatto varie ricerche, un sacco di lavoro per niente ma… ho deciso di procedere comunque alla riassegnazione.» Pausa. «No, Chuck, ormai ho deciso. Fra poco ti mando giù Glenda per le carte. Grazie per la comprensione.»

Riattaccò e ssò Catherine minaccioso. «Neanche una parola delle sue diffamanti accuse dovrà uscire da questo ufficio, siamo intesi?»

«Certo, signore», annuì Catherine.

«Questa conversazione non ha mai avuto luogo. Alla ne dell'anno andrà in pensione, lo lasci andare al suo destino.»

«Certo, signore.»

Murphy annuì. Fece cenno a Catherine di andarsene e chiamò Glenda con l'interfono. «Avvocato Lockhart», le disse però quando era sulla porta, «porti i miei migliori saluti a Mickey.»

Catherine raggiunse il corridoio barcollando per poi ritrovarsi in un'aula di tribunale deserta. Si sedette su una panca del pubblico. Le ginocchia le tremavano come foglie.

Elliot si tolse il cappotto e lo appese al vecchio attaccapanni di Je ers. «Cosa diavolo è successo per convocarmi qui facendomi mollare tutto all'improvviso? Spero che tu stia per dirmi che Ryan ha detto sì alla sentenza sommaria.»

«No, la notizia è che il caso è stato riassegnato al giudice DiGiovanni, l'ho appena saputo.»

«Credevo che Ryan avesse respinto l'istanza di sostituzione presentata dalla Lockhart. Che ormai fosse fatta, anche perché mi è costato ben duecentomila bigliettoni. Ma come diavolo è potuto succedere?»

«Ryan non c'entra, è stato un magheggio amministrativo del giudice capo. Non lo so, forse Murphy ha fiutato qualcosa, gli sono venuti dei sospetti.»

Elliot si morse il labbro inferiore e iniziò a camminare avanti e indietro nello studio di Jeffers. «E quanto mi costerà, adesso, questo DiGiovanni?»

«No, con lui non c'è niente da fare. È presidente della commissione di garanzia del codice etico. È inarrivabile. È proprio la sua nomina a farmi pensare che Murphy abbia fiutato qualcosa.»

«Non possiamo presentare un'istanza, come la Lockhart, e chiedere che il

caso venga riassegnato a qualcun altro?»

«No, non ci gioverebbe, tutte le sostituzioni passano per il giudice capo. Dobbiamo tenerci questo DiGiovanni.»

Elliot serrò la mandibola. «Be', allora non ci resta che vincere, ricorrendo a qualunque mezzo.»

57.

Liam non aveva riconosciuto il numero sul display, ma riconobbe la voce. Era Carl Wuld.

«Taggart, sono io, il tuo fratello in armi. Ho delle novità per te.»

«Ti ascolto.»

«Mi hanno spedito in Polonia e in Francia a cercare Piatek. Brian Cunningham, il braccio destro di Rosenzweig, mi ha dato ventimila bigliettoni per il viaggio.»

«Be', congratulazioni, i tuoi raggiri stanno dando i loro frutti.»

«Grazie, fratello, ma non è per questo che ti ho chiamato. Ti ricordi quando sei venuto da me e mi hai detto di avvisarti appena Rosenzweig decideva qualcosa su Solomon?»

«Certo, vai avanti.»

«Be', tu non hai fatto la spia, quindi te lo devo. Rosenzweig mi ha fatto partire in modo che potesse dire che stava cercando Piatek. Io ho usato lui, ma lui mi ha ricambiato con la stessa moneta, spedendomi addirittura in Europa perché agli occhi dei media risultasse una ricerca internazionale. Ma Rosenzweig ha un altro scagnozzo, Pickens: è di lui che devi preoccuparti. È quello che ha fatto irruzione nell'appartamento di Solomon.»

«E di cosa mi dovrei preoccupare?»

«Vuole farlo fuori. Fratello, ora siamo pari.» E riattaccò.

Liam chiamò subito Ben, fece diversi tentativi ma lui non rispose. «Chiuditi in casa, non ti muovere», lasciò detto sulla segreteria. «Io sto arrivando, stai lontano dalle finestre e chiudi la porta a doppia mandata.»

Quando fu all'altezza di Addison Street, Ben lo richiamò. Gli mancava il ato, ansimava. «Liam, ci sono dei tizi che mi stanno addosso, sanno dove abito. Sono qui sotto.»

«E tu dove sei?»

«Adesso sono nel mio appartamento, ma ho dovuto prendere le scale. Mi stavano aspettando nell'atrio. Uno è di quelli che erano in macchina fuori dalla casa di Catherine, sai, quelli che hai fotografato. Ho paura che riescano a venire su, il portiere ha la chiave, sarebbe un casino.»

Liam accelerò, ormai andava a tavoletta. «Chiudi bene la porta, metti una sedia sotto la maniglia. Io sarò lì a minuti, intanto chiamo il 911.»

«Sì, salve, c'è un uomo armato al 620 di Bittersweet Place», disse all'operatrice. «Sta cercando di fare irruzione in un appartamento al diciassettesimo piano. Credo si chiami Pickens.»

Quando Liam arrivò c'erano tre volanti parcheggiate sullo svincolo con i

lampeggianti accesi. «Sono stato io a chiamare», disse al tenente Silas Brown mostrando il tesserino da investigatore. «Si tratta dell'appartamento di Ben Solomon, diciassettesimo piano.»

Quattro agenti, pistole alla mano, si precipitarono fuori dall'ascensore seguiti da Liam e dal portiere. Il corridoio era vuoto, l'investigatore corse verso la porta dell'appartamento. «Ben, sono io, Liam. Ben?» Bussò ripetutamente. Nessuna risposta.

Il tenente Brown fece un cenno al portiere. «Mi dia le chiavi», disse, quindi aprì la porta, che però restò bloccata. Era incastrata. Stava per sfondarla a calci quando Liam lo fermò. «Aspetti, gliel'ho detto io di mettere una sedia. Ben? Ci sei?»

Nessuna risposta.

Brown e Liam si guardarono e Liam annuì. Il poliziotto fece irruzione di spalla, rompendo lo stipite e spaccando la sedia appoggiata contro. Entrarono e trovarono l'appartamento deserto. Guardandosi intorno, Liam si accorse che la porta del bagno era chiusa. «Ben, sei lì dentro? Sono io…»

«Oh Liam… grazie al cielo!» rispose Ben uscendo. «C'erano delle persone che mi stavano addosso.. Non sono allucinazioni, lo giuro», disse respirando ancora a fatica.

«Tranquillo, Ben, lo so che non erano allucinazioni. Poco fa ho ricevuto una telefonata anonima, mi hanno detto che delle persone sarebbero venute a cercarti.»

«Io… io stavo tornando dall'alimentari, ero quasi arrivato, quando ho visto i due uomini. Ho riconosciuto quello alto, ma loro per fortuna non mi hanno visto.» Una pausa per respirare. «Ormai mi conosci, ho sentito come delle voci che mi mettevano in guardia, forse è stata la mia Hannah. Mi sono coperto la faccia con i sacchetti della spesa e sono entrato nell'atrio del palazzo. Per dare meno nell'occhio ho dovuto prendere le scale, diciassette piani…»

Liam prese per mano Ben e lo fece sedere su una sedia. Continuava ad avere l'affanno e a sudare copiosamente. «Ben, come si chiama il tuo dottore?»

«Kevin Chou, dottor Kevin Chou. Ma non ce n'è bisogno, fra poco starò bene, dammi qualche minuto.»

«È venuto qualcuno a cercare il signor Solomon?» domandò il tenente Brown al portiere.

«Sì, due uomini», annuì. «Non li avevo mai visti. Mi hanno detto che dovevano discutere di a ari con il signor Solomon, che dovevano consegnargli una polizza assicurativa. Volevano sapere se era in casa. Io l'avevo visto uscire un paio di minuti prima, ma sa, non sono autorizzato a fornire questo genere di informazioni. Ho detto di citofonare e dire che erano lì, così poi lui magari mi avrebbe dato l'okay per aprire. Loro però si sono messi ad aspettare fuori, ma sono arrivate le volanti e a quel punto sono andati via, a piedi, verso ovest.»

Il tenente Brown si fermò per chiedere un identikit al portiere e fargli rmare una dichiarazione. Liam disse a Ben di preparare una valigia. «Finché non

chiariremo questa storia verrai a stare da me.»

«Sa che perderà, non è vero?» disse Ben a Liam mentre erano in macchina.

«No, non credo. È come un cane provocato e messo all'angolo, ancora più pericoloso. È stato Wuld a chiamarmi, oggi. Mi ha detto che Rosenzweig vuole farti fuori.»

«Ma è una grande notizia», esclamò Ben con un sorriso a trentadue denti.

«Stai scherzando…»

«C'è forse prova più evidente della sua colpevolezza? Ora dobbiamo solo convincere la giuria.»

58.

Chicago, Illinois, febbraio 2005

Era un'altra di quelle mattine rigide che non concedevano tregua, con temperature che non salivano sopra lo zero nemmeno di giorno, i prati e le strade coperti di ghiaccio, colonnine di fumo bianco che salivano dai camini nel cielo terso. Catherine, ben coperta nel suo ampio maglione color crema, sospese il lavoro per andare ad aprire. Erano le dieci in punto. Liam, Ben e un terzo signore entrarono in casa. Ben aveva un po' di a anno e la schiena curva per la strada percorsa a piedi dalla macchina di Liam.

«Lui è Morton Titlebaum», disse. «Mort, questo è il mio avvocato, Catherine Lockhart, la persona di cui ti ho tanto parlato.»

Si riunirono in cucina, dove Catherine distribuì tazze di tè e caffè.

«Come ti ho già detto, Mort è stato prigioniero ad Auschwitz», esordì Ben. «E ha qualcosa di interessante da dirti.»

L'uomo era seduto dritto, la postura perfetta, i ba e il pizzetto grigi che conferivano dignità a quel suo corpo magro. «Rosenzweig non è mai stato ad Auschwitz. Il suo tatuaggio è un falso. Lo so perché nel 1944 per un po' ho lavorato alla registrazione, proprio fra i tatuatori.»

«E come fa a sapere che è falso?»

«Ad Auschwitz vennero tatuati più di quattrocentomila internati. Alcuni venivano registrati e mandati a lavorare. Altri, povere anime, venivano spediti direttamente nelle camere a gas senza nemmeno passare per la registrazione e l'identi cazione. Prima che arrivassi io, gli ebrei venivano contrassegnati con un piccolo triangolo sotto il numero. Poi, a partire dalla primavera del '44, le SS decisero di ricominciare da capo con la numerazione, ma preceduta da lettere. Per capirci, c'era una A prima del numero no a quando non si arrivava a ventimila per gli uomini e trentamila per le donne. Poi si ricominciava da zero con la B, e così via…»

«Il numero di Rosenzweig è A93554.»

«Infatti, per questo è un falso.»

«Ed è disposto a venire in tribunale a testimoniare?»

«Ci può scommettere!»

«Fagli vedere le foto di Rosenzweig», disse Ben.

Catherine tirò fuori le foto della NBC e le mise sul tavolo una a anco dell'altra. «Be', sembra proprio la stessa persona», disse Mort. «Però io l'ho visto solo una volta, e per un attimo, sessant'anni fa, quindi non so quanto possa essere attendibile il mio riconoscimento. Forse questa parte è meglio lasciarla a Ben.» Sollevò le spalle. «Però sembra proprio lui.»

Ben sorrise, ma aveva un aspetto pallido. Per la prima volta Catherine pensò

che dimostrava più dei suoi ottantatré anni, che fosse terribilmente invecchiato dopo il giorno del Ringraziamento. Lo stress dell'ultimo periodo lo aveva provato, era evidente.

«Ecco, quindi se abbiamo bisogno di qualcos'altro per annientare Rosenzweig possiamo allegare la testimonianza di Mort, no?» domandò Ben.

«Certo che possiamo, ogni cosa può esserci d'aiuto. Immagino che Rosenzweig si giusti cherà dicendo che è stato un errore del tatuatore, ma il numero sbagliato solleva ulteriori dubbi sulla sua credibilità, di fatto è un'altra prova concreta a nostro favore. Siamo messi bene, soprattutto da quando il caso è passato al giudice DiGiovanni», disse Catherine. «L'istanza di Je ers non ha nessuna speranza.»

«E per quanto riguarda la cicatrice, quella che si è procurato difendendo Beka?»

«Anche quella è una prova», rispose Catherine annuendo. «Un pezzettino alla volta, alla fine crolleranno sotto i colpi della giustizia.»

«Liam», disse Ben con voce rauca. «Vorrei che mi facessi dei controlli all'U cio immigrazione. Cerca il nome Krzyzecki… Vedi se c'è questo nome tra le persone arrivate negli Stati Uniti nel periodo in cui è sbarcato Rosenzweig. Aspetta, te lo scrivo.»

Liam osservò Ben scrivere il nome su un blocchetto e poi passarglielo. Il foglio svolazzò nella mano tremante dell'uomo.

«Ben, chi è?»

« Elżbieta.»

Catherine rimase scioccata. «Oh, mio Dio, ha sposato Elżbieta! Le tue ispirazioni, Ben, la moglie e i numeri…»

«Già, forse ora inizierai a crederci anche tu…» Ben sorrise, poi fece una smorfia e si toccò il braccio sinistro.

«Ben, stai bene?» disse Catherine. «Ben?»

L'uomo cercò di dire qualcosa e i suoi occhi ruotarono all'indietro. Mentre cadeva dalla sedia, Liam si precipitò a sostenerlo.

Quando arrivarono i paramedici, quattro minuti dopo, Liam stava ancora cercando di rianimarlo. Gli misero una ebo e lo caricarono sull'ambulanza ancora in stato di incoscienza. Liam, Mort e Catherine saltarono sulla macchina di Liam e seguirono la vettura. Strada facendo l'investigatore telefonò a Adele, che li avrebbe raggiunti subito in ospedale.

Un'ora dopo, la donna comparve nella sala d'aspetto del pronto soccorso, dove Mort e Liam erano seduti con gli occhi sbarrati sulle sedie di plastica. Catherine, invece, camminava avanti e indietro vicino al distributore.

«Come sta?» domandò Adele.

«Non sappiamo niente», rispose Catherine.

«Avete chiamato il dottor Chou?»

Catherine la guardò con un'espressione smarrita.

«È il cardiologo di Ben, lo segue già da un po'», spiegò Adele per poi

avvicinarsi al banco dell'accettazione. L'infermiera controllò i registri, sparì per un attimo e tornò per sussurrare qualcosa a Adele. La donna annuì e raggiunse di nuovo gli altri.

«Mi ha detto che il dottor Chou è già stato chiamato e ora è con Ben in sala operatoria», riferì. «Purtroppo però non ha potuto dirmi nient'altro. Ha avuto un blocco cardiaco, non è la prima volta che mi tiene col ato sospeso in questa sala d'aspetto.» Poi si tolse il parka con il cappuccio, i guanti e la sciarpa e li appoggiò su una sedia. «Gli ultimi mesi per lui sono stati molto duri.»

Alla ne un dottore vestito di blu, giovane e snello, con i capelli nero corvino, riemerse dalla doppia porta e raggiunse la sala in cui i quattro amici stavano aspettando con ansia. «Purtroppo Ben ha avuto un infarto del miocardio, un attacco di cuore. È vivo, grazie alla sua rianimazione e ai paramedici, ma è ancora in stato di incoscienza. Lo stiamo tenendo sedato per aiutarlo a riprendersi.»

«Qual è la prognosi, dottor Chou?» domandò Adele nervosa dopo aver deglutito.

Il medico scosse la testa. «Il suo cuore sta perdendo colpi, è la terza volta, negli ultimi tempi, che nisce al pronto soccorso. Certo, mai per una cosa così seria. Non lo so, Ben è uno che non si arrende, che lotta no alla ne, qualche mese fa non gli avrei dato nessuna possibilità, e invece… lui vuole vivere, a tutti i costi.»

Liam e Catherine si guardarono. «Lo sappiamo.»

«Comunque, non c'è ragione che restiate tutti qui», proseguì. «Voglio dire, se volete rimanere siete i benvenuti, ma se le sue condizioni cambiano vi chiamerò immediatamente. Stiamo per trasferirlo al reparto di cardiologia.» Poi scosse ancora la testa e scomparve nei meandri del pronto soccorso.

«Voi andate pure», disse Adele prendendo in mano le sue cose. «Io resterò con lui per un po', se succede qualcosa vi chiamo.»

«Anch'io resto un altro pochino», disse Mort.

Liam e Catherine uscirono in un gelido mezzogiorno dopo aver ssato un appuntamento con gli altri per il giorno successivo, lì in ospedale, alle dieci.

Il ritorno a casa fu silenzioso. Catherine teneva lo sguardo sso fuori dal nestrino, troppo sconvolta per parlare. Aveva le mani piene di fazzoletti e continuava ad asciugarsi le lacrime. Ogni tanto era scossa dai singhiozzi.

Appena arrivati a casa andò dritta verso la sua scrivania e stampò un ordine di comparizione per Elżbieta Krzyzecki, convocandola per una deposizione quattro giorni dopo e chiedendole di portare con sé tutti i documenti in suo possesso relativi al matrimonio, l'arrivo negli Stati Uniti e la naturalizzazione come cittadina americana. Poi prese il foglio e lo consegnò a Liam. Aveva le guance paonazze, gli occhi rossi e i muscoli del viso contratti nel tentativo di non piangere. «Quanto… quanto ti ci vuole per portarlo alla signora Rosenzweig?»

«Oh Catherine…» disse lui dolcemente.

«Voglio che lo riceva oggi», insistette con la voce rotta dalle lacrime. «Ecco,

prendi.»

«Catherine, ma noi non abbiamo nessuna certezza che Elisabeth Rosenzweig sia Elżbieta.»

«Ti ho detto di prenderlo e portarglielo! So quello che faccio. E non ho tempo di stare qui a discutere con te, ho un sacco di lavoro da sbrigare. Devo preparare gli *affidavit* e una marea di altre cose per il processo.»

«Catherine», disse lui bloccandole le braccia. «Se Ben non riprende conoscenza il caso è comunque chiuso. Non puoi presentarti in tribunale senza di lui, mancherebbe il querelante. Solo lui può raccontare la sua storia e identi care Rosenzweig. Anche l'istanza di Je ers sarà inutile. Ben deve rmare la testimonianza, deve…»

«Adesso basta, Liam, smettila di parlare in questo modo. Si riprenderà. Non hai sentito il dottore? È questo caso che lo sta tenendo in vita. Si sveglierà e uscirà dall'ospedale, io so che ce la farà. Adesso devo preparare il processo. Per favore, tu consegna l'ordine, ti prego…»

Lui la strinse a sé con le sue lunghe e possenti braccia, la cullò mentre lei si scioglieva in un mare di lacrime.

«Oh, Liam, cosa devo fare? Perché questa storia è capitata a me?» disse tra i respiri spezzati. «Mi sento così inadeguata…»

«No, questo non è vero. Sei un ottimo avvocato, e anche una buona amica per Ben.»

«Rispetto a lui io sono una nullità. Cos'ho combinato di buono nella vita? Cosa ho raggiunto? Ho rappresentato compagnie assicurative e multinazionali in casi che non avevano alcuna rilevanza sociale. Che razza di avvocato sono stata? Oh, Liam, se morissi domani cosa avrei lasciato di buono sulla terra?»

«Dai, Cat, adesso smettila di massacrarti.»

«Liam, questo processo per me signi ca tutto, lo capisci? Non è solo il caso di Ben, è anche il mio caso. Mi dà un senso in quanto avvocato, in quanto essere umano. È la mia occasione per fare qualcosa, per dare il mio contributo.»

«Adesso basta, tu sei già una gran donna, e un avvocato eccellente. E io ti amo, non dimenticarlo mai.»

«Anch'io ti amo», rispose Cat cingendogli il petto e a errando un lembo della sua maglietta sudata. «Per favore, consegna l'ordine. Io non posso mollare, non ora. Lo farai?»

«Certo», rispose lui. «Non ti preoccupare, ci penso io. Tu adesso vai e prepara il processo, io andrò dai Rosenzweig.»

Lei tirò su col naso, rialzò la testa e lo guardò dritto negli occhi. «Consegnalo oggi, ho fissato la deposizione per lunedì.»

«Tutto chiaro.»

59.

Winnetka, Illinois, febbraio 2005

Robert si avviò verso il salotto dell'ala est, dove Elisabeth Rosenzweig era seduta a ricamare la federa di un cuscino.

«Signora, è arrivata una consegna per lei da Bloomingdale's.»

«Oh, bene. Dev'essere il regalo di danzamento che ho ordinato per Jennifer. Per favore, portamelo.»

Robert rimase in piedi con le mani dietro la schiena. «Spiacente, signora», osservò, «ma il fattorino ha detto che ha bisogno di una sua firma.»

Lei nì un punto e appoggiò la federa sul divano. «Benissimo.» Poi seguì Robert all'ingresso, dove un uomo alto in divisa marrone, con un cappello abbinato sopra capelli color ruggine, aspettava con una grande scatola bianca in mano avvolta in un nastro dorato. Tirò fuori una cartellina.

«Se lei è la signora Rosenzweig, dovrebbe mettere una firma qui.»

«Non ricordo di aver rmato, le altre volte che ho ricevuto pacchi di Bloomingdale's», disse lei prendendo la penna e apponendo il suo nome dove indicatole.

«Misure di sicurezza, signora», disse quindi il fattorino consegnandole la scatola. «La prudenza non è mai troppa. Ci vediamo lunedì.»

«Lunedì? Ma di cosa sta parlando?»

L'uomo si sistemò il cappello, sorrise e poi si riavviò verso il furgoncino della UPS. «Grazie, Gordon, ho apprezzato molto il tuo aiuto», disse quindi accomodandosi sul sedile del passeggero.

«Nessun problema, Liam.»

Elisabeth tornò dentro con un'espressione disorientata. «"Ci vediamo lunedì"? Ha detto proprio così, hai sentito anche tu, no, Robert? Forse si riferiva a un altro pacchetto che non è riuscito a consegnarmi oggi…»

«Non lo so, signora, ma è molto strano.»

Elisabeth portò il pacchetto con sé nel salotto e lo aprì. Dentro c'era una busta bianca da parte dello studio legale di Catherine Lockhart. Le iniziarono a tremare le mani. Poi strappò la busta e lesse il nome in cima al foglio. Impallidì.

Elliot rientrò nel tardo pomeriggio. Appena arrivato chiese a Robert di Elisabeth.

«È uscita a fare una passeggiata, signore», rispose il maggiordomo. «Un paio d'ore fa ha ricevuto un pacco di Bloomingdale's. Qualunque cosa fosse, l'ha sconvolta. Ha detto che usciva a camminare…»

«Ma fuori si gela, come le è venuto in mente? Perché non mi hai chiamato?»

«Prego?»

«Lascia perdere, preparami la macchina.»

Elliot uscì e fece un giro del quartiere, avanti e indietro lentamente per le vie laterali. Alla fine riuscì ad avvistare Elisabeth su un marciapiede. Barcollava.

«Elisabeth!» la chiamò. Lei si guardò intorno, si girò e continuò a camminare. Elliot saltò fuori dalla macchina e le sbarrò la strada.

«Ma cosa diavolo stai facendo qui, in giro da sola?»

Elisabeth aveva gli occhi rossi. Nella mano destra teneva un fazzoletto, ma con la sinistra passò al marito l'ordine di comparizione inumidito dalle lacrime.

«Figlio di puttana!» esclamò Elliot appena capì di cosa si trattava. «Non ti preoccupare, Jeffers risolverà ogni cosa.»

«Lo sanno, Otto, sanno chi siamo.»

«Non sanno proprio niente, non hanno nessuna prova.»

«Ma io ora cosa devo fare? Che devo dire?» disse scoppiando di nuovo a piangere.

Elliot la riportò rapidamente alla macchina. «Non permetterò che ti interroghino.»

«Ma mi hanno convocato, io devo presentarmi in tribunale, come riuscirai a fermarli?» chiese alzando la voce. «Questo è un ordine di comparizione per Elżbieta Krzyzecki. Ero convinta che ci fossimo lasciati alle spalle quella identità, me lo avevi assicurato!»

«Adesso smettila di frignare, Elisabeth, mostra un po' di carattere. Se te lo chiedono, tu dirai che non hai mai sentito parlare di Elżbieta Krzyzecki, tanto meno di Otto Piatek. Mentirai, Elisabeth, come stai facendo da sessant'anni a questa parte.»

«Ma io non sono mai stata brava a mentire», obiettò lei scuotendo la testa. «Ben lo capirà. È nita, Otto. Verremo espulsi, ci rispediranno in Polonia. O peggio. Non voglio finire in prigione!»

«Adesso ascoltami bene, Elisabeth», disse a errandola per le guance. «Tu farai esattamente quello che ti dico io. Darai le risposte che io ti dirò di dare. Non manderai tutto a puttane, sono stato chiaro?» E strinse più forte.

Elisabeth singhiozzava, ma annuì.

«Non puoi certo lamentarti, Elżie, da quel misero appartamento a Zamość a una villa in Sheridan Road. Guardati intorno, ti ho fatto vivere come una regina. Da niente che eri sei diventata una delle donne più importanti di Chicago. Stammi bene a sentire: se mandi tutto a puttane, sarà l'ultima cosa che farai.»

Elżbieta abbassò la testa e scoppiò in un pianto disperato.

60.

Chicago, Illinois, febbraio 2005

Alle due di notte Catherine venne bruscamente svegliata dal sonno profondo dallo squillo del telefono. «Oh, no!» gridò a ondando le unghie nel braccio di Liam. «Non voglio rispondere, non voglio… sarà l'ospedale!» Giunse le mani in preghiera. «Dio, ti supplico, non farlo morire, non portartelo via proprio adesso.»

Liam si allungò verso l'apparecchio e sollevò la cornetta. Lei si sporse oltre il cuscino e, esitante, afferrò il ricevitore con un profondo respiro. «Pronto?»

Come risposta, solo un bisbiglio. «Parlo con Catherine Lockhart?»

«Chi è?» domandò lei.

«Sono Elisabeth Rosenzweig», fu la replica, anch'essa sospirata. «Sto chiamando dalla cucina, mio marito dorme.»

«Cosa vuole da me a quest'ora della notte, signora Rosenzweig? O forse farei meglio a chiamarla Elżbieta…»

«Voglio che mi lasci in pace. Io non ho niente a che fare con le proprietà di Ben, non gli ho rubato nulla, mi tenga fuori da questa storia.»

«Temo che non sia possibile. Che le piaccia o no, lei dovrà testimoniare. Dovrà dirci tutto su di lei e su Otto, su come siete riusciti a introdurvi negli Stati Uniti sotto falso nome, su come avete recuperato i soldi dai conti svizzeri di Otto… su come avete vissuto nel lusso grazie ai beni confiscati agli ebrei massacrati.»

«La smetta di usare il plurale. È stato Otto, solo Otto. Io non ho mai rubato niente a nessuno. In Polonia sono stata io ad aiutare Ben e la sua famiglia, io non sono mai stata nazista. Chieda a Ben, lui le dirà di lasciarmi in pace.»

«Ormai è nita, signora Piatek. Che lei sia stata o meno nazista, verrà espulsa. Frode ai danni dell'U cio immigrazione, collaborazione con un criminale di guerra nazista nell'introduzione clandestina di soldi rubati nel paese… la lista è lunga…»

«Ma io non posso… non voglio tornare in Polonia. Lei non capisce, mia nipote ha bisogno di me, lei non ha nessun altro. Sta per sposarsi. Perché non ne parliamo? Forse possiamo trovare un accordo…»

«Otto sa che oggi ha ricevuto l'ordine di comparizione?»

«Sì, era fuori di sé, ha passato tutta la sera nello studio del suo avvocato e quando è tornato a casa è andato dritto a letto.»

«Signora Piatek, io non posso farle alcuna promessa, ma se lei è disposta a collaborare io le assicuro che farò tutto il possibile per farla restare negli Stati Uniti.»

Pausa. «E cosa dovrei fare?»

«Liam, per favore trovami il numero di casa di Richard Tryon», disse

Catherine coprendo la cornetta con una mano.

«Scusa, ma dove diavolo dovrei andarlo a pescare, nel cuore della notte?» sussurrò lui.

«Non lo so, sei o non sei un investigatore privato? Tu trovalo e basta.»

«Signora Piatek», disse quindi tornando alla conversazione telefonica, «venga domattina alle otto in punto nella hall del Dirksen Federal Building, all'incrocio tra la Adams e la Dearborn.»

«Cosa ha in mente?»

«Incontreremo il procuratore federale.»

«Oh, no, non posso farlo, Otto mi ucciderà!»

«Proporremo un patto: la sua testimonianza contro Otto in cambio di protezione e dell'immunità dall'espulsione. Non dica nulla. Se non riesco a convincere il procuratore a non procedere contro di lei, potrà tornarsene subito a casa.»

«Non lo so, ci devo pensare.»

«Signora Piatek, se non si presenterà alle otto in punto, non ci sarà più alcun accordo.»

«Devo pensarci, Otto è un uomo molto violento.» E riattaccò.

Poco dopo Liam rientrò nella stanza e porse a Catherine un foglietto con il numero di Tryon. «Pensa che l'ho trovato sull'elenco. Ma tu davvero hai intenzione di chiamarlo a casa a quest'ora?»

«Liam, sarà il caso più importante della sua vita, salterà giù dal letto in un attimo.»

«Ma come facevi a sapere che ha aiutato Otto a far entrare soldi nazisti negli Stati Uniti?» domandò Liam mentre Catherine digitava il numero.

«Non lo sapevo», rispose lei sorridendo. «Ho rischiato… diciamo che è stata un'ispirazione.»

Sei ore dopo, con il disgelo di metà inverno che aveva riportato la temperatura sopra lo zero, una donna elegante con gli occhiali da sole e una lunga pelliccia di visone sbucò da un taxi ed entrò nel Dirksen Federal Building. Liam, Catherine e Richard Tryon la aspettavano nell'atrio.

«Signora Rosenzweig, piacere, sono il viceprocuratore federale Richard Tryon, grazie di essere venuta. Sappia che ho già parlato con i miei superiori al dipartimento di Giustizia e che sono stato autorizzato a discutere con lei della sua collaborazione. Se vuole seguirmi di sopra…»

La donna annuì.

Il colloquio ebbe luogo nell'u cio d'angolo del procuratore, a acciato sulla Federal Plaza. Elżbieta continuava a guardarsi intorno, come se temesse che Otto spuntasse da un momento all'altro e la buttasse giù dalle nestre del quinto piano.

«Avrò bisogno di protezione», ribadì. «Non solo io, anche mia nipote. Non

avete idea di quanto possa essere spietato…»

«E invece sì», rispose Richard. «L'avvocato Lockhart mi ha fatto un breve sunto di quello che lei mi avrebbe detto. Su questa base, siamo pronti a o rirle una garanzia di immunità. Ovvero, in cambio della sua collaborazione, qui e al processo, noi le assicuriamo di non procedere in alcun modo contro di lei per le prove e le testimonianze che ci ha fornito. Questo, ovvio, a patto che lei non sia stata mai coinvolta, né abbia mai partecipato, alla persecuzione degli ebrei sotto il regime nazista.»

«Io non sono mai stata nazista. Non ho fatto del male a una mosca. Non ho rubato niente. Alla ne della guerra la Polonia era ridotta a un cumulo di macerie. La mia vita era a pezzi e Otto era la mia unica via di scampo. Lui aveva soldi e conoscenze. Il mio unico crimine è stato sposarlo.»

«Be', non esattamente», la corresse Tryon. «Lei lo ha anche aiutato ad avere accesso ai beni rubati dagli u ciali nazisti depositati in Svizzera nel dopoguerra. E ha anche complottato con lui nell'occultamento della sua vera identità. E ha mentito sulla sua quando è entrata negli Stati Uniti. Avremmo molto materiale per avviare le pratiche di espulsione.»

Elżbieta ammutolì.

«È in grado di darci informazioni dettagliate riguardo al suo patrimonio, ai conti in banca e alle proprietà confiscate?»

La donna annuì piano. «E lei mi dà la sua parola che non verrò espulsa?»

«Lei testimonierà in merito al ruolo avuto da suo marito nei crimini commessi a Zamość e nella persecuzione degli ebrei locali?»

«Voglio la garanzia scritta che potrò restare negli Stati Uniti.»

«Avrà l'immunità», rispose Richard annuendo.

«E protezione, per me e Jennifer.»

L'uomo annuì di nuovo.

L'interrogatorio durò tre ore. Venne stilato un documento di nove pagine: Elżbieta Krzyzecki Rosenzweig rmò la sua testimonianza e ricevette una garanzia scritta di immunità relativa. Il fascicolo conteneva un racconto dettagliato dei fatti e, fra le altre cose, svelava la vera identità di Elliot Rosenzweig, nonché i numeri e la collocazione dei conti svizzeri aperti anni prima a nome di Otto Piatek il cui contenuto, proprio grazie a Elżbieta, era stato poi trasferito su altri conti intestati a Elliot Rosenzweig. Una serie di altre informazioni comprovate permettevano di identi care senza possibilità di dubbio Elliot come lo Hauptscharführer Otto Piatek, il macellaio di Zamość. Poi venne emesso un ordine di cattura per Otto Piatek, altrimenti noto come Elliot Rosenzweig, residente al 455 di Sheridan Road, Winnetka, Illinois. Non prevedeva la possibilità di cauzione.

Dalla procura federale Catherine e Liam andarono direttamente in ospedale. Al capezzale di Ben c'era Adele. Il letto era circondato da una serie di

macchinari che lampeggiavano e continuavano a emettere *bip*, mentre dal corpo di Ben uscivano fasci di tubicini – ossigeno, ebo – come fossero spaghetti. Lui giaceva disteso, gli occhi chiusi e il volto pallido.

«Il dottor Chou è già passato?» domandò Catherine.

«Sì, diverse volte, ma è rimasto sul vago. Ha detto solo: "Aspettiamo di vedere che succede".»

«Ho grandi notizie per Ben. Otto è stato arrestato. Con la testimonianza di Elżbieta e l'acquisizione dei dati bancari, verrà espulso e spedito oltreoceano per essere processato come criminale di guerra. Insomma, molto meglio di quanto avremmo potuto ottenere con una causa civile. Ora pagherà per tutti gli innocenti che ha torturato e spedito nelle camere a gas, e Ben avrà vendicato l'assassinio di Hannah e della sua famiglia.»

Adele si allontanò dal letto e cinse le spalle di Catherine con un braccio. «Ci sono delle cose che vorrei dirle», sussurrò. «Oggi è venerdì, e io devo rispettare la mia promessa. Vorrei che lei venisse con me. Per favore», disse quindi rivolta verso Mort e Liam, «chiamateci se succede qualcosa.»

Catherine e Adele montarono in macchina e uscirono dal centro città sulla superstrada Kennedy. «A che punto è arrivato, Ben, con la sua storia?» domandò l'anziana a Catherine.

«Be', alla fine della guerra, a quando i russi liberarono il campo di Majdanek.»

«Nient'altro?»

Catherine fece un respiro profondo. «Quel giorno, quando mi ha detto cos'era successo, ho avuto una specie di esaurimento. Per me era troppo: Otto che ordina di uccidere il padre di Ben e padre Janofski; Hannah, la madre di Ben e le suore del convento dell'Assunta spedite ad Auschwitz… Ero così sconvolta che l'ho fermato e ho passato la notte raggomitolata su una sedia.»

«Be', c'è di più», disse Adele annuendo e dandole una pacca sulla gamba.

«Davvero? Per favore, Adele, mi racconti.»

«Ben e gli altri prigionieri di Majdanek non vennero proprio liberati… nel senso che non furono lasciati liberi di andare dove volevano. Anche Stalin era antisemita e non voleva rilasciare gli ebrei oltre le sue linee, così decise di spedire i sopravvissuti in un campo di prigionia in Siberia, dove rimasero per diversi mesi. Quelli che riuscirono a sopravvivere anche a questo, e non morirono di freddo e inedia, nalmente vennero davvero rilasciati. Ma ormai era la fine della primavera del '45.

«Ben non aveva famiglia, né un posto dove andare. Era un profugo, uno delle migliaia di profughi che dopo la guerra iniziarono a vagare per l'Europa. Anche se gli Alleati avevano allestito dei campi di raccolta dove la gente poteva recarsi in attesa dei documenti per emigrare negli Stati Uniti o in Israele, lui non era minimamente interessato alla cosa. Stava male, voleva riconnettersi a tutti i costi con i suoi ricordi.

«Così decise di tornare in Polonia, ma Zamość non era più la stessa. Tutte le persone che conosceva e gli altri ebrei ormai non c'erano più. Il ghetto era stato

raso al suolo e il suo vecchio quartiere era pieno di sconosciuti. E lui non era il benvenuto. Era un reietto nel paese in cui era nato.

«Così lasciò Zamość e iniziò a camminare verso sud per le strade di campagna, no alla baita dello zio Joseph. Dentro di lui, infatti, sapeva che era lì che doveva andare, se non altro per trascorrere del tempo tra i ricordi di Hannah e Beka.»

Adele uscì dalla superstrada e imboccò Old Orchard Road. «Fu un ritorno doloroso. Tra i monti Ben non raggiunse né la tranquillità né la tanto agognata pace, la solitudine gli impedì di trovarvi conforto. Le valli circostanti erano disabitate, anche Krzysztof se ne era andato, ma in realtà lui non aveva voglia di stare in compagnia. Visse come un eremita, pescando nel torrente e andando a caccia nel bosco. Parlava con i fantasmi di Hannah e Beka. Le settimane passarono, e sui monti sbocciò l'estate.

«Poi, una notte d'inizio luglio, una jeep dell'esercito statunitense si presentò alla baita. Ben la vide arrivare seduto sulla veranda. Un caporale afroamericano uscì e si avvicinò alla casa.

«"Il signor Solomon?" domandò.

«Ben annuì.

«Il caporale tornò alla macchina e tese una mano per aiutare il suo passeggero a scendere. Ben si alzò. Capì prima ancora di veder sbucare fuori dalla vettura le gambe…»

«Hannah!» sussurrò Catherine.

Adele sorrise. «Proprio così, mia cara, era Hannah. Mai momento fu più dolce, sulla terra.»

Catherine si asciugò le lacrime con il dorso della mano. «Ovunque lui fosse finito, lei sarebbe stata al suo fianco, l'aveva promesso.»

«Già.» Adele accostò vicino al oraio Henderson. «Ci fermiamo qui un secondo a prendere i fiori.»

Il bouquet, un discreto numero di garofani bianchi e rossi, era già pronto e incartato. Adele lo prese e si avviò verso l'entrata del Memorial Park Cemetery. Insieme, le due donne percorsero il viottolo no a una tomba di granito rosa pastello. Con delicatezza, Adele depose il mazzo nel vaso sulla lapide, che riportava la seguente iscrizione:

HANNAH SOLOMON
DANZA PER L'ETERNITÀ
1921-2001

Catherine ssò la tomba in silenzio, iniziando pian piano a capire. «Quindi lei la conosceva?» domandò a Adele qualche istante dopo.

«Eccome, era la mia migliore amica.»

«Ma non era finita ad Auschwitz?»

«Certo, le cose sono andate esattamente come ha raccontato Ben. Quel

terribile pomeriggio del ’44 le donne vennero caricate sul furgone nel cortile del convento dell’Assunta e trasportate da Kraśnik ad Auschwitz. All’arrivo, Leah Solomon e le suore vennero separate da Hannah, nessuno le rivide più. Hannah e Lucyna, invece, giovani e forti, furono mandate a lavorare in una fabbrica di armamenti. I meravigliosi capelli castano-ramati di Hannah vennero rasati a zero e lei ricevette un’uniforme a righe.

«Ogni giorno, da Birkenau, marciavano per oltre sei chilometri no alla fabbrica in la per cinque. Poi, dopo dodici ore di lavoro, tornavano indietro. Hannah e altre ottocento povere anime dormivano su assi di legno disposte su tre livelli in una stalla piena di spi eri concepita per ospitare quarantotto cavalli. Niente coperte o cuscini. C’erano dei buchi per terra, per i bisogni, niente riscaldamento o acqua corrente. Ci rimasero settimane, e molte gettarono la spugna: malnutrizione, malattie, follia o semplicemente la stanchezza per il duro lavoro sfinirono chi non morì asfissiato dal gas.

«Nell’ottobre del ’44 iniziarono a sentire in lontananza i colpi dell’esercito russo. Hannah e Lucyna capirono subito che erano i rumori della libertà. Più diventavano assordanti, più si avvicinava la liberazione, bastava tener duro un altro pochino.

«Lucyna, però, era stremata. Nonostante fosse una ragazza forte, le sue energie mentali e siche si stavano prosciugando. Hannah fece di tutto per aiutarla e incoraggiarla a resistere, procurandole razioni extra di cibo e di acqua. “Sopravvivremo”, le diceva. “Quando tutto questo sarà nito saremo di nuovo tutti insieme.”

«Anche i tedeschi, ovvio, si mossero in vista dell’imminente arrivo dei russi. Tra ottobre e novembre smantellarono e distrussero i crematori. Le esecuzioni nelle camere a gas vennero sospese. Le SS fecero di tutto per nascondere le prove dello sterminio di massa. Poi, all’alba del 18 gennaio 1945, le donne vennero svegliate dalle kapò con l’ordine di radunarsi in cortile. Per l’ultimo appello.

«La neve cadeva sul terreno ghiacciato e Hannah, Lucyna e le altre donne restarono in piedi, all’aperto, nei loro vestiti logori. Ricevettero un tozzo di pane e un tocchetto di margarina e marciarono fuori dai cancelli del campo. Cinquantottomila prigioniere, in la per cinque, iniziarono quella che passò alla storia come la Marcia della morte di Auschwitz. Come vedi, Catherine, anche a un passo dalla sconfitta i tedeschi insistettero con la loro “soluzione finale”.

«Le prigioniere marciavano di giorno e di notte dormivano in enili o all’addiaccio. In Polonia era ancora pieno inverno, i umi erano ghiacciati e la neve a volte arrivava no alle ginocchia. Se qualcuna cadeva, si ammalava, si lamentava o non riusciva a proseguire, i tedeschi le sparavano e il corpo restava abbandonato nella neve.

«Lucyna era ormai allo stremo delle forze, ma Hannah la esortò a continuare a camminare. Appoggiandosi l’una all’altra, e soprattutto grazie all’inesauribile voglia di vivere di Hannah, riuscirono a raggiungere la stazione ferroviaria di

Wodzisław.

«Lì le donne vennero stipate in vagoni non riscaldati per essere trasportate nei campi di concentramento tedeschi. Stavano così strette che non c'era posto nemmeno per sedersi, e il convoglio viaggiava con una lentezza agonizzante, restando fermo per ore su binari di servizio per lasciar passare i treni militari.

«Era prevista una sola sosta al giorno, durante la quale le donne ricevevano un secchio d'acqua e un mestolo, ma non bastava per tutte, nemmeno lontanamente. Fu durante questo viaggio disumano che Lucyna cedette. Disidratata e debole come una foglia, spirò tra le braccia di Hannah.

«Alla ne le porte dei convogli restarono aperte e le prigioniere, abbagliate dalla luce del sole, vennero spinte giù per le rampe dentro il campo di concentramento di Buchenwald, se vogliamo ancor più terri cante di quello di Auschwitz.

«Hannah venne assegnata al sottocampo Mittelbau-Dora, dove le donne lavoravano, a volte dentro grotte e gallerie, all'assemblaggio di munizioni. Era un'attività spossante, disumana, molte non ce la fecero. Molte, ma non Hannah, che aveva fatto una promessa e intendeva mantenerla.

«Poi, l'11 aprile, nel bel mezzo di quell'incubo, venne svegliata, debole e tutt'altro che sicura di arrivare a ne giornata, da un rumore caotico. Gli spari che sentiva erano quelli della 104a divisione di fanteria statunitense, detta Divisione Timberwolf, che, atterrata in Francia, aveva varcato il Reno avanzando verso est. Parte delle SS di Mittelbau-Dora erano fuggite. Un manipolo di guardie aveva preso alcuni ostaggi e si era messo in marcia verso nord. Le altre erano rimaste con l'ordine di uccidere le ultime detenute, ma il massacro venne sventato dall'improvviso arrivo delle truppe americane.

«Hannah, che ormai pesava trentacinque chili, venne fatta distendere su una barella e portata all'ospedale da campo americano. Era lì quando Hitler si tolse la vita, il 30 aprile, e anche il 7 maggio, giorno della resa incondizionata dei tedeschi al generale Eisenhower.

«C'era un medico, all'ospedale, il caporale afroamericano di cui ti ho parlato prima, che si prese cura di Hannah ogni giorno. Era un uomo dolce, si chiamava William Porter, veniva da un paesino del Mississippi e, armato di santa pazienza, fece in modo che lei tornasse in salute. Nonostante il suo inglese stentato, a poco a poco Hannah gli raccontò la sua storia. Un pezzettino per volta. La storia di Zamość e della sua famiglia. La storia di Ben Solomon.

«Nonostante tutto quello che era successo, Hannah non perse mai la fede, tenendosi aggrappata ai giuramenti che lei e Ben si era scambiati. Sapeva che lo avrebbe ritrovato e iniziò a pensare che potesse essere alla baita. "Sarà lì", disse un giorno al caporale Porter. "Mi sta aspettando, ne sono sicura. E io ho promesso che sarei sempre stata al suo anco." Il caporale le diede la sua parola che l'avrebbe aiutata a raggiungere la baita, non appena avesse recuperato le forze.

«A luglio, circa un anno dopo quel terribile pomeriggio in cui era stata spedita

ad Auschwitz, il caporale si fece prestare una jeep e la portò a sud, sulle montagne.»

Catherine si inginocchiò sull'erba ghiacciata e s orò delicatamente la lapide. Sussurrò una preghiera e poi si rialzò. «Ma cosa mi prende, Adele? Perché la sento così vicina a me? Come se la conoscessi?»

Adele sorrise.

«Che persone straordinarie», disse Catherine. «Con una tale determinazione! Ma… come sono arrivati, poi, a Chicago?»

«Tramite il cugino Ziggy. Alla ne della guerra c'erano migliaia di sfollati: sopravvissuti dei campi, profughi, ma il numero delle persone ammesse come immigrati negli Stati Uniti era limitato. Un cittadino americano, però, poteva ottenere visti per parenti europei sfollati rmando un documento in cui si impegnava a provvedere a loro nanziariamente. Così, dopo un'interminabile trafila burocratica, Ben e Hannah arrivarono a Chicago nel 1949.»

Il cellulare di Adele vibrò. La donna lo tirò fuori dal cappotto e se lo avvicinò all'orecchio. «È Liam, dice che le condizioni di Ben sono stazionarie.»

«La prego, mi racconti della loro vita a Chicago», domandò Catherine sulla strada del ritorno in città.

«Non c'è molto da dire, fecero la vita della gente semplice della vecchia Chicago. Per molti anni hanno vissuto in un appartamento in Cornelia Street. Hannah iniziò a lavorare in ospedale e si iscrisse alla scuola per infermiere del DePaul. Dopo il diploma, lavorò al Children Memorial Hospital no alla pensione. Ziggy procurò a Ben il lavoro come starter al Chicago Park District, dove restò fino al 1996. Era un lettore vorace, e non ha mai smesso di imparare. Prese una laurea a un corso serale della Northwestern e più tardi accettò un posto di assistente alla cattedra di Storia europea.»

«Niente figli, vero?»

«Hannah non poteva averne», rispose Adele scuotendo la testa, «forse per colpa della scarlattina o per gli abusi subiti nei campi… no, erano solo loro due, ma hanno avuto una vita felice, e dolce. Quasi ogni sabato sera lui la portava a ballare.

«Ben è andato in pensione otto anni fa. Volevano trasferirsi in Florida, ma amavano Chicago e tutti i loro amici erano qui. Circa tre anni fa si scoprì che Hannah aveva una malattia cardiaca, forse anch'essa conseguenza della scarlattina. È rimasta a letto per settimane. Poi, il 25 agosto del 2001, il suo cuore ha ceduto. Per Ben è stato come perdere una metà di sé stesso. Anzi, forse più della metà.»

«Ma lei non lo ha veramente lasciato. In tutti questi anni è rimasta qui con lui, no? Insomma, lui è ancora in contatto con lei…»

Adele scrutò Catherine e si guardarono l'un l'altra, come se fossero le uniche custodi di un segreto soprannaturale. «Chi può dirlo, tesoro. Lui dice che è così. E io gli credo. Se esistono due persone legate per l'eternità, quelle sono Ben e Hannah.»

Stavolta fu il cellulare di Catherine a vibrare. «Okay, arriviamo», disse. Poi, girandosi verso Adele, spiegò: «Era Richard Tryon, della procura federale. Stanno andando ad arrestare Rosenzweig. Se non è troppo disturbo, potrebbe lasciarmi al Federal Building? Voglio essere lì quando tornano. È per Ben: glielo devo».

61.

Elliot voltò la pagina del «Wall Street Journal», che giaceva aperto sul tavolo di marmo della colazione, e prese una cucchiaiata di pompelmo, come piacevole inizio del suo brunch. Adorava il pompelmo, ma odiava dover combattere con la buccia, per non parlare degli schizzi sulla camicia dai polsini doppi. Così il personale della cucina ogni giorno tagliava il frutto a metà e ne incideva la polpa in modo che lui potesse mangiarlo con il cucchiaio. Uno dei tanti privilegi derivanti dall'enorme ricchezza del Grande Benefattore.

Robert entrò nella sala con quattro uomini al seguito.

«Signore, mi scusi…»

«Cosa c'è? Robert, chi sono queste persone? Cosa diavolo sta succedendo?»

«Questi uomini sono vicesceri e questo», disse Richard Tryon porgendo un foglio a Elliot, «è il suo ordine di cattura. Ai sensi dell'articolo 8, sezione 1182 (a)(3)(E), nota anche come Emendamento Holtzman, del codice federale, il governo degli Stati Uniti intende revocare la sua cittadinanza ed espellerla per aver partecipato e aiutato la perpetrazione dei crimini nazisti durante il regime nazionalsocialista…»

Elliot scoppiò a ridere e buttò il foglio per terra. «Ma è ridicolo, ancora con questa cazzata di Ben Solomon. La farò chiamare dal mio avvocato più tardi, nel pomeriggio.» Poi posò di nuovo lo sguardo sul «Wall Street Journal» e riprese in mano il cucchiaio.

«Lei ha il diritto di rimanere in silenzio…»

«Ho detto che la farò chiamare dal mio avvocato. Robert, per favore, mostra a questi signori l'uscita. Arrivederci, signor Tryon.»

«Qualsiasi cosa dirà potrà essere e sarà usata contro di lei in tribunale.»

«Ma lei lo sa chi sono io?» si mise a strillare Elliot. «Robert!» sbraitò. «Portami il telefono, chiamerò il sindaco Burton. Questo sbarbatello non sa con chi ha a che fare. Anzi no, chiamami Douglas, al Congresso.»

«Lasci stare il telefono», sbottò Tryon, «avrà la possibilità di fare una telefonata dopo la lettura dei capi d'imputazione in procura.»

Elliot era scioccato.

«Sembra che i nodi stiano venendo al pettine, eh, signor Piatek?»

La faccia di Elliot diventò viola. «Rosenzweig, maledizione, il mio nome è Rosenzweig!» urlò puntando il dito contro il viceprocuratore. «E qualora non lo avesse notato, è scritto su decine e decine di palazzi di questa stramaledetta città!» I vicesceri si mossero e circondarono la sedia di Elliot da ogni lato. «Stammi bene a sentire, bamboccio, io conosco tutti i politici che contano in questo paese. Non so chi diavolo credi di essere.» Arricciò le labbra. «Sei ebreo? Dall'aspetto non sembra…»

«Io sono il viceprocuratore federale Richard Tryon. E lei è Otto Piatek. La

dichiaro in arresto, signor Piatek. Mettetegli le manette.»

«Elżie», gridò Elliot. «Elżie, dove sei? Vieni qui!»

«È andata via presto, stamattina», disse Robert.

«Ha diritto a un avvocato durante l'interrogatorio», proseguì Tryon. «Se non può permettersi un avvocato…»

«Se non posso permettermelo? Brutto pezzo di merda, il mio anulare vale più di tutta la tua famiglia, capito?»

«…gliene sarà assegnato uno d'u cio. Ha capito quali sono i suoi diritti, per come glieli ho appena spiegati?»

«Ma vai al diavolo. Puoi dire addio al tuo lavoro, ti ritroverai a vagare sotto i ponti prima dell'ora di cena.»

Elliot venne portato fuori dalla villa e spinto dentro la volante in attesa. Quando arrivarono al Federal Building si era già radunata una folla di reporter, avvisati di Tryon, perché ammirassero la *perp walk*, la «marcia del colpevole». Elliot era nero di rabbia quando venne fatto s lare, ammanettato, davanti ai fotografi, e poi attraverso l'atrio fino agli ascensori.

«Voglio il mio avvocato, conosco i miei diritti», tagliò corto.

«Gliel'ho detto, potrà chiamarlo dopo la lettura dei capi d'imputazione», rispose Tryon.

Gli agenti della polizia federale che attendevano Elliot nel palazzo lo tenevano stretto, uno per ogni braccio. Lui girava la testa e le spalle da una parte all'altra freneticamente, come un coyote selvatico al guinzaglio. Poi vide Catherine, che assisteva in silenzio.

«Tu!» disse con un ghigno. «Non capisco… tutto questo per cosa? Non ci hai guadagnato nulla, hai perso il lavoro, la tua carriera ormai è a puttane. Dove sarai domani?»

«Be'», rispose lei con un'alzata di spalle, «perlomeno non sarò in prigione.»

Catherine osservò Elliot che veniva perquisito. Poi il suo cellulare iniziò a vibrare.

«Cat, sono Liam. Ha appena chiamato il dottor Chou. Ben si è svegliato. Io e Adele stiamo andando in ospedale, ci vediamo all'ingresso.»

62.

Ben giaceva nella stanza numero tre del reparto di cardiologia del Northwestern Memorial. Quando Catherine, Adele e Liam arrivarono ai piedi del suo letto, trovarono Mort, due infermiere e il dottor Chou. Il giovane medico si allontanò per parlare con loro in corridoio.

«È molto debole e sotto farmaci pesanti, ma è sveglio. Stiamo facendo di tutto per tenere sotto controllo l'aritmia, ma…» Alzò le spalle. «Non vi fermate troppo a lungo.»

Ben sorrise e le due donne si avvicinarono al letto, una per ogni lato. «Rieccomi qui», disse a Adele, con una voce così ebile che lei dovette chinarsi per sentirlo.

«Allora, avvocato, come procede il nostro caso?» domandò voltando la testa.

Catherine ricacciò indietro le lacrime. «Tanto già lo sai, non è vero? Sì che lo sai, vecchio attaccabrighe.»

«Elżbieta», tossì, «era lei la chiave di tutto.»

Catherine gli strinse la mano e sbatté le palpebre inondate di lacrime. «Lo hanno appena arrestato. Vengo proprio dalla procura federale.»

Poi raccontò la scena, mentre la pelle del volto a aticato di Ben si tese in un sorriso.

«Dopo le impronte digitali, le fotogra e e la lettura dei capi d'imputazione gli hanno permesso di fare una telefonata. Ed è stato il colpo di grazia. Je ers lo ha piantato in asso, insomma si è ri utato di fargli da avvocato. "Cosa vuol dire che sono una patata bollente?" si è messo a strillare Rosenzweig nella cornetta. "Ti ho dato un sacco di soldi! Tu sei una mia creatura, appartieni a me!" Ma Je ers non ha fatto una piega e lo ha abbandonato al suo destino.

«Poi, quando gli hanno detto che non erano previste cauzioni perché era considerato un detenuto a rischio di fuga, insomma che non lo avrebbero mai rilasciato, mai più, lui nalmente ha capito. E il suo volto ha perso qualunque sfumatura di colore. Il portamento ero, l'andatura spavalda… spariti. È rimasto solo un anziano spaventato e indifeso che guardava malinconico le sue guardie implorando pietà. Però, che trasformazione!…»

Catherine scosse la testa. «Tutto il suo immenso patrimonio non potrà comprare un solo altro giorno di libertà. Lo manderanno oltreoceano per il processo, ed è già nell'occhio del ciclone dei media. Sarà su tutte le televisioni e i giornali. Il mondo intero saprà.»

Con grande fatica e la voce rauca Ben parlò. «Hai fatto un lavoro grandioso, sei un avvocato eccezionale.» Le fece cenno di avvicinarsi, e lei si chinò verso di lui. «Adesso basta con tutte quelle insicurezze», le sussurrò. «Dio non ti chiede di essere Rut o Sara. Ti chiede solo di essere Catherine.»

Lei annuì.

«La Catherine che conosco è qui», disse indicando il petto di lei. «Qui dentro: trovala e restale fedele.»

Catherine deglutì, continuando ad annuire.

«Ricordati sempre: *nigdy się nie poddamy*. Non arrendersi mai.»

«Sì», fu tutto quello che riuscì a dire lei.

«Hai portato a Hannah i suoi fiori?» disse quindi rivolto verso Adele.

«Certo, è venuta anche Catherine.»

«Fra poco la rincontrerò, mi sta aspettando.»

«Ssst…» disse Catherine mettendo un dito sulle labbra di Ben. «Il dottor Chou ha detto che ti riprenderai.»

Lui le strinse la mano, i suoi occhi furono attraversati da un luccichio. «Non questa volta. E poi non posso farla aspettare ancora. Le ho promesso il prossimo ballo.»

Catherine lanciò un'occhiata a Liam, ai piedi del letto con le braccia incrociate, che annuì dolcemente.

Ben chiuse gli occhi, il volto sorridente pervaso da un'estatica pace. L'elettrocardiogramma iniziò a emettere un unico, lungo *bip* e Ben mollò la presa sulla mano di Catherine. Diverse infermiere accorsero subito intorno al suo letto, ma il dottor Chou scosse la testa. Catherine si chinò e baciò Ben sulla fronte. «Lei dice che sei un ballerino fantastico. Ciao Ben, ti voglio bene.»

EPILOGO

L’estate aveva ormai ceduto il passo a un magni co autunno, un nuovo cambio di stagione nel Midwest. Tuttavia, fermandosi dal oraio Henderson, Catherine percepì le prime avvisaglie dell’inverno nell’inconfondibile vento di tramontana. Poi proseguì per il Memorial Park Cemetery. Aveva con sé due bouquet e si inginocchiò per poggiarli sulle tombe contigue. Quindi, com’era diventata sua abitudine ogni venerdì pomeriggio, rimase a fare due chiacchiere.

«Sai, Ben, questa settimana ho aperto il mio nuovo studio, in un locale di Fullerton Avenue, ci siamo passati di fronte quella volta che siamo andati a pranzo da Rocco’s. Sì, la mia nuova attività sta prendendo forma, mi piace.»

Sistemò delicatamente i ori nei vasi. I petali iniziarono a uttuare nella brezza autunnale.

«Ho avuto un po’ di tempo per ri ettere. Mi sono chiesta: quali sono le mie ispirazioni? Cosa mi dicono? Da dove vengono? Sì, Ben, e alla ne ho capito che… sei stato tu la mia ispirazione, dietro ogni cosa ci sei tu.»

S orò un lo d’erba cresciuto in mezzo alla tomba. «E di una cosa sono sicura… nalmente ho trovato Catherine. Lei era dentro di me, proprio come avevi detto tu, nascosta così a lungo dietro tutte quelle insicurezze, i dubbi e l’anonimato dei grandi studi. Ora sono contenta della persona che sono, e devo tutto a te.

«Il mio è uno studio a misura d’uomo, mi dà grandi soddisfazioni. Sto anche facendo volontariato in un centro di assistenza legale di quartiere. Voglio fare qualcosa di significativo nella mia vita, qualcosa che ti renda fiero di me.»

Le lacrime caddero sulla pietra e lei le sparse con un dito. Sotto il nome di Ben c’era un’iscrizione in ebraico che diceva: «Una luce è spuntata per il giusto, una gioia per i retti di cuore». Era il verso di un salmo che a Catherine e Adele era sembrato adeguato. Una forte ra ca di vento staccò alcune foglie rosse e gialle dagli aceri e le fece ruzzolare sull’erba.

«Il prossimo mese inizierà il processo di Otto, a Tel Aviv. All’udienza di estradizione non ha mostrato alcun segno di rimorso. Come molti prima di lui, ha negato qualunque responsabilità, nessun mea culpa. A quanto ho capito il tribunale israeliano ha istruito un grosso processo nei suoi confronti. Io e Liam andremo ad assistere.» Sorrise. «Stare insieme ci fa bene, avevi ragione… anche su questo avevi ragione. Ho chiesto a Adele se voleva venire, ma in questi giorni non si sente molto bene.»

Un’unica foglia rossa, uttuando, andò a posarsi proprio al centro della lapide di Ben. Catherine la prese in mano. Era di un colore puro, con cinque punte eleganti e simmetriche. Catherine sorrise e con delicatezza si avvicinò la foglia alla guancia. «E fu sera e fu mattina: terzo giorno.»

Si alzò. «Adesso devo andare.»

Si scrollò la gonna, fece qualche passo verso Liam, che aspettava paziente accanto alla macchina, e poi si guardò intorno ammirando la serenità del paesaggio che la circondava.

«Ben, la musica mi chiama. Buon giro di danze!»

RINGRAZIAMENTI

Sebbene *Volevo solo averti accanto* non sia una storia realmente accaduta, n dall'inizio è stata mia intenzione darle un contesto storico che fosse il più accurato possibile. Sono molte le persone che mi hanno aiutato nelle ricerche e nella scrittura. Un inesauribile tesoro di informazioni sono state le storie individuali di coloro che hanno vissuto l'Olocausto sulla propria pelle e hanno avuto il coraggio di riaprire le ferite e raccontare le proprie esperienze. È a queste persone che va la mia più profonda gratitudine. Molte delle loro storie sono accessibili attraverso le innumerevoli porte spalancate da Internet. Di grande aiuto mi sono stati anche lo staff dello United States Holocaust Memorial Museum di Washington DC e quello dell'Illinois Holocaust Museum and Education Center di Skokie.

I casi giudiziari sollevati negli Stati Uniti riguardanti le rivendicazioni dei sopravvissuti contro stati sovrani, contro aziende che cercarono di fare a ari con il Terzo Reich e ne trassero pro tto, contro persone che parteciparono attivamente, supportarono o resero possibile il regime nazista sono reperibili nelle biblioteche o nelle banche dati online.

Ho un grosso debito nei confronti del mio caro amico rabbino, Victor Weissberg, il quale mi ha concesso il privilegio di studiare con lui, ha rivisto il mio manoscritto e mi ha sempre incoraggiato.

Grazie, in generale, a tutti coloro che hanno letto, rivisto e editato il mio lavoro, compresa Sara Flynn, la mia agente letteraria Maura Teitelbaum, mio glio Dave, che conosce così bene la grammatica, e mio glio Matt, che mi ha aiutato a raccapezzarmi nel campo minato della tecnologia. Ringrazio anche Jolanda Krawczyk, che mi ha fornito informazioni di ogni genere sulla Polonia, comprese le frasi in polacco citate. Per concludere, un grazie di cuore al mio gruppo di supporto: mia moglie Monica, i miei gli, mia sorella Linda e il mio grande amico Richard Templer.

UNA CONVERSAZIONE CON RONALD H. BALSON

Il suo romanzo parla di uno dei momenti più bui della storia: la seconda guerra mondiale e l'orrore dell'Olocausto. L'idea le è stata suggerita da un viaggio in Polonia. Può raccontarci com'è successo?

Come avvocato rappresentavo una piccola ditta di Chicago che aveva ottenuto una licenza esclusiva per gestire la rete telefonica mobile nella Polonia meridionale. Sorse una controversia con il fabbricante dell'attrezzatura, e ne seguì una causa legale. Sebbene il foro competente fosse a Chicago, testimoni, prove e documenti erano tutti in Polonia. Dovetti andarci parecchie volte, sia a Varsavia sia in città minori. Rimasi colpito da quanto fossero ancora visibili il dolore e le cicatrici della seconda guerra mondiale. Basta vedere tutti i monumenti e le targhe alla memoria in tutta Varsavia per avvertire la profondità della devastazione nazista. Mi sono sentito spinto a scrivere una storia sull'Olocausto, attraverso gli occhi di una famiglia in una cittadina tipica di allora.

Quali ricerche ha fatto per scrivere il romanzo?

Le ricerche sono state approfondite, mi ci sono voluti circa tre anni. Ho consultato libri, memorie dei sopravvissuti, diari, storie narrate da membri delle famiglie colpite. Il personale del museo dell'Olocausto dell'Illinois e di quello nazionale mi sono stati di grande aiuto.

Sapeva già che alcuni nazisti, alla ne del con itto, riuscirono a nascondersi sotto false identità?

È un fatto ben noto che delle 400.000 persone (profughi e rifugiati) immigrate negli Stati Uniti dopo la guerra alcune erano ex nazisti e collaboratori del regime. L'O ce of Special Investigations, fondato per trovare gli ex criminali di guerra e tenerne traccia, ha stimato che 10.000 nazisti e altre persone che avevano preso parte alle persecuzioni erano riusciti a introdursi in America. Ne sono stati identi cati settantacinque o poco più, dei quali alcuni si sono visti revocare la cittadinanza e sono stati espulsi. Hermine Braunsteiner-Ryan fu la prima a essere estradata dagli USA. Avendo mentito sui documenti dell'immigrazione riguardo alle sue attività durante la guerra, riuscì a sposare un uomo di nome Ryan e andò a vivere a New York, nel Queens. John Demjanjuk, che aveva partecipato agli stermini di massa di Sobibor, trovò lavoro come operaio automobilistico a Cleveland. Bronislaw Hajda, ex guardia del campo di Treblinka, lavorava alla Container Corporation. Josias Kumpf, membro delle Wa en SS, che prese parte allo sterminio di 8000 ebrei in un solo giorno a Trawnicki, lavorava alla Vienna Sausage Company. Tutti questi soggetti si videro revocare la cittadinanza e furono espulsi. Non so se sia in circolazione

negli Stati Uniti (o lo sia stato) qualcuno così alto in grado come il mio personaggio di finzione, ma la ritengo una cosa possibile.

La storia di Ben e Otto mostra che a volte persino i legami più forti si spezzano di fronte all'odio e alla guerra. E a volte l'attrazione delle proprie origini è più forte di qualsiasi altra cosa. È questa la sua convinzione?

Non è esattamente così. Io tendo a pensare che sia stata l'attrazione per il prestigio della posizione di potere a corrompere il personaggio di Otto. È vero che gli è possibile dissociarsi dai Solomon grazie alle sue origini di erenti, ma questo in realtà gli fa comodo, è una scusa per abbracciare l'ideologia nazista per un suo vantaggio personale.

Invece l'amore fra Ben e Hannah riesce a superare ogni di coltà. Davvero l'amore ha questo potere?

Io penso di sì. Ma d'altronde sono un romantico.

Quanto del suo lavoro di avvocato è entrato a far parte del romanzo?

Faccio l'avvocato da molti anni e ho passato la maggior parte della carriera nei dibattimenti, lavorando ai processi. Di certo la mia familiarità con il sistema giudiziario americano ha fornito le basi per buona parte della storia.

C'è qualcuno in particolare che ha inspirato il personaggio di Catherine, una donna forte e indipendente che nasconde profonde ferite interiori e una grande vulnerabilità?

Mi viene domandato spesso se i personaggi sono modellati su qualcuno che conosco. La risposta è no. Suppongo che Catherine sia un po' un misto di tanti avvocati che ho conosciuto, donne e uomini.

Per lei, che è avvocato, com'è nata la passione per la scrittura?

Tutti gli avvocati sono narratori di storie. Devono saper presentare le loro tesi in maniera chiara e persuasiva. Per tanti anni ho scritto atti per i processi, ma ho sempre avuto la passione di scrivere romanzi (e ci saranno in circolazione diversi giudici disposti a sostenere che certe mie perorazioni legali in realtà fossero proprio romanzi!).

Si aspettava che il suo libro, inizialmente autopubblicato, avrebbe avuto tanto successo da attirare l'attenzione di un grande editore?

Quando ho nito di scriverlo ho pensato che mi piaceva, era una bella storia. Ma non sono riuscito a farlo pubblicare da nessuno. Ho ricevuto decine di ri uti. Allora ho deciso di pubblicarlo in proprio e di ondere il libro così, con l'aiuto di mio glio Matt e delle sue competenze tecnologiche. Abbiamo cominciato inviando il libro agli amici e rendendolo disponibile online. All'inizio si vendeva una copia ogni tanto. Poi le vendite si sono impennate, esclusivamente grazie al passaparola. Dopo aver venduto più di 100.000 copie, è nato l'accordo con St

Martin’s Press per ristampare il libro. È uscito lo scorso ottobre, la casa editrice ha fatto un lavoro meraviglioso.

E ora sta scrivendo un nuovo romanzo?

Sì, al momento è in forma di manoscritto e ci sto lavorando con il mio editor. Non è una storia sull’Olocausto né sulla seconda guerra mondiale. È una vicenda ambientata nel presente e incentrata su passioni e con itti del Medio Oriente dove comunque il lettore potrà ritrovare alcuni personaggi – Catherine e Liam – di *Volevo solo averti accanto*.

SOMMARIO

PARTE PRIMA - IL CONFRONTO
1.
2.
3.
4.
5.
6.
7.
8.
PARTE SECONDA - LA STORIA DI BEN SOLOMON
9.
10.
11.
12.
13.
14.
15.
16.
17.
18.
19.
20.
21.
22.
23.
24.
25.
26.
27.
28.
29.
30.
31.
32.
33.
34.
35.
PARTE TERZA - IL PROCESSO
36.

37.
38.
39.
40.
41.
42.
43.
44.
45.
46.
47.
48.
49.
50.
51.
52.
53.
54.
55.
56.
57.
58.
59.
60.
61.
62.
EPILOGO
RINGRAZIAMENTI
UNA CONVERSAZIONE CON RONALD H. BALSON